H. VII. Ric

ELEMENTI

DI

CHIRURGIA

DI

AUGUSTO GOTTLIEB RICHTER

DOTTORE IN MEDICINA E FILOSOFIA,

Consigliere Aulico e Medico di S. M. Britannica, Pubblico Professore di Medicina e di Chirurgia nell'Universita di Gottinga, Presidente del Collegio dei Chirurghi e Direttore dello Spedale Accademico di Gottinga, Fisico del Principato di Gottinga, Membro delle Reali Accademie delle Scienze di Gottinga, di Svezia e della Società Reale di Medicina di Copenhagen

Recati sulla seconda edizione dall' Idioma Tedesco nell' Italiano ed arricchiti di varie annotazioni

D A

TOMMASO VOLPI

Dottore e Lettore di Chirurgia, Chirurgo Ordinario nello Spedal Maggiore di Pavia, e Socio della Regia Imper. Accademia Gioseffina Medico-Chirurgica di Vienna.

Volume I. con otto Tavole in rame.

IN PAVIA MDCCXCIV.

APPRESSO GLI EREDI DI PIETRO GALEAZZI.

CON PRIVILEGIO.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

A S. ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

CARLO CACHERANO DE' CONTI D' OSASCHO

COMMENDATORE DELL' INSIGNE ORDINE GEROSOLIMITANO

TOMMASO VOLPI

A nessun altro più che a VOSTRA ECCELLENZA, a cui mi legano sommi riguardi di ossequio e di riconoscenza, io debbo consacrare questa mia debole letteraria fatica, che ha

per oggetto l' istruzione sempre maggiore di coloro, ai quali è data in cura la cagionevole inferma umanità. Accogliete dunque siffatto mio tenue tributo con quel cortese animo, che tanto vi distingue, quanto la chiara nobiltà de' vostri natali, e i vostri lumi vi rendono rispettabile nell' altrui cospetto. Il vostro benigno aggradimento sarà per me la più dolce ricompensa del lavoro, che ho intrapreso, secondando in ciò anche il desiderio di parecchi dotti Uomini. Vivete per molti anni felice . . .

IL TRADUTTORE
A' LEGGITORI.

Presento agli Italiani la traduzione d' un' Opera, che supera di gran lunga l' espettazione del Pubblico, ed oltrepassa in utilità quante mai vennero sino ad ora pubblicate di questo genere. E' dessa una produzione del Sig. Consigliere RICHTER, già reso celebre tanto presso i suoi Nazionali, come pure presso gli altri dotti d' Europa pe' suoi Opuscoli Chirurgici, pel suo Trattato sull' Ernie, per la sua Biblioteca Chirurgica, e per le sue Osservazioni Medico-Chirurgiche. L' esattezza, l' ordine, la chiarezza, il genio, il discernimento brillano tratto tratto in questo lavoro.

Quest' Opera poi racchiude parecchie viste affatto originali, moltissime cose del tutto nuove, e non poche altre

vi si riscontrano prese dall' Autore in disamina sotto un nuovo ed insolito punto di vista. Seppe egli inoltre in un modo ben sorprendente presentare in essa le cose per sino le più ovvie sotto un aspetto sì seducente e chiaro, che il principiante ed il provetto nell' Arte possono dalla lettura della medesima trarre il più grande profitto. Tutto in somma porta egualmente seco i caratteri dell' originalità, d' un saper profondo, d' un' insolita prospettiva; e ben si può dire, che la Chirurgia nelle mani di questo cel. Autore acquistò un vero brio filosofico.

Egli sarebbe da desiderarsi che tutti quelli, che si danno allo studio della Chirurgia, si servissero di questi Elementi; ben sicuro, che da essi apprenderanno il modo di ravvisare le verità Chirurgiche nel loro vero punto di vista; e che il Chirurgo pratico quest' Opera consultasse frequentemente; ben certo che non può egli abbandonarsi ad una guida nè migliore, nè più sicura. Essi qui ritroveranno con ogni più sedula e premurosa attenzione rimarcati ed enu-

merati i fenomeni caratteristici de' varj morbi, che ei prende ad esaminare, da non lasciare pressochè alcun dubbio sulla ricognizione delle malattie relative; e siccome dall' indole dei fenomeni caratteristici risulta necessariamente una condizione peculiare in ciaschedun di essi morbi, così anche vedranno che il cel. nostro Autore sì è dimostrato diligentissimo nel rimarcare una tal condizione, da cui tutte derivano le indicazioni conducenti alla cura in qualunque combinazione. Oltrecciò osserveranno diligentemente esaminate quelle accidentali circostanze de' varj morbi, le quali ne diversificano talora la stessa essenza, e somministrano il campo a quelle considerazioni, che distinguono il dotto Chirurgo dalla turba; e dietro l' analisi di consimili circostanze costituenti bene spesso delle osservabili varietà riscontreranno essi, che ne fa l' Autor ravvisare le convenienze, e ne dettaglia con ogni possibile circospezione il trattamento opportuno, e che anzi propone e determina qual piano curativo più si richiegga alle

occasioni delle differenti insorgenze, o delle stesse epoche in guisa, che mediante la di lui scorta puossi ben lusingare, chi imprende a studiare la Scienza Chirurgica, di diventare un Chirurgo ragionatore e capace di esercitare dappoi con un reale vantaggio la sua professione, ed il Chirurgo pratico d' essere in istato di trarsi lodevolmente d' impaccio nella cura de' morbi anche i più difficili e complicati.

Questi Elementi poi dovrebbero servire di norma e di modello ai Cultori della Scienza Chirurgica anche rispetto alla precisione ed allo stile semplice e chiaro, di cui il Sig. RICHTER si servì con un sì fortunato esito nella descrizione altronde sì difficile delle operazioni. Egli è però lontanissimo dal riguardare questa parte della Chirurgia con quell' occhio di predilezione, con cui viene in alcuni Spedali riguardata con grave detrimento della vera Scienza Chirurgica.

PREFAZIONE
DELL'AUTORE.

Nel dare alla luce questi Elementi sento assai vivamente quanto difficile e malagevole sia l'intrapresa di unire in un compendio una Scienza tanto vasta ed importante, quale si è la Chirurgia, ed in cui niente d'inutile non riscontrisi, e niente di vantaggioso non trovisi ommesso. In fatti egli è appena possibile che un sol uomo sia in grado di trascorrere e di esaminare una cosiffatta Scienza in tutta la di lei estensione, e dalla propria sperienza guidato possa conoscerla in tutte le singole di lei parti con esattezza e precisione: per conseguenza è appena il lavoro di un sol uomo il presentarla in tutte le di lei parti lavorata con eguale perfezione. Dallo zelo soltanto combinato d'uomini amanti del vero ed esperimentati si è in diritto di ciò attendere; e questi per appunto io invito a pormi con le loro sperienze in istato di supplire in seguito a tutto ciò, di cui mancante trovasi quest'opera, e di correggere quello, che in essa evvi di difettoso. Io accetterò colla più viva riconoscenza, siccome un regalo, i materiali tutti e gli avvertimenti, che mi verranno dati da tali uomini, ma che sieno però veramente tali.

Io sono ben lontano dal credere che tutti i miei Leggitori debbano in tutti i punti concorrere nel mio sentimento. Ciò non pertanto senza

essere alla ragione appoggiato e nella maggior parte dei casi alla sperienza non ho giammai avanzata proposizione alcuna. La brevità però, che osservar dovetti, ben sovente non mi permise di addurre le mie ragioni; e dove la sperienza mi manca, non parlo decisivamente.

Nel comporre quest' opera procurai di calcare la strada di mezzo, di evitare cioè la sterile inservibile brevità d' un libro elementare, e la prolissità d' un trattato, che estendesi sino alle più picciole circostanze. Fu mia intenzione di presentare una norma tanto al Precettore dalla Cattedra, quanto al Chirurgo pratico al letto del malato. Mi si obbietterà forse di essere stato troppo prolisso per il primo, e breve di troppo per il secondo. Ma il Precettore, che vuole servirsi del mio libro nelle sue prelezioni, e non intende di dare soltanto ai suoi Uditori degli Elementi asciutti e sterili, ma bensì formarli veri Chirurghi pratici; quegli, che conosce la sua Scienza e la esercita, ritroverà forse parecchie cose da aggiungere, da dilucidare, e da correggere. La prolissità nel libro gli somministra argomenti di sempre più estendersi in dettaglio nelle sue lezioni; e in una Scienza Pratica, quale si è la Chirurgia, non solo richiedonsi al letto del malato le cognizioni fondamentali, ma eziandio abbisogna essere edotto di una quantità di picciole circostanze, le quali in vano ricercansi nei libri, rade volte sentonsi nelle lezioni, e che il giovane Chirurgo d' ordinario impara a conoscere per propria esperienza, e ben di spesso a danno dell' infermo. Rapporto

poi al Chirurgo pratico ho in ispecie procurato di essere chiaro ed esatto in tutto quello, che riguarda la cura de' morbi. Nella descrizione segnatamente delle manovre io sono prolisso e preciso.

Riguardo finalmente all' ordine stetti lungamente assai perplesso; alla fine ho scelto il presente, ben persuaso che niun ordine va scevro de' suoi incomodi, e che in generale l' essenziale non consiste punto nell' ordine. Questo primo Volume versa sulle malattie universali, su quelle cioè, che hanno incerta sede, e possono indifferentemente attaccare qualunque parte del corpo. Ne' Volumi susseguenti tratterassi di que' morbi, che soltanto alcune date parti invadono; e ad un tale riguardo seguirò l' ordine delle parti. Quindi s' aggirerà il secondo Volume sulle malattie Chirurgiche afficienti la testa. L' Opera intiera consisterà forse in quattro o cinque Volumi della mole del presente. Rapporto poi agli stromenti farò delineare quelli soltanto, che sono a mio giudizio realmente servibili, e non a tutti noti. Pubblicherò forse in seguito quest' opera tradotta in latino.

Errata.

Pag. 2 *lin.* 1 delle: *leggi* nelle --- 41 1 e: *l.* o --- 41 4 densa, di troppo: *l.* densa di troppo, -- 73 30 laſſato: *l.* luſſato --- 80 1 lui: *l.* lei --- 81 8 in favore dell': *l.* contro l' --- 141 3 la loro: *l.* la --- 157 16 e: *l.* è --- 158 31 attiva: *l.* cattiva --- 162 26 *guarigione*: *l. la cura* --- 162 27 qui: *l.* fin qui --- 217 25 lino: *l.* tela --- 220 16 con queſto mezzo: *l.* mediante la legatura --- 224 29 eseguito: *l.* con le forbici reciso --- 238 15 ricontraſi: *l.* riscontranſi --- 312 24 non può: *l.* può --- 312 26 aſſai: *l.* non molto --- 326 30 le vere: *l.* gli aneurismi vèri --- 344 17 miglior: *l.* maggior --- 398 12 poſſonſi: *l.* puoſſi --- 405 29 di: *l.* da --- 411 5 la: *l.* il conoscere la --- 411 26 attaccarla: *l.* attaccarle --- 413 15 ſoſtenuto da: *l.* che mantienſi in ſito con --- 422 30 spalmata prima: *l.* spalmata --- 424 22 incomodati: *l.* incomodate --- 439 8 previene: *l.* perviene --- 440 6 edema: *l.* enfisema --- 449 19 e ſi: *l.* e --- 472 30 raccomandarlo: *l.* raccomandarla --- 496 20 del: *l.* o --- 540 6 e debb' ella eſſere: *l.* ed è.

PRIMA DIVISIONE PRINCIPALE.

DELLE

MALATTIE GENERALI.

SEZIONE PRIMA.

DE' MORBI INFIAMMATORJ IN GENERE.

CAPITOLO I.

Delle vere Infiammazioni esterne.

§. I.

TRA tutte le morbose affezioni esterne la più comune si è l' infiammazione. Non si dà quasi malattia chirurgica, in cui questa non sia o la cagione, o un sintomo, oppure l' effetto della medesima. Ecco il motivo appunto, per cui deve il Chirurgo procurare di mettersene prima d' ogni altra ben bene al fatto.

§. II.

Dividonsi le infiammazioni in *vere*, ed in *false*. Sembra che le prime abbiano la loro sede in ispecie

ne' vasi rossi; delle seconde all' incontro tutto il disordine ordinariamente risiede in vasi più fini, e sottili. Tra queste quelle, che di più meritano la nostra attenzione, sono le *erisipelatose*, e le *reumatiche*, ossia *catarrali*. Le prime sono prodotte dall' acre bilioso, e le altre nascono dalla soppressione della materia traspirabile. Qui però non faràssi cenno se non che delle vere infiammazioni esterne in generale, riserbandoci a parlare in seguito sullo stesso morbo, allorchè tratteremo delle singole infiammazioni.

§. III.

Si giudica dell' esistenza delle infiammazioni esterne, quando evvi una straordinaria rubedine accompagnata da dolore, da calore e da tumefazione. Da siffatti sintomi puossi non solo venire in chiaro e riconoscere la presenza, ma anche il grado dell' esterna infiammazione. Ciò non per tanto non infrequentemente ci si offrono delle eccezioni ad un tale riguardo, incontrandosi talora l' uno, quando l' altro de' riferiti sintomi assai leggiere, quantunque sia l' infiammazione assai violente e forte; anzi sonovi delle infiammazioni, in cui qualcheduno di questi sintomi, per es. il dolore od il rossore, del tutto manca.

§. IV.

La cagione, a cui debbonsi attribuire i fenomeni tutti, che si danno ad osservare in una parte infiammata, sembra che risiedi in un distendimento spasmodico ed accresciuto corrugamento e oscillazione delle fibre sensibili ed irritabili, non che dei vasi, nell' affluenza dei fluidi transferentisi in copia

maggiore dell'ordinario alla parte infiammata e nell' accresciuta projezione circolatoria di essi nella medesima.

§. V.

Che l' infiammazione sia la risultanza di una spasmodica distensione, oscillazione, e corrugamento, il prova il dolore non solo, ma anche l' accresciuta sensibilità ed irritabilità della parte infiammata; anzi le parti per fino, le quali sembrano fornite di poca o niuna sensibilità, diventano sensibili, allorchè vengono attaccate dalla infiammazione.

§. VI.

Se leggiere è lo stimolo, non evvi che un aumento d'oscillazioni; ma quando desso è veemente e forte, suscita e desta un corrugamento spasmodico. Ecco il motivo, per cui nelle lievi infiammazioni havvi nella parte infiammata un incremento di secrezione d'umori, mentre essendo esse intense e forti, la parte affetta è arida e secca, e non vi si effettua alcuna secrezione. Nelle violenti infiammazioni sembra che non solo nel luogo infiammato si ecciti un cosiffatto corrugamento ed oblitterazione de' vasi, ma eziandio, che ciò succeda anche nelle parti vicine. Ciò posto puossi ispiegare il perchè venga in un subito tutto un membro attaccato da una grave tumefazione, quantunque non ne sia che una picciola parte infiammata.

§. VII.

Le cagioni inoltre le più ovvie e frequenti, ed i seguiti i più ordinarj dell' infiammazione, e

l'effetto, che i rimedj in tal caso producono, pongono fuori d'ogni dubbio l'esistenza nella parte infiammata d'una spasmodica distensione, corrugamento, ed oscillazione delle fibre sensibili ed irritabili, non che dei vasi. La cagione prossima dell'infiammazione si è ordinariamente uno stimolo, e per conseguenza il di lui primigenio effetto altro non può essere che un movimento accresciuto e disordinato. I seguiti tutti, che tengono dietro all'infiammazione, sono d'un genere spasmodico; e la febbre, che ne è il seguito il più essenziale ed importante, ad altro in fine non puossi ascrivere se non che ad un incremento di attività e d'energia sì del cuore che dei vasi. Non infrequentemente la parte infiammata visibilmente si corruga e raggrinzasi spasmodicamente, siccome p. es. il collo della vescica, la glotide, gl'intestini ec. Nelle infiammazioni vantaggiosi soltanto sono, ed indicati que' rimedj, che capaci sono di por remora ai violenti e spasmodici movimenti, non che di mitigare ed infievolire lo stimolo.

§. VIII.

La tumefazione, il rossore, l'accresciuto trasudamento nella parte infiammata, e la pulsazione, che manifestamente in essa sentesi, che dapprima non v'era, non che le cause ed i seguiti delle infiammazioni, appien dimostrano che evvi nella parte infiammata una accresciuta affluenza di umori: lo dimostra pur anche l'alleggiamento che nelle infiammazioni ottiensi mediante que' mezzi, che valevoli sono a moderare l'affluenza degli umori.

§. IX.

L'affluenza degli umori nella parte infiammata è sì forte e violente, che i vasi, i quali dapprima

erano appena visibili, vengono oltre misura distesi, e rendonsi quindi apparenti e distinguibili. Nelle più veementi infiammazioni penetra il sangue ed insinuasi ne' vasi più sottili, ed in quelli, in cui ordinariamente non circolano se non umori più fini e tenui. Questo accade persino nelle parti più fitte, per es. nella cornea trasparente; anzi talvolta il sangue si versa, e spandesi nel cellulare tessuto della parte infiammata.

§. X.

Questa effusione però non è un sintomo essenziale delle infiammazioni, ma bensì un seguito accidentale di esse. Ci accade in fatti di osservare degli spandimenti senza che pur ne segua la infiammazione, e delle infiammazioni, che accompagnate assolutamente non sono da stravaso di sorta. Osservansi di più aggredite dalla infiammazione alcune parti, nelle quali è pressochè impossibile, che vi possa aver luogo uno spandimento.

§. XI.

Le battute del polso, che assai più dell' ordinario celeri e frequenti fansi sentire in tutto il corpo, e nella parte infiammata, l' incremento del calore naturale, che riscontrasi nella parte affetta, l' aumentata traspirazione, che nella medesima si osserva, e la di già provata accresciuta oscillazione in un colla maggiore affluenza degli umori, abbastanza dimostrano essere assai più del consueto celere il movimento circolatorio degli umori nel luogo infiammato.

§. XII.

Vi ſono ciò non per tanto anche dei caſi, in cui daſſi incontraſtabilmente ad oſſervare nella parte infiammata il movimento circolatorio degli umori aſſai languido, anzi un reale arreſto e viſcoſità d'umori. Ciò p. eſ. ſempre accade, allorchè all'infiammazione accoppiaſi uno ſtravaſo. In quelle infiammazioni in oltre, che vengon dietro alle contuſioni, alle diſtrazioni, ed agli ſcuotimenti, havvi ſempre congeſtione e riſtagno d'umori nei vaſi indeboliti o nella celluloſa.

§. XIII.

Talvolta l'infiammazione riconoſce per cauſa un oſtacolo nel movimento circolatorio degli umori, ſiccome p. eſ. avviene nell'ernia incarcerata, ſempre eſiſtendo in ſiffatto caſo congeſtione, lentezza di moto, anzi un reale arreſto d'umori. Sonovi anche delle infiammazioni, che immediatamente provengono da una reale viſcoſità e riſtagno d'umori. Ad una tal claſſe ſpettano l'infiammazione delle mammelle nata da congeſtione del latte, il furoncolo, parecchie infiammazioni critiche ec.

§. XIV.

Un leggiere ſtimolo accagiona e produce un incremento d'oſcillazione quanto ai vaſi, e per conſeguenza accreſciuta ne viene la projezione circolatoria degli umori. Se deſſo è forte, ſuſcita una coartazione ſpaſmodica, anzi un totale otturamento de' vaſi, e conſeguentemente il movimento degli umori ceſſa, ſi formano quindi delle congeſtioni, e dei riſtagni. Ecco appunto il motivo, per cui ſem-

bra accresciuto il moto degli umori in una parte leggiermente infiammata, ed all' incontro soppresso, quando è dessa aggredita da una infiammazione violenta. Nel primo caso, se la parte affetta è destinata alla secrezione di qualche umore, diviene più umida, nell' altro divien essa arida e secca, di ciò servino d' esempio la gonorrea secca, le secche infiammazioni di petto ec.

§. XV.

Nelle infiammazioni di poco momento gli effetti dello stimolo infiammatorio non oltrepassano i confini della parte infiammata; ma essendo esse d' importanza si diffondono per tutta la macchina. Il principal sintomo, che in siffatto caso esse svegliano, si è la *febbre*.

§. XVI.

Nelle infiammazioni non infrequentemente si osservano due specie di febbre; la prima precede l' infiammazione, e l' altra tiene dietro ad essa. La prima sembra costituire il primo ed immediato effetto dello stimolo, che nelle infiammazioni ordinariamente dassi ad osservare, e trare dietro di se l' infiammazione: anzi non di rado altro non sembra essere l' infiammazione che una metastasi di questa febbre. Quanto più forte si è codesta febbre, tanto più veemente ed intensa ordinariamente osservasi la susseguente infiammazione. Vi sono però alcuni casi, in cui dessa non precede in un modo almeno sensibile l' infiammazione.

§. XVII.

L' altra febbre è un effetto dell' infiammazione, e sembra doversi unicamente ascrivere allo stimolo

oſpitante nel luogo infiammato. La violenza poi di queſta febbre è ſempre relativa al grado di ſenſibilità della parte affetta, ed alla violenza della infiammazione; deſſa è per conſeguenza ſoltanto conſenſuale, e la di lei cagione proſſima altro realmente non è che uno ſpaſmodico incremento d'azione quanto al cuore ed al ſiſtema arterioſo. I ſintomi, che eſſa produce, ſono tutti d'indole ſpaſmodica, oppure conſeguenze dell'accreſciuto moto projetile degli umori; e tra queſti i principali ſono il calore, il dolore di capo, la ſete, il delirio, le convulſioni, l'aridezza di bocca, la durezza e celerità di polſo, orine ſcarſe ed aſſai colorite ec.

§. XVIII.

Non ſempre però queſta febbre mantienſi in uno ſtato così ſemplice; eſſa talvolta veſte un carattere complicato; complicazione, che trae l'origine ſua o dal temperamento del malato, o dalla coſtituzione epidemica, oppure da altre non poche cauſe accidentali.

§. XIX.

Alle infiammazioni chirurgiche non di rado in iſpecie accoppianſi delle impurità nelle prime vie, le quali in parte provengono da alimenti non digeriti, ed in parte da corruzione della bile. Le cauſe occaſionali delle infiammazioni chirurgiche per lo più ſono ſpaventevoli inaſpettate diſgrazie, e leſioni eſterne, le quali agitano il malato, e lo riempiono di timore e di ſpavento rapporto all'avvenire, tanto riguardo ad uno ſfortunato eſito, quanto riſpetto al metodo curativo neceſſariamente dolo-

roso, essendo egli noto, che siffatti patemi d'animo hanno una forza particolare di aumentare la secrezione della bile e di viziarla; ed ecco appunto il motivo, per cui la febbre, che tien dietro a queste estrinseche lesioni, o che segue le operazioni chirurgiche, non è soltanto d'indole infiammatoria, ma simultaneamente anche di genio bilioso.

§. XX.

Non infrequentemente accade ancora che la esteriore offesa succede appunto in un tempo, in cui lo stomaco pieno ritrovasi di cibi, i quali per essere desso in grazia dell'esterna lesione nelle sue funzioni disturbato non vengono digeriti, ed alla fine si corrompono. Finalmente le impurità ospitanti nelle prime strade debbono non di rado venire risguardate qual effetto del dominante morboso carattere epidemico, di cui anche le infiammazioni chirurgiche assai facilmente s'investono (1).

§. XXI.

Alle infiammazioni chirurgiche puossi persino associare ancora la febbre putrida; ed anche ad un

(1) Ci accade non di rado di vedere ne' grandi Spedali che di cento feriti, a' quali sopraggiunga questa febbre consensuale, forse non ve ne sono dieci, in cui venga realmente fatto di osservare una vera febbre infiammatoria; e se dessa sembrò anche d'essere tale ne' primi giorni, non tardava però guari a vestire, senza avvedersene, il carattere di una vera febbre gastrica, la quale sempre partecipava della natura della febbre dominante. Ognuno ben vede, che in siffatti casi devesi assolutamente riguardare l'esterna offesa qual causa eccitante la regnante febbre (*Il Trad.*).

tale riguardo ordinariamente la cagione risiede o nel temperamento dell' infermo, o nel regnante morboso carattere epidemico, oppure in estrinseche cause accidentali, come p. es. se il malato giace in uno Spedale, il di cui ambiente corrotto sia e viziato.

§. XXII.

Si conosce che una siffatta straniera specie di febbre si è combinata colla febbre infiammatoria dal vedere che la febbre non cammina d' egual passo colla infiammazione, che non cresce e cede con essa, e che è forte, quando questa è leggiere, ec. Oltracciò cadauna di queste febbri presenta i suoi propri e particolari fenomeni.

§. XXIII.

Il decorso della febbre infiammatoria, anche allorquando dessa è semplice, non è sempre lo stesso. Dapprincipio fa in essa la sua comparsa unicamente lo stimolo, e qual seguito di esso si manifestano la topica infiammazione, ed il violento e disordinato movimento sì delle parti solide che delle fluide. Niun vizio esiste negli umori. Ma dappoi anche questi si viziano, e vestono un carattere infiammatorio; ed in tali circostanze non deve più il Chirurgo avere soltanto di mira lo stimolo infiammatorio, ma debb' anche ben badare a questa preternaturale qualità degli umori.

§. XXIV.

Consiste il proprio e particolar carattere del sangue infiammatorio nel difetto d'umori acquei, non che nel di lui inspessimento, ed accresciuta

coagulabilità. Debbesi esso probabilmente attribuire all' incremento d' attività sì del cuore, che delle arterie, e sviluppasi più o men presto, in un grado più o men forte, secondo che più o men violente si è la febbre, e vi avevano gli umori una maggiore o minore proclività.

§. XXV.

Allorchè nel sangue esiste la diatesi infiammatoria, evvi una universale aridezza, sete, e stitichezza; le orine sono assai colorite; il polso è duro e forte; formansi parecchie topiche infiammazioni; il sangue, che dalla vena si estrae, prontamente forma un sodo e duro coagulo, non presenta che poca serosità, e si copre d' una dura crosta detta flogistica (1).

---

(1) Convien per altro notare, che in grazia di varie combinazioni durante l' operazione del salasso la formazione di questa cotenna può venire impedita, ancorchè il sangue di propria indole sia già disposto a somministrarla; e ciò in ispecie succede, qualora il salasso sia di picciola apertura ed il sangue esca a stento. Qualche volta si può eseguire il salasso in quel tempo, in cui la infiammazione parziale non si è ancora diffusa a tutta la massa, e il sangue estratto in una tal circostanza mancherà della cotenna infiammatoria. Avviene in oltre che il sangue cavato dal braccio avrà la cotenna, e quello tratto dal piede ne sarà senza. E lo stesso sangue estratto dalla stessa vena e ricevuto a picciole porzioni in recipienti diversi sarà successivamente men cotennoso: il che dimostra la facile dissipazione della condizione infiammatoria, condizione anche talvolta sopportabile nello stato sano, perchè non è rado il vedere che il sangue estratto agli uomini robusti saniſſimi si ricopre dell' accennata cotenna; ed è per ciò che dalla mancanza di questo solo fenomeno non abbiam sempre ragione di conchiudere che non esiste la infiammazione (*Il Trad.*).

§. XXVI.

La vera cotenna infiammatoria è bianca, d'un colore uniforme, e sì consistente e compatta, che puossi se non con difficoltà tagliare. La materia, di cui dessa è composta, sembra essere la parte fibrosa del sangue. Nelle infiammazioni assai forti essa non rinviensi soltanto sul sangue estratto dalla vena, ma eziandio non di rado persino ritrovasi sulla esteriore superficie dei visceri.

§. XXVII.

All'opinione di que' Moderni, i quali pretendono che le febbri infiammatorie vengano immediatamente susseguite da uno straordinario scioglimento del sangue, dal che essi poi derivano la formazione della cotenna infiammatoria, s'oppone il pronto e sodo addensamento del sangue; la mancanza d'umori acquosi nel sangue rappreso; la robustezza e forza, che osservansi nell'eseguire le varie funzioni del corpo in quelli, che colti sono da febbre infiammatoria, mentre si sa che sempre una non ordinaria debolezza va congiunta colla morbosa dissoluzione del sangue: si oppone pure la durezza e forza del polso; la mancanza della vera crosta infiammatoria in que' morbi, in cui esiste un reale e manifesto scioglimento del sangue, ec.

§. XXVIII.

L'infiammazione ha in ispecie la sua sede nei più piccioli vasellini arteriosi. Essa ciò non per tanto puossi ben anche talora estendere fino nel sistema venoso.

§. XXIX.

Egli è certo che nel producimento delle eſterne infiammazioni ha ordinariamente la maſſima parte uno ſtimolo preternaturale. Ciò viene provato non ſolo dalle cauſe occaſionali delle infiammazioni, ma eziandio dai fenomeni tutti ſoliti comparire in ſiffatte circoſtanze, e che chiaramente non ſono che effetti d' un coſiffatto ſtimolo. Quanto più una parte è ſenſibile, ed irritabile, tanto più facilmente e con maggior forza viene aggredita dalla infiammazione. La irritabilità congiunta colla robuſtezza rende il corpo aſſai diſpoſto a venire attaccato dalla infiammazione.

§. XXX.

Lo ſtimolo infiammatorio riſiede o nella parte infiammata, oppure in un luogo da eſſa rimoto. Egli è interno od eſterno. Ne' caſi di chirurgica appartenenza lo ſtimolo infiammatorio ordinariamente proviene da eſtrinſeche leſioni. Sonovi ciò nulla di meno anche delle eſterne infiammazioni, le quali riconoſcono l' origin loro da ſtimoli interni, e queſti ſono ordinariamente dipendenti da una acrimonia, che talvolta ſi è d' un carattere ſpecifico.

§. XXXI.

Riſcontranſi però anche delle infiammazioni, che ſembrano prodotte da cagioni di tutt' altra ſpecie, e non da uno ſtimolo. Quelle p. eſ. che vengono in ſeguito alle contuſioni, e forti diſtenſioni, alle diſtrazioni, ed agli ſcuotimenti, pajono eſſere una immediata riſultanza d' una vaſcolare debolezza e della ſuſſeguente congeſtione ed oſtruzione. Sembra

in alcune altre doverſene la cauſa proſſima aſcrivere ad una reale oſtruzione ed addenſamento degli umori; e queſto accade nell' infiammazione delle mammelle cagionata da latte coagulato, nel furoncolo, in alcune infiammazioni metaſtatiche, ec. Sembra talvolta eſſere queſte deſtate da un obice poſto al moto circolatorio degli umori, come p. eſ. nell' ernia incarcerata ec. Ad onta però di tutto queſto prendendoſi ben bene in diſamina codeſto punto non rieſce difficile il comprendere che anche in queſti caſi la cagion proſſima dell' infiammazione riſiede in uno ſtimolo, ſtantechè in tutti codeſti caſi ſi forma una vera infiammazione ſennon da che abbia la ſtagnante materia acquiſtata una qualità irritante. Un' oſtruzione priva di ſtimolo giammai deſta infiammazione. Del reſtante egli è d' una aſſoluta neceſſità l' avere nel trattamento delle infiammazioni un particolare riguardo a queſti diverſi modi di eſiſtere delle medeſime.

§. XXXII.

Dividonſi le infiammazioni in *benigne* ed in *maligne*; in *fiſſe* ed in *erranti*; in *epidemiche* ed in *ſporadiche*; in *primarie* ed in *ſecondarie*; in *acute* ed in *croniche*; in *univerſali* ed in *locali*. Appellaſi *flogoſi* una lieve infiammazione parziale, e ſe deſſa è veemente e forte chiamaſi *flemmone*. In tre maniere terminano le infiammazioni eſterne. Eſſe o cagionano la morte, o un' altra malattia, oppure perfettamente ſi diſſipano e guariſcono. Cagionano eſſe la morte od in grazia delle convulſioni, o perchè viene contemporaneamente aſſalita dalla infiammazione anche qualche parte interna, i polmoni per eſ., oppur finalmente a motivo del ſuſſeguente ſfacelo. Haſſi in iſpecie tutto il fondamento di te-

mere la comparsa delle convulsioni, allorchè le infiammazioni invadono parti assai sensibili. Le infiammazioni dei visceri sono per lo più una conseguenza di una forte diatesi infiammatoria del sangue. In quali circostanze poi evvi motivo di temere lo sfacelo, verrà indicato nel Capitolo, che versa sopra questo argomento.

§. XXXIII.

Si ottiene una perfetta guarigione delle infiammazioni mediante la loro risoluzione. In questo caso i sintomi tutti dell'infiammazione a poco a poco si dissipano, ed ordinariamente succedono delle evacuazioni per sudore, orina, e secesso, le quali però nelle infiammazioni chirurgiche deggionsi per lo più piuttosto soltanto riguardare quali indizj di miglioramento, che tenerli per evacuazioni critiche.

§. XXXIV.

Si può sperare di ottenere una compiuta risoluzione dell'infiammazione, quando non è dessa combinata con una ferita, che non può venire guarita senza suppurazione; allorchè ella in forza della di lei particolar indole, come p. es. il furoncolo, non richiede la suppurazione; quando gli umori del malato non sono viziati; allorchè l'infiammazione non è per anco giunta ad un grado, in cui inevitabile diviene la suppurazione, e finalmente quando la cagione dell'infiammazione si è d'un genere da poter venire dissipata e tolta.

§. XXXV.

Trasmutansi talvolta le infiammazioni acute in croniche. Questo in ispecie succede, quando una

locale debolezza o congeſtione ſi è la cagione occaſionale, oppure una conſeguenza dell' infiammazione; ovvero allora quando lo ſtimolo infiammatorio da bel principio è leggiere, o durante il male viene indebolito e moderato, ma non però del tutto tolto ed annientato.

§. XXXVI.

Della ſuppurazione, come una delle terminazioni delle infiammazioni, tratteraſſi nel ſeguente Capitolo. --- Talora l' infiammazione tutto ad un tratto ſcompariſce, e ſi getta ſu altre parti interne od eſterne. Ciò però aſſai di rado ſuccede nelle vere infiammazioni chirurgiche.

§. XXXVII.

Qualche volta l' infiammazione laſcia dietro un indurimento. Queſto non è d' indole maligna ed in niun modo merita il nome di ſcirro. Ciò ordinariamente accade, quando l' infiammazione viene prodotta da una congeſtione d' umori denſi e tenaci, ed in tal caſo l' indurimento ſempre per conſeguenza precedette l' infiammazione. Non di rado eſſo col tempo ſi diſſipa e ſvaniſce, ma talvolta ſen reſta, ed in ſeguito cagiona il ritorno dell' infiammazione. Queſto p. eſ. non infrequentemente daſſi ad oſſervare nel furoncolo.

§. XXXVIII.

Debbeſi però ben diſtinguere da ſiffatto indurimento quella preternaturale tumeſcenza, ed allungamento, che talora oſſervaſi in quelle parti, che ſono ſtate più volte attaccate dall' infiammazione, come

come accade all' ugola, alle tonſille, agli epididimi ec. Queſto loro ſtraordinario ingroſſamento debbeſi unicamente aſcrivere alla frequente intumeſcenza, e riſtagnamento degli umori dipendenti dalla infiammazione, ed ha niente di comune collo ſcirro, il quale generalmente deveſi giammai riguardare qual ſeguito dell' infiammazione.

§. XXXIX.

Il pronoſtico delle infiammazioni dipende in iſpecie dall' età e dal temperamento del malato, dalla ſenſibilità e qualità della parte, che eſſe occupano, dalla loro veemenza, e finalmente dall' indole della cagione, che le ſuſcitò.

§. XL.

Nella cura delle infiammazioni il Chirurgo deve ſempre fare di tutto per ottenerne la riſoluzione, tranne que' caſi, in cui prevede che nè può, nè deve egli effettuarla, ſiccome in certe infiammazioni critiche; in quelle combinate con ferite, che deggiono ſuppurare per venir ſanate, ed in quelle che atteſa la loro natura non ponno venir riſolte, come p. eſ. il furoncolo. Non ha finalmente luogo la riſoluzione anche in quelle infiammazioni, le quali quantunque foſſero dapprima ſuſcettibili di riſoluzione, ſono però di già arrivate ad un grado, in cui evitare più non puoſſi la ſuppurazione ec.

§. XLI.

Le indicazioni, che preſentanſi da ſoddisfare nella cura delle infiammazioni mediante la riſolu-

zione, da principio unicamente consistono nel rimuovere e dileguare lo stimolo, che destò l'infiammazione. Allorchè però gli umori in grazia della febbre hanno acquistata la surriferita diatesi infiammatoria, il Chirurgo deve insiem rivolgere le sue mire all'assottigliamento degli umori. Talora lo stimolo può in nissun conto, oppure non interamente venir tolto e dissipato, come p. es. in caso di ferita, ed in allora deve il Chirurgo procurare il più che è possibile di dileguarne, o moderarne gli effetti, fino a tanto che la natura ne lo rimuova, o l'Arte sia in istato di toglierlo e dissiparlo.

§. XLII.

Lo stimolo infiammatorio è di più specie. Ma siccome qui non trattasi che delle infiammazioni in generale, perciò non si accenna il come deve cadauno stimolo venire trattato, riserbandoci a farne menzione, ove si parlerà di ciascuna infiammazione in particolare; e perciò ora non se ne tratterà che in genere. Deve pertanto il Chirurgo cercare di togliere o di mitigare i patemi d'animo, che travagliano il malato, gli effetti dello spavento, da cui venne egli scosso ed agitato nel momento dell'inaspettata lesione, non che del timore, che lo agita relativamente all'esito incerto della malattia, o al trattamento doloroso di essa, comportandosi coll'infermo assai affabilmente, nascondendogli il pericolo, trattando colla maggiore dolcezza possibile il male, facendogli sperare una pronta e perfetta guarigione, ed allorchè tutto questo non basta, gli si amministrerà internamente l'oppio (1). Egli è

(1) Più abbasso accenna l'Autore i casi, ne' quali può venir l'oppio amministrato con profitto (*Il Trad.*).

incredibile, quanto si venga seguendo un tal piano a facilitare lo scemamento dell' infiammazione.

§. XLIII.

Debbesi oltracciò colla massima diligenza ricercare l' esteriore stimolo ospitante nel luogo infiammato, oppur leso, ed alla meglio che è possibile rimuoverlo oppure moderarlo. Le ossa p. es. lussate o rotte deggiono venire riposte ec. Se poi l' infiammazione dipende da un ostacolo posto al libero moto progressivo degli umori, come accade nell' ernia incarcerata, deve quest' obice venire rimosso e tolto. Se la cagione occasionale della infiammazione proviene da debolezza della parte affetta, prodotta da contusione o da altre cagioni, e da congestione d' umori, deggionsi esternamente porre in opra rimedj roboranti e risolventi. Finalmente se l' infiammazione è cagionata da ristagnamento d' umori viscidi e spessi, debbono venire posti in uso i solventi. In una sola parola i rimedj da porsi in uso onde guarire l' infiammazione devono variare a norma della origine e natura del locale stimolo infiammatorio.

§. XLIV.

Deve il Chirurgo aver anche un particolare riguardo agli interni stimoli, i quali pur troppo di spesso hanno parte nelle infiammazioni esterne. Alcuni di essi sono d' un genio specifico, siccome p. es. l' acre venereo, lo scorbutico, lo scrofoloso, il canceroso, ed il gottoso. Ma stantechè al Medico (1) soltanto spetta il rimediare a siffatti in-

(1) Non v' ha chi dubiti essere la presenza del Medico in codeste circostanze d' una assoluta necessità, ogniqualvolta

terni ſtimoli, perciò io qui mi limiterò a parlare unicamente delle impurità oſpitanti nelle prime vie, le quali per le ſurriferite ragioni aſſai di ſpeſſo accompagnano le infiammazioni chirurgiche, e dapprincipio aumentano la febbre infiammatoria, ed in ſeguito non rade volte deſtano delle forti e violenti diarree, le quali in que' caſi in iſpecie, in cui viene l'infiammazione ſuſſeguita da una copioſa ſuppurazione, ben ſovente traggono ſeco delle funeſte conſeguenze, e non infrequentemente vengono ſenza ragione tenute per colliquative. Facendoſi però uſo per tempo degli emetici e de' purganti ſi giunge a prevenire queſti cattivi ſeguiti.

§. XLV.

Debbono finalmente venire rimoſſi ed evitati colla maſſima diligenza anche tutti gli accidentali ſtimoli eſtrinſechi. Hanno deſſi ordinariamente la loro ſorgente nella dieta del malato, oppure nel cattivo trattamento della malattia. Recano per tanto del danno tutti gli alimenti nutrienti, riſcaldanti e di difficile digeſtione, e ſono al contrario proficui ed indicati tutti i cibi rinfreſcanti, aciduli, acquei, vegetabili, ma di facile digeſtione. I violenti patemi d' animo, ed il forte eſercizio della perſona deggionſi evitare al pari di tutti gli ſtimoli operanti ſopra i ſenſi sì interni, che eſterni. Il calore eſtrin-

---

il Chirurgo non è fornito della neceſſaria abilità onde renderla inutile. Altrimenti ognuno ben vede che l'unico motivo, che potrebbe indurre il Chirurgo ad un tal paſſo, sarebbe la pura compiacenza di accordare ad ognuno il suo, senza però, volendoſi ciò rigoroſamente oſſervare, tirar di mezzo l'infermo (*Il Trad.*).

seco, quando è troppo intenso, aumenta la febbre e l'infiammazione.

§. XLVI.

Non di rado però anche il Chirurgo contribuisce non poco all'incremento o al prolungamento della infiammazione mediante uno sconvenevole od inopportuno trattamento della medesima, ma specialmente applicando alla parte affetta un apparato troppo grosso, denso o stretto, facendo uso di empiastri, di fila asciutte, di toronde, di topici irritanti, ovvero dando ad essa una situazione sì impropria e cattiva, che le labbra della ferita vengano distratte, e la parte infiammata distesa e stiracchiata.

§. XLVII.

Dicesi guarire radicalmente l'infiammazione, il rimuovere tutto quello, che si è uno stimolo preternaturale, e l'annientarla nella sua sorgente, chiamasi togliere la cagione, che produce tutto il disordine, perchè in conseguenza di questo anch'esso da per se stesso cede e si dissipa. Il tutto qui sta che il Chirurgo si regoli colla maggior circospezione e cautela. Ciò non per tanto non sempre giunge egli ad iscoprire ogni sorta di stimolo, e non sempre ei trovasi anche in grado di rimuovere ogni specie di stimolo; ed in siffatta circostanza a fine di prevenire ogni malanno, deve egli procurare di togliere, oppure di moderare i di lui effetti, tra i quali quelli di maggiore importanza sono i movimenti violenti, spasmodici, irregolari, le distensioni, ed i corrugamenti delle parti solide sì nella parte affetta, che in tutto il restante del corpo; il disordinato ed accresciuto

movimento degli umori, l'inſpeſſimento infiammatorio e l'aumentata coagulabilità de' medeſimi; ed il dolore. Debbe adunque il Chirurgo, ſe non può togliere la cauſa dell'infiammazione, mitigare il dolore, diluire gli umori, e moderare i violenti movimenti delle parti ſolide e delle fluide.

§. XLVIII.

Il ſalaſſo è uno de' più validi mezzi per ottenere un così fatto intento. Eſſo diminuiſce lo ſpaſmo, e ſcema la copia, il movimento, e l'affluenza degli umori nella parte infiammata, ed in grazia di queſto viene egli ad alleviare la febbre, l'infiammazione ed il dolore. Il Chirurgo però ne fa non di rado un ſolenne abuſo, appunto perchè venendo deſſo riſguardato qual ſovrano rimedio di ſiffatto male, egli traſcura di porre in opra gli altri medici preſidj. Ma che nella cura dell'infiammazione non debbaſi ſempre quale ſpecifico riguardare il ſalaſſo, viene provato da quelle infiammazioni pertinaci e violenti, che aſſalgono ſoggetti realmente deboli, ed emaciati.

§. XLIX.

La preſcrizione del ſalaſſo richiede la più matura circoſpezione, quando l'infiammazione è miſta, cioè a dire congiunta ad impurità nelle prime vie, e ad un putrido ſtato del ſangue; allorchè nella parte infiammata riſcontraſi molta durezza e poco dolore e calore; quando ſi ſcorgono degli indizj d'una ſuſſeguente ſuppurazione atta ad illanguidire le forze del malato; allorchè l'infiammazione è ſtata prodotta, o viene fomentata da una locale debolezza; e finalmente eſige eſſo il più

cauto giudizio in que' casi, in cui distintamente si rileva non essere l' infiammazione suscettibile di risoluzione, ma voler essa passare in suppurazione.

§. L.

Quando poi l' infiammazione è leggiere, e mite si è pure la febbre; allorchè il malato è debole o vecchio; quando la cagione prossima dell' infiammazione può venire onninamente tolta e dissipata, la cacciata di sangue è affatto inutile. D' una assoluta necessità si è dessa all' incontro, quando l' infiammazione è genuina, veemente ed accompagnata da violenta febbre; allorchè la parte infiammata è assai sensibile, ed essenziale; quando il malato è giovane, forte e pletorico; allorchè la causa della infiammazione non può venire nè tolta, nè moderata; quando è intenzione del Chirurgo di evitare interamente la suppurazione; allorchè durante la febbre infiammatoria si formano delle infiammazioni ne' visceri ec. In tutti questi casi non infrequentemente fa di mestieri ricorrere più volte a questo chirurgico presidio (1).

(1) Non v' ha chi dubiti essere unicamente il salasso quello tra gli ajuti, che prontamente, sicuramente e con tutto il vantaggio desiderabile diminuendo la massa umorale aumenta lo spazio alla circolazione, toglie per conseguenza l' accresciuta contrattilità vascolare, modera l'impeto del sangue al luogo infiammato, e così anche l' infiammazione, la febbre ed il dolore vengon meno, e talvolta affatto disperdonsi. E questi effetti sono tanto più sensibili, allorchè dopo d' avere cacciata da una parte lontana dal luogo infiammato una conveniente dose di sangue per togliere la troppa pienezza dei vasi, si passa al salasso locale, il quale anche giusta la mia esperienza produce in non pochi casi i più salutari e decisivi vantaggi.

§. LI.

Gli effetti poi del ſalaſſo ſono tanto più ſalutari, efficaci e pronti, quanto più vien eſſo praticato per tempo e ſcorre il ſangue liberamente da larga

---

Non di rado però ad onta di tutto queſto riesce codeſto poſſente preſidio chirurgico dannoso, talora inutile, e perciò dal Chirurgo ſi eſige ad un tale riguardo circospezione, perspicacia, sagacità; laonde chiaro appare, che se giuſta l'Autore neceſſaria ſi è la presenza d'un Medico per rimediare agli interni ſtimoli, eſſa deve pur essere neceſſaria per indicare que' caſi, in cui ſi è la cacciata di sangue inutile, dannosa, neceſſaria, e quando deſſa deve venire con circospezione eseguita. Da ciò evidentemente risulta non potere la Chirurgia in niun conto andar disgiunta dalla Medicina se non con grave danno degli infermi, e che non merita aſſolutamente il nome di Chirurgo chi non è competentemente iſtrutto nelle Scienze mediche. E in verità se imprendeſi ad analizzare la corrispondenza delle parti interne colle eſterne; se conſideranſi le influenze delle une sopra le altre segnatamente nello ſtato morboso; se faſſi a riflettere sulla facilità, con cui da qualunque leſione eſterna in un individuo saniſſimo poſſa derivare una malattia universale, facil ſi è il provare convincentemente dovere il Chirurgo badare con ogni attenzione alla sopravvenienza di que' fenomeni generali, che insorgono tratto tratto durante un morbo chirurgico, onde moderarli, rimuoverne la pernicie, dileguarli affatto; il che non potrà giammai il Chirurgo con fondamento sperare di conseguire, se non sarà competentemente al fatto delle Scienze mediche. Non debbe però orgogliosamente credere neppure il Medico che baſti eſſere inſignito d'un tal nome per trovarſi in grado di venire con succeſſo consultato ne' morbi chirurgici. Ei deve ad un tal fine eſſere sufficientemente fornito di cognizioni chirurgiche, altrimenti anch'egli camminerà al pari del Chirurgo non Medico al bujo; anch'egli farà dei paſſi sovente funeſti per quello infelice, che ha la disgrazia di cadere nelle di lui mani (*Il Trad.*).

vena, e per ampia apertura, e quando converrà ripeterlo, ciò dovraſſi eſeguire un poco prima dell'incremento febbrile. Il ſalaſſo praticato in una parte proſſima al luogo infiammato rieſce ordinariamente più vantaggioſo di quello eſeguito in un luogo da eſſa diſtante. Per mezzo di codeſti ſalaſſi locali debbeſi però evacuare una ſufficiente quantità di ſangue, e non deggiono eſſi venire iſtituiti ſennon dopo d'avere diminuita con un ſalaſſo praticato in un luogo lontano la condizione pletorica del malato, in caſo che deſſa eſiſti, perchè in caſo contrario eſſi pur troppo di ſpeſſo producono un contrario effetto. Serveſi ordinariamente ad un tal uopo delle ventoſe, oppure delle ſanguiſughe.

§. LII.

I pediluvj, li ſemicupj, ed i fomenti tiepidi rilaſciano le parti ſolide, minorano le ſpaſmodiche diſtenſioni ed oſcillazioni, e diluiſcono ed attenuano la ſpeſſezza infiammatoria del ſangue. Ciò ottienſi anche dalle tiepide bevande acquee, refrigeranti, e mucilaginoſe, delle quali non ne fa giammai il malato un ſufficiente uſo. Ad un tal uopo giovano aſſaiſſimo in iſpecie il ſiero di latte, il decotto di orzo, di avena, di pane, di radice di gramigna, di cicoria, ec. L'uſo interno degli acidi vegetabili, ma quello in iſpecie dei minerali reca nelle infiammazioni vere più danno che vantaggio, e non devono venire aggiunti alle ſurriferite bevande. L'emulſione eziandio d'amandole dolci deve venire uſata con prudenza. I cliſteri mollitivi finalmente, anodini, ed umettanti non deggiono traſcurarſi nella cura di codeſta malattia. Eſſi oltre gli ora mentovati effetti, che comuni hanno colle bevande, poſſedono anche la proprietà di evitare la ſtitichezza, la

quale in ſiffatte circoſtanze è ſempre dannoſa. Vengono eſſi preparati con decozioni mollitive, di fiori di malva cioè, di radice d' altea, de' ſemi di lino, d' avena, de' fiori di camomilla, coll' aggiunta di qualche olio mollitivo ec.

§. LIII.

Non v' è però rimedio più efficace dell' oppio per mitigare ed addolcire gli effetti dello ſtimolo infiammatorio. Eſſo calma il dolore, uno de' principali ſeguiti dell' infiammazione, e per conſeguenza minora anche la cauſa della febbre e dell' incremento dell' infiammazione, acquieta i violenti e diſordinati movimenti delle parti ſolide, mette in calma il malato, e ripara con tanta efficacia ai tumultuarj movimenti prodotti dalla infiammazione, che puoſſi con ragione appellarlo il ſovrano rimedio tra gli antiflogiſtici. Oltracciò eſſo dolcemente aumenta la traſpirazione, e l' eſperienza dimoſtra eſſere deſſa aſſai proficua e vantaggioſa nelle cutanee infiammazioni. Amminiſtraſi eſſo ad un tale riguardo ordinariamente miſto agli antimoniali. Queſto rimedio dovrebbe per conſeguenza venir poſto in opra in tutte le infiammazioni prodotte da cagioni eſtrinſeche, eſſendo il di lui uſo ſcevro da ogni pericolo, dopo però di avere evacuate le prime vie, e praticati i neceſſarj ſalaſſi. Deve inoltre queſto farmaco venire amminiſtrato in gran doſe, altrimenti non ſolo non produce l' effetto bramato, ma anzi talora reca perſino del danno. Fa di meſtieri ancora durante il di lui uſo tenere obbediente il ventre co' lavativi. Si è in diritto di aſpettare dal di lui uſo il più grande vantaggio, ſoltanto allorchè ſe lo amminiſtra ſul bel principio del male; imperocchè quando gli umori hanno di già acquiſtata una deciſa diateſi infiam-

matoria, il di lui uso non è più tanto sicuro, nè sì vantaggioso. Devesi pertanto ne' casi d'esterna lesione prescrivere questo rimedio in ispecie verso sera in dose generosa ne' primi due giorni, ed anche subito dopo succesſo l'infortunio, dopo d'avere però premesse le debite cacciate di sangue, ad oggetto di acquietare lo spirito del malato, e procurargli una notte quieta e tranquilla, e debbesi ad esso ricorrere, ogni volta che il dolore diviene intenso e forte, o pongonsi in campo dei movimenti spasmodici. Conviene però l'oppio unicamente, allorquando l'infiammazione dipende da uno stimolo, e che associati ad essa sono dolori violenti, e disordinati movimenti convulsivi, essendo esso ben poco indicato in quelle infiammazioni, le quali provengono da debolezza o da ristagnamento, ed in quelle, in cui evvi grande tumefazione e molta durezza, e che non sono accompagnate nè da molto dolore, nè da forte febbre.

§. LIV.

Dell'uso de' purganti e degli emetici ad oggetto di nettare le prime vie se ne fece di già parola. Questi ajuti però non di rado nelle infiammazioni soddisfano anche ad altri oggetti. Gli emetici dati in dosi assai tenui ed atte soltanto a destare la nausea senza che abbia a seguirne il vomito positivo, minorano lo spasmo de' menomi vasellini, il quale giuoca la prima parte nelle infiammazioni. Egli è però vero che nelle infiammazioni nate da estrinseche lesioni ben di rado vengono dessi amministrati ad un così fatto scopo; ma in quelle provenienti da uno stimolo interno appieno soddisfano, prescritti in codesta guisa, a quanto hassi di mira, spezialmente perchè aprono nel tempo istesso i vasi cutanei, aumentano la traspirazione,

ed in queſto modo non infrequentemente evacuano una porzione dell' interior ſtimolo infiammatorio. Eſſi inoltre d' ordinario contemporaneamente libero mantengono ed obbediente il ventre.

§. LV.

I rimedj purgativi diminuiſcono in grazia della evacuazione, che producono, la copia, ed il movimento degli umori, ed indeboliſcono la loro affluenza nella parte infiammata, determinandola di più verſo gli inteſtini. Nel ſecondo periodo della malattia, ſe trovanſi gli umori in un alto grado inſpeſſiti ed infiammati, deſſi non ſono gran fatto indicati, ſtantechè evacuano gli umori acquei. In genere però hanno luogo in codeſto caſo ſoltanto i purganti piacevoli e non riſcaldanti, tra i quali debbono in iſpecie venire annoverati quelli fatti col Tamarindo, colla Manna, col Sale di Glaubero, con quello d' Inghilterra, col Sedlizenze, ec.

§. LVI.

Debbonſi finalmente tra i rimedj antiflogiſtici annoverare anche alcuni ſali medj, tra' quali occupano il primo luogo il nitro, ed il ſale ammoniaco, non che i ſaponi vegetabili p. eſ. il miele, lo ſciroppo, ec. Poſſeggono queſti rimedj la facoltà in un modo ad eſſi particolare di attenuare e ſciogliere la craſſezza infiammatoria, e perciò ſono indicati in tutti i caſi, in cui gli umori trovanſi predominati dalla diateſi infiammatoria. Il Sale ammoniaco, ma ſegnatamente il Nitro affievoliſce contemporaneamente la forza nervoſa dei ſolidi, ed in tal modo modera i loro violenti movimenti; queſto mantiene anche obbediente il corpo, e per conſeguenza me-

rita la preferenza, allorchè il malato tende alla ſtitichezza. Quelti rimedj deggiono però venire preſcritti in dole generoſa, ſe dal loro uſo vuolſi ottenere un reale vantaggio.

§. LVII.

I veſcicatorj poſſeggono una facoltà aſſai irritante, e perciò non ponno eſſere indicati in que' morbi, ſiccome è l'infiammazione, ne' quali reca del danno tutto ciò che aumenta lo ſtimolo. Tanto più poi ſe ne devono temere dei grandi diſcapiti quando il malato è forte e robuſto, pletorico, ed aſſai irritabile, l'infiammazione è veemente ed accompagnata da forte febbre, ed il tubo inteſtinale ripieno trovaſi d'impurità. Ma allorchè il malato in grazia e dei ſalaſſi e degli evacuanti è aſſai proſtrato di forze, e la febbre è od interamente o preſſochè diſſipata, e la infiammazione topica tuttora perſiſte in uno ſtato un poco violento, derivando eſſi lo ſtimolo, e non di rado ancora aumentando la traſpirazione, producono un grande vantaggio. Siffatti buoni effetti ottengonſi però ſoltanto, allorquando vengono eſſi applicati ben grandi, ed in iſpecie vicino alla parte infiammata, poichè i piccioli veſcicatorj recano preſſochè ſempre del danno. Ben però ſi comprende che ciò debbeſi per lo più unicamente intendere di quelle infiammazioni, che dipendono da cauſe intrinſeche, ſtantechè in quelle provenienti da cagioni eſterne i veſcicanti ſono in generale raramente indicati.

§. LVIII.

Oltre i riferiti rimedj ha il Chirurgo occaſione di far uſo anche di mezzi eſtrinſechi, i quali ven-

gono applicati ſulla ſteſſa parte infiammata. Non ſono per anco d' accordo i Chirurghi intorno alla ſcelta di queſti rimedj, raccomandando alcuni gli aſtringenti, gli irritanti ed i così detti riſolventi, mentre altri conſigliano i mollitivi, i rilaſcianti e gli anodini. Quelli, che l' uſo de' primi propongono, opinano che l' infiammazione principalmente dipenda da congeſtione d' umori, e da una ſtraordinaria dilatazione de' vaſi, e che per conſeguenza onde riſolvere gli umori ſtagnanti, ripercuoterli, ed arreſtarne l' affluenza verſo la parte affetta convenga rinforzare i dilatati vaſi, e porli in ſtato di vivacità ed energia. I topici mollitivi, perchè ſempre più rilaſciano i diſteſi e di già indeboliti vaſi, e li rendono incapaci ad eſeguire il loro uffizio, deggiono per conſeguenza favorire ed accreſcere la congeſtione, l' arreſto, e l' affluſſo degli umori, ed in tal modo, in vece di togliere, aumentar debbono l' infiammazione.

§. LIX.

Quegli all' incontro, che conſigliano l' uſo degli emollienti e degli anodini, credono che d' ordinario la cagione proſſima dell' infiammazione dipenda da uno ſtimolo, che pone in ſtato di diſtenſione, e di ſpaſmo le parti sì ſenſibili, che irritabili della parte infiammata, e vi induce un moto tumultuario, onde in grazia di queſto oltremodo vi ſi aumenti l' affluenza degli umori, e che perciò li mollitivi, e gli anodini, perchè minorano il dolore, la ſpaſmodica diſtenſione, e l' eccеſſivo movimento di eſſe, vi deggiono ancor ſcemare l' affluſſo degli umori, al contrario degli aſtringenti e degli ſtimolanti, i quali producono un effetto totalmente oppoſto.

§. LX.

La ſperienza però ci addottrina, che tanto gli uni, quanto gli altri de' ſurriferiti topici in alcuni caſi ſono vantaggioſi, e dannoſi in altri. Ciò non pertanto egli è certo che nella più parte delle vere infiammazioni eſterne deve il Chirurgo eſſere più intento a ſtudiare di rimuovere o moderare lo ſtimolo, che tutto il diſordine produce nella circolazione, ed il forte impeto degli umori verſo la parte affetta, che a cercare di porre, per così dire, un oſtacolo, per cui gli umori, che ſi portano alla parte affetta, ſiano obbligati a retrocedere. I topici ammollienti e ſedativi immediatamente agiſcono contro la cagione della infiammazione, al contrario dei riſolventi, i quali portano la loro azione unicamente contro uno de' loro ſeguiti. Ed ecco appunto il motivo, per cui la prima claſſe di rimedj nè punto, nè poco aumenta l' affluenza e la ſtaſi degli umori, ma anzi molto efficacemente la minora, mentre indebolisce e modera gli effetti dello ſtimolo, che determina ed attrae gli umori verſo la parte infiammata.

§. LXI.

Non havvi rimedio riſolvente, od aſtringente, il quale agiſca ſenza ſtimolare, ed è impoſſibile che poſſa eſſere indicato e convenire l' applicazione di rimedj irritanti ſu una parte, che trovaſi malmenata da uno ſtimolo. Se nelle infiammazioni il più dipendeſſe dal ripercuotere gli umori accumulati nella parte infiammata, e dal riſolverli, una faſcia ſtrettamente applicata alla parte affetta ſarebbe il più potente mezzo contro l' infiammazione. Egli è però ben noto che con ſiffatto mezzo ſi reca non

poco discapito. I rimedj interni, che vengono impiegati con successo contro le infiammazioni, sono tutti sedativi, emollienti ed umettanti; puossi per conseguenza facilmente da ciò inferire non poter esternamente in conto alcuno convenire rimedj dotati d' una facoltà opposta.

§. LXII.

Ciò non pertanto si danno incontrastabilmente dei casi, ne' quali sono indicati gli astringenti, ed in altri gli ammollienti. Non è ora possibile il determinare con precisione codesti casi, stantechè qui non trattasi che della infiammazione in genere, laonde non daransi che alcune regole generali, le quali vanno però soggette ad alcune eccezioni.

§. LXIII.

Richiedono l' uso de' topici astringenti, roboranti e risolventi quelle infiammazioni, le quali provengono da atonia de' vasi, e da una consecutiva congestione e stasi degli umori. Spettano ad una tal classe tutte le infiammazioni provenienti da contusioni, scuotimenti, estensioni violenti, ec. Per abbattere all' incontro quelle infiammazioni, le quali vengono onninamente od in ispecie destate da uno straordinario stimolo, convien ricorrere agli anodini ed ai rilascianti.

§. LXIV.

Se poi l' infiammazione è assai dolorosa, la cute tesa ed arida, e contemporaneamente insorgono in tutto il corpo od in alcune parti de' sintomi spasmodici, deggiono venire impiegati gli ammollienti

mollienti e gli anodini, ed all' incontro convengono per lo più i risolventi ed i roboranti, quando la parte infiammata è assai tumida, ma poco dolente, ed in genere anche poco sensibile.

§. LXV.

Quelle infiammazioni, di cui non puossi ottenere la guarigione senza suppurazione, deggiono venire da bel principio trattate cogli ammollienti. Egli è chiaro, che in tai casi devono essere controindicati tutti gli astringenti; imperocchè quanto più presto formansi le marce, tanto più pronta e celere si è ancora la loro terminazione. Tutti i mezzi adunque, che atti sono ad accelerare la genesi del pus, accelerano pure il termine dell' infiammazione, e ciò ottiensi con i mollitivi; e tutti quei mezzi, che capaci sono di ritardarla o di impedirla, aumentano ed allungano la durata dell' infiammazione, e questo effetto producono gli astringenti. Ad una tal classe di infiammazioni spettano il furoncolo, la più parte delle infiammazioni critiche, e quelle, che accompagnano le ferite contuse, ec.

§. LXVI.

Le infiammazioni assai acute, violenti, ed accompagnate da febbre per lo più richiedono l'uso degli anodini; le lente all' incontro e le croniche assai di spesso dimandano quello dei corroboranti e degli astringenti; imperciocchè quelle per lo più provengono da uno stimolo, e sono accompagnate da forti e veementi movimenti, i quali deggiono venire acquietati; queste al contrario hanno sovente per base, sennon unicamente, per lo meno in ispecie, atonia e debolezza, e se desse non manife-

ſtanſi ſempre da bel principio, ordinariamente ſi danno però a divedere in progreſſo.

§. LXVII.

Non conviene poi applicare rimedj aſtringenti ſopra le parti infiammate, dalle quali traſuda e ſorte un acre umore; ſtantechè eſſi deſtano violenti dolori, ne ſopprimono lo ſcolo, ed aumentano la infiammazione. I topici mucilaginoſi ed anodini ſono quelli, che in ſiffatte circoſtanze devono venire impiegati nella cura: eſſi ſcemano e mitigano la ſenſibilità della parte affetta, e l'acrimonia dell'umore, che ne ſorte, alleviano il dolore, e la infiammazione. Un eſempio di ſiffatte infiammazioni ce lo ſomminiſtra l'ottalmia umida acuta.

§. LXVIII.

Debbeſi parimente il Chirurgo ben guardare dal far uſo degli aſtringenti in que' caſi, in cui havvi molta durezza, poco dolore ed infiammazione, oppure dove la cauſa occaſionale dell'infiammazione riſiede in un arreſto d'umori craſſi e denſi; imperocchè codeſti rimedj ordinariamente ſempre più fiſſano gli ſtagnanti umori, e irreſolubile alla fine rendono l'oſtruzione. Fa all'uopo in ſiffatto caſo l'uſo eſterno de' ſondenti, e tra queſti occupa il primo luogo il ſale ammoniaco.

§. LXIX.

Nella ſcelta degli eſterni rimedj antiflogiſtici debbeſi aver anche riguardo all'abito dell'ammalato, ed alla qualità della parte affetta; imperciocchè quanto più ſenſibile, arido e teſo ſi è il corpo

o la parte malata, tanto più ordinariamente convengono gli ammollienti e gli umettanti, e debbono all' incontro venire per lo più impiegati i corroboranti e gli irritanti, se floscio, flacido, zeppo d' umori si è il corpo, o la parte affetta.

§. LXX.

Sul finire di qualunque siasi infiammazione deggiono venire posti esternamente in uso i corroboranti onde togliere e dissipare la debolezza, che ordinariamente dietro resta nella parte infiammata; debolezza, che a norma della varietà della parte suscita diversi disordini, sovente fomenta una cronica infiammazione, oppure la dispone a nuove infiammazioni.

§. LXXI.

Fra i topici astringenti ed i risolventi i più commendati sono: il vino, lo spirito di vino, l' aceto, la china, l' allume, la canfora, le preparazioni saturnine, l' acqua vulneraria Thediana, il millefoglio, la ruta, l' assenzio, la melissa, la menta, la salvia, i fiori di camomilla, di sambuco, di lavanda, la radice di tormentilla, di bistorta; la scorza di quercia, dei pomi granati ec. Questi rimedj vengono a preferenza applicati freddi a foggia di fomento o di bagno. Vi sono però de' soggetti, ne' quali i topici umidi sempre producono un contrario effetto, ed in codesto caso essi deggiono usarsi in forma secca, cioè in polvere racchiusa in sacchetti. Egli è però da notarsi, che tutti questi mezzi, quegli in ispecie, che sono dotati d' una forza realmente astringente e discuziente, non debbono venire posti in uso sennon dopo d' avere praticate le necessarie cacciate di sangue.

§. LXXII.

Fra i topici anodini è mollitivi meritano il primo luogo la mollica di pane, i ſemi di lino, i capi di papavero, la cicuta, il giuſquiamo, i fiori di ſambuco, la radice d' altea, i fiori di malva, il latte, gli olj mollitivi, ec. Comunemente vengono deſſi applicati tepidi in forma di cataplaſma.

§. LXXIII.

Sotto l' uſo di queſti mezzi l' infiammazione od onninamente ſi riſolve, oppure veſte un carattere cronico, o paſſa in ſuppurazione. Nel primo caſo a mano a mano ſi ſcemano tutti i ſintomi, ed alla fine totalmente ſi diſſipano. Onde poi ridonare alla parte il perduto vigore, egli è bene, ſvanita del tutto che ſia l' infiammazione, far uſo per un dato tempo dei topici corroboranti, come lo ſpirito matricale, quello di ſerpillo ec. Talvolta è indiſpenſabile anche l' uſo d' una ſtretta faſciatura. Nel ſecondo caſo ordinariamente viene impiegata internamente con ottimo ſucceſſo la corteccia del Perù in un co' topici roboranti, in iſpecie, il che di ſpeſſo accade, quando la infiammazione diviene periodica. Il terzo caſo verrà preſo in diſamina nel ſeguente Capitolo.

CAPITOLO II.

Dell' Ascesso.

§. LXXIV.

ALlorchè ad onta dell' uſo dei ſurriferiti rimedj i ſintomi della infiammazione creſcono, pulſante diviene il dolore, e faſſi il tumore aſſai duro ed

accuminato, egli è molto probabile, che sia l'infiammazione per terminare in suppurazione. Il Chirurgo trovasi non infrequentemente in grado di presagire tosto da principio questa terminazione, stantechè vi sono delle infiammazioni, le quali attesa la loro spezial indole sempre passano in suppurazione.

§. LXXV.

I segni, per li quali puossi riconoscere esserfi di già formata la marcia, deduconsi dal vedere che il malato viene attaccato da frequenti brividi; che la febbre in un con tutti gli altri sintomi dell'infiammazione cessa senza una visibile cagione e senza evacuazioni critiche; che in vece del dolor forte prova l'infermo nella parte infiammata una sensazione di gravame, di freddo, ed un dolore ottuso; che la parte più elevata del tumore si ammollisce, diviene biancastra; e dal sentirvi il Chirurgo una manifesta fluttuazione.

§. LXXVI.

Gli ultimi indizj però dimostranti l'esistenza delle marce hanno unicamente luogo, allora quando l'ascesso è immediatamente al disotto della cute; imperocchè quando sono elleno profonde, e distanti dalla medesima, può il Chirurgo da principio soltanto con qualche probabilità inferirlo dalla pronta minorazione di tutti i sintomi, dai frequenti brividi, de' quali spesso si lagna il malato, e da una sensazione di peso e di freddo, che l'infermo prova nella parte affetta. Ma in seguito insorgono diversi sintomi, ed in ispecie una lenta febbre con sudori notturni e dimagramento universale; una

enfiagione edematosa, che si è da prima di una assai limitata estensione, e soprastà immediatamente al luogo ove giace la marcia, ma che non tarda però guari ad estendersi e ad occupare pressochè tutto il membro; indizj, che chiaramente avvertono il Chirurgo dell'esistenza di una occulta suppurazione. Ad un Chirurgo però assai esercitato e fornito d'un tatto fino e delicato non di rado riesce di scoprire l'ondeggiamento delle marce, quantunque giacenti assai profondamente.

§. LXXVII.

La formazione della vera marcia vien sempre preceduta da una topica infiammazione; ed in que' casi, che sembrano provare il contrario, dove cioè sonosi formati degli ascessi in parti, che non furono dapprima assalite dalla infiammazione, hassi ben tutto il motivo di ricercare, se ciò che tiensi per marcia, è poi realmente vera marcia; ed essendo tale, se proviene da una preceduta infiammazione di qualche altra parte, e di là vi sia quindi giunta per nascoste vie; oppure, se non è stata dessa portata in circolo, e poscia deposta in quel sito appunto, dove ella dà segni di sua esistenza; oppur anche finalmente, se in grazia della insensibilità della parte, o per qualche altra cagione non venne forse l'antecedente infiammazione iscoperta e conosciuta (1).

---

(1) La giornaliera sperienza in grande realmente conferma questa asserzione. Ma il pretendere che non si possa formare vera marcia senza un' antecedente topica infiammazione, ripugna non meno all' esperienza, osservandosi non rade volte tutto ad un tratto comparire in non poche febbri putrido-catarrali delle raccolte di marce, che

§. LXXVIII.

La marcia di lodevole qualità è bianca, opaca, leggiermente viscida, dolce, e senza odore. Quanto più essa scostasi da codesti caratteri, tanto più è di cattiva indole. Quando poi è assai cattiva e sottile, chiamasi icore.

§. LXXIX.

Vi sono però de' fluidi di tutt' altra specie, ma principalmente il muco, che talvolta prendono la forma della vera marcia, ed essendo assai difficile il distinguerli da esso, ben possono non di rado produrre degli equivoci aventi delle assai cattive conseguenze. Riscontransi ciò non pertanto tra la vera marcia, e codesti mucosi fluidi purulenti le seguenti varietà. Gettata dessa nell'acqua, cade ordinariamente al fondo, il muco all' opposto nuota. La marcia rende l' acqua uniformemente opaca e biancastra, all' incontro del muco, che si converte in fili nuotanti in essa. L' acido vitriuolico discioglie più presto il muco, che la marcia. Se si versa sopra codesta soluzione dell' acqua, la marcia si separa e cade al fondo, il muco al contrario nel mentre che si separa, forma de' fili nuotanti. E finalmente coll' alcali caustico si scioglie, è vero, il muco al pari della marcia, ma unendo a questa

analizzate reggono, che che ne dica in contrario il Sig. GRASMEYER, a tutte quante le prove chimiche sinora note caratterizzanti il vero pus, e ciò senza che malgrado le più accurate e diligenti indagini si possa scoprire il benchè menomo indizio d' una latente locale infiammazione (*Il Trad.*).

ſoluzione dell' acqua la marcia ſi ſepara, non così il muco. Non ſono però codeſti indizj facilmente oſſervabili in tutti i caſi, ed anche non ſono ſempre baſtantemente chiari, in iſpecie quando colla marcia ritrovanſi uniti degli altri fluidi principalmente mucoſi. Ve ne ſono oltracciò alcuni non a ſuffi-cienza comprovati dalla ſperienza (1).

§. LXXX.

Diverſe ſono le ſoſtanze, che concorrono alla formazione della marcia. Umori provenienti e da vaſi e da ſerbatoj d'ogni genere vanno a deporſi nel cavo dell' aſceſſo, e così concorrono a formare quel compoſto, che chiamaſi marcia. Si è per ap-

---

(1) Fra tutti i mezzi accennati dai Sigg. CULLEN, BRUGMANS, DARWIN, SALMUTH, HOME per riconoscere la presenza della marcia anche in picciola quantità in ogni sorte di miscuglio, niuno havvi che tanto corrisponda alla noſtra aspettativa, quanto quello non è guari indicatoci dal Sig. GRASMEYER. Queſto mezzo, che è semplice, breve, e faciliſſimo a praticarſi, conſiſte nell' olio di tartaro per deliquio. Quando vogliaſi per tanto esaminare un liquido, che ſi sospetti eſſer marcia, o contenerne, convien diluirne una porzione con dodici parti di acqua o diſtillata o di pioggia, la di cui temperatura non paſſi il centeſimo grado del termometro di FARHENHEIT, ed allorquando ſi avrà fatto un esatto miscuglio, vi ſi verſerà sopra una quantità d' olio di tartaro per deliquio preſſochè uguale a quella della marcia, che ſi sottopose all' analiſi; quindi ſi agiterà la mescolanza rapidamente con una bacchetta, e se vi avrà della marcia, ſi formerà tantoſto nel miscuglio una spezie di gelatina, che ſi potrà sollevare in lunghi e denſi fili, e che sarà più tenace e densa e formeraſſi in minor tempo, se la marcia è di buona qualità, e di minor conſiſtenza, e più lentamente, se è di cattiva indole (*Il Trad.*).

punto dalla soverchia quantità dell' uno e dell' altro di codesti fluidi, che sembra la cagion dipendere della viziosa qualità della marcia, d' essere cioè la medesima di troppo sottile, o densa, di troppo oleosa, oppure mucosa. Che poi i solidi ancora talora qualche poco concorrino a formare un tale miscuglio, chiaro appare dal rinvenirli corrosi dalla marcia; ma che però a tal uopo non sieno essi d' una assoluta necessità, ben risulta dall' osservare in parecchi casi durare alcune ulcere sovente degli anni interi senza estendere i loro confini. Non pare che l' evasata parte rossa del sangue sia suscettibile di trasmutarsi in marcia. Non poche recenti sperienze poi dimostrano essere segnatamente il siero quello, che si converte in marcia. Egli è assai probabile che la parte coagulabile degli umori molto concorra alla formazione della marcia, imperocchè nelle grandi suppurazioni sempre viene il sangue privato della sua parte coagulabile: il peso ancora della medesima, in grazia di cui gettata nell' acqua sen cade al fondo, rende assai verisimile codesta asserzione.

§. LXXXI.

La marcia probabilmente si forma nelle vicinanze dell' ulcera. E' opinione d' alcuni Moderni, che si produca la marcia ne' vasi sanguigni, e che di là si depositi nell' ascesso; che la materia, di cui vien dessa formata, consista in umori infiammabili e viziati; che i sintomi ordinariamente attribuiti al riassorbimento delle marce debbansi a miglior diritto ascrivere al soppresso od impedito scarico delle medesime. Ma codesta opinione viene smentita dall' esperienza. Ed infatti si vede tutto dì, che nelle febbri infiammatorie non accompa-

gnate da infiammazione locale non ſi produce marcia di ſorta; ſi ſa poi che tanto la quantità, che la buona o cattiva qualità della marcia ordinariamente ad evidenza dipendono dalla natura dell' aſceſſo, oſſervandoſi ben di ſpeſſo formarſi in corpi ſani della marcia di cattiva indole, ed in corpi malaticci e ripieni di cattivi umori produrſi all' incontro non infrequentemente delle marce di buona qualità; non ignoraſi ancora che non di rado ſi perviene a cambiare manifeſtamente ed a correggere la marcia di cattivo carattere unicamente co' rimedj locali; ſi ſa in oltre che vi ſono alcune parti del corpo, le quali ſempre ſomminiſtrano marce d' un carattere ad eſſe proprio; ſi vede che gli umori ſtagnanti, inſpeſſiti ed induriti nelle vicinanze d' un aſceſſo vengono mediante la ſuppurazione ſciolti ed evacuati; ſi oſſerva finalmente che non ſempre la ſuppurazione è proporzionata allo ſtato febbrile, incontrandoſi anzi delle ſuppurazioni copioſe e forti affatto deſtitute di febbre.

§. LXXXII.

Egli non è inoltre probabile che ſia la marcia compoſta d' umori viziati e corrotti, di cui la natura ſi ſtudia di liberarſi per mezzo d' aſceſſi, ſe faſſi ſoltanto a riflettere qual è lo ſcopo, che la natura ottiene mediante le marce, cioè la deterſione e la guarigione delle ferite e delle ulcere. E ad un tale riguardo niente in contrario prova l' utilità delle ulcere artefatte nel purgare gli umori; imperocchè deveſi ben notare che oltre la vera marcia ſi verſano nell' aſceſſo fluidi d' ogni ſpecie, i quali immediatamente eſciti dalle vie della circolazione vi ſi depongono ſenza eſſere andati dapprima ſoggetti a qualche particolare preparazione, e queſti deggiono venire ben diſtinti dalla vera marcia.

§. LXXXIII.

Che finalmente i ſintomi, che vengono attribuiti alle aſſorbite marce, debbanſi realmente aſcrivere all' aſſorbimento delle medeſime, e non alla impedita ſecrezione ed evacuazione di eſſe, chiaro appare dall' oſſervare che que' mezzi, che ſono idonei ad impedirne l' aſſorbimento, idonei pur ſono a diſſipare e togliere codeſti ſintomi. E che poi la marcia venga realmente aſſorbita, non v'ha chi ne dubita, avendoſi talora oſſervato ſcomparire tutto ad un tratto delle intere raccolte di marcia (1).

§. LXXXIV.

Le indicazioni principali, che ſi preſentano al Chirurgo da adempiere nella cura degli aſceſſi, conſiſtono nel favorire la geneſi della marcia, nel recare cioè a maturazione l' aſceſſo, nell' aprirlo a tempo debito, e nel procurarne la guarigione.

§. LXXXV.

Dacchè rileva il Chirurgo, che non puoſſi più evitare la ſuppurazione, debb' egli favorirla, deve

---

(1) Non è guari, che mi toccò d' oſſervare una vaſta collezione marciosa ſituata sotto il gran gluzio della natica ſiniſtra venuta in seguito ad un cronico dolore reumatico, che or qua or là andava inquietando un vecchio villico, scomparire onninamente, e tutto ad un colpo. Sorpreso da codeſto accidente esaminai il malato onde iscoprirne la cagione ed il come, e rilevai che dopo d' aver sofferti per alcuni minuti de' vivi dolori ne' lombi, ſi sentì egli una forte voglia di orinare, e realmente depose in una sola volta per ben due libbre di orine purulenti con qualche leggier bruciore lungo l' uretra. Queſto malato non soffrì dappoi il menomo attacco de' suoi antichi guai (*Il Trad.*).

cioè cercare di accreſcere le marce, e di fondere quanto havvi ancora di duro ed infiammato, e cambiarlo in marcia. Diceſi giunto a perfetta maturità l'aſceſſo, allorchè più non ſenteſi nella di lui circonferenza alcuna infiammata durezza. Codeſta regola va però ſoggetta ad una eccezione, e ciò ſuccede, qualora occupa l'aſceſſo un luogo d'importanza, che in grazia della lunga dimora delle marce, e della completa maturazione dell'aſceſſo viene facilmente danneggiato. In ſiffatto caſo deve procurare il Chirurgo di minorare il più che è poſſibile la quantità della marcia, e di pór termine più preſto che può alla ſuppurazione; e ciò ottiene egli aprendo per tempo l'aſceſſo, e continuando l'uſo di que' mezzi sì interni, che eſterni, i quali idonei ſono a riſolvere le infiammate durezze, che dietro reſtarono.

§. LXXXVI.

Ne' caſi ordinarj il Chirurgo, dacchè diſtintamente rileva non eſſere poſſibile d'iſchivare la ſuppurazione, deve aſtenerſi dall'uſo d'ogni ſorta di rimedj antiflogiſtici; ſono deſſi in ſiffatte circoſtanze controindicati, indeboliſcono il malato, e ritardano ed arreſtano la ſuppurazione. Queſto deveſi ſegnatamente ben notare, quando la ſuppurazione, che è per ſeguire, è sì copioſa e forte che può di leggieri togliere le forze al malato, ed allorchè riſcontraſi l'aſceſſo attorniato da molta durezza leggiermente infiammata. Accadono ciò nulla oſtante dei caſi, in cui da bel principio della ſuppurazione ritrovaſi la circonferenza dell'aſceſſo molto infiammata, la febbre ed il dolore aſſai forti, duro e pieno il polſo, e l'infermo inquieto e tormentato dalla veglia; in codeſti caſi gli antiflogiſtici, e tra queſti ben di ſpeſſo anche il ſalaſſo,

lungi dall' impedire la geneſi delle marce di molto la promuovono e la facilitano, ben ſapendoſi per eſperienza che la troppo veemente infiammazione, il dolore, e la veglia in vece di favorire ſono d' oſtacolo alla formazione della marcia.

§. LXXXVII.

Quanto più è pletorica la parte, che ſuppura, robuſto il malato, e forte ſino ad un certo grado l' infiammazione circomambiente l' aſceſſo, tanto più celeri ſono i progreſſi della ſuppurazione, e più preſto ſi fondono le rimaſte durezze infiammate. La ſuppurazione all' oppoſto procede con molta lentezza, e l' aſceſſo perviene od aſſai tardi, o giammai ad un compiuta maturità, quando il malato è aſſai debole, ed è travagliato da poca, o niſſuna febbre, ed allorchè riſcontraſi d' intorno all' aſceſſo molta durezza, poco dolore ed una aſſai lieve infiammazione. Per favorire in codeſto caſo la ſuppurazione conviene dare di piglio a cibi, bevande e rimedj corroboranti, ſpiritoſi, aromatici, far uſo della birra forte, delle carni, della ſcorza peruviana ec., e dar di mano ai topici irritanti, di cui faraſſi parola più abbaſſo. Se poi l'infermo è aſſai inquieto e ſenſibile, violento ſi è il dolore e leggiere la febbre, molto contribuiſcono a facilitare la maturità dell'aſceſſo i ſedativi, e ſegnatamente l'oppio.

§. LXXXVIII.

Sotto due claſſi vengono annoverati i topici ſuppuranti. Abbraccia la prima i topici ammollienti, ed alla ſeconda claſſe appartengono quelli, che inſieme ſono irritanti e riſcaldanti. Alla prima

claſſe ſpettano ſegnatamente i ſemi di lino, la mollica di pane, i fichi, il latte, il burro non ſalato, l'olio di lino, quello di gigli bianchi, la malva, l'altea, la parietaria, il verbaſco, ec.; ed alla ſeconda appartengono in iſpecie la gomma ammoniaco, la gomma galbano, le cipolle cotte ſotto le ceneri, l'aglio, il ſapone, il lievito, lo zafferano, il miele. La prima claſſe di preſidj unicamente conviene negli aſceſſi, in cui la durezza, che gli attornia, è aſſai doloroſa ed infiammata, il malato robuſto od anche febbricitante. I topici poi della ſeconda claſſe ſi debbono praticare, allorchè l'infermo è debole, la durezza, che circonda il focolajo dell'aſceſſo, poco o niente infiammata e dolente, e la ſuppurazione procede con lentezza.

§. LXXXIX.

Se deggiono poi codeſti rimedj produrre il deſiderato effetto, conviene applicarli umidi e caldi; e per appunto in viſta di queſto ordinariamente ſi dà ad eſſi la forma di cataplaſma, onde a lungo conſervino l'umidità ed il calore. Queſto cataplaſma viene applicato o immediatamente ſopra la pelle, oppure ſe lo diſtende tra una compreſſa. Nel primo caſo il di lui uſo è più attivo, e nel ſecondo più pulito. Eſſo deve poi venire rinnovato, ogni volta che divien freddo o ſi aſciuga. Talora ſi applicano queſti rimedj anche in forma d'empiaſtro.

§. XC.

Quando è perfettamente compiuta la ſuppurazione dell'aſceſſo, debbeſi paſſare alla di lui apertura. Ben rari ſono i caſi, ne' quali lice al Chi-

rurgo abbandonarne l'apertura alla natura, e ciò ſtantechè raramente ella ne procura lo ſcoppio in un luogo adattato e comodo, ed a tempo debito, ſingolarmente quando è deſſo diſtante dalla pelle. L'apertura poi, che in tal caſo formaſi, rade volte ha la neceſſaria ampiezza, ed ordinariamente laſcia una deforme cicatrice; e perciò può il Chirurgo laſciare in balía della natura l'apertura dell'aſceſſo, ſoltanto alloraquando eſſo è aſſai picciolo, e non molto diſtante dalla cute; allorchè nelle di lui vicinanze havvi niuna parte d'importanza, e l'infermo teme la mano del Chirurgo. Convien pure non di rado laſciar aprire ſpontaneamente quegli aſceſſi, o ritardarne almeno di molto l'apertura, che ſono di natura fredda e lenta, tai ſono in iſpecie le ſuppurazioni glandulari di genio ſcrofoloſo, che ſono attorniate da molta durezza; e così regolar debbeſi per cagioni, che verranno in ſeguito indicate.

§. XCI.

Può ben talora darſi, che le marce al pari d'altri fluidi evaſati ſiano ſuſcettibili di riſoluzione. Non ſi videro forſe delle intere raccolte di marcia ad un tratto onninamente ſcomparire? Che poſſino poi le marce venir portate nella correntía del ſangue, non evvi chi ne dubiti. Ad un tale riguardo ſono ſtati commendati varj rimedj. Alcuni hanno conſigliato l'uſo degli ammollienti ad oggetto di promuovere il traſudamento delle marce attraverſo la cute; ſiffatti preſidj ſono però d'una efficacia aſſai dubbia, atteſochè favoriſcono la ſuppurazione e la rottura della pelle. I topici aromatici, ſpiritoſi e riſolventi furono da altri a tal uopo raccomandati, perchè capaci d'aumentare l'azione dei

vaſi aſſorbenti ; ma anch' eſſi nelle ſuppurazioni profonde non poſſono produrre il bramato effetto. Se evvi adunque qualche coſa da ſperare dall' uſo dei rimedj , giova certamente ſoltanto ciò attendere da que' preſidj , che atti ſono ad evacuare i vaſi , ed in ſiffatto modo ad aumentare la loro azione aſſorbente , e tali ſono p. eſ. i purganti , le ulcere artefatte , ec. In generale però ben poco , tranne alcuni caſi del tutto particolari , haſſi da ſperare da codeſto metodo curativo . Deſſo aſſai di ſpeſſo non rieſce , ſegnatamente allorchè molte ſono le marce , e profonda ſi è la loro ſede ; anzi ben ſovente dopo lunghi ed inutili tentativi trovaſi alla fine obbligato il Chirurgo ad aprire l' aſceſſo ; ed anche quando ſi rieſce nell' intento , convien conſumare non poco tempo , laonde deve un tal metodo venire rigettato e proſcritto in que' caſi tutti , in cui è neceſſaria ed indiſpenſabile la loro pronta evacuazione .

§. XCII.

Molto poi importa , che l' apertura dell' aſceſſo venga inſtituita a tempo debito ; imperocchè venendo deſſa di troppo ritardata , conſuma la marcia , e corrompe le parti vicine , e giuſta la loro natura produce varj ſintomi , ed anche perſino la morte ; eſſa viene aſſorbita e portata in circolo , e dà origine ad una lenta febbre ; ella fa delle occlute ſtrade , per cui giunge ad intereſſare delle parti lontane , e non di rado anche d' importanza , ed in tal guiſa ſi rende la cura difficile , ſtentata , anzi impoſſibile .

§. XCIII.

Ciò non pertanto anche l' apertura immatura dell' aſceſſo non va deſtituta dai ſuoi grandi incomodi

modi e pericoli. Eſſa è ſempre molto doloroſa, ed aſſai di ſpeſſo deſta una nuova infiammazione, in grazia della quale ſi ſoſpende la di già incominciata ſuppurazione, lo ſcioglimento delle infiammate durezze ſi arreſta, e la cura diviene aſſai ſtentata e lunga. Egli è aſſai facile ancora ſmarrire la ſtrada, che conduce al focolajo dell' aſceſſo, oppure offendere qualche parte eſſenziale aprendo l' aſceſſo quando non contiene per anco molta marcia.

§. XCIV.

Hannovi però dei caſi, in cui deve l' aſceſſo venire aperto prima ancora che ſia giunto ad una perfetta maturità, e ve ne ſono viceverſa degli altri, nei quali deve eſſo venire aperto aſſai tardi. Allora quando l' aſceſſo riſiede vicino, oppure in una parte d' importanza, p. eſ. preſſo un' aponeuroſi, un oſſo, in un occhio ec., che facilmente può venire attaccata dalla marcia; allorchè queſta giace in un luogo, dal quale può di leggieri penetrare in qualche cavità, oppure in parti inacceſſibili, come ſarebbe quando riſiede vicino alla pleura, al peritoneo, ovvero alla parte anteriore o inferiore del collo, da dove può facilmente verſarſi nel cavo del petto, nella capacità dell' addome, oppure ſotto lo ſterno; qualora la marcia occupa un luogo, in cui la di lei preſenza può produrre delle diſguſtoſe conſeguenze, p. eſ. l' apopleſſia, ſe giace nel cervello, il ſoffogamento, ſe ſi trova nelle tonſille, la ſoppreſſione delle orine, ſe riſiede nella proſtata, in tutti queſti caſi deve il Chirurgo procurarne la ſortita dal momento che s' accorge della di lei eſiſtenza.

§. XCV.

L' apertura dell' aſceſſo è tanto meno dolorosa, quanto più ſi tarda a praticarla; e queſto ſi è il motivo, che talvolta a ciò induce il Chirurgo trattando ammalati puſillanimi e ſenſibili. Deve però codeſto rifleſſo venire ad ogni altro poſpoſto. Quanto più conſiderevole ſi è la collezione marcioſa, tanto più diſcoſtaſi la ſovrappoſta pelle dalle parti ſottopoſte, e per conſeguenza tanto più lontano è il pericolo di offendere queſte parti nell' operazione. In quegli aſceſſi poi, che ſituati ſono vicino a qualche parte importante, che può venire facilmente offeſa, ne viene a bello ſtudio procraſtinata qualche poco l' apertura, ſe pure altre circoſtanze non impongono al Chirurgo d' agire altrimenti. Vi ſono dei tumori cronici poco dolenti, che paſſano talora in ſuppurazione; od anche delle infiammazioni afficienti ſegnatamente parti glandulari, accompagnate da molta durezza e poca febbre. In codeſti caſi ordinariamente la ſuppurazione procede con molta lentezza, e con pari lentezza pure ſi ſciolgono le durezze, laonde non debbeſi paſſare alla loro apertura ſennon aſſai tardi, anzi ſennon ſino a tanto che ſiaſi onninamente, o preſſochè tutta fuſa la circomambiente durezza. Praticandola prima d' una tal epoca, ſi priva l' aſceſſo del miglior rimedio ſuppurante, la marcia, ſi permette all' aria l' ingreſſo nell' ulcera, e toglieſi in cotal guiſa, e ſi ſopprime la ſuppurazione, non che la fuſione delle durezze, e faſſi degenerar l' aſceſſo in un' ulcera cronica. Le infiammazioni glandulari di genio ſcrofoloſo, li bubboni infiammati ſpettano in iſpecie a codeſta claſſe, com' anche i tumori infiammati prodotti da accagliamento del latte nelle mammelle.

§. XCVI.

In due maniere ſi apre l' aſceſſo, cioè collo ſtromento tagliente, o col cauſtico. Tra i cauſtici il più uſitato, il più ſicuro ed il più comodo ſi è il cauſtico lunare, od anche la pietra cauſtica. Per applicarlo ſi ricopre l' aſceſſo con un pezzo d' empiaſtro agglutinante, aventi nel centro una apertura larga e grande, quanto debb' eſſere quella, che s' intende di fare nell' aſceſſo. Si pone dappoi in queſta apertura, la quale deve eſattamente eſſere poſta ſopra il luogo, che vuolſi aprire, un poco di pietra infernale groſſolanamente polverizzata, ed inumidita ſulla nuda pelle, e quindi vi ſi mette ſopra ancora un pezzo di empiaſtro, onde eſſa non cada. Sogliono alcuni meſcolare il cauſtico ad un poco d' oppio onde minorare i dolori, che eſſo deſta.

§. XCVII.

Si laſcia applicato il cauſtico ſei ore in circa, od anche più o meno ſecondo che gli integumenti ſovrappoſti all' aſceſſo ſono più o men ſottili. Talvolta quando ſi leva il cauſtico, le marce ſortono immediatamente; talora però deveſi ad un tal fine pertuggiare l' eſcara con una lancetta.

§. XCVIII.

L' uſo però del cauſtico va ſoggetto a non pochi incomodi, e perciò il Chirurgo non ſe ne ſerve che aſſai di rado. Eſſo agiſce lentamente, ed il dolore che produce, è molto più forte di quello accagionato dal coltello. Non ha in oltre luogo in conto alcuno la di lui applicazione in que' caſi,

in cui è neceſſaria una grande apertura, oppure dove il focolajo delle marce è aſſai profondo. Laſcia eſſo ancora una cicatrice aſſai più deforme di quella prodotta dalla lancetta; il che in alcuni caſi merita un particolare riguardo. Di più ad onta dell'empiaſtro non di rado eſſo ſi diffonde, e produce un'eſcara più ampia di quella, che di ottener deſidera il Chirurgo. Oltracciò eſſo ſuſcita un violente ſtimolo, ed una forte infiammazione, anzi per ſino la febbre, e per conſeguenza non può venire applicato ſu parti ſenſibili, oppure ſopra aſceſſi, che attorniati ſono da durezze aſſai infiammate e dolenti. E finalmente egli è anche ſovente molto difficile il determinare con eſattezza il tempo, che gli abbiſogna per formare l'eſcara.

§. XCIX.

Conviene adunque il cauſtico a preferenza dello ſtromento tagliente ſoltanto ne' ſeguenti pochi caſi: allor quando cioè per debolezza il malato non vuole ſottoporſi al taglio, e non vi è d'altronde un motivo, che obblighi ad aſtenerſi dall'applicazione del medeſimo. Va poi deſſo preferito allo ſtromento tagliente in quegli aſceſſi critici, che facilmente retrocedono, non che quando l'aſceſſo è circondato da molta e poco infiammata durezza, e formaſi lentamente, e coll'eguale lentezza va pure creſcendo di volume, ſtantechè in grazia dello ſtimolo e del dolore, ch'eſſo ſveglia, aumentaſi l'infiammazione, ed in tal modo facilitaſi di molto, e ſi promuove la ſuppurazione.

§. C.

In tutti gli altri caſi lo ſtromento tagliente è preferibile al cauſtico. Deſſo apre l'aſceſſo con

iſpeditezza, e ſenza cagionare molto dolore; e la apertura, che con eſſo faſſi, unicamente conſiſte nella diviſione delle parti, e non laſcia per conſeguenza sì facilmente una cattiva cicatrice; inoltre facendo uſo di eſſo ſi può dare al taglio quell' ampiezza e direzione, che giudicaſi del caſo.

§. CI.

Non havvi operazione chirurgica, che richiegga maggiori lumi anatomici, quanto l'apertura d'un aſceſſo, imperocchè non v'ha parte del corpo, che ne vada eſente. Lo ſtromento, che a tal uopo ordinariamente ſi adopera, ſi è la lancetta (1). Comprime il Chirurgo col pollice ed indice della mano ſiniſtra poſti ad ambi i lati dell' aſceſſo la di lui baſe onde determinare le marce al luogo, che ei vuole incidere, e per renderne la ſuperficie più teſa, affinchè la lancetta vi poſſa penetrare più agevolmente, non che ad oggetto di far rialzare la pelle, e così ſcoſtarla dalle parti ſottopoſte, affine di iſchivare più facilmente la loro leſione. E queſta manovra è tanto più neceſſaria, quando le marce ſono poche, e ritrovanſi nelle vicinanze delle parti d'importanza. Se poi l'aſceſſo è aſſai vaſto, faſſi deſſo alla ſua baſe comprimere da un Aſtante con ambe due le mani.

(1) A mio giudizio debbeſi, quando ſi può, sempre preferire lo ſtrisciare sulla parte da inciderſi il tagliente d'uno ſtromento ben affilato all' uso dello ſtromento pungente. Quindi utiliſſimi ad un tale scopo sempre ritrovai i biſturini con ventre tagliente fatti a guisa di coltelli anatomici (*Il Trad.*).

§. CII.

Impugna il Chirurgo la lancetta col pollice e coll' indice della mano deſtra più o men diſtante dalla di lei punta a miſura della maggiore o minore profondità del focolajo dell' aſceſſo, in cui debb' eſſa penetrare. Così facendo, non corre egli riſchio di penetrare più addentro di quello che abbiſogna in caſo che il malato inaſpettatamente faccia qualche movimento, e poſa le altre tre dita ſulla parte, affine di dare maggior fermezza alla ſua mano; quindi entra egli lentamente colla lancetta nel cavo dell' aſceſſo, ed al comparire d' una ſola gocciola di marcia ne rialza la punta, e contemporaneamente la ſpinge in avanti onde dilatare la prima apertura (1).

§. CIII.

Il luogo, in cui deve penetrare la lancetta, e venire aperto l' aſceſſo, ſi è quello, in cui la fluttuazione è più rimarcabile. Ivi gli integumenti ſono più che altrove aſſottigliati, la puntura è meno dolorosa, e la ſtrada, che conduce al focolajo dell' aſceſſo, ſi è più breve e più ſicura. Qualora poi in tutti i punti della circonferenza d' un profondo aſceſſo egualmente confuſo foſſe l' ondeggiamento, deve il Chirurgo eleggere quel luogo, in cui il dolore durante l' infiammazione fu più intenſo e forte. Debbeſi del reſtante, quando è fattibile,

(1) Che se in vece ſi adopera, come di sopra conſigliai, il biſturino, se ne ſtriscierà il tagliente con direzione orizzontale sopra il tumore per il lungo, e con forza proporzionata alla reſiſtenza, che la parte da tagliarſi oppone (*Il Trad.*).

aprire sempre l' ascesso in un luogo declive, sovente ancora dove si corre minor rischio d'offendere col tagliente qualche vicina parte d' importanza.

§. CIV.

Ordinariamente si determina la grandezza della apertura all' ampiezza del cavo dell' ascesso, ed in genere si raccomandano grandi aperture onde procurare un libero scolo alle marce. Ma egli è ben facile il provare essere unicamente da principio apparente l' ampiezza della capacità dell' ascesso, e dipender essa non solo dal guasto e dalla distruzione del cellulare tessuto, ma anche dalla di lui distensione, perciò comunemente si osserva poco dopo la sortita delle marce di molto impicciolirsi il diametro della capacità dell' ascesso, e ciò perchè il tessuto cellulosо, che dapprima era disteso ed in ogni lato compresso, riacquista dappoi la sua primiera posizione, e ciò avviene in ispecie in que' casi, ne' quali in breve spazio di tempo formossi molta marcia. L' estensione del taglio non puossi per conseguenza dapprincipio in conto alcuno determinare in ragione della vera e reale ampiezza della cavità dell' ascesso. Oltracciò, stantechè la marcia raccolta ne' grandi ascessi decisivamente presenta le stesse qualità, che osservansi in quella racchiusa negli ascessi di picciol mole; e siccome liberamente e colla stessa facilità da una picciola apertura esce la marcia contenuta in un picciolo ascesso, come allorchè con un taglio egualmente picciolo se ne apre un grande, per conseguenza appena puossi comprendere il perchè debbano i grandi ascessi venire aperti con un più ampio ed esteso taglio dei piccioli. E finalmente siccome la marcia si è un fluido di mezzana consistenza, quindi non può essere in

generale punto neceſſaria un' ampia apertura onde le marce poſſano avere un libero ſcolo.

§. CV.

Quanto più ampia ed eſteſa ſi è l'apertura, tanto più liberamente penetra l'aria e ſi inſinua nel cavo dell' aſceſſo, quindi le marce degenerano, divengono acri e ſtimolanti, ed impedita oltracciò ne viene la formazione: queſto vien comprovato dalla cotidiana ſperienza, toccando non rade volte al Chirurgo di ritrovare perſino alla prima medicazione acre e di cattivo odore la marcia, quantunque all' apertura dell' aſceſſo rinvenuta deſſa ſiaſi di ottima qualità. Inoltre un aſceſſo aperto con picciol taglio guariſce di gran lunga aſſai più preſto che in caſo contrario. Ella è pertanto una regola di grande importanza quella di non aprire ſenza neceſſità un aſceſſo con un ampio ed eſteſo taglio. Se l'aſceſſo è di figura longitudinale, egli è meglio fare una picciola controapertura nella di lui parte più declive, che dilatare la prima apertura. Quelle ſuppurazioni poi, che lentamente formanſi nelle glandule, come pure i tumori cronici e gli aſceſſi, che ſono circondati da molta durezza non guari dolente, apronſi anche con vantaggio col ſetone, procurando eſſo ed un ſufficientemente libero e facile ſcolo alle marce, e rendendo difficile l'ingreſſo all' aria nella loro cavità.

§. CVI.

Ciò non pertanto vi ſono anche dei caſi, dove richiedeſi un ampio ed eſteſo taglio; e ciò p. eſ. accade, allorchè ſono le marce ſituate profondamente; quando in eſſe riſcontraſi della tendenza a

gettarſi ſu parti lontane, oppure vi ſi ſono di già verſate; qualora trovanſi elleno raccolte in un luogo, che di leggieri può venire da eſſe intaccato; oppure quando l'aſceſſo è accompagnato da ſintomi, ſiccome p. eſ. la carie, che l'uſo eſigono di qualche ſtromento: in tutti queſti caſi egli è chiaro richiederſi ſenza contraddizione un' ampia apertura (1).

---

(1) Diversamente opinano, ſiccome veniamo di vedere, i Chirurghi riguardo all'eſtenſione, che dar ſi debbe al taglio all'occaſione dell' apertura di un asceſſo, volendo alcuni, che debba eſſo venire convertito in una piaga corrispondente alla sua dimenſione, ed altri ſoſtenendo eſſere molto più preferibili le picciole inciſioni e ripetute, se il bisogno lo richiede, ma però fatte in modo che per trarne la marcia non abbisogni fare delle perniciose preſſioni, e tenere quindi aperto il forame con delle turunde. Il noſtro Autore ha molto accuratamente dettagliati que' caſi, in cui debbeſi con un ampio taglio aprire l' asceſſo, e le ragioni eziandio adduſſe, che deggiono indurre il Chirurgo ad agire altrimenti in caso contrario. Ed in vero se faſſi a prendere in disamina quanto venne da lui espoſto ad un tale riguardo; se faſſi a riflettere che ſi risparmia non poco dolore al malato, e che se ne abbrevia di molto la cura; se ſi conſidera che nient' altro può avere di mira il Chirurgo nell' apertura d' un asceſſo tranne di dare uscita alle evasate marce, e d' aſſicurarne la guarigione evitando tutto ciò, che potrebbe eſſere d' oſtacolo ad un tale intento; se faſſi quindi a riflettere, che il vero mezzo di accelerarne la cura non è punto di trarre per una sola apertura tutta la marcia, che talvolta è sparsa in molta diſtanza, e d' indebolire in coſiffatta guisa il malato, la cui coſtituzione trovaſi non di rado molto alterata, ma bensì che eſſo conſiſte nello svuotare a poco a poco il focolajo umorale, e nel procurare che le pareti dell' asceſſo s' approſſimino a misura dello scolo; il che ottienſi soltanto, allorchè praticaſi una picciola apertura; se faſſi dall' altra parte a conſiderare che dando al taglio una picciola eſtenſione ſi imita la natura, la quale, quan-

§. CVII.

In codesti casi debbesi dilatare l' apertura, che venne fatta colla lancetta mediante una tenta solcata ed il bisturino. Deve la tenta essere fornita d' una scannellatura profonda, eguale, liscia, e fermata alla sua estremità inferiore, onde la punta del bisturino da essa non possa sortire, ed offendere le parti vicine. Le tente d' acciajo prendono facilmente la ruggine, e divengono per conseguenza aspre ed ineguali, e perciò preferibili sono quelle d' argento. La tenta poi deve venire introdotta in modo, che venga a giacere più da vicino che è possibile sotto la cute, e la punta del bisturino viene posta nel solco della tenta col dorso rivolto verso la medesima. Dove però è possibile, deve il Chirurgo preferir sempre il dito alla tenta, ed in codesto caso deve la punta del bisturino essere fornita d' un bottoncino.

§. CVIII.

Ben di rado servesi in siffatti casi delle forbici. Ciò nulla ostante possono esse benissimo usarsi in que'

---

do è abbandonata ai soli suoi sforzi, non produce giammai una estesa soluzione di continuo, ma lascia gemere le marce da una, o più aperture di pochissima estensione, ad evidenza risulta, che non si è per un certo timore indegno del buon Chirurgo, non per una compassionevole, ma dannosa compiacenza per li malati, che tranne negli indicati casi non si suole giammai dagli odierni Chirurghi ragionatori convertire un tumore apostemato in una piaga corrispondente alla sua dimensione. Questo è il linguaggio della ragione e della sperienza. Questo è il linguaggio tenuto nelle più rinomate scuole, e sostenuto dai primi luminari della nostra professione (*Il Trad.*).

caſi, in cui la cute ſia assai sottile ed inſenſibile, o quando la ſituazione dell' ascesso incomodo renda e diſagiato l'uſo del biſturino, oppure allorchè in grazia di qualche cauſa, qualunque poi dessa ſia, debba venire recisa una porzione d'integumento. Una comoda forbice inciſiva (*Ved. Tav. I. Fig. I.*) deve nel luogo della unione formare un angolo ottuſo, la di lei lama inferiore o poſteriore (Lett. A.) deve essere ſtretta, e fatta a foggia di ſonda, ed ottuſa in punta. Viene ella introdotta sul dito, o sulla tenta, oppure ſenza guida.

§. CIX.

La direzione poi del taglio dipende da quella dell' ascesso e delle fibre muſcolari; e desso ſempre ſi dirige verſo quel luogo, ove non ſi corre riſchio d' offendere qualche parte d'importanza, ed anche ſe è poſſibile verſo la parte più declive dell' ascesso. Debbeſi finalmente talvolta avere ancora un particolare riguardo alla susseguente cicatrice, e cercare il più che è poſſibile di occultarla, oppure fare in modo ch' essa non ponga alcun obice al libero movimento, ed alle funzioni della parte affetta.

§. CX.

La figura, che daſſi al taglio, ordinariamente è longitudinale; e non ſi dà al medeſimo un' altra figura tranne in alcuni caſi particolari, ſiccome p. eſ. quando per eſſere l'osso viziato convien fare un' ampia apertura, oppure allorchè la cute è tanto ſottile, ſcolorata e priva di vita, che abbiſogni reciderne una porzione. Si deve ciò non di meno anche in queſti caſi ſempre procurare, il più che puoſſi, di dare al taglio una figura ovale, atteſochè

ad una tale inciſione puoſſi agevolmente dare ſul finire della cura con ſtriſce d'empiaſtro, o mediante la faſcia unitiva una figura longitudinale, e così di molto facilitarne la guarigione.

§. CXI.

Dopo d'aver aperto l'aſceſſo ſi deve, mediante una blanda e dolce preſſione, far ſortire la marcia. Non conviene poi con troppa eſattezza pulire la ſuperficie del cavo dell' ascesso di quella più densa porzione di marcia, che la spalma, ſtantechè ciò facendo non faſſi che deſtar dolore, ſtimolo, infiammazione, ſi mette allo scoperto la superficie dell'ascesso, la ſi espone al contatto dell' aria eſterna, ed in tal modo vienſi ad impedire la suppurazione. Sonovi poi dei caſi, in cui non conviene fare in una sola volta escire tutta la marcia, ſiccome p. es. quando l' infermo è assai debole, e molto conſiderevole ſi è la collezione delle marce, oppure allorchè havvi ancora moltiſſima durezza nei dintorni dell' ascesso, ec.

§. CXII.

L' ultima indicazione, a cui ha da soddisfare il Chirurgo nella cura degli asceſſi, conſiſte nel promuoverne la guarigione. Affine di ottenere codeſto intento debb' egli risolvere tutte le durezze, da cui è tuttora occupata la circonferenza dell'ascesso, prevenire i pericoli provenienti dalla suppurazione, detergere l'ascesso, incarnarlo, e cicatrizzarlo.

§. CXIII.

Le durezze circomambienti l'aſceſſo vengono dalla ſuppurazione iſteſſa ſuſe e diſſipate, poichè ſi

è deſſa, che ſcioglie e fonde gli ſtagnanti umori, e li traſmuta in marcia. E ad un tale oggetto al Chirurgo non incumbe, che di promuovere e facilitare la ſuppurazione, ſino a tanto che vi eſiſte della durezza, e di allontanare e rimuovere tutto quello, che è capace di diſturbarla. Ecco il perchè debb' egli mollemente riempire di filacce ſpalmate di digeſtivo il cavo dell' aſceſſo, medicarlo di rado, e colla maggior preſtezza poſſibile, applicare l' apparecchio in modo, che non venga l' aſceſſo in alcuna guiſa irritato e colto da una nuova infiammazione, e ricoprire la durezza, che lo circonda, con rimedj ſuppuranti, ma però d' indole puramente mollitiva, quando è deſſa molto infiammata, ed inſiem irritante, ſe non è la medeſima attaccata che da una leggiere infiammazione. Qualora poi ſia l' aſceſſo ancor molto infiammato, conviene aſſolutamente continuare ancora per qualche tempo l' uſo degli antiflogiſtici. Quando il Chirurgo non fa in modo, che venga tutta quanta la durezza ben fuſa e ſciolta, l' aſceſſo o ſi traſmuta in ulcera, oppure ſe anche guariſce, vi reſta però ſempre dietro la durezza, la quale non laſcia giammai di cagionare non pochi incomodi, e dopo qualche tempo di ſuſcitare per ſino una nuova infiammazione e ſuppurazione.

§. CXIV.

Quando non più eſiſte veſtigio di durezza, deve l' aſceſſo venir deterſo, deve cioè l' interna ſuperficie del medeſimo, che in grazia delle marce trovaſi rilaſciata, malmennata, e corroſa, venire ſeparata; ed a ciò parimente ſoddisfa la natura mediante la ſuppurazione, altro non reſtando al Chirurgo, perchè in codeſto lavoro non venga deſſa

disturbata, che di rimuovere tutto ciò, che può viziare la marcia sì rispetto alla quantità, che alla qualità. Essendo di buona indole la suppurazione, l'ascesso si deterge e si riempie, e diviene all'incontro impuro e si allarga, allorquando si è dessa di cattivo carattere.

§. CXV.

Se la marcia non deve viziarsi, è necessario che abbia un libero scolo, altrimenti diviene acre, allarga e distende l'ascesso, e lo rende impuro. In vista di ciò si deve dare al membro quella posizione, che di più favorisce e facilità la sortita delle marce; l'apparecchio debbe essere leggiere e sottile onde la porzione più tenue e fluida delle medesime possa da esso trapelare, e deve la medicazione venire rinnovata ogni volta che il bisogno lo richiede, dipendendo la più o men frequente necessità di rinnovarla dalla quantità delle marce, dalla loro buona o cattiva qualità, dalla stagione calda o fredda, dal maggiore o minor pericolo, che le marce si vadino a gettare su parti lontane, od importanti ec. Talvolta l'esteriore apertura dell'ascesso si ristringe di troppo, prima ancora che la di lui cavità siasi detersa, ed incarnata; ed in questo caso deve il Chirurgo far uso delle turunde, colle quali può egli non solo mantenere aperto giusta il bisogno il forame, ma eziandio dilatarlo, se il caso lo esige. Egli si serve o delle turunde ordinarie, le quali sono fatte di filacce, oppure delle così dette turunde tumenti, e tra queste le migliori sono quelle preparate colla spugna marina stata per qualche tempo avvolta, e fortemente ristretta con un forte filo. L'uso dell'ordinaria spugna compressa, e preparata con cera, non che

delle varie radici ſpugnoſe, non ſolo è incomodo, ma anche doloroſo. Adopera talvolta il Chirurgo invece delle turunde delle corde da violino. Qualora poi egli non poſſa mediante queſte turunde ottenere il ſuo intento, deve dilatare col coltello l' apertura.

§. CXVI.

Deve oltracciò il Chirurgo fare le più eſatte indagini onde iſcoprire, ſe ſi formano dei ſeni, oppure ſe ſi ſono di già formati, in cui ſi arreſtano le marce. Evvi tutto il motivo di ſoſpettare che poſſano eſiſtere degli occulti ſeni, allorchè ſi vede in una ſola volta ſortire dall' ulcera più marcia di quello, che deſſa poſſa contenere, avuto riguardo alla di lei conoſcibile ampiezza. Ma ceſſa ogni dubbio, ſe dopo di eſſere di già ſortita tutta quanta la marcia dal cavo dell' aſceſſo ſi oſſerva inſorgere un nuovo ſcolo, nel momento che il Chirurgo preme la circonferenza dell' aſceſſo. Per mezzo poi della tenta e della preſſione fatta col dito giunge egli ad iſcoprire la loro poſizione, ampiezza e direzione. Allora quando il Chirurgo nel tempo iſteſſo, che comprime col dito qualche parte della circonferenza dell' aſceſſo, vede di bel nuovo ſortire della marcia dall' aſceſſo ſtato da prima di già evacuato, ha tutto il fondamento di ſupporre, che in quel luogo eſiſte un occulto ſeno. Dove accuſa il malato del dolore all' eſterna compreſſione, probabilmente ritrovaſi il ſeno. Dalla poſizione ancora del membro puoſſi talvolta dedurre dove portaſi un coſiffatto ſeno; imperocchè le marce ſempre tendono a portarſi verſo le parti più baſſe lungo i muſcoli, ed i tendini. Rieſce talvolta di vedere o di ſentire il ſeno, e ciò avviene, quando vien deſſo

injettato, o tenuto per qualche tempo chiuſo con una ſtriſcia d'empiaſtro, affinchè ſi riempia.

§. CXVII.

Toſtochè ſi è ſcoperto un tal ſeno, ne deve immantinenti venire dilatata l'apertura, oppure aperto il fondo, o debb'esso venire interamente ſpaccato. Allorquando ſcorre il ſeno non molto al dissotto degli integumenti, oppure evvi qualche circoſtanza, che renda necessaria un'ampia ed eſteſa apertura, ſiccome p. eſ. allorchè nel ſeno iſtesso ritrovaſi un osso iscoperto e viziato, ſi taglia il seno in tutta quanta la ſua eſtenſione. Se poi desso è corto e diſtante dagli integumenti, baſta la sola dilatazione della di lui apertura. Allorchè il fondo di esso ritrovaſi non molto diſtante dalla cute, conviene farvi una controapertura nella seguente maniera: s'introduce nel seno una tenta, e con essa se ne alza il fondo in un colla pelle, che lo ricopre, e se lo apre dallo infuori con un biſturino portato sulla tenta. Alcuni ad un tale fine ſi servono d'un particolare trocart. Allora quando il seno a piatto scorre vicino ad un osso, ſi perviene talora a chiuderlo senza aprirlo, facendo uso dell'eſterna compreſſione per mezzo della faſciatura espulſiva.

§. CXVIII.

Deve oltracciò il Chirurgo procurare che il malato respiri un'aria pura e sana, ed osservi una rigorosa dieta. Queſta però deve variare a norma delle circoſtanze e della coſtituzione dell'infermo, dovendo la medeſima essere corroborante, se il malato è debole, asciutta e secca, se le marce

sono

sono tenui ed acquee, composta d'acidi vegetabili, se sono desse putride e di cattivo odore ec. Le passioni violenti, gli alimenti acri e di difficile digestione recano sempre del danno. L'aria segnatamente putrida e corrotta esercita una assai cattiva azione sulla suppurazione. Questo però di gran lunga non basta a mantenere la marcia di buona indole, dandosi non poche cause idonee a renderla acre e viziata; e ciò succedendo l'ascesso fassi impuro, e quindi prende la denominazione d'ulcera, di cui tratterassi in un particolare Capitolo.

§. CXIX.

Anche rapporto alla quantità può la marcia divenire viziosa. Dessa talvolta geme in assai poca quantità, anzi del tutto si perde, e l'ascesso diviene asciutto ed arido, ed in questo caso insorgono talvolta dei sintomi, che sembrano provenire da un deposito marcioso fattosi su qualche parte interna od esterna, tai sono l'apoplessia, le infiammazioni, ec.; oppure segue una evacuazione marciosa per orina, o per secesso; ovvero essa si raccoglie in un altro luogo, e forma un ascesso, il quale sovente ad un tratto compare, e senza venire preceduto da infiammazione. Del resto ognuno ben sa non essere possibile la guarigione dell'ascesso, fino a tanto che rimane arido e secco.

§. CXX.

La cagione di codesto disseccamento talvolta proviene da una nuova infiammazione dell'ascesso; quindi tutto quello, che è capace di destare infiammazione, arresta e toglie la suppurazione. Ad una tal classe spettano il mal inteso costume di ben

riempire con filacce il cavo dell' aſceſſo, non che la troppa frequenza ed eſattezza nel ripulirlo; i movimenti troppo validi, od una leſione eſtrinſeca dell' arto, ove trovaſi l' aſceſſo, non che qualunque violente paſſione; l' uſo delle bevande ſpiritoſe, riſcaldanti, e delle carni, le impurità nelle prime vie, ec. Ad oggetto per tanto di rimettere nel priſtino ſtato la ſuppurazione debbe il Chirurgo in codeſto caso rimuovere ed annientare le cagioni dell' infiammazione, ſe eſſe tuttora continuano ad agire, preſcrivere al malato una dieta antiflogiſtica, ed anche a norma delle circoſtanze ricorrere ai generali ed interni rimedj antiflogiſtici; porre il membro malato in una poſizione un poco più elevata, e farlo tenere in ripoſo, ed applicare quindi ſull' aſceſſo qualche cataplaſma ammolliente.

§. CXXI.

Talora la cagione della ſminuita e tolta ſuppurazione unicamente dipende dallo ſtato di debolezza, in cui trovaſi l' ammalato; e queſto proviene dalla coſtituzione iſteſſa dell' infermo, dall' oſſervanza d' una dieta troppo rigoroſa, dall' uſo troppo a lungo continuato degli antiflogiſtici, dall' abuſo dei purganti, ed anche non di rado dalla lunga e copioſa ſuppurazione. In codeſto caſo l' aſceſſo è pallido e floſcio, il malato è debole, pallido, ed incomodato da frequenti brividi, depone orine pallide, ha un polſo debole, ec. I mezzi capaci in ſiffatto caſo di aumentare la ſuppurazione o di richiamarla ſono un vitto nutritivo di facile digeſtione, ſpiritoſo, aromatico, ed i rimedj corroboranti, tra li quali occupa il primo luogo la ſcorza del Perù. Puoſſi inoltre, per accreſcere l' affluenza degli umori nelle vicinanze dell' ulcera, dare una ſituazione più inclinata al membro, che

n' è affetto, ſtrofinarlo, applicare sulla circonferenza dell' ulcera delle ventose secche, una paſta fatta colla senape, lievito, cipolle cotte, o triaca, ovvero l' empiaſtro diachilon compoſto, oppure quello di galbano crocato, scarificare l' ulcera ſteſsa, toccarla leggiermente colla pietra infernale, o colla tintura delle cantaridi, ovvero medicarla coll' unguento digeſtivo, a cui ſiavi unito un poco di polvere di cantarelle, ec.

§. CXXII.

Qualora poi arreſtata ſiaſi la suppurazione in grazia del freddo eſterno, o d'un violente spavento, ovvero dell' eſteriore applicazione di rimedj eſiccanti ed aſtringenti, dessa ſi rimette nel priſtino ſtato facendo eſternamente uso di cataplasmi, e fomenti caldi ed ammollienti.

§. CXXIII.

Talvolta però la suppurazione è anche troppo forte, ed è sì copioso lo scolo delle marce, che il malato ne rimane di molto indebolito, e l'asceſſo diviene impuro e floscio. Le cause più ordinarie di codeſta sì forte suppurazione sono una medicatura troppo calda e rara, l' uſo intempeſtivo degli unguenti digeſtivi e rilascianti, la presenza d' uno ſtimolo nell'ascesso, ec. I mezzi i più idonei a minorare la suppurazione sono una fasciatura moderatamente riſtretta, la medicazione a secco fatta colle filacce o con una spugna, la poſizione un poco alta del membro malato, una dieta ſecca, non che anche i dolci purganti. Ad oggetto poi di rinforzare i vaſi puoſſi inumidire l'apparecchio colla decozione di china, o coll' acqua di calce, oppur coll' essenza di mirra, ec.

§. CXXIV.

Non basta poi, che il Chirurgo procuri la detersione dell' ascesso, debbe egli ancora prevenire il pericolo, che talvolta minaccia, e suscita la suppurazione; e questo dipende o dal guasto di quelle parti, che sono vicine all' ascesso, o dalla perdita degli umori, a cui in grazia della suppurazione va l'infermo soggetto, oppure dal riassorbimento delle marce nella massa del sangue. Va egli incontro ai pericoli risultanti dal guasto e dalla corruzione delle parti vicine all' ascesso facendone per tempo la apertura, e ricorrendo a que' mezzi, che atti sono a scemare la troppo copiosa suppurazione, ed a mantenere il pus di buona qualità. Schiva egli il pericolo proveniente dalla cotidiana perdita degli umori, facendo uso di quegli ajuti, che capaci sono di sminuire la troppo abbondante suppurazione, e prescrivendo per tempo un vitto nutriente e di facile digestione, non che rimedj corroboranti, e segnatamente la corteccia peruviana. Si minora il riassorbimento delle marce applicando nell' ulcera una spugna e servendosi de' surriferiti mezzi, che mantengono libero lo scolo delle marce. Quando poi n' è di già succesSo l' assorbimento, debbesi procurarne la sortita per le vie evacuatorie, e ad un tal fine raccomandabile si è l' uso dell' acqua selterana, del siero di latte e di simiglianti bevande. Alla corruzione finalmente del sangue, che proviene dalle assorbite marce, rimediano la china, l' arnica e lo spirito di vitriolo.

§. CXXV.

L' ascesso finalmente si dice deterso e vicino alla guarigione, allorchè la di lui interior super-

ficie trovaſi in ogni punto roſſa e ſenſibile. Come poi può venire la guarigione dell'aſceſſo facilitata mediante il riempimento di eſſo di una nuova carnea ſoſtanza, e venire favorita la di lui cicatrizzazione, ſi indicherà nel Capitolo, che s'aggira ſulle ferite.

CAPITOLO III.

Dello Sfacelo.

§. CXXVI.

ALlorchè qualche parte d'un corpo vivente perde affatto il ſenſo, il moto ed il calor naturale, e diviene livida, oſcura e nera, diceſi attaccata dallo *ſfacelo*. Sino a tanto che deſſa ancor conſerva del ſenſo, del moto e del calore, la malattia appellaſi *gangrena*. La gangrena non diverſifica dallo ſfacelo ſe non per gradi; o piuttoſto è deſſa puramente il tranſito di qualche morbo locale in ſfacelo. Parecchi Scrittori indifferentemente ſi ſervono d'ambe queſte denominazioni per dinotare lo ſteſſo male. Ciò non pertanto non ſempre paſſa la gangrena in ſfacelo; nè queſto viene ſempre dalla gangrena preceduto.

§. CXXVII.

Non ſi conoſcono per anco tutte le cagioni, che atte ſono a deſtare lo ſfacelo, ed in grazia appunto di queſto non infrequentemente rieſce la di lui cura aſſai difficile, e talora anche impoſſibile. Ciò nulla oſtante poſſonſi comodamente in quattro principali claſſi dividere le note di lui cagioni; cioè talvolta lo ſfacelo è una conſeguenza

dell' infiammazione, oppure dell' impedito ritorno degli umori da qualche parte, ovvero del diminuito od affatto tolto ingresso de' medesimi nella parte affetta, o un prodotto finalmente si è della sconcertata ed impedita circolazione di essi, e degli spiriti vitali nella medesima.

§. CXXVIII.

L'infiammazione è una delle più frequenti cagioni dello sfacelo; esso però anche assai di spesso insorge senza venire preceduto da essa. Non di rado ha anche l'infiammazione, se esiste, una assai minor parte nella comparsa dello sfacelo, che un' altra cagione concomitante. Sovente è dessa unicamente un effetto precursore della cagione istessa producente lo sfacelo. Talvolta ancora evvi tutto il motivo di dubitare che sia stato desso preceduto da una reale infiammazione, giacchè non di rado la parte pria di venire dallo sfacelo aggredita trovasi unicamente dolente, senza essere straordinariamente rossa. E finalmente lo sfacelo, anche allorquando viene realmente preceduto dalla infiammazione, è di genio assai diverso a norma della varietà delle cagioni concomitanti, cosicchè nel trattamento di esso si deve avere un maggiore riguardo alle cause concomitanti di quello che all' infiammazione.

§. CXXIX.

I casi più ordinarj, in cui un' infiammazione facilmente e di spesso passa in sfacelo, sono i seguenti. 1) Talvolta infiammazioni assai violenti passano in sfacelo, senzachè additare se ne possa una cagione manifesta. In questo caso, che però di rado accade, debbesi lo sfacelo probabilmente ascrivere alla veemenza dell' infiammazione. 2) Essendo gli umori d' assai cattiva qualità, anche una lieve infiamma-

zione passa facilmente in sfacelo. Questo vizio umorale può essere di varia specie, venereo cioè, arritico, scorbutico, purulento, putrido, ec. Le infiammazioni scorbutiche e le maligne passano più d'ogni altra facilmente in sfacelo. Nella soppressione d'orina, e nelle copiose suppurazioni per questa stessa cagione facilmente si forma lo sfacelo. 3) Non di rado la cagion principale dello sfacelo sen giace nelle prime strade. Le infiammazioni nate da impurità ospitanti nelle prime vie degenerano di leggieri in sfacelo, e specialmente allorchè sono desse di genio putrido (1). Lo sfacelo epidemico, che talvolta presentossi ad osservare, è probabilmente non di rado di codesta specie. 4). Le infiammazioni provenienti da metastasi di qualche acre materia maligna fattasi su una parte qualunque passano facilmente in sfacelo. Questa materia può essere d'indole diversa. Non infre-

(1) Non solamente però le infiammazioni nate da impurità latenti nelle prime vie sogliono assai facilmente passare in sfacelo, osservandosi non rade volte anche quelle provenienti da tutt'altra cagione, quelle eziandio, che sono passate in suppurazione, e danno un pus della migliore qualità, non che le piaghe le più semplici venute tutto ad un colpo aggredite dallo sfacelo in grazia soltanto della depravazione degli umori gastrici; depravazione, che può dipendere dai patemi d'animo, e dalla regnante epidemia; ma più frequentemente però dai disordini dietetici. Io vidi non rade volte cader vittima sfortunata de' pregiudizj, o per meglio dire della ignoranza ammalati d'un tal genere che si avrebbero potuti non difficilmente salvare, se in vece dalla china china e degli altri antisettici, sì internamente, che esternamente a largo mano amministrati, si avessero loro prescritti gli evacuanti, ed in ispecie l'emetico. Io ho alle mani una numerosa serie di fatti, che mette fuori d'ogni dubbio codesta asserzione (*Il Trad.*).

quentemente dessa è critica, ed in allora lo sfacelo viene dietro alle febbri o ad altri morbi; ed assai di spesso sembra esso anche d'indole gottosa. Talora desso proviene da qualche soppressa evacuazione, da un arrestato flusso bianco, ec. In cosiffatti casi viene ordinariamente lo sfacelo preceduto dalla infiammazione, talora soltanto da un violente dolore senza straordinaria rubedine. Talvolta, e ciò probabilmente avviene, allorchè si è la materia d'indole assai maligna, lo sfacelo manifestasi tutto ad un tratto, e senza venire preceduto da alcun sintomo locale 5). Viene assai facilmente una parte infiammata aggredita dallo sfacelo, allora quando è piena zeppa d'umori evasati e stagnanti, siccome avviene nelle contusioni, nelle ferite fatte da arme da fuoco, ne' tumori edematosi, ec. 6) Allorchè una parte infiammata non puossi per qualche causa distendere e gonfiare, cade facilmente in sfacelo; e ciò p. es. succede, quando la parte infiammata ritrovasi al dissotto d'un' espansione aponeurotica, oppur quando vien ella strettamente allacciata. Le ferite d'arme da fuoco, non venendo quanto basti dilatate e scarificate, mettono facilmente in campo per cagioni consimili lo sfacelo. Le membrane infiammate, che attaccate sono alle ossa, danno motivo alla comparsa di violenti sintomi, e producono delle suppurazioni sfacelose non venendo tagliate. 7). Lo sfacelo finalmente, che tiene dietro alle infiammazioni, devesi non di rado unicamente ascrivere ad una infezione putrida cagionata dall' aria mal sana, dall' immondezza della fornitura del letto, oppure da vicine emanazioni putride. Lo sfacelo istesso è sovente di genio contagioso in un grado assai eminente. Allor quando desso proviene da infezione, sovente manifestasi senza venire dalla infiammazione preceduto!

§. CXXX.

Lo sfacelo, che vien dietro alle infiammazioni, si manifesta in varie maniere, ma però ordinariamente nel seguente modo, e presentando i fenomeni seguenti. Il dolore e la febbre infiammatoria in un con tutti i sintomi si scemano, anzi tutto ad un tratto cessano senza alcuna critica evacuazione; la parte infiammata s' illividisce, e diviene molle e flacida, il senso ed il calor naturale vi vengono meno, e si minorano; l'epidermide in alcuni siti si stacca, si elevano in altri delle vescicole ripiene di un' acqua ora chiara, ora oscura. Questo si è lo stato, che chiamasi gangrena, la quale però ordinariamente ben presto passa in sfacelo, ed in allora cessano del tutto nella parte il senso ed il moto, e divien fredda, nera e fetente.

§. CXXXI.

Le cagioni dello sfacelo della seconda specie impediscono il ritorno degli umori dalla parte affetta. La maggior parte di esse agiscono comprimendo il tronco principale, oppure le diramazioni più considerevoli d' una vena. In questo caso gli umori sempre si accumulano, la parte affetta dapprima si gonfia, divien rossa, bleù, tesa, pesante ed assai dolente. Poco dopo si formano delle vescicole, la parte fassi molle, flacida, edematosa, enfisematosa, fredda, insensibile, nera e puzzolente. Questo osservasi in un' ernia incarcerata, in un allacciato polipo, in un membro, il di cui tronco principale venoso si ritrovi compresso da un duro tumore, dalla testa d' un osso lassato, ec.

§. CXXXII.

Le cagioni della terza specie suscitanti lo sfacelo negano il passaggio ai fluidi vitali pe' nervi e per le arterie nella parte ammalata. Producono un tale effetto un polipo, che racchiuda l' arteria, il filo, con il quale si lega l' arteria in diversi casi chirurgici, qualunque esterior compressione, che obliteri il tronco principale d' un' arteria. Non sempre però ha luogo lo sfacelo, allora quando il tronco principale d' un' arteria vien chiuso od annientato, attesochè ad un tale disordine sovente rimedia la natura per mezzo de' rami collaterali. Ma allorchè desso insorge, la parte ordinariamente dapprima impallidisce, divien flacida e fredda, ed a poco a poco insensibile, si corruga, fassi nera, e muore. Questo genere di sfacelo ha luogo anche quando è tolto l' influsso degli spiriti vitali nei nervi.

§. CXXXIII.

Talvolta si manifesta lo sfacelo, quando è soltanto minorato l' influsso vitale pe' vasi sanguigni, e pe' nervi. Le cagioni più comuni ed ovvie di codesta razza di sfacelo riscontransi nell' età avanzata, in una universale prostrazione di forze, e nello ingrossamento, ed ossificazione delle tonache, e succedaneo ristringimento del lume dell' arteria principale. Ordinariamente questa specie di sfacelo comincia ad apparire alle dita de' piedi, ma però talvolta anche in altre parti. Esso attacca più di sovente le persone d' un' età avanzata, benchè talvolta non la risparmj anche ai giovani, che per qualche cagione ritrovansi in uno stato di somma debolezza. Assai di spesso oltre le surriferite cause principali una o più cagioni concomitanti riscontransi,

ſiccome p. eſ. la triſtezza, la diarrea, un'eſterna compreſſione, ec. le quali favoriscono la comparsa di queſta specie di sfacelo. Ordinariamente comincia esso sulle dita dei piedi da una macchia rossa, che divien ben preſto nera, ed a poco a poco ſi allarga. Non daſſi forse alcuna specie di sfacelo, che proceda con tanta lentezza quanto queſto; ma diviene assai rapido il suo progresso dacchè attacca le parti carnose, ed in allora ben preſto vi ſi associa ordinariamente la febbre.

§. CXXXIV.

Conviene però notare che non è sempre dell'eguale natura lo sfacelo, che manifeſtaſi alle dita dei piedi, sembrando eſſo bene spesso una conseguenza di qualche materia acre gettataſi sopra i piedi. Pare, che codeſta acrimonia per lo più ſia d'indole gottoſa; eſſa però ben può eſſere anche di tutt'altra ſpecie. In queſto caſo, dove ſovente non ha la benchè menoma parte la debolezza, è lo sfacelo ordinariamente accompagnato da violentiſſimi dolori; anzi non infrequentemente viene la di lui comparſa da eſſi preceduta, ed in queſto caſo ordinariamente la malattia ſi manifeſta dapprima ſotto la forma di un'ulcera gangrenoſa, quindi tutto il piede diviene edematoſo, ed alla fine ſi sfacela. — Pare talora avere moltiſſima parte nella comparſa dello sfacelo delle dita del piede ne' vecchi la ſminuita ſeerezione delle orine; ed in codeſto caſo viene deſſo ordinariamente preceduto da una tumefazione edematoſa ai piedi. Può del reſtante qualunque delle cagioni fino ad ora annoverate accagionare talvolta lo sfacelo nelle perſone di età avanzata.

§. CXXXV.

L' ultima classe racchiude quelle cagioni tutte, le quali idonee sono ad arrestare il circolo degli umori nella parte affetta, o rendendo questi incapaci a circolarvi, od i vasi ad eseguire la loro funzione; e tra queste le principali sono i violenti scuotimenti, in grazia de' quali cadono i vasi in atonia, le scottature, le contusioni, il freddo eccessivo, ec.

§. CXXXVI.

A questa classe spetta anche lo sfacelo proveniente da decubito, stantechè desso debbesi unicamente attribuire alla continua esterior pressione, per cui impedito viene il corso degli umori nella parte compressa. Esso manifestasi più che altrove in quelle parti, in cui l'osso men ricoperto trovasi di parti carnee, e sono per conseguenza di più esposte all'azione dell' estrinseca cagion comprimente, siccome sono p. es. le anche, la regione dell'osso sacro, le scapole ec. Sempre dapprima la parte affetta impallidisce, divien cinericcia, rossa ne' dintorni, edematosa; finalmente insensibile e nera. Alla fine si rompe, e si cambia in una impura ulcera gangrenosa.

§. CXXXVII.

Egli è certo che la continua pressione ed incessante, che sempre fa il malato su di essa decombendo, si è la principal causa di codesta specie di sfacelo; ciò non pertanto egli è anche certo che ad essa assai di spesso si associano delle cause concomitanti, che vi hanno una grandissima parte, tai

ſono p. eſ. la diateſi putrida degli umori, l'immondezza della fornitura del letto ec. Debbeſi anche ben notare, che queſta ſpecie di sfacelo viene ſovente prodotta da metaſtaſi di qualche materia critica.

§. CXXXVIII.

Lo sfacelo è ſecco od umido. Queſto ordinariamente dipende dalla natura della cauſa produttrice, e dalla qualità della parte sfacelata. Lo sfacelo, che procede dalle cagioni annoverate sì nella prima, che ſeconda claſſe, è per lo più umido, ed è all' oppoſto ordinariamente ſecco quello proveniente dalla terza ſpecie di cauſe. Lo sfacelo afficiente parti umide è quaſi ſempre umido, e vice verſa. Lo sfacelo, che da principio è umido, può in ſeguito divenir ſecco.

§. CXXXIX.

Da tre cauſe proviene il pericolo minacciato dallo sfacelo. Deſſo talvolta immediatamente dipende dall' abolimento delle funzioni della parte sfacelata. Se è deſſa eſſenziale, e ſe le funzioni, che la medeſima eſercita, ſono aſſai neceſſarie alla vita, lo sfacelo arreca ben preſto la morte. Non rade volte, e ciò principalmente avviene nello sfacelo umido, aſſorbita venendo la putrida ſanie dalla parte sfacelata e portata nella correntía del ſangue, ſi deſta una putrida febbre sfaceloſa, la quale aſſai di ſpeſſo ſtraſcina alla tomba il malato, prima che lo sfacelo intereſſato abbia qualche parte d'importanza. I ſintomi di codeſta febbre ſono: una grande proſtrazione di forze, polſo debole ed intermittente, delirio, ſudori freddi, evacuazioni alvine

assai fetenti, convulsioni, letargo, ec. Talora osservasi lo sfacelo togliere improvvisamente di vita l'infermo, e pria ancora che attacchi qualche parte essenziale, e desti questa putrida febbre; anzi ciò non di rado avviene, allorchè ritrovasi peranco racchiuso entro essi ristretti confini. Egli pare doversi in codesto caso attribuire la morte ad una particolare venefica qualità della putredine, ed alla micidiale di lei azione sul sistema nervoso.

§. CXL.

Lo sfacelo o si limita nel luogo, in cui fece la sua prima comparsa, oppure a poco a poco si dilata, e fa dei progressi. Questo progredir dello sfacelo debbesi ascrivere alla primitiva cagione di esso, che ancora continua ad agire, od alla putrida febbre prodotta dall' assorbito icore putrido, oppure alla infezion putrida comunicatasi alle vicine parti viventi. Esso in due modi si avanza, o viene cioè la viva circonferenza attaccata dalla putrefazione senza andare da prima soggetta ad un notabile cambiamento, o s'infiamma prima di venire aggredita dallo sfacelo. Il suo progresso è differente; qualche volta è assai tardo, e talora assai rapido.

§. CXLI.

La prognosi dello sfacelo in ispecie dipende dalla qualità della cagione produttrice, laonde quanto più facile riesce il toglierla e dissiparla, tanto minore si è il pericolo, che se ne deve attendere. Mal fondata ed erronea si è l'opinione di quelli, i quali credono che lo sfacelo dipendente da locali cagioni estrinseche guarisce più facilmente di quello, che per causa riconosce un vizio interno. Egli è

talvolta assai difficile, anzi persino impossibile il togliere la cagion locale, e lo sfacelo, che da principio è parziale, ben può in grazia dell' assorbimento, che fassi della putrida sanie, produrre un universale languore, ed indurre la putrefazione negli umori, e suscitare in tal modo una malattia universale. Da ciò appunto risulta, che ben può lo sfacelo oltrepassare i confini della sua estrinseca cagion locale. Oltracciò anche lo sfacelo locale nato da esterne cagioni può benissimo, mediante il suo venefico principio di putrefazione, immediatamente agire su i nervi, e toglier di vita il malato; all' incontro può darsi che uno sfacelo prodotto dapprima da una cagione universale divenga locale, il che segnatamente di spesso accade nello sfacelo critico, in cui la materia morbifica, che dapprima sparsa e disseminata si era in tutta la massa del sangue, viene da essa separata, e quindi gettata su qualche parte. Reca sempre grave pericolo lo sfacelo proveniente da grande debolezza, o da corruttela degli umori, stantechè ambedue queste cagioni non possonsi che con difficoltà, ed assai lentamente togliere e dissipare. Finalmente tanto più critico si è il caso, quanto più tra loro diverse sono le cagioni dello sfacelo, che assiem combinate agiscono, sì perchè può il Chirurgo facilmente trasandare qualcuna di esse, come anche perchè s' incontrano nella cura assai più difficoltà da superare.

§. CXLII.

Evvi una specie di sfacelo, che fa progressi assai rapidi. Dessa è assai pericolosa, tanto perchè non ha il Chirurgo pressochè tempo di porre in uso i necessarj rimedj, come anche perchè la di

lui cagione è ordinariamente assai forte, ed universale. Talora lo sfacelo sì lentamente progredisce che non giunge in molti mesi, anzi in un anno ad occupare una grande estensione. Ciò nulla ostante anche in questo caso è egli di spesso letale; e non è realmente del tutto passato il pericolo, se non quando si è affatto separata la porzione corrotta e sfacelata. La penetrabilità inoltre del veleno putrido è sì grande e nocevole, che talvolta i malati periscono molto tempo dopo di essersi lo sfacelo arrestato.

§. CXLIII.

Lo sfacelo umido minaccia in un certo tal qual modo più pericolo, che il secco, attesochè evvi tutta la ragione di temere, che assorbita venendo la putrida sanie, che ne geme, ne venga infetta tutta quanta la massa umorale, e quindi si desti un universale illanguidimento. — Quanto più estesa ed essenziale si è la parte sfacelata, tanto più grande si è il pericolo, che hassi motivo di temere. — Molto ancora dipende l'esito della malattia dall'età, e dal temperamento dell'infermo.

§. CXLIV.

Nella cura il tutto dipende dal separare le parti morte dalle vive, il che ottiene il Chirurgo in due maniere, o destando cioè un grado d'infiammazione, che sia valevole a procurare la suppurazione d'intorno agli orli delle parti ancora vive, onde arrestare non solo i progressi dello sfacelo, ma anche separare le parti morte dalle vive; oppure servendosi del coltello per separare le parti morte, e fa l'amputazione.

§. CXLV.

§. CXLV.

Quantunque l' uſo del coltello ſembri meritare la preferenza ſul metodo lento ed incerto di procurare la ſeparazione del morto dal vivo per mezzo della ſuppurazione, perchè con ſicurezza e ſpeditamente con eſſo ſeparanſi le parti morte dalle parti vive, ciò nulla oſtante ha deſſo luogo aſſai di rado, anzi quaſi giammai nello sfacelo. Le ragioni, che adduconſi in favore dell' amputazione, ſono in brieve le ſeguenti. Il taglio può venire ſoltanto eſeguito nel vivo o nel morto. Riguardo a queſt' ultima circoſtanza convien riflettere, che rade volte ſi conoſcono con eſattezza i confini del morto e del vivo. Lo sfacelo talvolta ſi eſtende più in alto eſteriormente, che internamente; quindi ſi corre ſempre riſchio di offendere le parti vive, e di ſuſcitare in tal modo que' ſintomi, che accennati verranno ne' paragrafi ſeguenti. Ma ſuppoſto anche che ciò non accada, reſta però ſempre dietro ſiffatta operazione una ragguardevol porzione di sfacelo, per ſeparare la quale abbiſognano ancora ed infiammazione e ſuppurazione, in ſomma richiedeſi ancora tanto tempo come ſe non ſi aveſſe praticata l' amputazione. L' operazione arreca dunque in codeſto caſo niun vantaggio, tranne quello di effettuare la ſeparazione della maggior parte dello sfacelo, e di minorare in cotal guiſa la putrefazione, il cattivo odore, ed il pericolo dell' infezione, e dello aſſorbimento della putrida ſanie nel ſangue. Apporta deſſa però codeſto vantaggio ſoltanto, allorchè umido è lo sfacelo; ma lo ſteſſo ſi conſeguiſce anco colle ſcarificazioni, e cogli eſterni rimedj antiſettici.

§. CXLVI.

Praticandoſi l' amputazione nelle parti vive ſi espone l' infermo ad un pericolo di gran lunga maggiore di quello, da cui venne tratto. E non evvi luogo di dubitarne, ſe faſſi ſoltanto a riflettere che codeſta sì importante operazione, la quale anche venendo eſeguita in circoſtanze le più favorevoli, ha sì di ſpeſſo uno sfortunato eſito, viene nel caſo in quiſtione praticata ſu un malato ordinariamente attaccato da una putrida febbre, e ſommamente proſtrato di forze. — Non ſi è inoltre certo di realmente eſeguire l' operazione nel vivo; perciocchè lo sfacelo con molta celerità e preſtezza ſi eſtende in alto pel cellular teſſuto, che attornia e circonda i groſſi vaſi ſanguigni, ed in tal guiſa ſovente aſſai più in alto interiormente ſi propaga che eſternamente. Sovente nella vicina circonferenza, quantunque ſana ſembri ed incontaminata, di già appiatato trovaſi il reo fomite sfaceloſo, e ſen cade quindi inevitabilmente in sfacelo, quantunque non vi appaja ancora indizio alcuno di corruzione; quindi crede il Chirurgo di amputare nel vivo, ma poco dopo l' operazione ſi avvede d' avere amputato nel morto.

§. CXLVII.

Si eſeguiſce l' amputazione nelle parti vive, o allorchè ſi è di già lo sfacelo limitato, oppure quando tuttora continua ad eſtendere i ſuoi confini. Allorchè lo sfacelo ancor ſerpeggia e ſi avanza, l' operazione lungi dal recare del vantaggio, ſovente anzi apporta del danno. Eſſo continua ad eſtenderſi, perchè la di lui cagion produttrice non ha per anco ceſſato di agire; e queſta non può in conto alcuno

venir tolta dall'amputazione. In codesto caso lo sfacelo di bel nuovo manifestasi nella ferita fatta amputando, ed ora si è di gran lunga più esiziale di prima, stantechè trovasi il malato in grazia dell'amputazione e de' seguiti di essa assai languido e prostrato di forze.

§. CXLVIII.

Talvolta lo sfacelo continua a far progressi, quantunque abbia di già cessato d'agire la di lui causa produttrice, ed in codesto caso probabilmente attribuire debbesi il progredire dello sfacelo unicamente alla locale putrida infezione, ed alla corruttela degli umori prodotta dall'assorbimento della putrida sanie, e l'amputazione perchè toglie codeste due cagioni, ben potrebbe sembrare vantaggiosa. Ma ben di rado puossi con certezza determinare codesto caso, e non è oltracciò qui necessario di praticare l'amputazione nelle parti vive, stantechè qui il tutto soltanto dipende dall'impedire l'infezione e l'assorbimento, e a questo oggetto meglio soddisfasi colle scarificazioni, e coi topici antisettici, che colla amputazione eseguita nelle parti morte.

§. CXLIX.

Lo sfacelo critico, com'anche quello nato da cause estrinseche assai di spesso spontaneamente arrestasi, e si separa; ma non puossi però prevedere il luogo, ove sarà esso per fissare i suoi confini; ed eseguendosi in cosiffatto caso l'amputazione si corre grave pericolo di disturbare la natura nel suo lavoro, e di rendere il caso mortale, o di eseguire per lo meno senza necessità l'operazione. Puossi

sempre con molta verisimiglianza credere che in que' casi tutti, ne' quali è stata con successo praticata l' amputazione nelle parti vive in tempo, che lo sfacelo ancor dilatavasi, sarebbesi desso spontaneamente arrestato, e che si avrebbe salvato il malato senza l' amputazione. E stantechè l' operazione in codesto caso ad evidenza peggiora lo stato dell' infermo, quindi evvi tutto il motivo di supporre che parecchi di que' malati, che perirono in seguito all' operazione, non sarebbero morti se non si avesse instituita l' operazione.

§. CL.

Si è di già superato il maggior pericolo, quando lo sfacelo si è circonscritto, ed incomincia a separarsi. Volendosi ora ancor praticare l' amputazione nelle parti viventi, ognun ben vede, che sarebbe lo stesso che mettere senza bisogno di bel nuovo in grave rischio i giorni del malato. E supposto anche che l' infermo superi eziandio questo pericolo, non viensi però coll' amputazione giammai ad abbreviare la cura, imperciocchè per guarire la piaga dell' amputazione tanto tempo richiedesi, quanto ne abbisogna per separare e guarire affatto lo sfacelo (1).

§. CLI.

I casi, in cui puossi dare di piglio al coltello, sono i seguenti. Evvi una specie di sfacelo, che

(1) Questa asserzione viene però smentita dalla cotidiana sperienza, veggendosi tutto dì, che per guarire un membro amputato secondo il metodo moderno non impiegasi sicuramente la metà del tempo, che si richiede, allorchè se ne lascia in balía alla natura l' amputazione (*Il Trad.*).

ammazza con una sorprendente prestezza, e prima ancora d'essere giunta ad occupare un'estensione considerevole, o di avere comunicato al sangue il suo micidial veleno; e ciò forse avviene in grazia d'una particolare azione di esso sul sistema nervoso. In questo caso ben sarebbe da consigliarsi l'amputazione, ma si conosce siffatta specie di sfacello, fennon quando ha di già manifestati gli argomenti più certi della sua azione mortifera. — Si danno ancora alcune lesioni esterne, di cui si è un seguito inevitabile lo sfacelo. In codesto caso l'amputazione è certamente indicata, stantechè dietro resta all'operazione una piaga assai semplice, e non susseguita da que' pericoli, che tengono dietro allo sfacelo. Ma di rado è però in grado il Chirurgo di presagire la comparsa dello sfacelo (1). — Allorchè lo sfacelo si è di già arrestato, ed incomincia a separarsi, oppur quando la di lui cagione produttrice è annientata e tolta, puossi pure recidere la massima parte della porzione sfacelata onde minorare od onninamente togliere il fetore ed il pericolo dell'infezione e dell'assorbimento dell'icore putrido nel sangue; debbesi però essere ben certo di non correr rischio, ciò facendo, di offendere le parti vive, e di suscitare dolori ed emorragia.

(1) Vi sono realmente alcune lesioni esterne, che sempre seguite vengono dallo sfacelo, ed il Chirurgo può, anzi deve conoscere que' casi, in cui desso è inevitabile; può egli dunque presagirne la comparsa. Il tutto qui dipende dal determinare con esattezza lo stato di queste estrinseche lesioni, onde vedere se è possibile o no di salvare senza l'amputazione il malato; ed il determinare codesti casi non oltrepassa sicuramente i limiti della scienza Chirurgica (*Il Trad.*).

§. CLII.

Allorchè un membro intero è estinto, e le parti carnose sonosi di già separate dall' osso, puossi questo segare. Debbesi però aver ben presente che con ciò si libera l'infermo soltanto dall' incomodo, che gli reca il putrefatto membro, e che non si viene ad abbreviare la cura, o ad ottenere qualche essenziale vantaggio. L' osso ordinariamente muore assai in alto, e per conseguenza rade volte puossi colla sega portarne via tutta la porzione estinta, quindi per lo più dietro ne resta una porzione, la quale deve venire dalla natura separata, e ad un tal fine essa abbisogna d'un non minor spazio di tempo di quello che abbisognato le sarebbe, se non fosse desso stato segato: anzi quando l'estinto membro è arido e secco, e non cagiona pel cattivo odore che tramanda, molto incomodo, debbesi persino consigliare di non segarlo, non mancando esso talora di servire d'appoggio e di sostegno alle parti vive dell'arto, e procurare all'infermo ed al Chirurgo non pochi piccioli vantaggi.

§. CLIII.

Dal fin qui esposto ad evidenza risulta che il Chirurgo deve nella maggior parte dei casi abbandonare alla natura la separazione delle parti sfacelate, e che dal canto suo debbe fare in modo che lo sfacelo non si propaghi ulteriormente, che si desti nella viva circonferenza un sufficiente grado d' infiammazione, e che questa passi in suppurazione. Talvolta da per se stesso lo sfacelo si arresta e ciò in ispecie avviene, ma non però soltanto e sempre, quando esso proviene da una estrinseca cagion locale, p. es. da una forte contusione. In codesto

caso lo sfacelo non si estende sì facilmente al di là dei confini, seppure altre cagioni non vi si associano, della contusione; ma per appunto in questo caso ad onta di tutti gli sforzi possibili del Chirurgo ordinariamente non si arresta prima d' essere giunto alla circonferenza o sede della cagion locale, ai confini cioè della contusione. Ritrova anche talvolta il Chirurgo nella viva circonferenza un sufficiente grado d' infiammazione, ed in tal caso altro non abbisogna che di destare una buona suppurazione.

§. CLIV.

Egli non è possibile il dare un esatto e compiuto dettaglio del trattamento, che conviene allo sfacelo, stantechè pressochè tutto in ciò segnatamente dipende dal poterne rimuovere e togliere la cagione. Ora stantechè questa è di genio assai diverso, perciò necessariamente assai diversa ne debbe pur essere la cura. Qui però, perchè non trattasi sennon dello sfacelo in generale, non puossi discorrere delle singole di lui cagioni in particolare. Questo verrà in parte eseguito in progresso trattandosi delle singole malattie, dell' ernia incarcerata p. es., delle scottature, delle contusioni, delle ferite d' arme da fuoco, ec. Basta per ora sapere che quando lo sfacelo, di qualunque sorta esso sia, tuttora si avanza, debbe il Chirurgo ricercarne la causa, e toglierla alla meglio che è possibile, se vuole por remora ai progressi della malattia. Talvolta però non può egli scoprirne la cagione, talvolta ei non può toglierla, ed in allora lo sfacelo orgogliosamente avanzasi in proporzione della forza della di lui cagione produttrice. Sovente lo sfacelo per causa riconosce qualche specifica materia mor-

boſa. Venne curato lo sfacelo col ſublimato (KIRKLAND). La corruzione degli umori, l'abbattimento di forze, e le impurità nelle prime vie ſono le cauſe ed i ſeguiti i più frequenti dello sfacelo; e perciò ad eſſi debbe il Chirurgo nella più parte dei caſi in iſpecie opporſi, ſe vuol por argine ai progreſſi dello sfacelo.

§. CLV.

E' ſtata in queſti ultimi tempi raccomandata la corteccia peruviana qual rimedio aſſai efficace ed attivo nella cura dello sfacelo, ed in fatti eſſa adempie a preſſochè tutte le indicazioni, che preſentanſi nella più parte dei caſi. Eſſa toglie o previene la putrida corruzione degli umori; riſveglia l'energia vitale allorchè trovaſi in uno ſtato di languore, ed in tal guiſa rimedia alle più ordinarie cagioni, od ai ſeguiti più comuni dello sfacelo; eſſa deſta e infiammazione, ed una buona ſuppurazione nella viva circonferenza. Da ciò dunque di leggieri appare, che l'uſo di queſto rimedio è tanto più neceſſario ed indiſpenſabile, quanto più trovaſi l'infermo proſtrato di forze, e gli umori dominati ſono da una putrida corruzione, ed evvi nella viva circonferenza pallidezza, ammollimento e laſſità. In codeſto caſo debb'eſſa venire amminiſtrata in polvere alla doſe d'una dramma ogni due ore, ed anche ogn'ora. Ne' caſi meno preſſanti ſi può deſſa preſcrivere in infuſione od in decotto. Se poi trovandoſi gli umori dominati dalla diateſi putrida, i ſintomi in iſpecie dello ſcioglimento ſono i più preſſanti, alla ſcorza del Perù ſi deve unire lo ſpirito di vitriuolo, o l'allume; ſe ſono i ſintomi ſpecialmente dello indebolimento i più forti, convien combinare la china-china co' tonici, col vino p. eſ., col-

l' arnica, colla ſerpentaria virginiana; e ſe finalmente inſieme inſorgono ſpaſmodici ſintomi nervoſi, debbonſi oltre la corteccia amminiſtrare gli antiſpaſmodici, p. eſ. il muſchio, la valeriana, ec.

§. CLVI.

S'ingannano però a gran partito coloro, che riguardano la china-china indiſtintamente come uno ſpecifico in ſiffatto male; imperocchè ſonovi de' caſi ove deſſa è inutile, ove dannoſa, ed ove inſufficiente. E' queſta corteccia manifeſtamente inutile, allorchè lo sfacelo nato da eſtrinſeca cagion locale manifeſtaſi in un ſoggetto d' altronde robuſto e ſano; quando eſſo è ſecco; quando ſi è di già circonſcritto; quando la viva circonferenza è di già infiammata; quando oſſervaſi nè corruttela d' umori, nè abbattimento di forze, ec. Debbeſi però ad un tal propoſito ben notare che poſſonſi beniſſimo in tutti queſti caſi cambiare le circoſtanze; e ciò avviene, allorchè eſſendo lo sfacelo umido, l' aſſorbito putrido icore nella maſſa del ſangue produce un univerſale abbattimento di forze, ed un putrido ſcioglimento d' umori, ed in allora diviene la china-china nel decorſo del male ſovente neceſſaria, quantunque foſſe da principio inutile.

§. CLVII.

Apporta talora perſino del danno la ſcorza del Perù nello sfacelo. Non havvi chi ignori eſſere deſſo aſſai ſpeſſo accompagnato dalla febbre, e non eſſere queſta ſempre dell' iſteſſo genio, potendo la medeſima eſſere ora di natura infiammatoria, quando deciſivamente d' indole putrida, o dipendente da materie impure oſpitanti nelle prime vie. Nel-

l' ultimo caſo, il quale ha luogo più di ſpeſſo di quello, che credeſi, la corteccia peruviana è manifeſtamente dannoſa. Il tutto qui dipende dallo evacuare più preſto che è poſſibile le impurità latenti nelle prime vie. Ciò fatto, ſe le circoſtanze l' eſigono, puoſſi con ſicurezza preſcrivere la china-china. Egli è però d' una aſſoluta neceſſità il promuovere queſta evacuazione più preſto che è poſſibile; imperocchè allorquando l' aſſorbito putrido icore ha di già contaminata la maſſa del ſangue, e ritrovaſi l' infermo in uno ſtato di languore e d' abbattimento di forze, l' uſo degli evacuanti richiede e vuole ſomma circoſpezione, ſagacia, perſpicacità, ed i giorni del malato ritrovanſi in uno ſtato aſſai critico.

§. CLVIII.

Incontraſi talvolta lo sfacelo aſſociato ad una vera putrida febbre. In tal caſo conviene amminiſtrare la china-china a piene mani, niente importando che ſia deſſa la cagion proſſima, od il prodotto dello sfacelo.

§. CLIX.

Talora lo sfacelo è accompagnato dalla febbre infiammatoria. In codeſto caſo la viva circonferenza è ordinariamente infiammata e dolente. Queſto preſentaſi in iſpecie ad oſſervare nello sfacelo nato da una genuina violente infiammazione o da una eſterna leſione in ſoggetti robuſti e ſani. In un tal caſo la ſcorza peruviana è manifeſtamente nocevole. A torto però alcuni credono che eſſa ſia ſempre dannoſa, quando lo sfacelo da infiammazione dipende. Si è diſſopra fatto notare, che in codeſta circoſtanza l' infiammazione ha ſovente aſſai minor

parte nel producimento dello sfacelo che la cagion concomitante, la quale l'uso della china-china assai di spesso richiede e vuole; debbesi anche ben notare che persino allorquando lo sfacelo unicamente riconosce per causa l'infiammazione, assorbito dappoi venendo il putrido icore, non infrequentemente destasi una putrida corruzione nella massa del sangue susseguita da un languore universale, per il che diviene ella in progresso assai salutare, anzi indispensabile, quantunque dapprincipio fosse nocevole. Egli è però vero, che fino a tanto che durano la vera febbre infiammatoria, e la locale infiammazione, unicamente indicati sono gli antiflogistici; deggiono essi però venire amministrati con molta sagacità, perchè essendo lo sfacelo umido, questo stato infiammatorio ordinariamente ben presto si dilegua, e segue il putrido. Puossi adunque dare di piglio ai più attivi rimedj antiflogistici, eccettuato neppure il salasso, soltanto allorchè genuina si è l'infiammazione ed assai forte, lo sfacelo è secco, ed il malato giovane e robusto, e non evvi ragione di temere, che vengano gli umori aggrediti da una putrida dissoluzione. Questo caso p. es. osservasi venir dietro alle forti scottature.

§. CLX.

Qualche volta ritrovasi il malato puramente in uno stato d'abbattimento e di languore, e niun indizio manifestasi d'impurità gastriche, o di una diatesi putrida, od infiammatoria negli umori. In un tal caso, che di molto accostasi allo stato di una febbre nervosa, la corteccia peruviana si è di una assoluta necessità, ma amministrata sola di rado produce l'effetto bramato, laonde deve venire per lo più prescritta co'diaforetici, co'volatili, co'ner-

vini; e tra queſti quelli, che la ſperienza in codeſto caſo ſegnatamente raccomanda, ſono la teriaca, l'oppio, il vino, il ſale volatile di corno di cervo, l'arnica ed i veſcicanti.

§. CLXI.

Dal ſurriferito appare che il trattamento principale dello sfacelo dipende non ſolo dalla di lui cauſa occaſionale, ma ſimultaneamente ancora ed in iſpecie dal vario ſtato febbrile del malato; che codeſto ſtato è di quattro ſpecie, infiammatorio cioè, putrido, gaſtrico, e talvolta nervoſo, e che per conſeguenza quattro ſono i metodi curativi da impiegarſi nel trattamento dello sfacelo. In tal modo poſſonſi aſſai facilmente determinare i caſi, nei quali la ſcorza del Perù è inutile, nocevole, e inſufficiente.

§. CLXII.

Vi ſono ancora dei caſi, in cui la china-china non produce que' vantaggi, che da eſſa ſi attendono. Evvi una ſpecie di sfacelo, in cui ſenza alcun ſegno d'infiammazione prova il malato nella parte affetta viviſſimi dolori. Queſta malattia debbeſi forſe in codeſto caſo attribuire alla metaſtaſi di qualche materia acre ed irritante. La china-china è in queſto caſo manifeſtamente inutile ed infruttuoſa. Probabilmente queſto ſi è il caſo, in cui l'oppio propriamente ed in iſpecie produce del vantaggio. — Talvolta la corteccia peruviana deſta la diarrea, ed in tal caſo produce niſſun vantaggio; a queſto però ſi rimedia aggiungendo a cadauna doſe di eſſa alcune gocce di laudano liquido. — Talora la china-china incomoda lo ſtomaco. Eſſa però di

rado produce queſto effetto, quando è ſottiliſſimamente polverizzata, ed in genere è in tale ſtato anche più efficace ed attiva che in caſo contrario, oppure ſe la amminiſtra col vino, o con qualche acqua aromatica, o ſe ne preſcrive l'infuſion fredda.

§. CLXIII.

Anche la dieta deve variare a norma della varietà del metodo curativo, che ſi è obbligato di ſeguire. Ove conviene il metodo antiflogiſtico, convien pure uſare ſenza eſitanza d'una dieta antiflogiſtica. Ciò non pertanto debb'eſſa nella più parte dei caſi eſſere tonica ed antiſettica. I cibi e le bevande debbono venir preſi freddi, e la nettezza debbe venire ſcrupoloſamente oſſervata.

§. CLXIV.

Oltre i ſummentovati mezzi ha il Chirurgo anche occaſione di applicare de' rimedj eſterni ſulla ſteſſa parte. Allora quando lo sfacelo è umido, debb' egli procurare con codeſti mezzi di eſtinguere nella parte sfacelata la parziale corruzione, onde prevenire in tal modo l'infezione e l'aſſorbimento, e deſtare nelle vive parti circonvicine infiammazione e ſuppurazione. Per ottenere un tal fine ſcarifica egli dapprima il luogo sfacelato; ed in tal modo viene evacuato l'icore putrefatto, e preſſochè aſciugata la parte sfacelata, e vengono aperte delle ſtrade, per le quali poſſono venire portati i topici antiſettici nella ſteſſa parte sfacelata. Facendo però le ſcarificazioni, debbeſi ben guardare d'offendere i groſſi vaſi ed i tronchi nervoſi, i quali vengono non di rado aſſai tardi attaccati dalla putrefazione. Quanto più lo sfacelo è umido, tanto più deg-

giono venire ripetuti i taglj. Eſſi poi deggiono penetrare ſoltanto fino alle parti vive, e giammai fino nelle medeſime; imperocchè non è ſcevro dal ſuo gran pericolo il ferire un malato, che è attaccato da una malattia putrida: le inciſioni inoltre che penetrano nel vivo, ſono contrarie allo ſcopo, che haſſi di mira, perchè accreſcono l'aſſorbimento, e facilmente deſtano un'emorragia, che può di leggieri avere delle triſti conſeguenze. Sino a tanto che lo sfacelo fa progreſſi, deggiono codeſte inciſioni venire ogni giorno fatte e più profonde e più lunghe.

§. CLXV.

Dopo le ſcarificazioni ſucchiar debbeſi, il più che è poſſibile, l'icor putrido, che geme dalla parte sfacelata, con una ſpugna, e quindi ſi deggiono ſu di eſſa applicare gli antiſettici. Tra queſti i più commendati ſono la ſcorza del Perù, l'aceto, il vino, lo ſpirito di vino, la canfora, la mirra, i fiori di camomilla, l'aria fiſſa, i liquori fermentanti, l'empiaſtro nero zolforato, la polvere di calamo, lo ſpirito di terebintina, l'unguento di ſtorace, ec. Si aſpergono di codeſti rimedj, ſe ſono in polvere, i taglj, oppure ſi applicano in forma di cataplaſma ſulla parte affetta, o ſi inzuppa nella loro decozione l'apparecchio. Que' rimedj poi, che s'oppongono alla infiammazione ed alla ſuppurazione, deggiono venire applicati ſoltanto ſulle parti morte, giammai ſulle viventi. Se poi lo sfacelo è molto umido, s'uſano eſſi a preferenza in forma ſecca, ed all'incontro quand'eſſo è ſecco, ſerveſi di eſſi con profitto in forma di fomento o di cataplaſma.

§. CLXVI.

Apportano le ſcarificazioni del vantaggio anche nello sfacelo ſecco, purchè deſſo ſia di qualche eſtenſione. L'eſcara sfaceloſa diviene a poco a poco sì ſecca e dura, che puoſſi appena recidere, e ſi contrae in modo, che ne vengono le parti ſottopoſte e le aggiacenti compreſſe, teſe, e ſovente aſſai addolorate; ed in viſta di queſto vi deggiono venir fatte delle inciſioni, ed applicati topici ammollienti. Formaſi in ſeguito al diſſotto dell'eſcara anche della marcia, della quale colle inciſioni ne viene procurato lo ſcarico. Debbono però codeſti topici eſſere inſiem antiſettici, onde non deſtare di bel nuovo la corruzione, venendone umettata l'eſcara. Puoſſi anche portare ſul fondo dei tagli qualche rimedio ſuppurante, onde facilitare in tal modo la cura. E finalmente anche lo sfacelo ſecco manda ben di ſpeſſo un aſſai cattivo odore, e ſi putrefa, e in tal caſo conviene dar di mano al coltello ed agli antiſettici.

§. CLXVII.

Il ſecondo ſcopo, che ha di mira di ottenere il Chirurgo facendo uſo di mezzi eſterni, ſi è di deſtare infiammazione e ſuppurazione d'intorno agli orli delle parti vive. Talvolta di già eſiſte un ſufficiente grado d'infiammazione, talora l'arto è aſſai dolente ſenza eſſere infiammato; in ambidue codeſti caſi recano del danno tutti i topici irritanti, ed aromatici, e convengono all'incontro gli ammollienti, i ſedativi ed i ſuppuranti. Vengono queſti eſteriormente applicati in parte ſulla viva circonferenza, ed in parte ſul fondo delle inciſioni. Aſſai di ſpeſſo però la viva circonferenza è pallida, indo-

lente e poco o niente infiammata. In un tal caſo oltre i rimedj interni corroboranti conviene pur anche l'uſo eſterno degli irritanti, i quali vengono del pari applicati e ſulla viva circonferenza e ſul fondo dei taglj. I rimedj più efficaci di codeſta ſpecie ſono la teriaca, il ſapone, la ſenape, il fermento di pane, la tintura delle cantaridi, le cipole, la ſalvia, la lavanda, il roſmarino, ec. Poſſonſi contemporaneamente applicare i veſcicanti, ſtrofinare di ſpeſſo il membro, ed applicarvi delle ventoſe ſecche. Anche in codeſto caſo poſſono, come nella febbre putrida, recar forſe del vantaggio le fomentazioni fredde.

§. CLXVIII.

Allora quando l'infiammazione paſſa in ſuppurazione, formaſi fra le parti vive e le morte una fenditura, la quale gradatamente ſi approfonda e faſſi più ampia, ed alla fine affatto ſepara il morto dal vivo. Onde facilitare e promuovere la ſuppurazione, introduce il Chirurgo in codeſta fenditura qualche rimedio ſuppurante. Quando la ſuppurazione è abbaſtanza forte, ſono queſti rimedj non ſolo inutili, ma anche nocivi. Puoſſi continuare ad applicare ſull'eſcara sfaceloſa, ſe il biſogno lo richiede, gli antiſettici. Allorchè finalmente l'eſcara è attaccata ſoltanto ad alcuni pochi punti, puoſſi talora onninamente ſtaccarla col coltello, purche ciò conſeguire ſi poſſa ſenza deſtar dolore ed emorragia. Si compie il reſto della cura nel modo indicato nel Capitolo, che verſa ſull'aſceſſo.

§. CLXIX.

Il trattamento finalmente, che conviene alla gangrena, la quale altro in fine quaſi non è che il tranſito

tranſito della malattia in sfacelo, non puoſſi con certezza determinare. Eſſo onninamente dipende dal genio della cagione occaſionale, e dallo ſtato febbrile. Eſternamente convengono le leggieri ſcarificazioni, e le fomentazioni fatte con decozioni ſpiritoſe ed aromatiche, di ſalvia p. eſ., ruta, roſmarino, aſſenzio, menta con ſpirito di vino od aceto e ſale ammoniaco, ec.

§. CLXX.

Si previene il decubito colla poſizione orizzontale, facendo di ſpeſſo cangiare ſituazione all'infermo, tenendolo mondo da ogni ſudiciume, facendo uſo del letto immaginato da LE CAT (Ved. Philoſ. Tranſact. n. 468. ann. 1742. pag. 346.) (1), o di piccioli guanciali di pelle ripieni di crini di cavallo, i quali deggiono venir poſti or ſotto una, or ſotto un'altra parte del di lui corpo, e dell'unguento compoſto di butiro e canfora, ſe il malato è macilento e ſcarno, o di bianco d'uovo e ſpirito di vino, ſe è pingue. Qualora poi roſſa rinvengaſi qualche parte, debbe queſta venire di ſpeſſo bagnata col ſugo di cedro o coll'aceto, oppure coll'acqua vulneraria Thediana. Nel caſo che qualche parte ſia di color cinericcio o bleù, vi ſi deve applicar ſopra la decozione di china-china, od il ſapone colla canfora. Si medicano le ulcere col decotto di corteccia peruviana, o coll'unguento di

(1) A queſto letto merita però di venire per tutti i titoli preferito quello immaginato dal Sig. BROUN, di cui ci presentò la descrizione e la figura l'ill. Prof. G. A. SCHMIDT nella Parte I. del Tomo III. della Biblioteca della più recente letteratura Medico-Ghirurgica (*Il Trad.*).

ſtorace, oppure con un unguento compoſto di roſſo di uovo e canfora, ovvero con una ſoluzione di fiori di zinco. Debbeſi del reſtante ben notare che è ben poco il vantaggio, che convien attendere dall'uſo de' ſurriferiti rimedj, ſe non ſi fa cambiare ſituazione al malato; che coſiffatte ulcere poſſono eſſere d'indole diverſa, e che debbono per conſeguenza venire diverſamente trattate, e ſecondo i principj, che verranno indicati nel Capitolo, che verſa ſull'ulcera; e finalmente che codeſte ulcere ſono talvolta critiche, e non deggiono per conſeguenza venire guarite ſenza le neceſſarie cautele.

CAPITOLO IV.

Dell' Erisipela.

§. CLXXI.

L'Eriſipela ſi è o una particolare malattia, oppure un ſintoma di qualche morbo, d'una ferita p. eſ. prodotta da uno ſtromento pungente. Qui però non trattaſi che della prima ſpecie; della ſeconda ſe ne parlerà all'occaſione, che tratteraſſi di que' morbi, co' quali eſſa ſi combina.

§. CLXXII.

L'eriſipela è una infiammazione d'un genere del tutto particolare. Eſſo, quando è ſemplice, non preſenta quel colore roſſo-carico, che oſſervaſi nelle vere infiammazioni, ma è d'un colore roſſo-roſeo poco vivace miſto con del giallo, il quale ſegnatamente ſul finire della malattia rendeſi aſſai viſibile e manifeſto. L'intumeſcenza, ch'eſſo pro-

duce, non è gran fatto dura, è piana, poco elevata. La cute infiammata è lucente, e compressa col dito impallidisce; ma si rimette però nel pristino stato tolta appena che ne sia la pressione: è congiunto ad una sensazion dolorosa urente e pruriginosa. Questa infiammazione ama non infrequentemente passare a poco a poco da un luogo all'altro, anzi assai facilmente affatto retrocede.

§. CLXXIII.

Questi sono i segni più ordinarj dell' erisipela; essi ciò non per tanto, com' anche gli altri di lui sintomi, diversificano in proporzione della maggiore o minore violenza del male, e secondo che si è desso solo, o congiunto ad altri morbi. Riguardo alla violenza puossi desso comodamente dividere in tre gradi. Nel primo grado, che è il più mite, l'erisipela si manifesta senza venire preceduto da incomodo, o sintomo di sorta, oppure in seguito ad un senso di svogliatezza nel corpo, ad un poco d'inappetenza, ad un sonno turbato, ec. Questi accidenti sono di corta durata, e si dissipano al comparire dell' erisipela, il quale dopo d' avere un pajo di giorni impiegato a crescere, sen rimane altrettanto tempo senza subire alcuna mutazione, quindi assume un color giallo e pallido, e gradatamente finisce colla desquammazione dell' epidermide. In tutto il decorso della malattia non dassi ad osservare febbre di sorta, a riserva d' un poco di frequenza di polso poco prima della di lei insorgenza.

§. CLXXIV.

Nel secondo e più forte grado della malattia prova il malato due giorni prima della comparsa

dell' erisipela uno straordinario languore, gravezza ne' membri, dolore di testa, perdita d' appetito, inclinazione al vomito, anzi vero vomito, oppressione nella regione dello stomaco, ec. A codesti mali si aggiunge dappoi la febbre accompagnata dai suoi ordinarj sintomi. Due giorni dopo, ordinariamente il terzo dì, si manifesta l' erisipela congiunto ad un leggier sudore, e ad orine critiche, e quindi la febbre in un con tutti gli altri sintomi scompariſce. Nel restante il decorso della malattia niente diversifica dal primo grado.

§. CLXXV.

Nel terzo grado, che si è il più veemente della malattia, e questo ha luogo segnatamente quando l' erisipela occupa la faccia, è il malato travagliato da forte febbre con dolore di testa, delirio, vomito, ec., la quale, quando l' erisipela compariſce nel terzo giorno, non cessa, come nei gradi precedenti, ma continua a signoreggiare accompagnata da tutti i suoi sintomi, fino a che l' erisipela si squamma; e ciò ordinariamente succede nell' undecimo giorno sotto evacuazioni critiche per orina e per sudore.

§. CLXXVI.

L' erisipela è una infiammazione del genere delle spurie, e comunemente di genio bilioso. Esso nasce in ispecie da due cagioni, dall' acre bilioso cioè, oppure dalla traspirazione soppressa. Egli è vero che l' acrimonia bilioſa ha per lo più la sua sede nelle prime strade, ciò non per tanto egli sembra che ne venga una porzione assorbita nella massa del sangue, e quindi deposta nel luogo, dove

manifestasi l' esterna infiammazione. Dall' intero decorso del male chiaro apparisce, che la parziale infiammazione erisipelatosa ha origine da una metastasi d' umori nocivi; e che le impurità gastriche hanno una grandissima parte nella insorgenza della malattia, viene provato dalle cause occasionali, che la sogliono precedere, come anche non di rado dal dominante carattere epidemico, e da varj sintomi della malattia istessa, siccome p. es. la nausea, il vomito bilioso, il sapore amaro, ec.

§. CLXXVII.

Le precedenti cagioni occasionali poi e la sede dell' erisipela, non che il buono effetto, che ottiensi dall' uso dei blandi sudoriferi, mettono fuori d' ogni dubbio potersi simultaneamente ascrivere questa malattia anche all' impedita traspirazione. Nell' erisipela la sede del male esiste nella distribuzione de' vasellini spettanti alla superficie esteriore della cute, che non lasciano trascorrere fennon un fluido sottilissimo e non colorato; forse ne' vasi esalanti. Ben di rado l' erisipela si propaga fino nella membrana adiposa, allorchè congiunto non trovasi alla vera infiammazione. Questa malattia però talvolta invade anche le parti interne.

§. CLXXVIII.

Sembra talora che la impedita traspirazione abbia una special parte nella comparsa di questa malattia; talvolta pare all' incontro ch' essa segnatamente dipenda da impurità biliose. Nel primo caso la febbre è ordinariamente di ben poco momento, l' erisipela edematoso e poco colorato; nel secondo caso la febbre, il dolore di testa ed il

vomito ſono più veementi e forti, e l'eriſipela più infiammato.

§. CLXXIX.

Talora l'eriſipela è congiunto ad altre ſpecie di febbre, ma particolarmente alla vera febbre infiammatoria od alla putrida. Nel primo caſo, in cui la malattia prende la denominazione di eriſipela *flemmonoſo*, l'eſterna infiammazione è più roſſa, elevata, e dura dell'ordinario, il dolore è pungente e pulſante, il polſo duro e pieno, ed il calor febbrile è di genio infiammatorio. Nel ſecondo caſo, in cui l'eriſipela chiamaſi *maligno*, l'ammalato è aſſai languido e proſtrato di forze, l'eriſipela è di color oſcuro tendente al livido, e la febbre ed il calore ſono d'un carattere manifeſtamente putrido.

§. CLXXX.

Riſcontraſi codeſta complicazione dell'eriſipela con altre ſpecie di febbre o ſul bel principio della malattia, oppure ſi deſta durante il corſo della medeſima. Ordinariamente nel primo caſo deſſa proviene dalla combinazione d'ambedue le ſummentovate cagioni, o dal regnante morboſo carattere epidemico, oppure dal temperamento dell'infermo; e nel ſecondo caſo da errori commeſſi nella cura, ovvero nella dieta, ed anche da altre cauſe accidentali.

§. CLXXXI.

Daſſi ancora una particolare ſpecie di eriſipela, che appellaſi *veſcicolare*. In codeſto caſo ſi

alzano immediatamente o nel decorso della malattia sul luogo infiammato delle vescichette più o men numerose, le quali racchiudono un acre e glutinoso umore, ed a poco a poco scoppiano e lasciano delle escare, sotto le quali ritrovasi esulcerata la cute . Codesta specie di erisipela ha molto dell' erpetico, e sono in genere le erpeti e gli altri esantemi cronici per lo più di genio erisipelatoso e gastrico .

§. CLXXXII.

A codesta specie di erisipela spetta la *Zona* o *fuoco di S. Antonio*, che si è un esantema erisipelatoso, il quale occupa la regione posta al dissotto del bellico, e sovente si diffonde fino alle ginocchia, ed è accompagnato da molte vescicole ripiene d' un umore assai acre, da febbre violente, delirio, e dolori insopportabili . Questa malattia dassi però assai di rado ad osservare .

§. CLXXXIII.

L' erisipela cronico od abituale sovente manifestasi spontaneamente, e va sempre ad occupare la stessa parte, è per lo più assai renitente, e se non di rado accompagnato dalla febbre e da altri violenti sintomi . Talora è desso periodico.

§. CLXXXIV.

Può l'erisipela attaccare qualunque parte del corpo . Esso però più frequentemente osservasi alle braccia ed alle gambe, al collo ed alla faccia: che poi destare si possino delle infiammazioni erisipelatose anche nelle parti interne, è già stato detto di sopra .

§. CLXXXV.

Molti ſono i pericoli, che l'eriſipela minaccia. Il più conſiderevole ſi è però quello proveniente dal di lui retrocedimento; e ciò talvolta aſſai di leggieri accade venendo deſſo eſternamente trattato cogli aſtringenti. Molto in queſto caſo dipende, ſe eſſo gettaſi ſu parti interne d'importanza, oppure ſopra un'altra parte eſterna. --- Anche l'infiammazione eriſipelatoſa può paſſare in ſuppurazione; queſto però di rado accade, allorchè deſſa è ſemplice; ma bensì d'ordinario ſoltanto quando è ella congiunta ad una vera infiammazione. La marcia è ordinariamente tenue ed acre, di rado raccolta in un ſol luogo, e perciò ordinariamente formanſi parecchi fori, e ne ſegue una difforme cicatrice. L'eriſipela veſcicolare non produce una vera ſuppurazione, ma piuttoſto una ſuperficiale eſulcerazione. --- La gangrena è un ſeguito ordinario dell'eriſipela putrido. Talvolta debbeſi eſſa anche aſcrivere al cattivo abito del malato, oppure ad un errore commeſſo nella cura, e di rado alla violenza ſoltanto del male. L'eriſipela della faccia, poſte tutte le circoſtanze eguali, è più pericoloſo di quello, che attacca le altre parti eſterne del corpo. Quanto più è ſtata una parte frequentemente aggredita dall'eriſipela, tanto più facilmente e di ſpeſſo ne viene eſſa di bel nuovo aſſalita.

§. CLXXXVI.

Il trattamento dell'eriſipela dipende in iſpecie dalla qualità della febbre, con cui è deſſo combinato. Quando l'eriſipela è ſemplice, convengono a motivo della di lui doppia cagione due ſpecie di rimedj; quelli cioè, che evacuano le impu-

rità bilioſe, e quelli, che dolcemente promuovono la traſpirazione. Allora quando ſembra che predomini la ſaburra bilioſa, deggiono venire in iſpecie impiegati i rimedj della prima ſpecie, e que' all' incontro della ſeconda, qualora abbia la maſſima parte nella malattia la traſpirazione ſoppreſſa. Ne' caſi più ordinarj convengono i rimedj della prima ſpecie ne' primi giorni della malattia, e quelli della ſeconda ſpecie ſono indicati ſegnatamente ſul finire di eſſa, e dopo che ſono ſtate evacuate le impurità bilioſe. Non ſono però qui indicati che que' rimedj diaforetici, che agiſcono ſenza riſcaldare; imperocchè i diaforetici riſcaldanti fanno di leggieri veſtire alla malattia un carattere putrido, oppure infiammatorio; eſſi fanno anche di ſpeſſo retrocedere l'erisipela. Non puoſſi meglio determinare il giuſto ed appropriato uſo di codeſti preſidj quanto ſeguendo i diverſi gradi della malattia.

§. CLXXXVII.

Nel primo e più mite grado cede ordinariamente la malattia ſotto l'uſo de' piacevoli diaforetici, d'un the p. eſ. fatto co' fiori di ſambuco, e d'alcune doſi di nitro, il quale dolcemente promuove tutte le evacuazioni, in iſpecie quando il malato contemporaneamente non s' eſpone al freddo ed all' aria libera, ed oſſerva una rigoroſa dieta antiflogiſtica. Allorchè qualche indizio preſentaſi d' impurità nelle prime ſtrade, debbeſi dapprima amminiſtrare un dolce purgante, come ſarebbe la tintura di rabarbaro col ſale mirabile di Glaubero.

§. CLXXXVIII.

Ne' gradi più forti della malattia talora conviene la cacciata di ſangue. Allorchè l'erisipela va

congiunto ad una vera infiammazione, quando la febbre in un co' ſuoi ſintomi è aſſai forte, ed i ſegni dinotanti la preſenza d'impurità nelle prime ſtrade ſono aſſai leggieri, ed allorchè l'eriſipela occupa la faccia, ordinariamente non puoſſi far ſenza del ſalaſſo. Non debbeſi però cacciar molto ſangue in una ſola volta, ſtantechè un' abbondante cacciata di ſangue di rado giova, ed aſſai di ſpeſſo all' incontro reca del danno; laonde debbeſi ſempre conſigliare di cacciar poco ſangue, anche quando i ſintomi ſono aſſai violenti, e di ripetere il ſalaſſo, ſe le circoſtanze lo richiedono. Quando poi conſentaneamente eſiſtono manifeſti indizj d'impurità oſpitanti nelle prime vie, che ne richiedono una pronta eliminazione, il ſalaſſo apporta del danno, quantunque aſſai violenti ſieno i ſintomi dell'eriſipela.

§. CLXXXIX.

Gli evacuanti ſono d'una aſſoluta neceſſità nei più forti gradi dell'eriſipela, imperocchè quanto più veemente e forte ſi è l'eriſipela, tanto più ordinariamente hanno parte nella di lui comparſa le impurità bilioſe. Debbeſi poi continuare l'uſo di codeſti rimedj, ſino a tanto che la febbre ſignoreggia, ed indizj eſiſtono d'impurità. I purganti, che di più in un tal caſo convengono, ſono, come nelle infiammazioni, quelli, che non ſono forniti d'una facoltà riſcaldante, ſiccome il cremore di tartaro, il ſale di Glaubero, la manna, il ſale ſedlitzenſe, ec.

§. CXC.

Allorchè poi la lingua è ſporca, la bocca è amara, ed evvi inclinazione al vomito; o quando ſotto l'uſo dei purganti i ſegni dinotanti la pre-

senza d'impurità nelle prime strade, e la febbre in un co'suoi sintomi non si scemano che ben di poco o niente; allorchè le evacuazioni alvine procurate dai purganti non sono d'uno straordinario cattivo odore e niente d'insolito all'aspetto presentano, l'emetico diviene indispensabile; anzi esso è in generale pressochè necessario in tutti gli erisipeli assai forti. Esso deve venire ben di spesso ripetuto. Talvolta sotto l'uso de' purganti la malattia per qualche tempo si minora, ma quindi si rende stazionaria, ed incomincia a divenir cronica. In codesto caso l'emetico ordinariamente produce un mirabile effetto.

§. CXCI.

Oltre i rimedj summentovati, che formano la base della cura dell'erisipela, possono venire di quando in quando prescritti anche degli altri rimedj interni, che dotati sieno d'una facoltà rinfrescante, capace di sciogliere le impurità, e di espellerle per tutte le vie evacuatorie. Un tale effetto assai bene producono, fino a tanto che la febbre è forte, diversi sali medj, ed in ispecie il sale ammoniaco, il nitro, il tartaro tartarizzato, ec., non che le decozioni di gramigna, orzo, avena, ec. col miele. Tostochè la febbre si scema, puossi a codesti sali aggiungere il tartaro emetico. Allorquando poi la febbre è pressochè del tutto, od interamente svanita, si deggiono unicamente prescrivere i diaforetici, e tra questi il the de' fiori di sambuco, il vino antimoniale, lo spirito di Minderero, ec. Durante il corso della malattia deve venire osservata una dieta antiflogistica, ed evitata l'aria libera e fredda.

§. CXCII.

Ben poco ſi è il vantaggio, che giova attendere dall'uſo de' rimedj locali; eſſi anzi ſogliono aſſai facilmente e di ſpeſſo produrre del danno. I topici umidi applicati sì caldi, che freddi hanno in genere delle ſpiacevoli conſeguenze: nel primo caſo facilitano od inducono la ſuppurazione, e nel ſecondo non permettono che poſſa la parte infiammata traſpirare, e fanno anche perſin retrocedere l'eriſipela. Le eſterne applicazioni umide di qualunque ſorta ſono pericoloſe, anche alloraquando non eſiſte più alcuna rubedine, e non evvi che uno ſcolorito tumore edematoſo. Egli è poi ben naturale, che deggiono eſſere nocivi anche tutti i topici aſtringenti: nel noſtro caſo tutta la baſe del trattamento deve conſiſtere nel promuovere e ſoſtenere una leggiere traſpirazione nel luogo infiammato, e per ſoddisfare a codeſto oggetto baſta mantenere il ſito infiammato in un continuo, moderato, ed egual grado di calore e difenderlo dall'aria. A queſto ſcopo adempiono i ſacchetti applicati moderatamente caldi, ripieni di fiori di camomilla, di ſambuco, di foglie di prezzemolo, e di cerfoglio, oppure di cruſca, e ſale comune decrepitato.

§. CXCIII.

Allorchè la febbre ed il roſſore ſonoſi preſſochè od affatto diſſipati, e non evvi che una ſcolorita tumefazione edematoſa, puoſſi ai ſummentovati rimedj aggiungere un poco di canfora: oppure ſi può ancora coprire il tumore con un pezzo di tela incerata verde, la quale di molto accreſce la traſpirazione, e ben preſto diſſipa il reſtante del tumore. — Allorquando il dolore ed il bruciore ſono aſſai

forti, puossi eziandio applicare sulla parte affetta un pezzo di flanella inzuppata nel latte caldo, o meglio ancora in un the fatto co' fiori di sambuco. Con siffatti topici di molto minorasi il dolore; ma debbesi però ben badare ch' essi non si raffreddino. In que' casi, in cui evvi tutto il motivo di temere la suppurazione, non si deve far uso di codesti mezzi. Se l' erisipela è vescicolare, deggionsi pungere le vesciche con un ago, e quindi comprimerle dolcemente con una spugna onde succhiare tutto il fluido in esse contenuto. In codesto caso non deggionsi applicare le farine.

§. CXCIV.

Non sempre è in grado il Chirurgo di evitare la suppurazione. Essa devesi non infrequentemente attribuire al temperamento del malato, alla propria e particolare indole dell' erisipela, anzi persino al dominante morboso carattere epidemico. Dopo di avere amministrati i necessarj purganti, vengono ordinariamente con ottimo successo internamente prescritti gli antimoniali, ed esternamente applicati i saturnini. Essa deve però a norma delle circostanze venire diversamente trattata, ed in genere debbonsi seguire le regole generali, che convien osservare nella cura degli ascessi e delle ulcere.

§. CXCV.

L' erisipela abituale di spesso proviene da vizj esistenti nel fegato, e ben può alla fine divenire pericoloso. Talora però debbesi desso unicamente attribuire ad una cagion parziale; venne almeno talvolta fatto di interamente dissiparlo soltanto mediante l' uso estrinseco locale dell' acqua fred-

da. Nel primo caso producono sovente un ottimo effetto il frequente, ma moderato esercizio della persona, i piacevoli purganti di spesso ripetuti segnatamente di cremore di tartaro, i dolci solventi, p. es. il tartaro tartarizzato col miele, o cogli estratti di taraffaco, di gramigna, di marrubio bianco, ec., la dieta vegetabile, ed un perfetto allontanamento da ogni patema d'animo.

§. CXCVI.

Quando l'erisipela retrocede, e va ad invadere qualche parte interna d'importanza, il malato ritrovasi in gran pericolo di perdere la vita. Ordinariamente convien in tal caso ricorrere al salasso. Puossi oltracciò applicare un senapismo sul luogo stato dapprima occupato dall'erisipela, ed un vescicatorio sulla parte affetta, e far uso de' lavativi ammollienti, del nitro, e se la febbre il permette, della canfora, d'un the di fiori di sambuco, ec. Di spesso basta un emetico a determinare di bel nuovo l'erisipela al pristino luogo (1). Sotto l'uso

(1) Io ebbi l'opportunità di veder confermato questo metodo in un caso di erisipela, che retrocesso essendo, erasi gettato sui polmoni. Era il malato un assai rispettabile Religioso di 54 anni in circa, di temperamento sanguigno-bilioso, e dedito alla vita sedentaria: Veniva egli già da sei anni travagliato per ben due volte in autunno da un leggiere erisipela ora alla gamba sinistra, ora alla destra, il quale però senza ulteriori seguiti soleva dissiparsi sotto l'uso di que' mezzi, che vengono in tali circostanze comunemente praticati. Nell'autunno del 1787 comparì per la seconda volta l'erisipela, ma però con maggior forza del consueto, alla gamba sinistra, e due giorni dopo scomparì senza una nota cagione, e ben tosto si diedero a divedere sintomi non equivoci dinotanti d'essersi la materia morbosa

di codesti mezzi l'erisipela talora nuovamente va ad invadere il sito primiero. Ciò non avvenendo, deve la malattia venire trattata secondo quelle regole generali, che furono di sopra esposte.

§. CXCVII.

L'erisipela putrido richiede l'uso della scorza peruviana e dello spirito di vitriuolo: non debbesi però trascurare di nettare le prime strade, ogni qual volta le circostanze il richiedono. Nell'erisipela infiammatorio oltre i rimedj di già indicati deggionsi amministrare gli antiflogistici a norma della violenza de' sintomi infiammatorj.

---

portata ad invadere il petto. Erano le cose in sì critiche circostanze quando io fui chiamato a soccorrere questo degno infermo. Io non esitai un momento a cacciargli sangue dal braccio destro, e due ore dopo dal sinistro, gli feci dappoi ingojare un grano e mezzo di tartaro emetico misto a venti grani di radice d'ipecacuana in polvere, per cui l'infermo vomitò una quantità sorprendente di materie verdastre ed amare, e contemporaneamente gli applicai un forte senapismo sulla gamba dapprima offerta, ed un largo ed attivo vescicante sul petto. L'esito pienamente corrispose alla mia aspettativa. Non si trascurò poi di fare simultaneamente uso anche de' clisteri mollitivi, e del nitro in gran dose misto ad un poco di canfora, di fargli osservare una dieta vegetabile assai rigorosa, e per bevanda ordinaria un' infusione di fiori di sambuco col miele. In meno di 15 giorni trovossi il malato perfettamente ristabilito. Da quel tempo in poi non venne egli più travagliato dall' erisipela in grazia d' essermi riuscito di toglierne la causa, che scoprii totalmente risiedere nel fegato, col moderato esercizio della persona, co' di spesso ripetuti piacevoli purganti, e coll' uso a lungo continuato d' un elettuario preparato cogli estratti di taraffaco, e di marrubio bianco uniti ad una discreta dose di tartaro solubile (*Il Trad.*).

CAPITOLO V.

Delle Scottature .

§. CXCVIII.

LA infiammazione accompagnata da tutti i ſuoi ſeguiti ſi è l'immediato effetto delle ſcottature. Il grado dell' infiammazione ſta in proporzione del grado del calore del corpo urente, della durata del di lui contatto, e della ſenſibilità della parte abbruciata. Quanti ſono i gradi della infiammazione, che mai immaginare ſi ponno dal più lieve fino al più intenſo e forte, i di cui ſeguiti ſono la ſuppurazione e lo ſfacelo, tanti ſono pure i gradi delle ſcottature. Ciò non per tanto poſſonſi eſſe aſſai comodamente dividere in quattro gradi principali.

§. CXCIX.

Nel primo e più leggier grado della ſcottatura non oſſervaſi che un lieve roſſore ſenza tumefazione di ſorta, il malato prova una ſenſazione d'ardore nella parte affetta, ed è ſenza febbre. Tutto il male in codeſto caſo conſiſte in una aſſai leggiere infiammazione, la quale ſempre in corto ſpazio di tempo di bel nuovo ſi dilegua. Nel ſecondo grado il roſſore è accompagnato da tumore, il dolore è violente, e qualora ſia l'infiammazione di qualche eſtenſione, evvi ſempre una notabil febbre, il malato è in breve attaccato da una forte infiammazione, la quale è ordinariamente ſuſcettibile di riſoluzione. Nel terzo grado ſi alzano o immediatamente, od a poco a poco delle veſciche, le quali ſono ripiene di un' acqua chiara, oppure giallognola.

gnola. In alcuni luoghi ſtaccata riſcontraſi l' epidermide. La febbre è violente, ed intollerabile ſi è il dolore, ch' eſſa deſta. Ben di rado viene fatto di evitare in codeſto caſo la ſuppurazione. Nel quarto grado la parte abbruciata ha onninamente perduto il ſenſo, ed è priva di vita, è cioè a dire attaccata dallo sfacelo. Deſſo ſi manifeſta nel momento iſteſſo della ſcottatura, oppure è la conſeguenza della preceduta violente infiammazione. Queſto sfacelo è ſecco, quando è il prodotto di una ſcottatura ſecca, ed ordinariamente umido in caſo contrario.

§. CC.

Il pericolo, che la ſcottatura minaccia non ſolo dipende dal grado di eſſa, ma conſentaneamente ancora ed in iſpecie dalla di lei eſtenſione. Ed appunto per queſto motivo ben può una ſcottatura del quarto grado d' una aſſai limitata eſtenſione eſſere di ben poco momento, e molto pericoloſa all' oppoſto quella del primo grado qualora occupi una grande eſtenſione. Il pericolo inoltre che eſſa minaccia, non poco ancor deriva dal temperamento del malato, e dalla maggiore o minore importanza e ſenſibilità della parte abbruciata. Le ſcottature umide occupano d' ordinario una eſtenſione maggiore delle ſecche. Le ſcottature umide ordinariamente inſiem preſentano varj gradi di ſcottatura, ſtantechè il fluido, che le produſſe, nel ſcorrere perde il ſuo calore, e conſeguentemente di più malmena una parte, che l' altra.

§. CCI.

Il trattamento delle ſcottature debb' eſſere antiflogiſtico, ſtantechè i fenomeni, che eſſe preſen-

tano, ſono ſempre d'indole puramente infiammatoria. Debbeſi ciò non per tanto giammai perdere di viſta, che aſſai di ſpeſſo alle forti ſcottature congiungonſi delle impurità gaſtriche, le quali poſſonſi far derivare e dalla violente agitazione interna, e dall'intenſità del dolore, ed anche da una diſpoſizione precedente alla loro geneſi, e richiedono l'uſo degli emetici, e dei purganti. La febbre, ſe è violente, talora perſino s'inveſte del dominante morboſo carattere epidemico.

§. CCII.

Allorquando la ſcottatura, ſpezialmente eſſendo del terzo grado, occupa una grande eſtenſione, ed è aſſai dolente, il malato è aſſai giovane, e molto ſenſibile, non di rado ſi ſvegliano non pochi ſintomi nervoſi, i quali talvolta di più minacciano i giorni del malato, che quelli prodotti dall'infiammazione; deſſi anzi non di rado cagionano la morte. In un coſiffatto caſo convien combinare tanto internamente, che eſternamente gli antiflogiſtici coi più poſſenti ed efficaci rimedj antiſpaſmodici.

§. CCIII.

Le ſcottature del primo grado ordinariamente non richiedono che rimedj locali; e queſti ſono di due ſpecie, cioè o riſolventi ed aſtringenti, oppure ammollienti e rilaſcianti. Agiſcono i primi immediatamente contro l'infiammazione, ed i ſecondi minorano in iſpecie il dolore, e perciò convengono ſegnatamente in que' caſi, ne' quali evvi ragione di temere delle triſti conſeguenze dalla ſenſibilità grande del malato, oppure della parte ſcottata, ovvero dalla violenza del dolore.

§. CCIV.

Tra rimedj della prima ſpecie quei, che vennero dalla ſperienza di più decantati, ſono lo ſpirito di vino, l'acqua d'archibugio di Theden, le preparazioni ſaturnine, l'aceto, l'allume, il vitriuolo, l'acqua fredda, ec. Ai più attivi poi della ſeconda ſpecie appartengono il fior di latte, i decotti mucilaginoſi, i cataplaſmi e gli unguenti mollitivi, ma in iſpecie gli olj, e tra queſti merita la preferenza l'olio di lino. Toſtochè ſi applica qualcuno di codeſti topici, il dolore ordinariamente ſi ſcema, ma per lo più ben preſto di bel nuovo inſorge coll'egual veemenza di prima, e perciò debbono codeſti topici venire ſempre rinnovati al comparire de' dolori, ſino a tanto che eſſi del tutto ceſſano.

§. CCV.

Ben di rado ſono in codeſto grado neceſſarj i rimedj interni, tranne allorquando la ſcottatura è molto eſteſa, ſtantechè la ſomma dello ſtimolo, e l'impedita traſpirazione proveniente dalla cutanea infiammazione ben di ſpeſſo deſtano in tal caſo una febbre sì conſiderevole, che per abbatterla conviene dar di piglio a que'ſteſſi rimedj interni, che ſono indicati nel ſecondo e nel terzo grado.

§. CCVI.

Nella ſcottatura del ſecondo grado convengono que' ſteſſi ſoccorſi eſterni, che ſono ſtati raccomandati nel primo grado; eſſi ſoli però ben di rado baſtano, quando la ſcottatura è un poco eſteſa; deggiono in queſto caſo ordinariamente in proporzione

della ſcottatura, della febbre, e della coſtituzione del malato, venire preſcritti anche i generali preſidj interni antiflogiſtici, ſiccome i ſalaſſi, i purganti, il nitro, non che una dieta eſatta e rigoroſa.

§. CCVII.

Debbeſi nel terzo grado della ſcottatura avere particolarmente di mira che la parte abbruciata non venga a perdere l' epidermide, la quale ordinariamente è da eſſa di già ſtaccata. Deggiono le veſcichette venire colla maſſima avvertenza pertugiate. Il luogo ſcottato è per lo più dotato d' una ſenſibilità sì grande, ſegnatamente quando non è coperto dalla cuticola, che perſino i più miti topici riſolventi ed aſtringenti deſtano dolori inſopportabili, e violenti ſintomi; e perciò ſino a tanto che dura queſto eccesſo di ſenſibilità, non deggionſi ſu di eſſa applicare ſe non che i più blandi rimedj, tra i quali primeggia l' olio di lino. Minorata che deſſa ſia, ſi può a lui unire qualche dolce rimedio riſolvente, come p. eſ. l' acqua vegeto-minerale, oppure quella di calce, ed alla fine, allorchè non haſſi più alcun motivo di temere qualche ſiniſtro dalla ſenſibilità della parte, puoſſi far uſo ſoltanto dell' acqua vegeto-minerale di Goulard. Qualora però aſſai eſteſo ſia il luogo eſulcerato, haſſi ben ragione di temere che il lungo uſo de' ſaturnini venga a produrre qualche cattivo effetto ſugli inteſtini. Allorquando la parte abbruciata non ha perduta l' epidermide, puoſſi da bel principio ſu di eſſa applicare l' acqua vegeto-minerale.

§. CCVIII.

Deggiono ſempre in codeſto grado venire anche internamente preſcritti gli antiflogiſtici in propor-

zione dell' eſtenſione della ſcottatura e dell' intenſità della febbre. Conviene eziandio in codeſta circoſtanza, ſe l' eſcoriazione ed il dolore ſono aſſai grandi, fare ſegnatamente uſo degli antiſpaſmodici. Mediante coſiffatti ſoccorſi opportunamente amministrati puoſſi anche in queſto grado aſſai di ſpeſſo luſingare di iſchivare la ſuppurazione. Si può poi in iſpecie ſperare di evitarla, allorchè picciole ſono le bolle, e non formanſi immediatamente, ma a poco a poco, e ſono ripiene d' acqua chiara e traſparente. Si deve del reſtante qui ben badare, che le parti eſcoriate non ſi tocchino, ed inſieme attacchinſi.

§. CCIX.

Allorchè la ſcottatura è umida, ſovente inſiem congiunti ritrovanſi varj gradi di ſcottatura, cioè a dire alcune parti ſono leggiermente infiammate, altre violentemente; in alcuni luoghi l' infiammazione ben preſto ſi riſolve, in altri lentamente, ed in alcuni paſſa in ſuppurazione. La ſuppurazione iſteſſa non è ovunque eguale. Alcuni luoghi, che perduta hanno la cuticola, ſuppurano poco, e per corto ſpazio di tempo, non vi ſi formano ineguaglianze, e dopo un pajo di giorni ſi ricoprono d' una nuova cuticola, e non vi reſta il benchè menomo indizio di cicatrice. Deve il Chirurgo medicare codeſte parti con qualche unguento ſaturnino. In altri luoghi formanſi delle ineguaglianze e dei veri aſceſſi, li quali ſuppurano più a lungo, ed ordinariamente laſciano delle cicatrici aſſai deformi. Queſti luoghi deggiono venire trattati al pari degli aſceſſi. Deve poi in iſpecie il Chirurgo procurare di minorare, per quanto può, la deformità della cicatrice.

§. CCX.

Nel quarto grado lo sfacelo si è il prodotto della scottatura. Esso formasi o nel momento istesso della scottatura, o si è una conseguenza della infiammazione. Esso è ordinariamente secco in seguito alle scottature secche, e più o men umido nell' opposto caso. Sempre più o meno infiammata riscontrasi la di lui circonferenza, laonde sempre unicamente convengono i topici mollitivi. Talora l' infiammazione è sì viva, che per abbatterla si è necessitato di ricorrere ai generali interni rimedj antiflogistici, non che anche alle ripetute cacciate di sangue. In questo caso convengono anche le scarificazioni, se lo sfacelo è esteso. Essendo desso molto umido, debbesi fare esternamente uso anche degli antisettici. Ben di rado esso estende i suoi confini al di là del luogo abbruciato, allora quando non evvi vizio negli umori, che a ciò lo determini. Deve del resto venire questo sfacelo trattato secondo le regole istesse, che vennero indicate nel Capitolo, che versa sullo sfacelo.

CAPITOLO VI.

Delle Gelature.

§. CCXI.

Il freddo agisce in un leggier grado qual stimolo sull' uman corpo, che aumenta e rinvigorisce l' elasticità ed il moto delle parti solide, e per conseguenza anche il movimento degli umori, il calore estrinseco, e le funzioni di tutte le parti. In un grado più forte cagiona lo stimolo prodotto dal

freddo delle distensioni e de' movimenti convulsivi, un tremore p. es. nella mascella inferiore, ed in tutto il corpo, ansietà e stringimento di petto, anzi una universale rigidezza non molto dissomigliante dal tetano. Essendo assai intenso e forte il freddo, trasmutansi gli umori in diaccio, ed i solidi divengono affatto rigidi ed immobili.

§. CCXII.

Il freddo agisce immediatamente sulla esterior superficie del corpo, e desta dapprincipio una pressochè cutanea infiammazione accompagnata da un leggier dolore. Sotto l'azione e più continuata e più forte del freddo la cute impallidisce, e diviene insensibile, destasi uno straordinario affanno, ed un insolito languore, ed alla fine una non superabile inclinazione al sonno, che si è l'avancursore del vicino pericolo; imperciocchè qualora a siffatta tendenza non s'opponga con tutti gli sforzi possibili, inevitabilmente ne segue la morte. Da codesti fenomeni, e dal noto modo di agire del freddo ben puossi conchiudere che il freddo in grazia del ristringimento, anzi totale obliteramento, che induce ne' vasi sparsi sulla superficie del corpo, sono costretti gli umori a portarsi in maggior copia nelle parti interne, e segnatamente ne' vasi del cervello, e che quelli, che restano vittima del freddo, muojono propriamente apopletici. Probabilmente moltissimo concorre a produrre codesto effetto anche l'impedito circolo del sangue pe' polmoni, su quali pure agisce direttamente il freddo.

§. CCXIII.

Quelli, che ritrovansi esposti ad un freddo assai forte, deggiono, affine di garantirsi del peri-

colo, che li minaccia, evitare in ispecie l'uso eccessivo delle bevande spiritose, muoversi continuamente, giammai fermarsi, o sedersi, o prendere riposo in qualche altro modo, e tostochè s'accorgono di venire assaliti da languore e da tendenza al sonno, debbono fare tutti gli sforzi possibili, e raddoppiare i loro movimenti onde dissiparli.

§. CCXIV.

In un membro attaccato dal gelo non evvi lesione alcuna nelle parti organiche, tutto il male consiste nella somma rigidezza delle parti solide, e nel difetto di fluidità negli umori; ad ambidue questi mali perfettamente rimedia il calore; e tostochè sono dessi tolti e dissipati, di bel nuovo si propagano al membro i movimenti vitali, che nelle altre parti del corpo senza alcuna interruzione continuano ad esercitare il loro ussizio, ed il membro ricupera interamente la sua pristina integrità Puossi adunque ridonare ad un membro gelato, riscaldandolo, la primitiva sua condizione.

§. CCXV.

Ciò intender debbesi anche di tutto il corpo, allorquando ha desso perduto pel freddo la vita. Questo viene provato da non poche sperienze. Qui però non basta che il corpo riscaldato venga e diliacciato; vi deggiono venire rimessi nel primiero stato anche i movimenti vitali. Se in uno assiderato dal freddo tuttora qualche scintilla esiste di codesti movimenti vitali nel cuore, e ne' vasi grandi, esso di bel nuovo comunicherassi, riscaldato che sia il corpo, a tutte le altre parti del medesimo, e l'assiderato verrà ravvivato. Ma qualora del tutto ces-

ſati ſieno i movimenti vitali, allora quando il ſangue iſteſſo ſi è nel cuore congelato, ben puoſſi di bel nuovo diſciorre i rappreſi umori, ma difficilmente ravvivare l'aſſiderato. Stantechè poi la morte di quelli, che periſcono di freddo, ſembra in iſpecie provenire dalla accreſciuta affluenza degli umori verſo le parti interne, perciò ponno ben forſe eſſerſi anche talvolta fatte delle effuſioni di ſangue ne' viſceri interni, e ſegnatamente nel cervello, che impoſſibile ne rendino il riſtabilimento. Il Chirurgo però non può ciò prevedere, non deve per conſeguenza in alcun caſo laſciare intentati que' mezzi, che valgono a produrre un tale intento; ei non deve parimente laſciarſi imporre dalla durata della perdita delle azioni vitali, imperciocchè eſempj eſiſtono di perſone già da quattro, perſino ſei giorni aſſiderate, le quali ſono ſtate ravvivate.

§. CCXVI.

Deggiono poi sì il corpo, che le ſingole parti attaccate dal gelo venire a poco a poco riſcaldate. Se ad una parte abbenchè non veramente gelata, ma ſoltanto irrigidita ſi tenta di togliere tutto ad un colpo l'irrigidimento con un improvviſo notabile calore, vien eſſa ben toſto attaccata da una violentiſſima infiammazione, fortemente ſi tumefa, diviene roſſa e bleù, e ſi deſtano nella medeſima inſopportabili dolori pungenti e pulſatili. La cagione di codeſto fenomeno debbeſi ſenza dubbio aſcrivere al ſubitaneo rilaſciamento e dilatazione dal repentino riſcaldamento indotti in que' vaſi, che erano dapprima a motivo del freddo increſpati e chiuſi, non che alla ſubitanea e forte affluenza degli umori da eſſo cagionata verſo la parte riſcaldata, i di cui ſeguiti poi ſono in un leggier grado i pedignoni,

ed in un grado più forte una vera infiammazione; spandimenti d'umori nella cellulare, e suppurazione; ne' polmoni p. es. tosse e catarro, nelle dita il panericio. Allora quando una parte realmente assiderata dal freddo viene tutto ad un tratto riscaldata, insorgono gli stessi sintomi, ma però in un assai più alto grado, ai quali ben presto viene inevitabilmente dietro lo sfacelo.

§. CCXVII.

Le mutazioni, che osservansi in tutto il corpo, alloraquando passasi tutto ad un colpo da un luogo assai freddo ad un luogo molto caldo, sono della eguale specie, e provenienti dalla stessa sorgente. La pelle si tumefa, e rosseggia con calore e prurito; vi si formano delle rosse macchie dipendenti da piccioli spandimenti sanguigni; vengono quindi dietro languore, vertigini, deliqui, sputo di sangue, oppressione di petto, peripneumonia, ec. seguiti tutti del subitaneo ed improvviso rilasciamento della superficie del corpo e de' polmoni, e del violente impulso circolatorio degli umori in essi. Quando tutto ad un tratto riscaldasi una parte attaccata dal gelo onde ravvivarla, si perde per appunto ogni speranza di conseguire un tale intento, e dassi origine ad una pronta putrefazione.

§. CCXVIII.

Affine di rimettere a poco a poco nel pristino stato una parte diacciata non hassi che a fregarla colla neve, fino a tanto che riacquista e senso e moto. Debbesi però ciò eseguire con molta precauzione, onde essa non rompisi; il che può di leggieri avvenire, se la parte affetta non ha ossa,

ſiccome p. eſ. l'apice del naſo, le orecchie, oppure ſi può immergere la parte nell'acqua freddiſſima attinta da un aperto fiume, e preſſochè diacciata. Affinchè poi queſt'acqua in grazia dell'atmosfera del malato troppo preſto non ſi riſcaldi, debbonſi di quando in quando in eſſa gettare alcuni pezzi di diaccio. Allorchè la parte ricuperò onninamente ed il ſenſo ed il moto, puoſſi deſſa lavare collo ſpirito di vino freddo, o coll'olio di ſaſſo, oppure coll'eſſenza di ſuccino, o di mirra, od anche collo ſpirito di canfora, per cui eſſa ordinariamente ben preſto riacquiſta il ſuo calore naturale. Ordinariamente conviene anche far prendere dappoi al malato qualche leggiere diaforetico, come p. eſ. il vino ben caldo, oppure un the fatto co' fiori di ſambuco; ſi metterà quindi l'infermo in letto in una camera non riſcaldata, e vi dovrà leggiermente traſpirare per un pajo d'ore, ed in tal guiſa ordinariamente ſi diſſipa ogni reſiduo di ſenſazione ſpiacevole nel repriſtinato membro.

§. CCXIX.

Anche allorquando un membro gelato in grazia di eſſere ſtato tutto ad un tratto riſcaldato è ſommamente tumido, dolente, roſſo, bleù, o nero, e ſembra all'aſpetto qua e là di già sfacelato, puoſſi ſovente ancora interamente ravvivarlo, ed affatto diſſipare tutti codeſti ſintomi, tuffandolo il più preſto che è poſſibile nell'acqua vicina al grado di congelazione, in cui di tempo in tempo gettar debbonſi dei pezzi di diaccio. Eſſo poi debbe reſtarvi immerſo per fino a che ſi ſono diſſipati tutti queſti ſintomi, e quindi puoſſi deſſo, ſiccome ne' ſuccennati caſi, fregarlo collo ſpirito di vino freddo, e gradatamente riſcaldarlo. Codeſto

trattamento talvolta viene con ottimo esito impiegato in casi, ne' quali sembra che non vi sia ragione di sperarne una buona riuscita. Allorchè però vengono codesti mezzi troppo tardi impiegati, e lo sfacelo si è realmente di già impadronito della parte, non giova più attendere il menomo vantaggio dall' uso de' summentovati presidj, e lo sfacelo deve venir curato nel modo ordinario.

§. CCXX.

Lo stesso trattamento, che impiegar conviene trattandosi di ravvivare una sola parte attaccata dal gelo, conviene del pari per rianimare tutta la persona, allorchè trovasi dal soverchio freddo assiderata. Si dovrà pertanto immergere il malato nella neve, oppure in un vaso ripieno d' acqua freddissima, in modo però che il naso e la bocca restino in libertà. In questo però esigesi la massima circospezione, onde non rompasi qualche parte; e starassi in attenzione, onde vedere se esso dà qualche segno di vita. Ciò succedendo, gli si presenterà sotto il naso qualche sostanza dotata in un alto grado d' una facoltà odorosa ed errina, gli si soffierà in bocca dell' aria, gli si applicheranno dei lavativi di fumo di tabacco, gli si irriteranno le fauci con una penna, ec. Allorchè è tolta la congelazione, ed aumentansi gli indizj di vitalità, se lo ritirerà dall' acqua, se gli faranno delle strofinazioni con un poco d' acqua fredda e spirito di vino, e se lo farà quindi gradatamente passare ad un ambiente più temperato. Ciò fatto se gli farà ingojare qualche bevanda leggiermente sudorifera, e dopo d' averlo ben asciugato se lo porrà in letto, e si procurerà ch' ei leggiermente vi traspiri.

§. CCXXI.

I pedignoni altro non ſono, che infiammazioni locali, le quali cagionano più o men incomodo a norma della violenza, con cui ſi manifeſtano. Allora quando il pedignone ritrovaſi in un leggier grado, non preſenta che un tumore non molto roſſo accompagnato da calore e prurito, e dopo qualche tempo da per ſe ſteſſo ſi diſſipa. In un più forte grado il tumore è più groſſo, più roſſo, anzi d'un colore bleù tirante all'oſcuro; il calore, il prurito ed il dolore ſono sì intenſi e forti, che il malato non può far uſo della parte affetta. S'alzano nel terzo grado ſul tumore delle piccole veſcicole, le quali ſcoppiano, e laſciano una eſcoriazione, la quale ben preſto cambiaſi in un' ulcera, che non infrequentemente in breve ſpazio di tempo penetra ſino all'oſſo, ſomminiſtra un pus tenue ed acre, ed è ordinariamente aſſai renitente. Nel grado il più violente, il quale però non tanto frequentemente daſſi ad oſſervare nelle noſtre contrade, l'infiammazione paſſa in sfacelo. Gli indizj, che ſovente annunziano la proſſima comparſa dello sfacelo, ſono le veſciche ſanguigne, che elevanſi ſul tumore.

§. CCXXII.

Egli ſembra che preſſochè tutto nella formazione de' pedignoni provenga dalla ſubitanea ed improvviſa applicazione del calore alla parte gelata, e vice verſa, dall'improvviſo e repentino raffreddamento d'una parte aſſai riſcaldata. Ed ecco per appunto il perchè i pedignoni ordinariamente attaccano quelle parti, che di più eſpoſte ſono ad un celere e repentino cambiamento del caldo e del

freddo, siccome p. es. il naso, le orecchie, le labbra, le mani, ed i piedi. Essi poi tanto più facilmente si formano, allorchè la parte, la quale viene esposta ad un repentino freddo, non è soltanto calda, ma insiem anche umida e sudante, e passa tutto ad un tratto come da un bagno caldo ad un freddo. Il freddo soltanto, tranne neppure il più intenso e forte, giammai produce i pedignoni. Rimangono nulladimeno nelle parti, che sono state attaccate dal gelo e vennero rimesse nel loro pristino stato, non di rado degli incomodi, i quali non molto diversificano dai pedignoni; e ciò segnatamente avviene, allora quando non sono state desse trattate colla necessaria cautela.

§. CCXXIII.

I pedignoni attaccano a preferenza le parti fornite d'una cute assai sensibile e delicata, non che poco accostumata al freddo. I fanciulli, i giovani, le femmine, quelli, che hanno avuta un'educazione molle e delicata, che si tengono sempre ben riparati dal freddo, che fuggono l'aria esterna, e quelle persone, alle quali sudano molto i piedi, vanno più soggetti a questa malattia. Essa però assai facilmente aggredisce non pochi, in cui niuna osservasi delle succennate cause predisponenti; ed in questi sembra che una particolare occulta disposizione esisti negli umori, o nelle parti solide, che favorisca la formazione de' pedignoni.

§. CCXXIV.

Gli incomodi, che i pedignoni cagionano, sempre soltanto in inverno si destano. In estate essi si dissipano; ma di nuovo insorgono nel susseguente inverno. Alcuni però ne vengono di già tra-

vagliati in autunno, altri sennon in primavera. In alcuni la loro durata non è che d'alcune settimane, in altri durano tutta l'invernata. Allorchè essi sono forti, sovente non permettono che si faccia uso dell'arto affetto. Talvolta essi destano la febbre in un con ogni genere di sintomi, e costringono il malato a guardare il letto. I pedignoni, che suppurano, sovente penetrano fino all'osso, e cagionano la carie; anzi sonovi degli esempj, in cui i pedignoni recarono la morte.

§. CCXXV.

Le ulcere antiche prodotte dai pedignoni fanno talvolta le veci d'un fonticolo; la natura vi si accostuma, ed alla fine ad essa necessaria rendesi la loro presenza. Allorquando occulta giace nel corpo qualche acrimonia, questa non di rado si getta su queste ulcere, e le rende complicate, trasmutandole per es. in veneree, scrofolose, artritiche, scorbutiche, atrabiliari; al che debbesi nella cura avere uno speziale riguardo.

§. CCXXVI.

La miglior cura preservativa de' pedignoni consiste nello accostumarsi al freddo, nello indurire la pelle, nel non ripararsi troppo scrupolosamente dal freddo, nell'evitare l'uso dei guanti di pelliccia, de' sacchi da piedi, de' scaldaletti, ec., nello avvezzarsi dalla fanciullezza a lavarsi coll'acqua fredda, nello esporsi in ogni stagione all'aria libera ed aperta, nel guardarsi, allora quando si ha freddo, dall'entrare tutto ad un colpo in una stanza ben riscaldata, e dall'avvicinarsi alla stufa.

§. CCXXVII.

Quantunque i pedignoni del primo e secondo grado non costituischino che una mera infiammazione locale, ciò non ostante non vengono essi sì facilmente dissipati con gli ordinarj rimedj antiflogistici, ma deggiono ad un tal uopo venire impiegati alcuni particolari mezzi. Tra i tanti rimedj di codesta spezie niuno evvi che giovi in tutti i casi, osservandosi che in un caso giova questo, e quello in un altro. Ne' corpi deboli e rilasciati vengono ordinariamente con successo impiegati segnatamente i topici spiritosi, ne' rigidi all'incontro e forti gli oleosi ed i mollitivi. Tutti codesti rimedj però non sono che palliativi; cioè a dire guariscono essi bensì il pedignone, ma però non fan sì, che desso non ricompaja nell' inverno susseguente. Qualora la infiammazione sia sì forte da venire susseguita dalla febbre, debbesi non di rado ricorrere al salasso, alle sanguisughe, ed agli interni rimedj antiflogistici. Non di rado ottiensi in siffatti casi un grande alleggiamento dall' applicazione delle mignatte sulla parte ammalata.

§. CCXXVIII.

Uno de' mezzi più efficaci ed attivi per dissipare i pedignoni tanto del primo che del secondo grado riscontrasi certamente nell'acqua fredda quasi fino al punto di congelazione. Si immerge in essa per alcuni minuti la parte affetta più volte al giorno, fino a che il pedignone siasi onninamente dissipato; il che ordinariamente succede entro quattro giorni. Ciò fatto, debbesi sempre bene asciugare il membro, e ricoprirlo dappoi con un pezzo di pelle oppure di tela incerata, e difenderlo colla più

grande

grande attenzione dal contatto dell' aria esterna. Puossi anche invece dell' acqua servire della neve, colla quale devesi egualmente più volte il giorno strofinare per alcuni minuti la parte malata, fino a che il pedignone sia guarito. Questi soccorsi non sono però praticabili in que' soggetti, che forniti sono d' una cute assai sensibile, o che non sono accostumati al freddo, oppure che vengono assai facilmente assaliti dalla tosse e dai dolori colici. In alcuni essi persino agiscono stimolando, ed in tal caso aumentano l' infiammazione.

§. CCXXIX.

In alcuni casi si ottenne l' effetto bramato dall' uso dell' olio di sasso, di quello di trementina, del burro di cacao, del balsamo peruviano, di quello di copaiva soli o mescolati col torlo d' uovo; d' un cataplasma fatto co' pomi guasti, oppure colle foglie di semprevivo minore, o con le carotte recenti pistate con uovo ed un poco di mirra; ovvero d' un unguento composto di due once di grasso di castrato, d' un' oncia di cera vergine, di due dramme di resina di pino, di mezz' oncia di trementina, e di due dramme d' olio d' olivo, che si fonde e si distende sopra una tela di lino, la quale si applica sul pedignone; oppure d' un unguento fatto con lardo, olio d' amandole, cera gialla e pece insiem fusi; od anche delle rape gelate, raschiate ed arrostite coll' olio di lino, ec. Vengono tutti questi rimedj due volte il giorno applicati sul luogo affetto, dopo d' averlo piacevolmente con essi strofinato.

§. CCXXX.

In altri casi vengono con maggior vantaggio impiegati i corroboranti e gli astringenti. Tra que-

sti i migliori sono l'acqua vulneraria Thediana, lo spirito di sale diluito con acqua, l'acqua vegeto-minerale, lo spirito di canfora, l'essenza di mirra, quella di succino, l'aceto, ed in ispecie il vapore dell'aceto bollente, la decozione di corteccia di rape fatta nell' acqua con una sesta parte di aceto, l'orina sola o mescolata coll'acqua di calce, il decotto di fiori di camomilla e di foglie di ciclamine con sale ammoniaco e sapone di Venezia, ec.

§. CCXXXI.

Con codesti rimedj, che debbono essere usati tiepidi, deve venire più volte il giorno fomentata e lavata la parte affetta. Talora sono dessi più attivi, allora quando unicamente s' espone il luogo malato al caldo vapore di essi. Dopo il loro uso debbesi sempre asciugare ben bene la parte, e difenderla dall' aria con guanti, con scappini di pelle sottile, oppur di tela o carta incerata, od anche, il che reca un particolare vantaggio, fasciarla strettamente. Talvolta tutti codesti rimedj apportano nissun vantaggio, in ispecie allorchè il malato non osserva contemporaneamente una esatta dieta, e non tiene per alcuni giorni in riposo il membro affetto, in ispecie se sono i piedi.

§. CCXXXII.

Per guarire i pedignoni esulcerati ordinariamente conviene osservare una dieta rigorosa, e far uso frequentemente dei dolci purganti. Si fa esternamente uso con molto profitto del vapore d'aceto bollente, dell'unguento di cerusa, dell'acqua vegeto-minerale di Goulard, dello spirito di can-

ſora meſcolato coll' acqua di calce, ec. Deggiono poi le ulcere venire ſempre ben coperte con pelle o con tela incerata, e ben guardate dall' aria. Di rado ſe ne ottiene anche la guarigione ſenza tenere in ripoſo l' arto offeſo. Eſſendo l' ulcera antica, debbono venire aperti de' fonticoli prima di tentarne la guarigione. Allora quando finalmente negli umori domina qualche vizio, per cui reſtíe divengono le ulcere all' uſo degli appreſtati ſoccorſi, convien deſſo domarlo, impiegando internamente que' mezzi, che indicati ſono ad un tale oggetto.

§. CCXXXIII.

I pedignoni sfacelati debbono venire trattati ſecondo le regole, che ſono ſtate indicate nel Capitolo, che verſa ſullo Sfacelo.

CAPITOLO VII.

Del Furuncolo.

§. CCXXXIV.

IL furuncolo è un tumore infiammatorio circonſcritto, aſſai elevato, duro, d' un roſſo-oſcuro, dolentiſſimo, il quale ordinariamente paſſa in ſuppurazione. Deſſo è d' ordinario ſenza febbre, tranne allora quando è molto grande, ed è ſituato ſopra parti molto ſenſibili, oppure allorchè ne ſpuntano molti inſieme; ed in queſto caſo cagionano eſſi nei bambini, come anche negli adulti aſſai delicati e ſenſibili non di rado anche veglia, inappetenza, convulſioni, ec. D' ordinario non eccedono eſſi la groſſezza d' un uovo di piccione. Non havvi parte

del corpo, che vada esente dai medesimi. La suppurazione sempre dapprima manifestasi nella loro parte più elevata, e la prima marcia, che ne geme, è sempre mescolata con del sangue.

§. CCXXXV.

Codesti tumori sembrano realmente dipendere da umori densi, spessi e stagnanti, non che perfino in parte anche da sangue evasato ed aggrumato; ciò sembra che venga provato dalla loro durezza, e grande elevazione, dalla difficoltà di risolverli, dalla marcia sanguinolenta, che somministrano, non che dalla non infiammata durezza, che sì facilmente dopo di se lasciano. Talvolta insorgono molti furuncoli in una sola volta, e guariti questi, ne nascono degli altri nello stesso sito, oppure in altri luoghi. In questo caso evvi tutto il motivo di supporre la presenza di qualche acrimonia negli umori, e di riguardarla qual cagione di codesta malattia. Questa acrimonia può essere di diverso genio, venerea cioè, artritica, ec. Talora ritrovasi il malato, due giorni prima che il furuncolo comparisca, svogliato e di mal umore, è un poco febbricitante, e travagliato da non pochi piccioli incomodi, che si dissipano al comparire del medesimo; ed in codesto caso non sembra esso punto diversificare da una metastasi critica.

§. CCXXXVI.

Ordinariamente rinvienfi nei furuncoli, che suppurano, un corpo detto da alcuni follicolo, il quale viene da essi riguardato qual condensata marcia. Esso sembra però essere piuttosto una cisti formata dal tessuto cellulare, o per meglio dire in

origine una glandula cutanea; almeno hanno in esse per lo più la loro sede i furuncoli. L'ulcera poi non guarisce, perfino a tanto che dello entro vi resta. Da ciò chiaro appare, che il furuncolo è talvolta non molto dissimile da un infiammato tumore cistico.

§. CCXXXVII.

Il migliore partito si è quello di cercare di promuoverne tosto dapprincipio la suppurazione mediante l'uso de' topici ammollienti, tanto perchè questo si è realmente l'oggetto, che ha di mira in codesto caso la natura, come anche perchè i tentativi, che si fanno per ottenerne la risoluzione, vanno ordinariamente a vuoto, o hanno per lo meno un esito assai imperfetto. D'ordinario dissipasi unicamente l'infiammazione, da cui è attaccato il tumore, ed in allora dietro resta una fredda durezza detta da alcuni assai impropriamente furuncolo scirroso, la quale a norma della varietà della parte desta varj incomodi, e presto o tardi di bel nuovo si infiamma, e non si dissipa affatto, sennonchè dopo d'esserſi del tutto sciolta mediante una compiuta suppurazione.

§. CCXXXVIII.

In alcuni pochi casi particolari ben potrebbesi però aver forse motivo e speranza di tentarne la risoluzione, e di ottenerla. Ad un tale oggetto raccomandano alcuni, oltre gli ordinarj rimedj, il salasso, i piacevoli purganti, una dieta rigorosa, ec.; mezzi tutti, che tanto in questo caso, quanto nelle altre infiammazioni parziali deggiono venire a norma delle circostanze impiegati, l'uso estrinseco del

miele fortemente inacidito collo ſpirito di vitriuolo, altri conſigliano l'aceto di vino concentratiſſimo, altri l'olio di canfora, ec.

§. CCXXXIX.

Negli ordinarj caſi però debbeſi ben toſto promuoverne la ſuppurazione. Allóra quando il tumore è infiammatiſſimo ed aſſai dolente, deggiono venire ad un tale uopo unicamente impiegati gli ammollienti, ſiccome p. eſ. l'ordinario cataplaſma di pane e latte, oppure un miſcuglio di farina di ſegale e miele. Qualora poi il dolore ſia eccefſivo, puoſſi a' ſummentovati topici aggiungere un poco di cicuta, di giuſquiamo, o di teſte contuſe di papavero. Ma ſe l'infiammazione ed il dolore non ſono gran fatto forti, e conſiderevole all'incontro ſi è la durezza, deggiono venire co' mollitivi combinati gli irritanti, ſiccome p. eſ. la cipolla arroſtita, la gomma ammoniaco, ec. Ordinariamente il tumore apreſi da ſe ſteſſo nella di lui parte più elevata; ſi può però anche aprirlo colla punta d'una lancetta, allora quando è maturo.

§. CCXL.

Nel trattamento dell'ulcera, che nel reſtante non ſcoſtaſi punto dalle regole generali, debbe il Chirurgo avere ſegnatamente in viſta due oggetti; dev'egli cioè eſtrarre a tempo debito il follicolo, e fondere le durezze, che attorniano l'ulcera. Sino a tanto che il follicolo non ſtaccaſi e ſorte, l'ulcera non guariſce; ſi danno anzi delle fiſtole unicamente provenienti, e mantenute da codeſta cagione; e toſto che ne viene eſtratto il follicolo, ſi veggono eſſe guarire ſenza difficoltà, quantunque

foſſero d' un' antica data ; ma il Chirurgo, che non iſcopre codeſta cauſa, non è in iſtato di guarirle.

§. CCXLI.

Qualora fuſe non vengano e diſciolte tutte le durezze circomambienti il furuncolo, che ſuppura, l' aſceſſo o non guariſce punto, e perfino traſmutaſi in un' ulcera, o in una fiſtola ; oppure l' ulcera guariſce, ma reſtano dietro delle durezze, le quali ſono la ſorgente di tutti que' mali, che vennero di ſopra accennati (§. CCXXXVII.). Puoſſi in vero nell' ultimo caſo tentare di fonderla con que' ſteſſi rimedj riſolutivi, che vengono poſti in uſo in conſimili indurimenti, ne' tumori ciſtici, nello ſcirro, ec., ed in iſpecie colle topiche frizioni mercuriali, coll' uſo eſtrinſeco della cicuta, del ſapone, della belladonna, ec.; ma ordinariamente neppure con queſti mezzi ottienſi l' effetto bramato ; ed alla fine per lo più neceſſitato ritrovaſi il Chirurgo ad aſpettare una nuova infiammazione, onde ſciogliere in ſiffatta occaſione la durezza mediante una completa ſuppurazione.

§. CCXLII.

In viſta di queſto ſi devono toſto dapprincipio applicare i ſuppuranti, e continuarne l' uſo, ſino a tanto che ſiaſi perfettamente ſtabilita la ſuppurazione, e non debbeſi laſciar chiudere l' aſceſſo per fino a che non ſiaſi fuſa tutta la durezza, che attornia il tumore ; e ad un tale oggetto deve venire introdotta una turunda nell' apertura dell' aſceſſo. Se poi la ſuppurazione procede lentamente, debb' eſſa venire promoſſa cogli unguenti digeſtivi ; e qualora

essi non sieno abbastanza attivi, conviene mescolarvi del mercurio precipitato rosso. Deggiono contemporaneamente venire anche a norma delle regole, che sono state date di sopra (§. LXXXVIII., CXIII.), applicati sulle durezze gli opportuni rimedj risolventi.

§. CCXLIII.

Allora quando molti furuncoli in una sola volta compariscono, e sovente ritornano, evvi tutto il motivo di credere, che ciò dipenda da una cagione intrinseca; e questa assai di spesso incontrasi nelle prime strade, e deve venire co' ripetuti blandi emetici, e con dolci purganti tolta ed annientata. Se poi hassi motivo di sospettare d'essere gli umori contaminati dall'acre venereo, scrofoloso, artritico, ec., debbesi esso combattere con que' mezzi, che sono atti a distruggere codeste acrimonie. Ne' bambini finalmente la causa sovente riscontrasi nel latte della madre.

CAPITOLO VIII.

Del Carboncello.

§. CCXLIV.

Il carboncello ossia antrace si è un furuncolo maligno, il quale con celerità sen passa in sfacelo, ed è sovente accompagnato da grave pericolo. Esso probabilmente proviene da metastasi di qualche materia acre e molto viziata sparsa nella massa del sangue. Esso è un frequente sintomo della peste; talora è desso un prodotto di qualche altra febbre maligna. Talvolta sembra che riconosca il carbon-

cello la ſua ſorgente dall' acre artritico; ed egli è fuori d' ogni dubbio poter eſſo ſotto certe circoſtanze riconoſcere per cauſa anche qualche altra acrimonia, al che debbeſi avere nel di lui trattamento un particolare riguardo.

§. CCXLV.

Non ſono ſempre dell' egual natura i ſintomi, che tengon dietro all' antrace. Eſſo talvolta paſſa con molta celerità in sfacelo, e talora ciò avviene aſſai lentamente, e ſennon dopo alcuni dì. Qualche volta è il carboncello da bel principio accompagnato da febbre d' indole infiammatoria, e talora è congiunto ad una febbre putrida. Eſſo è d' incerta grandezza; talvolta è d' una mole ſtraordinaria; e ſe lo ha perſino oſſervato della grandezza d' un ordinario tondo. Eſſo è ſempre duro e dolente. Con più o men preſtezza formanſi diverſe, e ſoventi molte aperture nel tumore, da cui ſorte un acre icore ſanguinolento, o d' un verde tirante al giallo, che in corto ſpazio di tempo tutto corrode e consuma ſino all' oſſo. Talora all' indentro tutto di già ritrovaſi putrefatto e sfacelato, quantunque all' eſterno niun indizio ancor appaja di corruzione. Se la febbre fu dapprincipio di genio infiammatorio, eſſa veſte sempre in seguito un carattere putrido.

§. CCXLVI.

La cura interna, che è di medica appartenenza, debbe venire diretta a norma dell' indole varia della febbre, che accompagna il tumore, del genio della malattia, di cui ſi è deſſa la conſeguenza, e del diverso carattere dell' acrimonia, da cui eſſo riconosce la sua sorgente. Se la febbre è violente e di genio decisamente infiammatorio, deb-

beſi cacciar sangue ed anche ripetutamente, ed inſtituire un trattamento rigoroſamente antiflogiſtico. Quando la febbre è di carattere putrido, ſi deve internamente amminiſtrare la scorza peruviana colla canfora ec. giuſta le regole, che vennero indicate nel Capitolo, che s' aggira sullo Sfacelo. Più sovente però di quello che credeſi, ha una gran parte nella malattia una putrida saburra eſiſtente nelle prime vie, la quale deve venire evacuata cogli emetici, e co' purganti.

§. CCXLVII.

Stantechè poi il carboncello d'ordinario è critico, perciò mal ſicuro ſi è l'uso eſtrinseco de' rimedj risolventi, o ripercuſſivi. Di più codeſti mezzi giammai producono il bramato effetto; laonde conviene in codeſto caſo da bel principio ricoprire il tumore con cataplaſmi mollitivi ed antiſettici, ſiccome quello compoſto coi fiori di camomilla per eſ., ſemi di lino, mollica di pane, polvere di chinachina, aceto, ec. Qualora poi non vogliaſi il tumore elevare, oppure ſi abbaſſi in vece di alzarſi, e ſembra, che tendi a retrocedere, debbonſi a codeſti cataplaſmi unire rimedj irritanti, ſiccome p. eſ. il fermento di pane, la teriaca, le cipolle, ec. Il tutto però qui dipende dallo ſcarificare per tempo, e dilatare le aperture, che da per ſe ſteſſe ſi formano, e dallo evacuare al più preſto e colla più grande diligenza il putrido ed acre icore, altrimenti eſſo in pochiſſimo tempo corrode e conſuma quanto evvi ſotto la pelle, e deſta una eſiziale febbre putrida. Inciſa come conviene ed aperta la cute, deggiono venire impiegati i più attivi eſterni rimedj antiſettici, tra i quali primeggiano la corteccia peruviana, la canfora, ec., come abbiamo indicato nel Capitolo, che verſa ſullo Sfacelo.

SEZIONE SECONDA.

DELLE FERITE IN GENERALE.

CAPITOLO IX.

Delle Ferite fatte da ſtromento tagliente e pungente in generale.

§. CCXLVIII.

SI dividono tutte le ferite in contuſe e non contuſe. Appartengono alle prime le ferite non ſolo fatte da arma da fuoco, non che le lacerate, e quelle prodotte da corpi duri ed ottuſi, ma eziandio le morſicature, ed alle ſeconde ſpettano le ferite di punta, e quelle di taglio.

§. CCXLIX.

Nelle ferite contuſe riſcontranſi le parti ſolide inegualmente lacerate, le fibre ed i vaſi circonambienti le medeſime in grazia della contuſione, dello ſcuotimento, e della violente diſtenſione, a cui andarono ſoggetti, ritrovanſi in uno ſtato preſſochè di paraliſi, e ſennon in tutto, almeno in parte privi di ſenſo e di moto; anzi ſono talvolta perfino lacerati, i di cui ſeguiti poi ſono ſpandi-

menti d'umori nel cellular teſſuto, incremento di circolazione, arreſto e congeſtione d'umori, tumore, tendenza alla gangrena, infiammazione veemente, ſuppurazione copioſa, ec. La ſuperficie della ferita non preſenta che lacerate, contuſe e trite eſtremità di fibre e di vaſi, ed è priva di vita, inſenſibile, ineguale: quindi la ſuppurazione, il ſolo mezzo atto a ſciogliere gli ſtagnanti umori e ad evacuarli, a ſtaccare ed a ſeparare le frante, trite ed eſtinte parti ſolide, ed a detergere la ferita, rendeſi indiſpenſabile onde ottenerne la guarigione.

§. CCL.

Nelle ferite fatte da ſtromento tagliente, e pungente tranne la diviſione delle parti ſolide niun diſordine riſcontraſi; le diſgiunte parti ſono del reſtante ſane ed intatte, niun difetto rinvienſi nella circonferenza della ferita, e la riunione delle parti diviſe ſi è l'unica indicazione, che affacciaſi al Chirurgo da ſoddisfare. Ciò non per tanto preſentano anche queſte ferite delle varietà. Quelle cagionate da un colpo di ſciabola o d'altro conſimile ſtromento ſono ſempre più o meno accompagnate da contuſione, ſtantechè lo ſtromento feritore è di rado ben affilato e tagliente, e viene ſempre applicato con forza ſulla parte, che ne reſta ferita. Le ferite recate da ſtromento tagliente ſono le più nette, le più ſemplici, e le men ſoggette a pericolo. Le ferite fatte da ſtromento pungente formano un lungo ſeno fornito d'una ſtretta apertura, quindi più o men difficile ſempre ne rieſce l'eſplorazione, e facilmente vi ſi arreſtano gli evaſati fluidi. Eſſe ſono anche più pericoloſe di quelle prodotte da ſtromenti taglienti, ſtantechè penetrano molto addentro più facilmente delle altre.

§. CCLI.

Dividonſi inoltre le ferite in *ſemplici* ed in *complicate*. Nelle ſemplici niun vizio eſiſtè tranne la loro diviſione nelle parti ſolide; nulla per conſeguenza s'oppone alla immediata riunione delle parti diviſe. Nelle ferite complicate all'incontro inſiem uniti ritrovanſi più guaj, cadauno de' quali eſige unq ſpeziale trattamento. Codeſta complicazione o dipende dalla cagione della ferita, p. eſ. dai corpi ſtranieri, ovvero dagli accidenti, che tengono dietro alla medeſima, ſiccome p. eſ. l'emorragia, le convulſioni, ec. oppure da' morbi afficienti la maſſa degli umori, come p. eſ. la cacochimia ſcrofoloſa, la ſcorbutica, ec.

§. CCLII.

Stantechè poi i ſintomi ſuccedanei alle ferite, come anche il loro trattamento ſegnatamente dipendono dalla qualità della parte offeſa, perciò le ferite dividonſi anche giuſta la diverſità della parte ferita in varie ſpecie, in ferite p. eſ. di teſta, di petto, d'addome, in ferite intereſſanti parti tendinoſe, muſcolari, ec., cadauna delle quali ha i ſuoi proprj e particolari ſintomi, ed eſige un particolare metodo di cura. Qui però non tratteraſſi che in genere delle ſemplici ferite tanto di punta che di taglio, e delle altre ſpecie di ferite, come pure di quelle, che intereſſano alcune particolari parti, ſe ne parlerà in progreſſo.

§. CCLIII.

Il primo oggetto, che deve avere il Chirurgo nella cura delle ferite, conſiſte nel metterſi ben

bene al fatto della loro natura. Per conseguire codesto intento debb' egli ben badare alla figura, alla profondità, ed alla direzione di esse, non che alla qualità della parte lesa. Stantechè poi per mezzo soltanto di codesta indagine puossi rilevarne l' attuale od il sussegueute pericolo, e fissare la scelta di que' mezzi, che atti sono a prevenirlo o a dissiparlo, perciò ben comprendesi, che in ciò si esige la massima accuratezza ed attenzione. Nelle ferite di taglio ordinariamente in ciò niuna difficoltà incontrasi, mentre desse per lo più sono soggette in tutta la loro estensione alla vista ed al tatto, laddove le ferite di punta e quelle fatte da arma da fuoco sovente ad un tale riguardo presentano non poche difficoltà.

§. CCLIV.

Il momento il più favorevole per ottenere un tale intento presentasi tosto dopo successa la ferita; sempre per lo meno riesce la di lei esplorazione e più penosa pel ferito, e più difficile per il Chirurgo, quanto più vien dessa procrastinata. Poco dopo successa la lesione l' infiammazione impossessasi della parte, ed ognun ben vede che non puossi esaminare una ferita infiammata senza destar dolore ed accrescere l' infiammazione; oltracciò il tumore infiammatorio rendendo molto più angusta e stretta la ferita, ne rende assai più difficile l' esplorazione. Se poi aspettar si volesse ad esaminarla per fino a che stabilita siasi la suppurazione, saranno in un tal caso di già insorti que' sintomi, e que' pericoli, che si avrebbero potuti per tempo prevedere e prevenire, se non si avesse di tanto ritardato ad esplorarla. Non puossi inoltre ben esaminare una ferita, che suppura, senza disturbare la suppurazione

e destare una nuova infiammazione. In tutti quei casi per tanto, in cui niun ostacolo havvi, che vi si opponga, debbesi tosto dopo succesta la ferita passare alla di lei esplorazione; e ciò eseguire si deve in modo, che bisogno quindi non siavi di dovere ripetere codesta operazione. Se evvi emorragia, deve questa venire dapprima arrestata.

§. CCLV.

Nell' inspezione delle ferite può in vero la Notomia somministrare al Chirurgo i più grandi lumi, mettendolo essa al fatto delle parti, che si ritrovano nelle vicinanze della medesima; essa però da per se sola non basta; debb' essere il Chirurgo simultaneamente informato della posizione, in cui trovavasi il malato, quando venne ferito, ei deve insiem conoscere la direzione, che tenne lo stromento feritore, e la profondità della ferita. Assai incerte poi e vacillanti sono le supposizioni, che deduconsi dalla qualità dello stromento, e dal probabile grado di forza, con cui venne desso applicato, ec.

§. CCLVI.

Con assai più certezza puossi dedurre dalla qualità delle materie, che sortono dalla ferita, e dagli accidenti venuti in seguito alla medesima, quanto addentro, e fin dove penetrò lo stromento feritore, e quai parti ne vennero lese. Per esplorare le ferite di taglio sovente basta la vista.

§. CCLVII.

Il Chirurgo è autorizzato a dar di piglio allo specillo soltanto, allora quando non può egli in

codesto modo conseguire l'intento. Tra gli specilli primeggiano quelli fatti di argento finissimo. Essi sono lisci, non prendono la ruggine, e sono flessibili. Quelli d'acciajo facilmente s'irrugginiscono, divengono per conseguenza ineguali, ed irritano la ferita; di più essi non si ponno piegare, laonde non se ne può far uso nelle ferite tortuose. Stantechè poi il canale della ferita non è sempre diritto, ma ben di spesso curvo ed angolare, e non può in codesto caso venire esplorato con uno specillo retto, perciò si fecero fare de' specilli di materie flessibili, siccome quelli fatti di tartaruga, di osso di balena, di cuojo, di cera, i quali non meritano però quella preferenza, che loro viene da alcuni accordata. Il tatto del Chirurgo per mezzo d'una sì molle materia è oscuro; e nella più parte de' casi ben s'inganna chi crede che codesti specilli introdotti venendo nella ferita s'adattano da per se stessi a tutte le curvature, che essa presenta. — Debbe inoltre un buono specillo essere ben liscio ed eguale, più grosso che è possibile, e il suo apice deve essere fornito d'un bottoncino, affinchè non offendi sì facilmente le pareti della ferita, le ferisca, desti emorragia, o faccia pur anche delle false strade.

§. CCLVIII.

Deve la parte ferita venire esplorata in quella situazione, in cui trovavasi, allorchè venne lesa, e quando non è ciò fattibile, debb'essa venire specillata in diverse posizioni. Debbesi poi ciò eseguire con somma cautela, ed in modo da destare nè dolore, nè emorragia, nè da fare per fino delle false strade. Ad un tale oggetto egli è necessario che il Chirurgo lo tenga assai sciolto tra le dita,

affin-

affinchè esso, in caso che urti, possa tra le dita retrocedere, non contunda i luoghi, contro i quali urta, e possa facilmente progredire nel canale della ferita. Quanto più corto poi tiene il Chirurgo lo specillo, tanto più chiaro è il suo tatto per mezzo di esso.

§. CCLIX.

Stantechè destasi sempre collo specillo del dolore malgrado le avvertenze, che si usano nel servirsene, si irrita, si contunde la ferita, e fassi insorgere una nuova emorragia, si deve perciò dar di mano al medesimo se non allora quando non puossi assolutamente farne senza; ed in un tal caso, quando è possibile, si deve servirsene in modo da non essere necessitato a dovere in seguito di bel nuovo ad esso ricorrere; e finalmente, allora quando è fattibile, si deve piuttosto che dello specillo servirsi del dito per esplorare la ferita; anzi onde potersene servire, convien piuttosto dilatare l'apertura della medesima, che far uso dello specillo. Il dito è molle, non irrita, nè contunde la ferita, ed il tatto per mezzo di esso è naturalmente assai più chiaro di quello, che hassi mediante lo specillo. Avviene però assai di rado di dovere assolutamente dar di piglio allo specillo, o servirsi del dito per esplorare le ferite di taglio, su cui qui propriamente cade il discorso.

§. CCLX.

A quattro classi riduconsi i pericoli, che può destare qualunque siasi ferita, a que' cioè dipendenti dalla emorragia, a quelli risultanti dalle affezioni spasmodiche, a que', che per sorgente riconoscono l'infiammazione, ed a quelli finalmente, che provengono

dalla ſuppurazione. Il pericolo proveniente dall'emorragia è il più urgente, e richiede i più pronti e celeri ajuti. Le affezioni ſpaſmodiche immediatamente dipendono dallo ſtimolo, che la ferita cagiona, e ſono tanto più veementi e forti, quanto più è ſenſibile il malato o la parte ferita. Le affezioni le più pericoloſe e le più terribili di codeſta ſpecie ſono il *tetano* ed il *triſmo*. Eſſi tengono dietro ſegnatamente alle ferite, che intereſſano le parti tendinoſe; di queſte affezioni però, come anche dell'emorragia tratteraſſi in un particolare Capitolo. Dell infiammazione poi, e della ſuppurazione ſi è di già ſuperiormente a ſufficienza parlato.

§. CCLXI.

La guarigione delle ferite è completa od incompleta. Nell'ultimo caſo vengono, è vero, di bel nuovo riunite le diſgiunte parti, ma non viene però rimeſſa nella ſua priſtina condizione la parte ferita. Nel primo caſo s'ottiene sì l'uno che l'altro intento. Le ferite ſenza perdita di ſoſtanza ordinariamente guariſcono e più facilmente e più preſto di quelle con perdita di ſoſtanza. Le prime non preſentano altra indicazione che quella di riunire le parti diviſe, mentre nell'altre inſiem anche ſovente richiedeſi che ſi riproduca la perduta ſoſtanza, il che non puoſſi però in tutti i caſi ottenere.

§. CCLXII.

Allora quando tutte le circoſtanze ſono eguali, le ferite fatte da ſtromentò tagliente ſono men pericoloſe e più facili a guarire di quelle prodotte da ſtromento tagliente e contundente inſieme, queſte più facilmente guariſcono di quelle fatte da ſtro-

mento pungente, e queſte ſono più ſuſcettibili di guarigione di quelle cauſate da arma da fuoco. Nel reſtante il pericolo e la difficoltà della guarigione dipendono dalla natura della parte ferita, dall' età e dal temperamento del malato, dalla qualità dell' aria, che l'infermo reſpira, dalla complicazione della ferita, ec. Della letalità delle ferite qui non trattaſi, perchè codeſto argomento ſpetta alla Medicina Forenſe.

§. CCLXIII.

Poſſono ben di ſpeſſo venire con ſucceſſo riunite le parti, che ſono ſtate preſſochè interamente reciſe; vi ſono anzi delle oſſervazioni e degli eſempj tratti dal regno vegetabile, e delle ſperienze fatte ſugli animali, le quali ci autorizzano a credere che anche perſino le parti del tutto reciſe riattaccare talvolta ſi poſſono.

§. CCLXIV.

In due modi ſi compie la guarigione delle ferite; mediante l' immediata riunione delle parti diviſe, oppure per mezzo della ſuppurazione. Nel ſeguente Capitolo verranno indicate quelle ferite, che ponno, anzi debbono venire trattate nel primo, e quelle, che poſſonſi, anzi deggionſi curare nel ſecondo modo. Preſſochè tutte le ſemplici ferite di taglio e di punta poſſono venire celeramente riunite e cicatrizzate, tranne que' pochi caſi, in cui è neceſſaria la ſuppurazione. In queſto Capitolo verrà accennato il metodo, che debbeſi tenere nella cura delle ferite fatte da ſtromento pungente e tagliente per mezzo della ſuppurazione. Le ferite, che vengono trattate in codeſta maniera, deggiono

traſcorrere due periodi; il periodo dell' infiammazione, e quello della ſuppurazione. La loro guarigione è opera della ſola Natura, ed al Chirurgo ſoltanto incumbe di rimuovere tutti quegli accidentali oſtacoli, che poſſono fraſtornare le operazioni della medeſima, non che di moderare l' infiammazione e la ſuppurazione; ed a ciò ei ſoddisfa ſeguendo quelle regole e que' precetti, che vennero indicati nel Capitolo, che verſa ſulle Infiammazioni e ſugli Aſceſſi; laonde non verranno qui date ſe non alcune particolari regole, che riſguardano l' infiammazione e la ſuppurazione ſuccedanee alle ferite.

§. CCLXV.

Qualora una ferita prodotta da uno ſtromento tagliente ſia poco ampia e profonda, non oſſervaſi nel primo iſtante che una fenditura, la quale non è più larga dello ſtromento feritore; ma poco dopo le fibre reciſe in grazia della loro forza elaſtica e vivente ſi raccorciano, le labbra della ferita vicendevolmente ſi ſtaccano, e la ferita a poco a poco s' allarga. Gli orli poi della ferita tanto più l' uno dall' altro diſcoſtanſi, quanto più è robuſto il corpo, e muſcoloſa ſi è la parte offeſa; ed eſſi continuano a ſtaccarſi, ſino a tanto che ſiaſi poſta in ſcena l' infiammazione; e quando queſta ritrovaſi nel ſuo più alto grado, i bordi pure della ferita ſono giunti al maſſimo grado di allontanamento.

§. CCLXVI.

Toſto dopo ſucceſſa la ferita incomincia il ſangue ad eſcire dai vaſi tagliati in più o meno copia a miſura del diametro de' vaſi reciſi. Dap-

principio forte il sangue con impeto, quindi in minor copia, seppure non sono stati feriti dei vasi considerevoli, e simultaneamente divien esso più tenue, ed acqueo, ed alla fine l'emorragia del tutto s'arresta, e nella ferita soltanto osservasi un chiaro umore acquoso. Anche questo grado grado cessa, e la ferita diviene a poco a poco asciutta e secca, ed alla fine s'infiamma; e per appunto, allorchè l'infiammazione è pervenuta al suo maggior grado di incremento, la ferita ritrovasi nel più alto grado arida e secca.

§. CCLXVII.

D'ordinario viene di già nella prima sera aggredito il ferito da un parossismo febbrile, la ferita s'infiamma, e fassi dolente. La sera susseguente esso ritorna, ma con maggior forza, e durante il medesimo l'infiammazione s'aumenta e cresce; nel terzo dì, talora nel quarto il parossismo febbrile spiegasi con tutta la sua forza ed energia, e durante questo l'infiammazione perviene al suo più alto grado d'intensità. Da quest'epoca in poi l'infiammazione incomincia a cedere, e la suppurazione si forma; e questa s'aumenta in proporzione dello scemamento dell'infiammazione, ed allorchè questa si è onninamente dissipata, quella ritrovasi nel suo più alto grado. Quindi la ferita incomincia a ristringersi, e la suppurazione va diminuendosi. La ferita si ristringe, perchè le labbra della medesima, e le parti circonvicine si detumefano ed abbassansi, il cavo della ferita si riempie di nuova carne, e la pelle si allunga e distendesi. Allora quando il vano della medesima si è riempito onninamente, essa non dà più marcia, e ricoperta quindi viene dalla cicatrice.

§. CCLXVIII.

La prima indicazione, che al Chirurgo affacciasi da adempiere nel primo periodo, consiste nella rimozione d' ogni stimolo accidentale, nel minorare quanto sia possibile lo stimolo procedente dalla ferita, e nel prevenirne o mitigarne i seguiti. Seguendo un tal piano trovasi egli sicuramente in grado di opporsi alla comparsa di tutti que' pericoli, che ponno procedere dalla infiammazione. In vista di questo non debb' egli affrettarsi ad arrestare l' emorragia, purchè dessa non sia per recare del danno, stantechè ella di molto concorre a rendere più mite l' infiammazione susseguente, e sovente dopo ben poco tempo da per se stessa si arresta e cessa. Il Chirurgo per conseguenza ben di spesso non ritrovasi in seguito necessitato a dover ricorrere alla cacciata di sangue, e ad applicare rimedj stitici, i quali raramente agiscono senza stimolare, d' ordinario malmenano la ferita ed aumentano l' infiammazione. Ei deve adunque arrestarla se non quando prevede, che essa non può da per se medesima fermarsi, oppure allorchè dura di troppo: e ciò debb' egli, se è fattibile, procurare di conseguire con que' mezzi, che non irritano gran fatto la ferita, e la maltrattano.

§. CCLXIX.

Arrestata l' emorragia, debbesi riempire mollemente la ferita con saldelle di morbide filacce leggiermente spalmate di qualche unguento digestivo. Le saldelle deggiono essere fatte in modo che una sola basti, quand' è fattibile, a ricoprire tutta quanta la superficie della ferita, altrimenti essendo, debbono venire sovrapposte le une alle altre, e com-

primere per conſeguenza inegualmente deggiono la ferita. Le fila aſciutte ſono aſpre ed irritano la ferita, e perciò devono le faldelle venire ſpalmate di qualche unguento digeſtivo, il quale contemporaneamente rilaſcia le boccucce de' vaſi reciſi, le tiene aperte, mantiene un lieve e continuato ſcolo, minora la congeſtione e la ſtaſi degli umori nei dintorni della ferita, promuove ed accelera la geneſi delle marce, e rende per conſeguenza più mite ed abbrevia lo ſtadio infiammatorio. Niente evvi di più dannoſo dei topici ſpiritoſi ed aſtringenti nella cura delle ferite recenti; eſſi ſtimolano la ferita, chiudono le boccucce de' reciſi vaſi, arreſtano lo ſcolo, accelerano ed aumentano la congeſtione ed il riſtagno degli umori nella circonferenza della ferita, impediſcono o di molto ritardano la comparſa della ſuppurazione, accreſcono per conſeguenza ed allungano il periodo infiammatorio.

§. CCLXX.

Arrecaſi ancora non poco danno, allorchè con forza riempieſi di filacce il cavo della ferita, ſtantechè in grazia di queſto viene deſſa compreſſa, dilatata, ſtimolata ed infiammata. Deve dappoi venire ricoperta la ferita con qualche empiaſtro o con una compreſſa, la quale deve venire fiſſata con alcuni giri di faſcia. L'empiaſtro in codeſto caſo ad altro non ſerve che a ricoprire la ferita, e conſeguentemente quanto più deſſo è ſemplice, tanto più fa all' uopo. Di più egli non deve eſſere troppo grande, e molto meno circondare totalmente la parte ferita, mentre, perchè non preſtaſi e cede, allorchè la parte s' infiamma e tumefaſi, viene da eſſo teſa e compreſſa. Per lo ſteſſo motivo non deve venire la faſcia applicata troppo ſtrettamente,

ed al comparire dell' infiammazione e del tumore deve venire allentata.

§. CCLXXI.

Applicato l'apparecchio deveſi dare al membro quella ſituazione, in cui venga la ferita, meno che è poſſibile, diſteſa e ſtiracchiata, e non vengano i bordi della medeſima l'uno dall' altro diſgiunti ed allontanati. Conviene ancora, onde minorarvi l' impeto circolatorio, dare all' arto offeſo una poſizione un poco elevata. Nel primo periodo, in cui deve il Chirurgo avere di mira di promuovere la ſuppurazione, debbe il membro venire tenuto ben coperto, e caldo: nel ſecondo periodo, nel quale ſi ſono di già formate le marce, apporta del danno l'apparato troppo caldo, mentre ſenza neceſſità, e con nocumento del malato aumenta la ſuppurazione. Non puoſſi finalmente muovere il membro ferito ſenza cagionar dolore ed irritazione, e perciò debbeſi tenerlo in ripoſo.

§. CCLXXII.

Deve nel reſtante il Chirurgo durante queſto ſtadio porre in uſo, a norma delle circoſtanze e nel modo di già indicato nel Capitolo dell' Infiammazione, tutti que' mezzi, che atti ſono a minorare l' imminente o la di già inſorta violente infiammazione. Ei deve ad un tale riguardo avere ſegnatamente di mira un doppio oggetto; di rimuovere cioè o mitigare tutti gli eſſenziali, oppure accidentali ſtimoli, e di prevenire, oppure minorare gli effetti dello ſtimolo, che non può venire del tutto rimoſſo. I due mezzi più attivi per conſeguire l'ultimo oggetto ſono il ſalaſſo e l'oppio.

Egli deve però ad un tale riguardo giammai perdere di vista che non debbesi qui avere di mira di onninamente inibire la comparsa dell'infiammazione, ma soltanto di mitigarla, e che l'infiammazione non deve venire risolta, ma bensì passare in suppurazione; che per conseguenza i migliori mezzi, ed i più atti ad abbreviare lo stadio infiammatorio sono per appunto i suppuranti; che il malato abbisogna di forze, perchè si compia la suppurazione, e che non debbesi senza necessità indebolire le di lui forze co' salassi, e cogli evacuanti, allora quando evvi tutto il motivo di attendere una copiosa suppurazione.

§. CCLXXIII.

Al formarsi delle marce l'infiammazione si scema, e la febbre, che l'accompagna, si minora, ed a misura che l'infiammazione si dissipa, si dissipa pur anche la febbre. Qualora dessa tuttora continui, hassi tutta la ragione di ricercarne la causa in una straniera cagione, proveniente o dal temperamento del malato o dalla constituzione epidemica, oppure da qualche complicazione (*Ved.* §. XIX. e segg.), ec. ed in tal caso richiede un proprio e particolare trattamento. Quando la ferita suppura, deve venire trattata al pari d'un ascesso. Qui verranno per conseguenza soltanto accennate ancora alcune poche particolari regole riguardanti la cura delle ferite.

§. CCLXXIV.

Le ferite, che suppurano, deggiono venire medicate con dolcezza, presto e di rado. Qualunque siasi stimolo arresta e toglie la suppurazione, e di

bel nuovo infiamma la ferita. Non deve perciò il Chirurgo giammai ſervirſi, ſe pure il biſogno realmente non gli imponga di agire altrimenti, dei topici irritanti; mai ei nettare deve con troppa eſattezza la ſuperficie della ferita, nè riempirla di filacce, e non ſtringere giammai di troppo l'apparecchio, ec. Medicando lentamente ſi prolunga l'azione cattiva dell'aria eſtrinſeca, fredda, impura, ec. ſulla ferita. Quanto più poi ſono larghe le faldelle, e quanto più ſemplice ſi è l'apparecchio, tanto più facilmente può eſſo venire tolto ed applicato. Trattandoſi d'una ſemplice ferita di taglio, che ſuppura, non ha il Chirurgo alcun motivo, che lo autorizzi a cambiare frequentemente l'apparecchio, tranne per levare le marce. Ma allora quando eſſo è ſemplice e molle, s'imbeve della parte più tenue e ſottile delle marce, e la loro parte più denſa, che tuttora ſpalma la ferita, non le arreca ſicuramente danno di ſorta. Deve per conſeguenza venire cambiato l'apparecchio, ſennon allora quando incomincia a ſpargere cattivo odore. Il Chirurgo poi deve in iſpecie di rado rinnovare le medicature ſul principio della ſuppurazione, allora quando ancora infiammate ſono le parti circomambienti la ferita, e ſul finire di eſſa, allorchè la ferita incomincia a guarire. Non debbe egli finalmente giammai rimuovere la prima medicatura prima del quinto giorno, ſeppure circoſtanze non eſiſtono, che lo obblighino a dirigerſi altrimenti.

§. CCLXXV.

Al primo comparire della ſuppurazione convien medicare la ferita colle ſole filacce aſciutte. Eſſe non irritano la ferita, ſtantechè la di lei ſuperficie è ſpalmata di marcia. Gli unguenti digeſtivi, e

tutti i topici ammollienti in codesto stadio inutili sono, anzi dannosi; essi aumentano senza necessità la suppurazione, rilasciano la ferita, e la rendono impura (1).

---

(1) La sperienza mi ha però fatto toccare con mano, che non puossi in conto alcuno codesto precetto ammettere senza qualche modificazione. Egli è innegabile che la guarigione di cosiffatte ferite è più opera della natura, che dell'arte; ma è però anche incontrastabile che non debbesi frapporre alcun obice ai di lei sforzi salutari; altrimenti essa deve non solo impiegare le sue forze per riparare ai suoi proprj mali, ma eziandio per rimediare agli errori commessi dal Chirurgo. Le fine e molli filacce asciutte non sono da per se sole sicuramente capaci di impedire che l'aria eserciti sulla ferita la sua forza eseccante più di quello, che farebbe un fino e morbido pannilino; le filacce poi grosse e ruide, e tali pur troppo sono per lo più quelle, di cui fassi uso in ispecie negli Spedali, applicate asciutte agiscono oltracciò qual corpo straniero aspro ed irritante. Allorchè si scorge che la natura tende a guarire la ferita per via della suppurazione, perchè non deve il Chirurgo porgerle soccorso ed ajutarla continuando l'uso de' blandi topici digestivi dall'Autore istesso raccomandati nel primo stadio, tanto più che da giorno in giorno osservasi che essa s'approssima alla guarigione e che le marce non degenerano punto? Non si vede forse tutto dì, che mediante l'applicazione de' topici suddetti le ferite più celeramente si cicatrizzano, che allora quando fassi uso delle sole filacce asciutte, che anzi ben di spesso, seguendo il metodo indicato dall'Autore, si vede alla fine costretto il Chirurgo di ricorrere di bel nuovo all'applicazione de' digerenti onde ottenerne la guarigione? Le filacce asciutte quantunque sottili e morbide poi hanno ancora lo svantaggio di destare qualche grado di dolore ed irritazione, sono pronte ad attaccarsi alle labbra della ferita, in ispecie quando da essa non gemono che poche marce, sicchè cagionano un non spregevole dolore nell'atto di rimuoverle ed altri sconcerti, quantunque non si trascuri di inumidirle coll'acqua tiepida.

§. CCLXXVI.

Si compie la guarigione delle ferite mercè la detumefcenza de' bordi della medefima, e l'eftenuazione delle parti, da cui ella è circondata, mediante il germoglio d'una nuova carne, e l'allungamento della pelle. Non evvi dubbio che in grazia della fuppurazione diftrutti e conſunti venendo l'adipe ed il cellular teſſuto, che ritrovanſi nella circonferenza della ferita, i bordi ed i dintorni della medefima ſi abbaſſino e detumefinſi, ed in tal guiſa ſi ſcemi la di lei profondità; ma non è però poſſibile l'indurſi a credere, che per via unicamente di co-

---

Io non intendo però di proscrivere dalla pratica nel caso in quiſtione l'uso delle molli filacce asciutte, ma soltanto di limitarne l'applicazione, ben sapendo per esperienza, che esſe servono a maraviglia, allorchè abbondanti sono le marce, tenui, dispoſte a divenir acri, e la nuova carne tende a diventare fungosa, luſſureggiante; ma so pur anche, dalla sperienza addottrinato, che ben di spesso eziandio in codeſte circoſtanze sotto il loro uso la ferita diviene secca ed asciutta in grazia dell'aria, che le penetra, e che alcune fila affondanſi e ſi nascondono nella rigenerata carne, ed altre attaccanſi fortemente agli orli della ferita, coſicchè non possonſi da eſſa rimuovere senza cagionare dolore e suscitare emorragia, e senza portar via ben di spesso in un con eſſe porzione della cicatrice, che ad eſſe attaccata trovaſi, malgrado tutte le avvertenze usate per ischivare coſiffatti inconvenienti, oppur anche sotto di eſſe arreſtanſi le marce. Affine d'impedire queſti rifleſſibili sconcerti accoſtumo con succeſſo di applicare sulle fila o un pezzo di tela incerata, oppure qualche blando empiaſtro, di spalmare la ferita col balsamo peruviano miſto col miele rosato, o d'inzuppare leggiermente le filacce di decozione di scorze verdi di noce, qualora però moderata ſia la suppurazione, e di buona qualità, la ferita preſſochè detersa, e quaſi ripieno di bottoncini carnei il di lei vano (*Il Trad.*).

desto abbassamento, siccome opinarono alcuni Moderni, compiasi la guarigione delle ferite, e che non riproducasi in esse alcuna sostanza carnea, stantechè le ferite con perdita di sostanza, od anche quelle dell'ossa è impossibile che si possino chiudere per mezzo soltanto dell'abbassamento de' bordi, veggendosi non infrequentemente che la natura rigenera delle parti intere, produce delle nuove sostanze, e finalmente perchè puossi sovente incontrastabilmente colla vista convincere della presenza d'una vera e reale riproduzione di carni nelle ferite (1).

§. CCLXXVII.

La nuova carne si presenta sopra la superficie della ferita sotto forma di bottoncini. Essa è sempre dell'egual natura, o provenga dai muscoli, dalla cellulosa, dalle ossa o dai tendini. Essa è di ottima qualità, quando gradatamente si innalza, e

---

(1) Conviene però ad un tale riguardo notare, che è bensì vero che la natura ha in generale la facoltà di riprodurre le sostanze perdute, e di riempire in tal modo i vani e gli interstizj delle disgiunte parti, ma è altresì innegabile che codesta facoltà non si estende punto in tutte le parti anche alla riproduzione della forma organica, ed al ripristinamento delle parti perdute mediante una sostanza simile a quella, che andò persa. Vengono, non evvi dubbio, riprodotte e membrane, ed ossa e tendini mediante una nuova sostanza da essi non dissimile, ma la cicatrice, ossia la nuova sostanza, che riunisce i muscoli, le glandule ed i nervi stati divisi, molto diversifica da codeste parti rapporto alla sua struttura. Ad un tale riguardo si possono consultare con molto vantaggio O. HUHN *Comment. de regeneratione partium mollium in vulnere* Gotting. 1787., e A. J. G. MURRAY *Comment. de redintegratione partium corporis animalis nexu suo solutarum, vel ammissarum* Gotting. 1787. (*Il Trad.*).

di mediocre consistenza e sensibile, ed al Chirurgo a di lei riguardo nient' altro incumbe, che di medicare la ferita di rado, con prestezza, ed a secco. Ei può ciò non pertanto accelerare di molto il riempimento della ferita minorando per via d' una ben intesa ed adattata situazione il discostamento de' margini della medesima, stantechè vienſi in tal guisa a scemare il vano della ferita. Talora essa innalzasi assai lentamente, quantunque non siavi del restante vizio alcuno. Questo si è per appunto il caso, in cui convien l' uso estrinseco de' balsami sì naturali, che artefatti, che facilitano e promuovono il germogliamento della nuova carne. Debbesi però sempre ben esaminare, se codesto stentato germogliamento non debbesi forse ascrivere a qualche vizio interno od esterno. Se il malato è assai debole, debbe venire rinvigorito con rimedj corroboranti, e con cibi nutrienti.

§. CCLXXVIII.

Talora la nuova carne è di cattiva qualità, molle, biancastra, giallognola, mucosa, insensibile, ed in tal caso debb' essa venire separata e distrutta mediante l' applicazione della mirra, dell' aloè, del sapone, ed allora quando per mezzo di essi non ottiensi l' effetto bramato, convien ricorrere all' allume abbruciato, al precipitato rosso, all' acqua fagadenica, all' unguento egiziaco, anzi alla pietra infernale. Deve però anche in questo caso il Chirurgo andare contemporaneamente in traccia delle cagioni di codesto stato vizioso dell' ulcera, ed annientarla. Tra queste le più ovvie e frequenti sono una attiva qualità degli umori, gli errori dietetici, le impurità nelle prime vie, l' abuso degli unguenti rilascianti, vizj non iscoperti nel sottoposto osso. Al-

lora quando la ferita diviene molto impura, appellasi ulcera, di cui tratterassi in un particolare Capitolo.

§. CCLXXIX.

Talvolta cresce la nuova carne con troppa prestezza e forza, sorpassa il livello della pelle, ed impedisce la formazione della cicatrice. In tale circostanza dessa appellasi carne fungosa. Ordinariamente ella è assai molle e flosscia, e dà facilmente sangue. Essa formasi con molta facilità in ispezie nei corpi pingui e pieni d'umori, nelle ferite interessanti parti rilasciate e flosscie, ed allorchè il malato fa uso d'una dieta umida e nutriente. Ella è però assai di spesso una conseguenza dell' abuso degli unguenti ammollienti e rilascianti, e d'una medicatura troppo calda. Previensi sicuramente la di lei produzione, quando hassi motivo di temerla mercè l'uso delle sole filacce asciutte, e d'una stretta fasciatura. Viene poi essa distrutta, quando è di già insorta, per mezzo d'una moderata compressione, e dell'uso de' topici astringenti e corroboranti, siccome p. es. l'allume, la pietra calaminare, la china, l'essenza di mirra, ec. Allora quando poi è dessa cresciuta ad un segno da non obbedire a codesti mezzi, convien ricorrere all'allume abbruciato, al precipitato rosso, ed alla pietra infernale; anzi talvolta bisogna dare persin di piglio alle forbici per distruggerla. Qualora sotto l'uso di codesti topici sempre di bel nuovo la carne crescesse, vi sarebbe ben tutto il motivo di credere, che di ciò la cagione esistesse in qualche vizio locale, oppur anche in un vizio umorale.

§. CCLXXX.

A misura che la ferita si riempie, la cute si allunga e distendesi, ed alla fine la ricopre onni-

namente o preſſochè tutta, od in parte ſoltanto, e quindi ſul luogo, che reſtò allo ſcoperto, formaſi la cicatrice. Nel primo caſo non ſi produce preſſochè cicatrice, nel ſecondo eſſa è di ben poco momento, ma nel terzo ella è vaſta ed ampia. Puoſſi di molto favorire l'allungamento della pelle, e conſeguentemente ſcemare di molto l'eſtenſione della cicatrice facendo un opportuno uſo delle ſtrisce d'empiaſtro adeſivo, e d'una adattata ſituazione. Qualche volta la pelle non ſi allunga punto, od aſſai ſtentatamente, ed il di lei bordo è duro, rivolto all'indentro, ſecco, oppure pallido e floſcio. In codeſto caſo toccar debbeſi leggiermente col cauſtico lunare il bordo della pelle, ed in queſta guiſa viene la cute rianimata, ed obbligata ad eſtenderſi.

§. CCLXXXI.

Nel luogo poi, che non viene dalla cute coperto, formaſi la cicatrice, la quale ſi è un duro velamento biancaſtro, traſparente ed imperſpirabile. Eſſa dapprima manifeſtaſi in forma di piccioli punti bianchi, i quali di mano in mano ſi allargano ed inſiem riuniſconſi: ed è unicamente un lavoro della natura. Il Chirurgo può ſoltanto facilitarne la formazione, allora quando il luogo ſcoperto ſuppura molto e troppo a lungo, coſicchè ne viene impedita la formazione, mediante l'uſo di que' topici eſiccanti, che ne arreſtano lo ſcolo, ſiccome p. eſ. la tuzia, la pietra calaminare, lo ſpirito di vino, le preparazioni di piombo, l'acqua di calce, la dieta ſecca, i leggieri purganti, ec. Previene il Chirurgo la deformità della cicatrice, per quanto però puoſſi ottenere ne' ſingoli caſi, mercè que' mezzi, che atti ſono a favorire l'allungamento della pelle, e a dirigere a dovere il riempimento

pimento della ferita colla nuova carne. Da principio la cicatrice è ordinariamente tenera e ſottile, e facilmente di bel nuovo ſi rompe, e perciò debbeſi, ſegnatamente quando è ampia, tenerla per molto tempo ricoperta, onde non venga in qualunque modo ſtrofinata, e lavarla con liquori ſpiritoſi, ſiccome p. eſ. lo ſpirito di vino, affine di renderla dura e ſoda.

§. CCLXXXII.

La dieta deve variare in proporzione della varietà de' periodi, in cui la ferita ritrovaſi; dovendo ella eſſere antiflogiſtica nel periodo infiammatorio, e nutriente e di facile digeſtione durante la ſuppurazione. Deve anche talora la dieta variare a norma della qualità delle marce, che la ferita tramanda; debb' eſſere antiſettica p. eſ. quando queſta è putrida e di cattivo odore; aſciutta, allorchè queſta è acquea, ſottile, e tenue, ec. Debbeſi però ad un tale riguardo giammai perdere di viſta la conſuetudine ed il modo di vivere del malato. L' aria pura e freſca è in ogni periodo ſalutare e neceſſaria.

§. CCLXXXIII.

Le ſemplici ferite di punta ſuppuranti richiedono in generale lo ſteſſo metodo curativo, che viene impiegato nelle ferite di taglio. Quelle però, che intereſſano parti membranoſe e tendinoſe, deſtano non infrequentemente dei ſintomi aſſai violenti e forti, de' quali tratteraſſi in un particolare Capitolo. Deveſi nel trattamento di codeſte ferite in iſpecie procurare, che le marce abbiano ſempre un libero ſcolo. Allora quando il loro fondo non è guari diſtante dagli integumenti, conviene

farvi una contro-apertura. Qualora la ferita non penetri molto profondamente, talvolta baſta dilatarne l'apertura. Se poi la ferita ſcorre non molto al diſſotto degli integumenti, ſovente conviene moltiſſimo aprirle dall'una all'altra eſtremità. Tutte queſte manovre però ſempre dipendono dalla particolare qualità della ferita, e dalla natura della parte leſa, e poſſono per conſeguenza venire con maggiore eſattezza determinate, quando tratteraſſi delle ferite delle ſingole parti. La pratica da taluno adottata di paſſare un ſetone nelle ferite fornite di due aperture, ſembra eſſere inutile, anzi dannoſa. Il ſetone irrita la ferita, ed impediſce lo ſcarico delle marce e la guarigione; e l'unguento, di cui viene eſſo ſpalmato, apporta del danno per le ragioni, che abbiamo ſuperiormente eſpoſte. Codeſte ferite ancora poſſono venire ben di ſpeſſo curate per prima intenzione, ſiccome accenneraſſi nel ſeguente Capitolo.

CAPITOLO X.

Dei mezzi da impiegarſi per curare le Ferite per prima intenzione.

§. CCLXXXIV.

OLtre il ſinora deſcritto metodo curativo ve ne ha un altro ancora, per mezzo del quale le reciſe e diſgiunte parti vengono riunite ſenza ſuppurazione; eſſo ſi denomina *il metodo della pronta riunione*, oſſia *guarigione per prima intenzione*. Eſſo ha molti vantaggi ſopra il qui deſcritto metodo curativo; imperciocchè in pochi dì mette a termine la cura, è ſcevro da tutti quegli incomodi e pericoli,

che sì di ſpeſſo tengono dietro alle ferite curate colla ſuppurazione, e ſempre ſi evita una cicatrice deforme. Anche in codeſto caſo è preſſochè del tutto opera della natura la guarigione della ferita, mentre ſi è deſſa, che immediatamente inſiem riunisce le reciſe parti: al Chirurgo non ſpetta che di ajutarla nel ſuo lavoro, portando cioè eſattamente, e conſervando ad un mutuo contatto le labbra della ferita, ed impedendo colla più grande attenzione la comparſa della infiammazione, la quale, quando è forte, viene di leggieri ſuſſeguita dalla ſuppurazione, ed è d' oſtacolo alla pronta riunione. Il primo ſcopo ottiene egli dando al membro una comoda, ed adattata ſituazione, non che per mezzo della faſciatura, degli empiaſtri adeſivi, e della cucitura chirurgica, ed al ſecondo ei adempie co' rimedj antiflogiſtici.

§. CCLXXXV.

Queſto metodo di cura non è però praticabile in tutti i caſi. Eſſo può venire poſto in uſo ſoltanto nelle ſemplici ferite di punta e di taglio, nelle quali tranne il diſgiungimento delle parti niun vizio eſiſte, e tranne la riunione havvi niuna indicazione curativa da adempiere. Le ferite contuſe non poſſono per le ragioni di già accennate (§. CCXLIX.) venire guarite ſenza ſuppurazione. Eſſe ciò non per tanto talvolta anche permettono di venire trattate per prima intenzione, e ciò avviene, allorquando la contuſione è leggiere, e favorevoli ſono tutte le altre circoſtanze. Debbeſi anche ben notare, che non rade volte rinvengonſi delle ferite, che nette ſembrano e ſemplici, ma che però tali non ſono. D'un tal genere ſono per appunto le ferite di taglio fatte da ſtromenti non ben taglienti, quelle di ſciabola

non che le ferite cagionate da un franto pezzo di vetro. Tutte codeſte ferite accompagnate ſono da un certo grado di contuſione, che non di rado vani rende i tentativi, che ſi fanno per conſeguirne immediatamente la riunione, e deſta la ſuppurazione. Anche le più ſemplici ferite di taglio paſſano talvolta in ſuppurazione, allora quando l'ammalato è fornito di cattivi umori.

§. CCLXXXVI.

Ognuno poi ben comprende che codeſto metodo di cura, in cui il Chirurgo ha per oggetto di evitare l'infiammazione e la ſuppurazione, non è praticabile, allorchè ſonoſi di già deſtate infiammazione e ſuppurazione: deſſo per conſeguenza non può venire poſto in uſo ſennon nelle ferite recenti. Ciò non pertanto puoſſi con molto vantaggio ſervire d'alcuni mezzi di riunione, come ſi è ſuperiormente accennato, ancora nelle ferite, che ſuppurano, come anche in quelle, che di già ſi approſſimano alla guarigione; ſi può, p. eſ. mediante l'uſo delle ſtriſce d'empiaſtro, promuovere e facilitare l'allungamento della pelle, per mezzo della faſciatura unitiva e d'una adattata ſituazione approſſimare i bordi della ferita, ſcemare il di lei vano, ed in ſiffatto modo accelerare il riempimento e la guarigione della medeſima.

§. CCLXXXVII.

Le ferite, in cui ſonovi corpi ſtranieri, non deggiono venir curate per prima intenzione. Lo ſteſſo intender debbeſi anche di tutte le ferire avvelenate; imperocchè l'eſperienza c'inſegna che ben di ſpeſſo mediante la ſuppurazione viene diluito il veleno, che in eſſe ritrovaſi, e non può quindi

esercitare la sua azione micidiale. Per lo stesso motivo non possono venire curate per prima intenzione le ferite, nelle quali è stato legato qualche vaso. In codesto caso però è non infrequentemente praticabile, anzi da consigliarsi di riunire la maggior parte della ferita, e di lasciarne disgiunta soltanto quella porzione, in cui ritrovasi il filo.

§. CCLXXXVIII.

Sono poi suscettibili di riunione immediata se non quelle ferite, le di cui labbra si ponno portare ad un perfetto mutuo contatto con facilità e senza gran sforzo. In ogni altro caso, e ciò dassi segnatamente ad osservare nelle ferite con perdita di sostanza, i mezzi più miti di riunione non bastano all' intento, ed il più valevole e forte, la cucitura cruenta, irrita, distende, infiamma e recide i bordi della ferita. Da ciò però inferir non lice che tutte le ferite con perdita di sostanza non ammettono la immediata riunione; imperciocchè ad un tale riguardo molto dipende dalla estensibilità delle labbra della ferita, dalla favorevole figura e situazione della parte ferita e dalla quantità della perdita di sostanza, ec.

§. CCLXXXIX.

S' inganna a gran partito chi crede, che un osso, messo che è allo scoperto, debba sempre subito perire, ed in seguito esfogliarsi, e che per conseguenza le ferite con iscopertura d' osso non deggiono venir trattate per prima intenzione; il che in vero talora accade, ma di gran lunga non sempre: anzi sovente ciò avviene neppure quando è desso restato a lungo allo scoperto. Qui per conse-

guenza il tutto dipende dallo ſtato, in cui l'oſſo ſnudato ritrovaſi. Se deſſo è freſco e ſano, può il Chirurgo, anzi deve riunire la ferita, ſtantechè queſto ſi è l'unico mezzo di riſervare l'oſſo dalla esfogliazione; e codeſto metodo ha luogo per fino allora quando l'oſſo è già arido ſecco e ſcolorito; debbeſi però dapprima raſchiarne l'eſtinta ſuperficie (1).

§. CCXC.

Poſſono venire curate per prima intenzione perfino le ferite accompagnate da leſione nell'oſſo, non che quelle, in cui n'è ſtato via reciſo un pezzo, oppure fu deſſo interamente tagliato, purchè il reciſo pezzo ancor attaccato ſia alle carni.

---

(1) E' quaſi generale preſſo di noi il coſtume di medicare le oſſa ſcoperte in grazia di qualche eſterna leſione co' ſpiritoſi, sul ſuppoſto che debbano esfogliarſi perchè ne ſucceda la guarigione, e che ad un tal fine indispensabile ſia l'uso de' ſummentovati topici.

Egli è però facile il provare eſſere un pregiudizio di teoria il credere, che le oſſa una volta ſcoperte conviene che ſi esfoglino per cicatrizzarſi, pregiudizio che viene ſmentito dalle pratiche oſſervazioni, le quali anche più frequenti sarebbero, se ſi abbandonaſſe il comune non ben inteso coſtume di medicare le oſſa snudate co' ſpiritoſi, i quali riseccando l'oſſo e guaſtando gli umori, che per eſſo circolano, produrre neceſſariamente debbono un'artefatta esfogliazione. Ad un tale riguardo meritano d'eſſere lette le oſſervazioni dell'ill. MONRO, e le belle sperienze inſtituite dal Sig. TENON, e riferite nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze per gli anni 1758. e 60., per mezzo delle quali venne egli a fiſſare le noſtre idee su tale importante articolo, non che l'eccellente trattato sulla Necroſi delle oſſa non è guari pubblicato dal celebre WEIDMANN (*Il Trad.*).

Perchè le ſemplici ferite dell'oſſa non debbono guarire al pari d'una frattura? Che poi anche le parti ſtate interamente o preſſochè affatto reciſe poſſano venire curate per prima intenzione, e che ben ſovente ſi riattacchino, è di già ſtato ſuperiormente (§. CCLXIII.) dimoſtrato.

§. CCXCI.

Stantechè queſto metodo di curare le ferite ha sì grandi avvantaggi ſopra quello, per cui vengono deſſe curate colla ſuppurazione, perciò ne' caſi dubbioſi deve ſempre il Chirurgo tentarne la riunione, tanto più che, quand'anche non rieſca, non porta ſeco alcun reale inconveniente.

§. CCXCII.

Non debbeſi ſenza neceſſità arreſtare l'emorragia in quelle ferite, di cui vuolſi procurare la riunione: eſſa minora il pericolo dell'infiammazione imminente, ed i mezzi, di cui ſerveſi per fermarla, irritano ed infiammano la ferita. Egli è poi inutile il dire, che deve la ferita, prima che venga riunita, venire ſempre ben ripulita dal ſangue, e dalle altre impurità in eſſa raccolte.

§. CCXCIII.

Il primo mezzo di riunione è la ſituazione del membro ferito. Per mezzo di eſſa ſola può il Chirurgo ridurre a contatto le labbra della ferita. Queſta pratica ha però luogo unicamente nelle ferite traſverſali. Eſſa è di due ſpecie: la diſteſa e la piegata. Conviene la prima, allora quando ſono tagliati i muſcoli eſtenſori, e l'altra allorchè diviſi

sono i muscoli flessori. I mezzi atti a fissare il membro in codesta positura variano a norma della diversità della parte lesa.

§. CCXCIV.

Il secondo mezzo di riunione è la fasciatura *unitiva* oppure *espulsiva*. Essa viene però applicata con successo soltanto nelle ferite longitudinali interessanti quelle parti, che ne permettono l'applicazione. Consiste questa in una fascia semplice rotolata egualmente a due capi, e nel mezzo tagliata per il lungo. La lunghezza della medesima dipende dalla mole della parte ferita, e la di lei larghezza non deve oltrepassare la lunghezza della ferita. La fessura debbe essere d'una lunghezza tale da lasciare comodamente passare il rotolato capo della fascia. Allorchè vuolsi applicarla, se ne prende in cadauna mano un capo, si adatta la sua fessa parte sul lato opposto della lesione, si conducono ambi i capi ai lati della ferita, se ne fa scorrere uno sulla medesima, e poi nella opposta fessura della fascia stringendo in maniera che sieno le labbra della ferita obbligate a portarsi a contatto, quindi se ne fa girare attorno il membro un capo al disopra, e l'altro al disotto della ferita. Allora quando la ferita è profonda, si applica sotto la fascia, su cadaun labbro della medesima, in qualche distanza dal di lei margine, una stretta compressa longitudinale della lunghezza della ferita, la quale deve essere tanto più grossa e spessa, quanto più è profonda la ferita, e per mezzo di esse, mentre si stringe la fascia, si obbliga a portarsi a contatto il fondo della ferita. Qualora fia assai lunga la ferita, deggionsi applicare più fascie unitive, una presso l'altra, oppur si può anche applicare una sola fascia tagliata in più luo-

ghi, e sopra il primo giro far scorrere il capo per la seconda fessura, ed ivi avvicinare la ferita, e così procedere per la seconda e terza volta. L'applicazione però di codesta fascia richiede molta esattezza ed attenzione; imperocchè venendo dessa stretta di troppo, desta dolori, infiammazione, tumore, e si rende quindi vano il tentativo della riunione; se è troppo rilasciata, le labbra della ferita non trovansi a mutuo contatto. Stantechè però ha dessa soltanto luogo nelle ferite longitudinali, ed i bordi di codeste ferite rade volte di molto si discostano, perciò raramente trovasi il Chirurgo obbligato a stringerla di molto.

§. CCXCV.

Quantunque questa fasciatura sia d'un uso pressochè comune, ella però non lascia d'essere molto incomoda. Essa sempre ommiamente ricopre la ferita, e così impedisce al Chirurgo di vedere, se le labbra della medesima sieno ad un perfetto mutuo contatto, se la fascia è applicata troppo mollemente, oppure troppo strettamente, se la ferita è infiammata, ed in generale se il tentativo della riunione riesce o no. Essa oltracciò forma anche sempre delle pieghe sulla ferita, le quali inegualmente comprimono le labbra della medesima, le irritano, le infiammano, e danno così motivo alla formazione d'una deforme cicatrice.

§. CCXCVI.

Assai più comoda e corrispondente all'intento è la fascia unitiva, la quale rappresentata ritrovasi nella Tavola prima, Fig. 2. I singoli fili (d), i quali s'incrocicchiano sulla ferita, lasciano

allo ſcoperto la ferita, e vedere al Chirurgo, ſe gli orli della medeſima ſono a dovere inſiem riuniti, e la guarigione s'avanza. La porzione di fascia *b.* . , che è poſta ſopra i margini della ferita, viene ſpalmata di qualche empiaſtro molto adeſivo, affinchè venga ſempre più fiſſata la pelle, ed obbligata a diſtenderſi. Anche facendo uſo di queſta faſcia ſi poſſono ſotto di eſſa applicare delle compreſſe ſu ambi i lati della ferita, allorchè deſſa è profonda. Le eſtremità *c. c.* circondano il membro, e vengono, applicate che ſono, a miſura della mole del membro ferito cucite inſieme con un pajo di punti. Le eſtremità *e. e.* girano attorno al membro sì al diſſopra che al diſſotto della ferita.

§. CCXCVII.

La faſciatura eſpulſiva può venire impiegata in quelle ferite di punta, le quali ſcorrono non molto al diſſotto della pelle, ma in iſpecie ſopra un oſſo. Prima però di applicarla deggionſi far ſortire dalla ferita gli umori in eſſa raccolti, onde le di lei ſuperficie ſi trovino in ogni punto ad un perfetto mutuo contatto. A codeſta indicazione per lo paſſato adempivaſi ſucchiandole; puoſſi però più comodamente conſeguire l'intento colla preſſione; ma allorquando in eſſa evvi del ſangue aggrumato, deggionſi dapprima uſare le injezioni. Si applica quindi una compreſſa ſulla ferita, la quale deve venire tenuta in ſito con alcuni giri di faſcia, ed in codeſto modo ſi obbligano ambedue le ſuperficie della ferita a reſtare a mutuo contatto. Quanto più al diſſotto della pelle ſcorre la ferita, tanto più groſſa e ſpeſſa debbe pur eſſere la compreſſa, e tanto più ſtretta la faſciatura. Debbeſi avere poi uno ſpeziale riguardo che venga il fondo della ferita ben com-

preſſo e chiuſo. Deggiono poi i giri della faſcia incominciare dal fondo della ferita, e continuare verſo la di lei apertura.

§. CCXCVIII.

Queſta faſciatura può venire con grande vantaggio applicata anche in que' caſi, in cui conviene rimettere a ſuo luogo, e riunire un reciſo oppur lacerato lembo di carne, che ſia però ancora in parte attaccato. Allorchè p. eſ. gli eſterni integumenti della teſta ſono ſtati in modo ſtaccati dal cranio da formare un sì fatto lembo, ſi fiſſano i di lui bordi con ſtriſce d'empiaſtro, e quando queſte ſole non baſtano, anche con alcuni punti di cucitura, e quindi ricopreſi il lembo con una groſſa compreſſa, la quale ſi ferma con una faſcia. In codeſta maniera ſi comprime il lembo contro le parti ſottopoſte, e ſi portano le due ſuperficie della ferita a mutuo contatto. Debbeſi però ben badare che la preſſione ſia ſufficiente ed egualmente forte in tutti i punti; imperciocchè in tutti que' luoghi, in cui il lembo a contatto non trovaſi colle ſottopoſte parti, ſi formano delle marce, alle quali debbeſi dar eſito col taglio, e rendeſi in tal modo fruſtraneo almeno in parte il tentativo della riunione.

§. CCXCIX.

Le *ſtriſce d'empiaſtro adeſivo*, ſecondo alcuni la *cucitura ſecca*, ponno venire poſte in uſo unicamente nelle ferite integumentali. Eſſe talvolta baſtano anche nelle ferite dell' oſſa, allora quando l' oſſo, ſiccome p. eſ. quello del naſo, è ricoperto dalla ſola cute; eſſe ſole però non valgono a riunire le

ferite, che intereſſano parti muſcolari. Eſſe poi non poſſono venire meſſe in uſo ed impiegate in quelle ferite, in cui evvi una continua affluenza od uno ſcolo inceſſante d'umori, ſiccome p. eſ. in quelle del labbro inferiore, della palpebra inferiore, ec., ſtantechè vengono eſſe da codeſti umori ammollite e ſtaccate. Per queſto motivo non debbonſi con rimedj umidi medicare le ferite riunite con ſtriſce d'empiaſtro. Eſſe ſono neppur praticabili ne' luoghi forniti di una forte barba, ſiccome la faccia negli adulti, ſtantechè la barba creſcendo le ſtacca dalla pelle. Puoſſi ſervire di qualunque empiaſtro ben agglutinante per preparare codeſte ſtriſce; ordinariamente però ad un tal fine ſerveſi dell'empiaſtro d'ANDREA DELLA CROCE, di quello di diacquilon gommoſo, oppure di betonica. Deggiono poi codeſti empiaſtri venire ſottilmente ſpalmati, imperocchè in caſo contrario ammollendoſi abbandonano la pelle, e ſi rilaſciano. Nelle picciole ferite è aſſai comodo e ſerve anche molto bene l'ordinario taffetà d'Inghilterra.

§. CCC.

Si danno agli empiaſtri varie forme; ella deve però eſſere ſempre tale, che l'empiaſtro abbia una ſufficiente preſa ſulla pelle, e ricopra il meno che è poſſibile la ferita. Quanto più fortemente le labbra della medeſima ſi retraggono, e quanto meno poſſonſi ſimultaneamente impiegare gli altri mezzi di riunione, la ſituazione, e la faſciatura, tanto più lunghi eſſi deggiono eſſere, e tanto meno lontani l'uno dall'altro. Se la parte è fornita di peli, debb'eſſa venire da prima raſa. Affinchè poi l'empiaſtro ſi poſſa più facilmente e meglio attaccare, conviene riſcaldarlo prima di applicarlo. La di lui applicazione va ſoggetta a niſſuna difficoltà. Si fan-

no approſſimare eſattamente colle dita le labbra della ferita, e quindi vi ſi applica ſopra l'empiaſtro. Debbonſi ſempre un poco più del biſogno avvicinare le labbra della ferita, imperciocchè l'empiaſtro per lo più qualche poco ſi preſta e cede, e deggionſi ritenere inſieme colle dita le labbra, finchè ſiaſi l'empiaſtro ben attaccato.

§. CCCI.

La cucitura cruenta viene fatta con un ago, ed un filo. Delle tante ſpecie di cuciture, che erano in uſo preſſo gli Antichi, ora non ſerveſi ſennon della *cucitura nodoſa* o *interrotta*, della *incavigliata*, o *pennata*, della *gaſtrorafia*, di quella dei *pellicciaj*, e della *attortigliata*. Della cucitura dei pellicciaj, e della gaſtrorafia parleraſſi nel Capitolo, che verſa ſulle ferite dell'addome e degli inteſtini, e della attortigliata ſi tratterà nel Capitolo, che s'aggira ſul labbro leporino, laonde qui parleraſſi unicamente della cucitura interrotta, e della pennata, ſtantechè vengono deſſe più frequentemente delle altre impiegate nella cura delle ferite ſemplici.

§. CCCII.

L'ago, di cui ſerveſi per fare la cucitura cruenta, è curvo, ed ha la figura d'una porzione d'un circolo. Gli aghi tutti, che hanno un'altra figura, quelli ſegnatamente, la di cui porzione anteriore è curva e retta la poſteriore, ſono onninamente da rigettarſi. Dall'apice ſino ad un terzo della ſua lunghezza eſſo debb'eſſere tagliente ad ambi i lati, e gradatamente allargarſi, affinchè poſſa più facilmente traforare le parti, e cagionare una piccola e ſemplice ferita di taglio, la quale giuſta la

comune esperienza non desta sì facilmente l'infiammazione, ed altri cattivi sintomi, come una ferita di punta. Per questo stesso motivo debbe un buon ago essere ben tagliente, e fatto di finissimo acciajo. Nel luogo poi della massima sua larghezza deve sempre essere più largo del filo, onde esso possa scorrere per la ferita fatta dall'ago facilmente, senza stento, e senza lacerare la ferita o strofinarla. Quanto più profonda si è la ferita, tanto più grosso debb'essere l'ago. La di lui porzione posteriore deve essere sottile, stretta e rotonda. Ad ambi i lati della cruna vi deggiono essere delle scannellature capaci a contenere il filo, affinchè esso ivi non strofini la ferita.

§. CCCIII.

Debb'essere il filo composto di più fili incerati ed ordinati a foggia d'un nastrino. Un largo filo non recide sì facilmente le labbra della ferita quanto un rotondo filo attorcigliato. La cera, di cui vien esso ricoperto, impedisce agli umori d'insinuarvisi, d'accorciarlo, di arrestarvisi, di diventar acri, di stimolare la ferita e d'infiammarla. Il filo poi deve essere tanto più largo, quanto più le labbra della ferita si contraggono con forza, siccome per es. accade nelle ferite, che interessano parti fornite di muscoli assai robusti, e quanto meno può venire la cucitura cruenta sostenuta dagli altri mezzi di riunione.

§. CCCIV.

La cucitura interrotta deve venire eseguita nella seguente maniera. Dopo d'avere il Chirurgo ben ripulita la ferita dal sangue e dagli altri corpi stranieri, pone il membro ferito in quella situa-

zione, in cui ei può colle dita della mano finiſtra facilmente avvicinare e mantenere a contatto le labbra della ferita. Talvolta abbiſogna egli ad un tal fine d'un aſſiſtente. Quindi ei prende colla deſtra mano l'ago munito d'un filo di ſufficiente lunghezza, in modo che il pollice ſia ſituato nella parte concava dell'ago, l'indice ed il dito di mezzo ſul di lui dorſo, lo pianta dapprima perpendicolarmente nell'angolo deſtro della ferita, nel di lei labbro più lontano ed in una ſufficiente diſtanza dall'orlo di eſſa, lo fa paſſare pel di lei fondo, e quindi dal di dentro al di fuori dal vicino labbro della medeſima. Talora l'ago ſortendo rialza la pelle, e qualche poco diſordina le labbra della ferita. Puoſſi però facilmente prevenire queſto inconveniente, facendo una dolce contro-preſſione col pollice, ed in generale non ha deſſo luogo, allorchè l'ago è ben acuminato, e tagliente. Fatto queſto ei ſcioglie immediatamente l'ago, lo forniſce d'un altro filo, e ripete nella iſteſſa guiſa l'operazione per la ſeconda volta, ed anche per la terza ec., ſe abbiſogna. In codeſta maniera viene cadaun punto di cucitura eſeguito con un filo ſeparato, e ciò è aſſai meglio, che quando viene cucita tutta quanta la ferita con un ſol lungo filo, il quale dovendo neceſſariamente tutto ſcorrere per la ferita fatta coll'ago, non può a meno che d'irritarla, ſtrofinarla e d'infiammarla. Rieſce ancor più comoda l'operazione, allorquando il Chirurgo ha in pronto tanti aghi armati di filo, quanti ſono i punti, che ei è intenzionato di fare. Dopochè ſono applicati tutti i fili ſeparatamente, viene ognuno di eſſi, cominciando ordinariamente da quello di mezzo, annodato in modo, che il nodo non giaccia ſulla ferita, ma bensì ſopra l'uno o l'altro labbro di eſſa, e quindi ne viene il ſuperfluo reciſo.

§. CCCV.

Molto poi importa che il Chirurgo non faccia i punti nè di troppo l'uno all'altro vicini, nè di troppo l'uno dall'altro distanti. Quanto più vicini sono i punti, maggiore ne debbe anche essere il loro numero, più forte per conseguenza esser deve il dolore e maggiore l'irritazione succedanei alla operazione, laonde si corre sempre più pericolo di vedere andar a male il tentativo della pronta riunione in grazia della infiammazione e della suppurazione sussegueute. Se poi i punti sono in troppa distanza l'uno dall'altro, le labbra della ferita ne' larghi spazj lasciati dai medesimi si raccorciano e non riunisconsi. Negli ordinarj casi debbono i punti essere distanti un pollice; ma se la ferita profondamente interessa parti muscolari, e non può la cucitura venire sostenuta dagli altri mezzi di riunione, deggiono essi venir fatti in minore distanza l'uno dall'altro; in caso contrario, e quando la parte è molto sensibile, essi ponno venir fatti in distanza ancor maggiore.

§. CCCVI.

Non deve poi l'ago venire piantato nè in troppa distanza dal bordo della ferita, nè troppo vicino ad esso. Nel primo caso formansi facilmente delle pieghe nella pelle, per cui le labbra della ferita si disordinano e cambiano di sito, e quindi più deforme riesce la susseguente cicatrice; nel secondo caso il filo squarcia facilmente e lacera la parte cucita, in ispecie quando essa con forza si contrae. Negli ordinarj casi debbonsi portare i punti di cucitura da due fino a tre linee di distanza dai margini della ferita. Allorchè però la ferita è assai

muscо-

muſcoloſa, e non può la cucitura venire ſoſtenuta dagli altri mezzi di riunione, deggiono i punti eſſere aſſai più diſtanti dai bordi della ferita. Se poi la cicatrice debb' eſſere fina e ben poco viſibile, debbono i punti tutti eſſere in pari diſtanza l' uno dall' altro, e quelli d' un lato eſſere preciſamente dirimpetto a quelli dell' altro lato.

§. CCCVII.

Deve il Chirurgo ſegnatamente ben badare che l' ago paſſi per il fondo della ferita, imperciocchè in caſo contrario eſſo non ſi riuniſce, e ſuppura, mentre la parte ſuperiore della ferita ſi chiude. Se poi bramaſi che la ferita eſattamente ſi riuniſca, debbono i fili della cucitura ſeguire la direzione delle reciſe fibre muſcolari, e non quella della ferita. Il primo ago deve ſempre venir piantato nel lembo più lontano. Allorchè però è un labbro della ferita più mobile dell' altro, ciò debbeſi prima eſeguire ſul più mobile. Non occorre del reſtante di rendere avvertito il Chirurgo di guardarſi, il più che può, dal ferire coll' ago qualche tendine o nervo.

§. CCCVIII.

Si eſige parimente molta eſattezza e diligenza nello annodare i fili; imperocchè venendo eſſi troppo ſtrettamente aggruppati, lacerano, increſpano, ed infiammano la ferita, ed all' incontro ſe la legatura non è baſtantemente riſtretta, i margini della ferita non ritrovanſi a mutuo contatto, in iſpecie negli interſtizj dei punti. Si deve poi ad un tal riguardo ben notare che non baſta il preſtarvi ſoltanto da principio attenzione, ſtantechè il filo ſempre recide, e formaſi un ſolco, e la cucitura per

conſeguenza quantunque dapprima fatta a dovere, in progreſſo qualche poco allentaſi; ſempre inoltre ſi deſta verſo il terzo dì nelle labbra della ferita qualche grado d'infiammazione e di gonfiezza, quindi la cucitura diviene ſtretta di troppo, increſpa la ferita, ed aumenta l'infiammazione. Debbeſi in viſta di queſto annodare i fili con un ſemplice nodo ed un cappio, affinchè a norma delle ſummentovate circoſtanze ſi poſſano i fili allentare, oppure più fortemente riſtringere. Egli è un pregiudizio il credere, che comparendo l'infiammazione vano divenga e fruſtraneo il tentativo dell'immediata riunione, e debbano perciò venire reciſi e tolti i punti di cucitura; ſtantechè ſovente rieſce non ſolo di abbattere l'infiammazione, e di ſchivare ancora la ſuppurazione, ma anche di conſeguire la riunione, in iſpecie quando può venire rallentata la cucitura. Il primo nodo debb'eſſere ſemplice, e non doppio, come alcuni conſigliano; imperciocchè non evvi un ragionevole motivo di temere che il primo nodo s'allenti e ceda, mentre faſſi il cappio, qualora s'abbia l'avvertenza di tenere ben avvicinate in codeſta occaſione le labbra della ferita. Il nodo poi eſſendo doppio non puoſſi ſtringere a piacimento, ſtantechè il filo o s'arreſta, o ſcorre di troppo tutto ad un tratto, e per conſeguenza o è di troppo ſtretto o rilaſciato di troppo.

§. CCCIX.

Terminata la cucitura ſi deve dare al membro quella ſituazione, che di meno favoriſce la retrazione delle labbra della ferita, e ſoſtenere quanto puoſſi la cucitura con ſtriſce d'empiaſtro adeſivo e colla faſciatura, imperciocchè ciò facendoſi, tanto meno i fili comprimono ed increſpano, e minore ſi è an-

che per conſeguenza il pericolo, che le labbra della ferita s' infiammino, oppure ſi lacerino. Da quanto poi ſi diſſe ſuperiormente, appare che il Chirurgo dopo d' avere riunita la ferita colla cucitura, oppure con qualche altro de' ſummentovati mezzi deve a norma delle circoſtanze far uſo colla maſſima ſedulità di tutti que' preſidj sì interni, che eſterni, che atti ſono a prevenire l' infiammazione e la ſuppurazione.

§. CCCX.

Vario ne è l' eſito. Non può giammai il Chirurgo con certezza preſagirlo. Eſſo in parte moltiſſimo dipende dalla propria e particolare condizione del corpo. Ad onta talvolta delle più favorevoli e luſinghiere apparenze ſi deſta una violente infiammazione, la quale malgrado tutti gli ſforzi del Chirurgo ſempre più creſce, e lo obbliga alla fine a recidere i fili. In codeſto caſo fruſtranei furono ed inutili li tentativi del Chirurgo per conſeguire l' immediata riunione della ferita, ed eſſa deve venire curata colla ſuppurazione. Talora però non formaſi che una leggier ſuppurazione, ed in tal caſo del tutto inutile non rieſce il tentativo della pronta riunione; perchè o le labbra della ferita preſſochè in tutti i punti realmente ſi conglutinano, e ſono ben pochi quelli, che ſuppurano: oppure tutta la ſpaccatura non ſuppura che ben poco per un pajo di giorni, e poi inſieme ſi unisce. Allora quando la cura per prima intenzione perfettamente rieſce, la ferita dentro pochi dì guariſce ſenza la menoma ſuppurazione.

§. CCCXI.

Toſtochè la ferita è guarita, puoſſi levare la cucitura. Se ciò faſſi troppo preſto, le labbra della ferita facilmente di bel nuovo diſtaccanſi, ſtantechè ſono eſſe dapprincipio aſſai debolmente inſiem congiunte, ed i fili, i quali ſono tuttora fortemente aderenti, non poſſonſi facilmente eſtrarre, e ſenza cagionare dolore. Se poi ſenza neceſſità troppo a lungo laſcianſi applicati i fili, le punture ſuppurano fortemente e per molto tempo. Si tagliano colle forbici da una ſol parte ad uno ad uno i fili ben da vicino alla pelle, e ſe ne fa l'eſtrazione al diſſopra della ferita. Ciò facendo ſi deve piacevolmente comprimere l'uno contro l'altro i bordi della ferita con due dita della mano ſiniſtra, affinchè non vengano eſſi l'uno dall'altro diſgiunti, in caſo che i fili non ſortino prontamente e con facilità. Subito dopo l'eſtrazione dei fili debbeſi ricoprire la ferita con ſtriſce d'empiaſtro adeſivo, ed evitare tutto ciò, che potrebbe nuovamente diſgiungere le riunite parti, per ſino a tanto che puoſſi credere d'eſſerſi ella ſodamente riunita.

§. CCCXII.

Stantechè però la cucitura interrotta è propriamente ſoltanto atta a mantenere congiunti i margini della ferita in que' luoghi, in cui ritrovanſi i fili, e poſſono per conſeguenza facilmente l'uno dall'altro diſcoſtarſi negli intervalli laſciati dalla cucitura, ſegnatamente quando ſono i punti molto l'uno dall'altro diſtanti, ed è aſſai muſcoloſa la parte ferita, quindi venne da alcuni raccomandata la *cucitura cavigliata* nelle ferite intereſſanti parti aſſai muſcoloſe, la quale, ſiccome credeſi, in tutti

i punti riunisce le labbra della ferita. Le caviglie, di cui fassi uso in tale occasione, non deggiono essere più lunghe della ferita, e grosse quanto una penna da scrivere. Le migliori sono però quelle, che costrutte vengono di ruotolini di taffetà incerato. I fili vengono applicati come praticasi nella cucitura interrotta. Vien fatto un nodo alla estremità d' ogni filo, e divisa in un' ansa, in cui introdotta viene una caviglia. L' altra estremità di cadaun filo viene separata in due parti eguali, che insiem si annodano sopra il secondo cilindro. Alcuni dividono in tre parti ambedue le estremità del filo, ne annodano due su cadaun labbro della ferita al dissopra del cilindro, ed aggruppano la terza con l' opposta estremità sulla ferita. Questi riunisconо la futura cavigliata colla interrotta.

§. CCCXIII.

Quantunque apparentemente sembri assai raccomandabile codesta cucitura, essa ciò non per tanto merita in genere d' essere dalla pratica sbandita, e perciò viene al giorno d' oggi quasi mai posta in uso. Forma cadaun filo una linea curva, il di cui centro ritrovasi nel fondo della ferita. Qualunque forza atta a disgiungere le labbra della ferita cambia più o meno la figura curva del filo in una figura rettilinea, e permette in cosiffatta guisa alle labbra della ferita di disgiungersi. Si è adunque questa futura men atta della nodosa a mantenere uniti i bordi della ferita. La compressione inoltre, che il cilindro esercita sulle labbra di essa, dà anche assai di spesso origine e desta tumore, infiammazione e dolore.

§. CCCXIV.

E' ſtata in queſti ultimi tempi in generale onninamente rigettata la cucitura cruenta (*) per le ſeguenti ragioni. Puoſſi ſempre, ſi dice, con ſtriſce d'empiaſtro, colla faſciatura e con la ſituazione riunire e mantenere unite le labbra della ferita, e non haſſi per conſeguenza biſogno della futura cruenta; in grazia della ferita, che faſſi coll'ago, e del filo, viene irritata la ferita ed infiammata; il Chirurgo adunque facendo uſo della futura cruenta contraria per appunto le ſue proprie mire, ſtantechè debbeſi inibire la comparſa dell' infiammazione, ſe riuſcir deve il tentativo della pronta riunione: e finalmente deveſi, affine di riunire le labbra della ferita, procurare di indebolire o di abbattere onninamente la forza, che diſgiunge ed allontana le labbra della ferita, e non opporre ad eſſa, come avviene praticando la cucitura cruenta, un' altra forza, la quale, nel tempo ſteſſo che ad eſſa opponſi, diſtende, irrita ed infiamma le labbra della ferita. --- Non evvi dubbio, che in viſta di codeſte ragioni limitare ſi debba, il più che puoſſi, l' uſo della futura cruenta, e preferire ad eſſa, quando è poſſibile, gli empiaſtri adeſivi, la ſituazione, e la faſciatura; ma eſſe però non baſtano per farla totalmente dalla pratica sbandire. Che la cucitura cruenta ſempre infiammi la ferita, la faccia ſuppurare, e s'opponga alla di lei riunione in vece di effettuarla, viene ſmentito dall' eſperienza; ſonovi ſenza contraddizione de' caſi, in cui è praticabile niuno de' mezzi più blandi, oppure baſta all' intento; co-

(*) PIBRAC sur l' abus des Satures, Mémoires de l' Academie de Chirurgie de Paris Tom. IX. p. 1. Edit. in 8.

desti casi presentansi segnatamente nelle ferite oblique, o nelle angolari; e finalmente ben di spesso non basta soltanto riunire le labbra della ferita, conviene anche insieme congiungerle in modo, che la susseguente cicatrice sia pressochè invisibile; e ciò non puossi ben sovente conseguire senza far uso della sutura cruenta.

CAPITOLO XI.

Delle Ferite fatte da arma da fuoco.

§. CCCXV.

TRa le ferite contuse quelle, che si danno più frequentemente ad osservare e che di più meritano la nostra attenzione, sono le ferite d' arma da fuoco; laonde ciò, che di esse diraßi, più o meno riguarda tutte le ferite contuse, giusta il vario grado della contusione. Si dice che una palla possa in due maniere maltrattare le parti del nostro corpo, cioè nel mentre che essa realmente le colpisce, ovvero mentre senza toccarle passa velocemente davvicino ad esse. La lesione, che in codesto caso essa produce, si crede da taluno unicamente provenire dall' aria esterna, che in ogni senso messa violentemente in movimento ed agitata da una palla mossa con somma rapidità e veemenza, percuote con molta forza la parte, a cui da vicino passa. Codesta lesione ordinariamente consiste in una forte contusione, lacerazione e stritolamento delle parti sì molli che dure, che ritrovansi al disotto della percossa cute, senza però lasciare in essa vestigio di lesione.

§. CCCXVI.

Egli non è probabile che realmente dianſi coſt fatte ſpecie di leſioni. Non può giammai venire dalla palla comunicato all' aria quel grado di movimento, che ella ha, ſtantechè ſi è deſſa aſſai più leggiera della palla, e queſto è di troppo debole per eſſere in iſtato di produrre leſioni sì gravi. La colonna d' aria, che realmente viene meſſa in un violente movimento dalla palla, è per appunto quella, che la precede, e queſta non colpiſce la parte, che non viene dalla palla percoſſa, e per conſeguenza non può eſſere ſennon quella, che trovaſi ai lati della palla, e queſta viene ben poco moſſa ed agitata. Gli effetti violenti prodotti dall' aria meſſa tutta ad un tratto in moto mercè una eſploſione veemente e forte niente provano in codeſto caſo. Niente parimente provano gli effetti prodotti ſugli organi dell' udito dall' aria meſſa in un violente movimento. Finalmente l' eſperienza ancora in niun modo conferma (*) la realtà di codeſte leſioni, imperocchè ben di ſpeſſo ſi oſſervano da groſſe palle colpite le eſtremità, ſenza che le parti, che ſono vicine ad eſſe, maltrattate ne vengano ed offeſe.

§. CCCXVII.

Non ſembra parimente poterſi aſcrivere codeſta leſione ad una ſcintilla elettrica, la quale venga contro il membro ſcaricata dalla palla, nel mentre che da vicino ad eſſo velocemente paſſa, divenuta

(*) Ved. LE VACHER, Mémoires de l'Acad. de Chirurgie de Paris Tom. IV. pag. 22.

elettrica in grazia del forte ſtrofinamento, a cui ſoggiacque ſortendo dall' arma da fuoco (*): imperciocchè non diventano i metalli elettrici per attrito.

§. CCCXVIII.

Egli è aſſai veriſimile, che codeſta ſpecie di leſione venga immediatamente prodotta dalla palla iſteſſa; è anche ben probabile che la contuſione violente cagionata da queſto corpo duro ed ottuſo ſenza rompere la pelle, e penetrare nel membro debbaſi attribuire alla direzione obliqua, ond' eſſo preſentaſi alla parte, che colpiſce. La ſperienza tutto dì dimoſtra che le palle, che colpiſcono la ſuperficie di qualche corpo, tranne neppure i più molli e cedenti, per fino l' acqua, in una direzione molto obliqua, per quanto grande anche ſia la loro forza, non penetrano, ma bensì ribalzano. Queſto non ſolo accade ſulla ſuperficie dell' uman corpo, ma anche allora quando è la palla di già penetrata in un membro. Un oſſo, un tendine, ec. può nel membro ſteſſo far cambiare direzione alla palla, allorchè viene egli obliquamente da eſſa colpito. Da ciò puoſſi comprendere il perchè non ſempre diritto rinvienſi il canale della ferita. La diſputa però della poſſibilità od impoſſibilità di codeſta ſpecie di leſione non apporta alcun vantaggio alla pratica, ſtantechè la parte ferita deve ſempre venire trattata nell' egual modo, tanto dipendendo la leſione mediatamente, quanto immediatamente dalla palla.

(*) Ved. PLENKS Sammlungen 1. Theil, pag. 99.

§. CCCXIX.

Di quattro ſpecie ſono le leſioni, che può produrre una palla, allorchè coglie qualche parte del corpo; eſſa cioè o la colpiſce ſoltanto, ma in eſſa non penetra, perchè ha perduta preſſochè tutta la ſua forza, oppure perchè la colpì obliquamente, e vi cagiona ſoltanto una contuſione; ovvero deſſa la penetra, e vi ſi ferma dentro, ed in codeſto caſo ella forma un canale fornito d'una ſola apertura; oppure la paſſa da una parte all'altra, ed in ſiffatto caſo il canale ha due aperture, quella dell'entrata, e quella dell'uſcita della palla. Nel ſito, dove la palla entrò, ordinariamente rinvienſi la vicina circonferenza della ferita compreſſa e ſprofondata, e ſollevata dalla parte, per cui è uſcita. La contuſione è d'ordinario più conſiderabile dalla parte dell'entrata, che dell'uſcita. L'uſcita è ordinariamente più larga dell'entrata, ineguale, lacerata, ſegnatamente quando la palla batte contro un oſſo, e perde la ſua figura sferica ed eguale (1). Una palla da cannone può portar via un membro intero.

---

(1) Queſta regola va però ſoggetta a qualche eccezione, potendo beniſſimo ſuccedere, ſegnatamente quando viene tirato il colpo in pochiſſima diſtanza, che due palle entrino inſieme nel membro, quindi ſi separino, e sortino per due fori fatti in diverſi luoghi, i quali deggiono naturalmente eſſere molto più piccioli di quello d'ingreſſo. Oppure può una delle palle perderſi nel membro, e l'altra sortire, ed anche in queſto caso il foro d'uscita deve naturalmente eſſere d'un minore diametro di quello d'entrata. (*Il Trad.*).

§. CCCXX.

Quando una palla entra in un membro, allunga dapprima e diſtende nel più alto grado i vaſi tutti, e tutte le fibre, quindi le rompe, le priva per conſeguenza della loro forza vitale, e della elaſticità loro, ed indeboliſce, anzi affatto diſtrugge la loro azione. Si è per queſto motivo che in tutta la circonferenza della ferita manca e ſenſo e moto, evvi congeſtione d'umori, tumefazione, oſtruzione, freddo, ec., i di cui ſeguiti poi ſono infiammazione, gangrena, o ſuppurazione debilitante.

§. CCCXXI.

Le fibre ed i vaſi, che ſtraordinariamente diſteſi vengono dalla palla, non romponſi tutti in un ſol ſito, ma bensì in varj luoghi. L'interna ſuperficie della ferita è per conſeguenza aſſai ineguale. Le eſtremità delle lacerate fibre ſono dalla palla compreſſe, contuſe, peſte, e prive della loro elaſticità; laonde l'interiore ſuperficie della ferita è preſſochè inſenſibile, priva di vita e ricoperta d'una ſecca e dura croſta, la quale deve venire per mezzo della ſuppurazione ammollita, ravvivata, e ſeparata, ſenza di che non può aver luogo la guarigione. Per lo ſteſſo motivo la celluloſa, che ritrovaſi nella circonferenza della ferita piena zeppa ritrovaſi di fluidi evaſati.

§. CCCXXII.

Nelle ferite d'arma da fuoco ſegnatamenre riſcontranſi de' corpi ſtranieri. Eſſi ſono d'ordinario di tre ſpecie, ſono cioè pezzi d'abito, od altre coſe, che la palla dal di fuori ſeco portò nel

membro, ovvero si è la palla istessa, oppure sono staccati pezzi d'osso. Può essere una ferita d'arma da fuoco senza corpi stranieri unicamente quando colpisce la palla una parte iscoperta, non tocca l'osso, e passa da parte a parte. Codesti corpi stranieri sono la sorgente di non pochi mali; essi irritano le parti sensibili, e destano dolore, infiammazione, moti convulsivi, emorragie, suppurazioni debilitanti, ec. Quanto più sono dessi duri, acuminati ed ineguali, tanto più evvi ragione di temere la loro comparsa; ed ecco per appunto il perchè essi vengono per lo più in seguito a quelle ferite, in cui sonovi delle schegge d'osso.

§. CCCXXIII.

Allorchè la palla colpisce un osso, ai summentovati mali un'altra cagione ancor associasi di sinistri sintomi, lo scuotimento. Allorchè desso è leggiere, non si propaga al di là dell'arto offeso, indebolisce l'elasticità delle sue parti, vi produce congestione d'umori, tumore ed insensività. Talvolta esso si diffonde fino nel vicino articolo, i di cui seguiti non infrequentemente sono infiammazione, tumore e suppurazione. Allora quando una palla da cannone strappa un intero membro, il corpo tutto ne viene scosso colla più grande violenza, e tutte le di lui funzioni vengono fortemente sconcertate e disturbate; anzi ben di spesso sul campo vengono meno e s'annientano ed i sensi ed i movimenti, succedono deliquj, spandimenti di sangue, ed in seguito infiammazioni e suppurazioni ne' polmoni, nel fegato, ec. e molti altri sintomi, che sovente sono pericolosi al pari della ferita medesima.

§. CCCXXIV.

Dalle ferite d'arma da fuoco esce poco sangue, anzi niente del tutto, qualora non sia stato leso qualche vaso d'importanza, stantechè le estremità de' lacerati vasi contuse sono, compresse ed increspate. Insensibilità, peso, tumore, freddo nell'arto ferito: ecco i seguiti della commozione, e sempre associati al pericolo dello sfacelo. I corpi angolari, ed ineguali, tai sono i pezzi di ferro, il piombo spezzato, ec. sempre producono delle ferite di gran lunga più pericolose di quelle cagionate dai corpi rotondi, ed eguali, siccome p. es. le palle di piombo. Le ferite causate dalla migliarola non di rado più pericolose sono di quelle prodotte da palle più grosse, attesochè il canale della ferita è in tal caso sì ristretto, che non può venire sennon con molta difficoltà esplorato, e non può la palla venire facilmente ritrovata ed estratta. Una così fatta palla offende talvolta un viscere, senza che dal bel principio appaja il minimo indizio d'un tal lesione. Non di rado una gran parte del pericolo eziandio dipende in codeste ferite dalla quantità delle palle, che hanno colpito il ferito.

§. CCCXXV.

Il primo scopo, che aver debbe il Chirurgo di mira nel trattamento delle ferite d'arma da fuoco, consiste nel ben esaminare se è più conveniente il passare immediatamente all'amputazione del membro ferito, oppure intraprendere la cura della ferita. Allorchè l'osso segnatamente nella articolazione è in piccioli pezzi rotto e stritolato, quando le parti carnee, in ispecie i grossi vasi sanguigni, ed i

nervi più considerevoli sono pressochè totalmente lacerati, allora quando tutto il membro è stato violentemente scosso, ed è freddo e privo di senso, non evvi più alcuna ragionevole speranza di salvarlo ed il Chirurgo non ha alcun motivo di attendere l' insorgenza dello sfacelo, ma è il miglior partito quello di passar tosto all' amputazione. In questo violente grado di lesione però, in cui chiaramente appare la necessità dell' amputazione, molte subgradazioni riscontransi, dove non di rado è assai difficile il determinare, se l' amputazione è, o no necessaria; e ad un tale riguardo onde prendere un partito non deve il Chirurgo avere soltanto presente la lesione, ma eziandio la costituzione del malato, anzi persino varie estrinseche circostanze, la possibilità od impossibilità di procurare al ferito comodità, quiete, assistenza, aria pura. Egli è poi impossibile il determinare la convenienza dell' amputazione per mezzo di regole generali. Deve il Chirurgo in cadaun caso particolare ben pesare e meditare tutte le circostanze, e portar quindi il suo giudizio. Le ragioni, che adduconsi contro l' amputazione sono: il dolore, che codesta operazione sveglia in un tempo, in cui il corpo trovasi in grazia d' una grave e spaventevole lesione irritato, scosso, disordinato, turbato; la perdita d' un membro; e la non infrequente sperienza che la natura, allora quando viene sostenuta da un buon temperamento, dagli sforzi del Chirurgo e da altre favorevoli circostanze, reca talvolta ad un fortunato termine le più terribili e spaventevoli ferite. Le ragioni recate in campo in favore dell' operazione sono: il malato mercè l' operazione riceve in vece d' una grave e terribile ferita contusa, la quale minaccia i più gravi pericoli, una semplice ferita di taglio, che viene seguita da pericoli di gran lunga

minori; il dolore prodotto dall' operazione non supera quello, che non venendo dessa eseguita nello stesso tempo destato verrebbe dalle necessarie incisioni, e dall' estrazione dei corpi stranieri, ed in genere non può poi il taglio, che vien fatto amputando, avere sì gravi conseguenze, mentre l' esperienza dimostra che le incisioni sono non solo scevre da pericolo, ma anzi d' una assoluta necessità nel trattamento delle ferite d' arma da fuoco; la perdita del membro non può venir presa in considerazione, stantechè eseguisce il Chirurgo l' operazione unicamente in quei casi, in cui crede amputando di salvare il malato, oppur quando ei crede essere il caso d' una natura di non lasciargli luogo a sperare di poter conservare il membro; e supposto anche che esso s' inganni nel suo giudizio, e privi il malato d'un membro, che avrebbesi forse ancor potuto salvare, egli ha però motivo di tranquillizzarsi pensando d' essere in grado di supplire alla di lui mancanza mediante un membro artefatto, il quale ben di spesso sarà in questo caso pel malato di gran lunga e più vantaggioso e più servibile dell' arto perduto, in caso che fosse stato preservato. Deve il Chirurgo prendere in profonda disamina al lume della ragione e della sperienza codeste ragioni, ed in caso che si decidesse per l' operazione, debb' egli eseguirla immediatamente al disopra della ferita.

§. CCCXXVI.

Qualora necessaria non sia l' amputazione, deve il Chirurgo prima d' ogni altra cosa fare delle incisioni nella ferita. Queste producono non pochi vantaggi; esse facilitano l' esplorazione e l' estrazione dei corpi stranieri; destano una locale emor-

ragia, e procurano agli umori ſtagnanti ne' dintorni della ferita un libero ſcolo nella medeſima (il quale ſenza di eſſe non ha luogo, mentre i vaſi ſparſi ſulla ſuperficie della ferita ſono compreſſi e preſſochè obbliterati e chiuſi), ed in grazia di queſto minorano la tumefazione ed il pericolo dell' infiammazione, dello ſfacelo e della ſuppurazione; traſmutano eſſe la figura fiſtoloſa del canale della ferita, che rende ſtentata e difficile la cura, in una ferita aperta; dividono le fibre e le membrane tendinoſe, che ritrovanſi nel mezzo ed ai lati della ferita, le quali per lo più ſogliono altrimente dar motivo in progreſſo a diſtenſioni, a infiammazione e ad altri ſiniſtri ſintomi.

§. CCCXXVII.

La figura, il numero, la lunghezza e la direzione de' tagli non puoſſi in conto alcuno determinare con regole generali, ciò dipendendo in cadaun caſo particolare dalla figura della ferita, dalla quantità, e ſituazione de' corpi eſtranei, dalla vicinanza di parti d' importanza, dalla preſenza nella ferita di fibre e di membrane tendinoſe e da non poche altre circoſtanze.

§. CCCXXVIII.

Varia ſi è la figura della ferita. Talvolta il di lei canale ha una ſola apertura, ed in queſto caſo, allorchè deſſo giace non molto al diſſotto della cute, e non è gran fatto lungo, puoſſi ſpaccarlo in tutta la ſua eſtenſione, e così traſmutarlo in una ferita aperta. Se poi deſſo penetra molto addentro nell' arto, ſi deve dargli la figura d' un cono, la di cui baſe debb' eſſere all' apertura eſteriore, e l' apice

l'apice al fondo del canale della ferita. Quando però non è queſto in grande diſtanza dalla pelle, vi ſi deve fare una contro-apertura.

§. CCCXXIX.

Il canale della ferita è qualche volta fornito di due aperture. Anche in codeſto caſo puoſſi aprirlo da una eſtremità all'altra, purchè non abbia una eſtenſione troppo grande, e ſcorra non molto al diſſotto della pelle. Ma allorchè deſſo di molto inoltraſi nel membro, deve venire col coltello dilatato in modo che venga a raſſomigliare a due coni, i di cui apici trovinſi a contatto nel centro del canale, e le baſi ſieno ad ambi i di lui orifizj.

§. CCCXXX.

Talora niuna ferita riſcontraſi nel luogo della leſione; la pelle è intatta, ma le parti ſottopoſte ſono contuſe. In codeſto caſo il trattamento dipende dal grado della contuſione. Se poi i muſcoli ſono maltrattati e triti, ſe ſotto la cute ritrovaſi molto umore evaſato, e l'oſſo è rotto e ſtritolato, deve il Chirurgo fare un taglio nella pelle, evacuare gli ſtravaſati umori, ed eſtrarre i frammenti oſſei. Ma quando leggiere ſi è la contuſione, e ſano l'oſſo, deve la leſione venir trattata qual ſemplice ammaccatura ſecondo quelle regole, che verranno indicate nel ſeguente Capitolo.

§. CCCXXXI.

Allorquando una palla da cannone ha ſtrappato un membro, alcuni conſigliano di amputare il mon-

cone, e procurare in codesto modo al malato in cambio d'una ferita ineguale, fortemente contusa e pericolosissima una semplice ferita di taglio. Stantechè poi è d'ordinario il membro violentemente scosso, e pressochè privo di senso e di moto, e l'osso ancora ben sovente spezzato molto in alto, perciò devesi praticare l'amputazione, quand'è possibile, al disopra del vicino articolo. Altri all'opposto rigettano in codesto caso l'amputazione ed asseverano che cosiffatte ferite sono state talvolta guarite senza codesta operazione, e che il sistema tutto di questi malati ritrovasi in uno stato, in cui un nuovo stimolo può di leggieri avere delle tristi conseguenze. Ma stantechè questi per appunto debbono anche concedere che così fatte ferite richiedono molti e ripetuti tagli, tanto onde estrarre i corpi stranieri, quanto affine di smozzicare la porzione soverchia de' muscoli, e de' tendini pendenti dalla ferita, e per evacuare gli sparsi e stagnanti umori, non che onde recidere le fibre tendinose ed aponeurotiche, e che tutti questi tagli insiem presi cagionano maggior stimolo anzi che nò, e ciò non pertanto sono molto lungi dal procurare que' vantaggi, che procurati vengono dal taglio fatto mediante l'amputazione, quindi chiaro apparisce che l'ultima ragione addotta contro l'amputazione è di ben poco momento. Niente poi prova che così fatte ferite sieno state qualche volta guarite senza l'amputazione, stantechè non da alcune particolari sperienze, ma bensì da una somma soltanto d'esperimenti si può inferire, se la guarigione più sovente e con maggiore facilità ottiensi con, o senza l'amputazione. Il Chirurgo poi puossi in codesto caso assai più facilmente determinare ad eseguire codesta operazione, mentre essa non trae in questo caso dietro di se la perdita d'un membro. Egli è però pur

troppo ben di ſpeſſo credibile che tanto la leſione, quanto le circoſtanze, in cui il malato ritrovaſi, poſſano talvolta eſſere d'una natura da ſomminiſtrare motivo al Chirurgo di riguardare l'amputazione come inutile, anzi come dannoſa. Eſſa poi non debbe giammai venire praticata, quando non puoſſi eſeguirla toſto dopo ſucceſſa la leſione.

§. CCCXXXII.

Rinvienſi ben di ſpeſſo il canale della ferita attraverſato da fibre aponeurotiche, oppure tendinoſe. Eſſe hanno iſchivata la palla, e ſonoſi ritirate da un lato, allorchè ella attraversò il membro. Si è della maſſima neceſſità la totale reciſione di tutte codeſte fibre, altrimenti venendo la ferita dalla infiammazione aggredita, eſſe deſtano diſtenſioni violenti, e gravi ſintomi nervoſi ed infiammatorj. Egli è parimente neceſſario di recidere i bordi delle membrane aponeurotiche, che ſcopronſi ai lati della ferita, non che di rimuovere tutto ciò, che può eſſere d'obice e di gravame alle tumide ed infiammate parti carnoſe.

§. CCCXXXIII.

Debbeſi pure rapporto alla figura, direzione, e numero delle inciſioni avere un ſpezial riguardo ai corpi eſtranei, che debbe il Chirurgo colla più grande accuratezza ricercare ed eſtrarre. In ciò preſſochè il più eſſenziale conſiſte onde prevenire la comparſa di ſiniſtri ſintomi. Richiedeſi però ad un tale riguardo tutta la diligenza poſſibile, ſegnatamente allora quando i corpi ſtranieri di già producono de' cattivi ſintomi, emorragie p. eſ., dolori, convulſioni. Affine poi di rinvenirli deve

il Chirurgo, quando è possibile, dare al membro quella positura, in cui ritrovavasi, allorchè venne ferito. L'esplorazione deve venire eseguita col dito, il quale più chiaramente distingue ciò, che gli si presenta, ed irrita di meno la ferita che lo specillo. Qualora non possa desso venire introdotto, conviene con un taglio dilatare la ferita. I corpi duri vengono più facilmente ritrovati de' molli, ma questi sono men nocivi de' primi. Deve però il Chirurgo avere ad un tal riguardo sempre presente, che il canale della ferita non è sempre retto.

§. CCCXXXIV.

Non deve giammai il Chirurgo servirsi, ad oggetto di estrarre i corpi stranieri, degli uncini, delle viti, dei foratoj, delli cava-palle e d'altri inutili stromenti stati da alcuni raccomandati, perchè sempre contundono essi la ferita, la lacerano, la maltrattano, e destano dolori ed emorragie, ma devesi sempre far uso del dito. Puossi servire d'una fina tanaglia soltanto allorquando mediante il solo dito non si può ottenere l'intento; ed in tal caso deve essa venire introdotta nella ferita scortata dal dito. Si deve poi servendosene prestar sempre la più grande attenzione onde in un col corpo estraneo non venga essa a prendere qualche parte carnosa. In alcuni pochi casi particolari devesi a tal uopo dare di piglio anche ad altri stromenti.

§. CCCXXXV.

Non si deve giammai estrarre con forza i corpi stranieri; essi debbono venire sempre dapprima, il più che è possibile, liberati da quegli obici, che ne

impediſcono la facile eſtrazione, e ciò ottienſi dilatando la ferita, e tagliando que' vincoli, che malagevole rendono e ſtentata queſta operazione. Conviene poi ſempre eſtraerli per la ſtrada più corta, cioè a dire per l'apertura della ferita, che è ad eſſi più vicina. Allorchè però il corpo ſtraniero giace nel fondo d'una ferita fornita d'una ſola apertura, e non ritrovaſi il fondo della medeſima molto diſtante dalla pelle, debbeſi farne l'eſtrazione mediante una contro-apertura. Quando poi trattaſi di groſſi pezzi d'oſſo in parte ancor attaccati al corpo dell'oſſo, oppure congiunti al periоſtio, ovvero ad altre parti, non conviene giammai farne l'eſtrazione; eſſi debbono all'incontro venire ripoſti, compreſſi e mantenuti nel loro primier luogo, purchè non ſieno molto accuminati, o malamente ſituati, oppur non poſſano venire rimeſſi e mantenuti nella loro primiera poſizione.

§. CCCXXXVI.

Talvolta penetra la palla nella ſoſtanza ſpugnoſa d'un oſſo, e fortemente vi ſi impegna. Se eſſa non vi è penetrata molto addentro, ſi perviene talora a ſcioglierla e ad eſtrarla con una leva fornita d'una eſtremità ſottile ed un poco curva. Se poi il tentativo non rieſce, evvi ben tutto il motivo di ſperare ch'eſſa mediante la ſuppurazione ſi ſtacchi, e poſſa quindi venire eſtratta; e qualora anche codeſta ſperanza non foſſe per avere il deſiderato effetto, il trapano ſi è l'unico mezzo, che da impiegare ci reſta per ſciogliere ed eſtrarre la palla (1). Sonovi però degli eſempj, i quali provano,

(1) Egli era ben neceſſario, a mio avviso, di far nota-

d'essere rimasta la palla nell'osso per tutto il corso della vita senza destare il benchè menomo cattivo accidente.

§. CCCXXXVII.

Malgrado tutte le diligenze possibili talvolta al Chirurgo non riesce di estrarre tutti i corpi stranieri. Parecchi non vengono iscoperti, segnatamente quando molli sono, piccioli, distanti dal canale della ferita, o profondamente qua e là sparsi nelle carni. Anzi qualche volta a bello studio li lascia il Chirurgo nel membro, allorchè non ponno essi venire estratti senza destare un grave stimolo, e senza lacerare e malmenare le parti circonvicine, quando essi non ancor producono cattivi sintomi, ovvero allorchè sonosi di già destati infiammazione e tumore, che gli impediscano di farne l'estrazione. In un cosiffatto caso vario ne è l'esito; essi cioè o si sciolgono e manifestansi durante la suppurazione, e ponno quindi venire facilmente estratti; o non puossi iscoprirli, e sono d'ostacolo alla guarigione della ferita, e cagionano una fistola; oppure la ferita si chiude, e resta il corpo straniero nel membro per tutto il corso della vita senza cagionare alcun cattivo sintomo; ovvero desta dopo qualche tempo una nuova infiammazione e la ferita si riapre. Talora essi si approfondano,

---

re, che convien applicare ad un tal uopo sopra la palla istessa una corona di trapano non più grande del diametro della medesima, cosicchè ritrovisi il trapano a contatto della circonferenza di essa, e che dopo d'avere estratto il pezzo d'osso trapanato portar bisogna la leva sotto la palla per il foro fatto nell'osso, ed in tal modo disimpegnarla e quindi estrarla (*Il Trad.*).

cambiano luogo, e dopo qualche tempo si manifestano in un altro sito, dove poi destano infiammazione e suppurazione.

§. CCCXXXVIII.

Egli è inutile il dire che deve il Chirurgo facendo tutte queste incisioni fare di tutto onde risparmiare tutte le parti d'importanza, che ritrovansi nelle vicine parti. Ciò nulla ostante ei si vede sovente necessitato di recidere trasversalmente e tendini e muscoli, ec. onde estrarre i corpi stranieri, che destano cattivi sintomi, dare uscita agli evasati umori, ed evitare pericoli più gravi di quelli, che vengono minacciati dalla recisione di codeste parti.

§. CCCXXXIX.

Oltre queste principali circostanze, che condurre deggiono la mano del Chirurgo nel fare le necessarie incisioni, ve ne sono ancora varie altre accessorie, in grazia delle quali non rade volte necessarie divengono ed indispensabili alcune particolari incisioni e manovre. Egli non è possibile accennarle tutte, laonde non faraffi qui parola sennon d'alcune delle più importanti. Allorquando la palla giace vicino ad un osso sul periostio, questo è ordinariamente contuso, e deve venire tagliato in croce, altrimenti viene esso colto da forte infiammazione accompagnata da parecchi gravi sintomi. Se la palla ha affatto snudato un osso cilindrico, e vi lasciò un infossamento, deve l'osso venire trapanato nel luogo offeso, perchè hassi tutto il motivo di temere che vengasi a suscitare nel canale midollare infiammazione e suppurazione.

§. CCCXL.

Fatte le neceſſarie inciſioni, ed eſtratti i corpi ſtranieri, ha il Chirurgo eſeguito quanto di più importa nella cura delle ferite d'arma da fuoco. Nel reſtante il loro trattamento niente nell'eſſenziale diverſifica da quello, che conviene a tutte le ferite in generale. Vi ſono però alcune poche regole particolari da oſſervarſi nella cura di ſiffatte ferite, e queſte ſoltanto debbono ancora venire indicate.

§. CCCXLI.

Le filacce, di cui viene nella prima medicazione mollemente riempito il cavo della ferita, debbono venire ſpalmate di qualche unguento digeſtivo, e più volte il giorno inumidite con qualche caldo liquore ammolliente. Alcuni per fino conſigliano d'injettare dell'olio di lino nella ferita. Mercè codeſti rimedj aperti mantengonſi i vaſi nell'interna circonferenza della ferita, ſi conſerva agli umori, che ſtagnano ne' di lei dintorni, libero lo ſcolo nella medeſima, minoraſi il tumore, l'infiammazione ed il pericolo della gangrena, e ſi promuove e facilitaſi la ſuppurazione. I rimedj ſpiritoſi ed aſtringenti producono un ben diverſo effetto, e ſono per conſeguenza manifeſtamente nocivi. L'eſterna circonferenza poi della ferita, anzi tutto il membro deve venire di ſpeſſo fomentato con rimedj ſpiritoſi, aromatici, aſtringenti e corroboranti, onde dare alle parti indebolite tuono, forza e vita, ed in codeſta guiſa prevenire l'affluſſo, la congeſtione, l'arreſto degli umori ne' dintorni della ferita, e per conſeguenza anche la tumefazione, l'infiammazione, la gangrena, le ſuppurazioni debilitanti. Tra codeſti topici primeggiano l'acqua

d' archibugio di Theden, l' acqua salata, la soluzione di sale ammoniaco fatta nell' acqua e nell' aceto, il vino, lo spirito di vino, il decotto fatto coll' erbe aromatiche, ec. (1).

§. CCCXLII.

Allora quando il canale della ferita è fornito di due aperture, consigliano alcuni di passarvi un setone, il quale, secondo essi, non permette che la ferita troppo presto si ristringa, mantiene libera la comunicazione tra l' entrata e l' uscita della palla, porta nel canale della ferita i necessarj rimedj, e

(1) Egli è certo, che volendosi sempre riguardare lo stato d' un membro ferito da un' arma da fuoco sotto lo stesso punto di vista, e sempre supporlo col nostro Autore in uno stato di infievolimento, di languore, di atonia, i di cui seguiti deggiono naturalmente essere tumefazioni edematose, infiltrazioni, guasti gangrenosi, suppurazioni debilitanti, ec. egli è certo, dissi, che senza punto esitare con esso lui consigliare si debbono, e raccomandare li summentovati topici, siccome i soli atti a soddisfare alle varie e moltiplici indicazioni, che ci si presentano nel loro trattamento. Ma un raziocinio suggerito da giuste e sode riflessioni tanto sulla causa di queste ferite, quanto sugli effetti, che nella massima parte dei casi ne risultano, mi determina il più delle volte a pensare ben diversamente. Il dolore violente, la tension forte, la gonfiezza considerevole, la febbre acuta, l' infiammazione eccessiva, dipendenti assolutamente dallo stato di eretismo e d' irritazione, in cui pressochè sempre ritrovasi il membro ferito, sintomi tutti, che gli spiritosi, gli astringenti, ec. non possono che accrescere ed aumentare, ad evidenza dimostrano la convenienza dei topici mollitivi, perchè i soli atti a calmare il dolore, a scemare la tensione e la gonfiezza, a diminuire il pericolo dello sfacelo, ad allontanare l' infiammazione e ad accelerare per conseguenza la comparsa della suppurazione, la sola atta se non a por fine, a diminuire almeno siffatti pericolosi sintomi (*Il Trad.*).

fovente facilita la fortita de' corpi ſtranieri. Egli è però facile il provare che una ferita d' arma da fuoco non chiudeſi sì facilmente con troppa preſtezza; che il ſetone toglie piuttoſto in cambio di mantenere la libera comunicazione tra le due aperture della ferita; ch' eſſo rende più difficile anzichè facilitare la fortita delle marce; che ben poſſono i neceſſarj rimedj venire in un modo più comodo portati nel canale della ferita, e che finalmente i corpi ſtranieri ponno coll'eguale facilità, che vengono per mezzo di eſſo eſtratti, venir anche cacciati più addentro nel membro. Sembra adunque eſſere non ſolo affatto inutile l' applicazione del ſetone, ma anche riguardato egli qual corpo ſtraniero può perfino venire giudicato dannoſo (1).

---

(1) Non evvi dubbio, che nella più parte dei caſi il ſetone lungi dal ſoddisfare alle mire, che ſi hanno facendone uso, produca anzi dei rifleſſibili danni. Ed in realtà non può a meno queſto corpo, allorchè vien moſſo, di irritare la ferita, di deſtare del dolore, di fomentare l' infiammazione e di accrescerla, non che di diſturbare la natura nel proceſſo della suppurazione; anzi allorquando a nudo ritrovaſi un nervo od un' arteria, eſſo può ſuscitare emorragie, convulſioni, ed altri cattivi ſintomi. Qualora poi paſſi il canale della ferita per un franto oſſo compatto, movendo il ſetone ſi pongono pure in moto le ſchegge oſſee, ed in tal guisa non solo impedita ne viene la riunione, ma eziandio deſtati vengono ben di ſpeſſo de' rifleſſibili guai. LE DRAN permette, è vero, l' uso del ſetone, domati che ſieno i ſintomi infiammatorj, onde portare gli opportuni rimedj nel cavo della ferita; vuole egli però che non se ne faccia uso se non per alcuni giorni, e che ſi ponga eſſo da banda, deterſa che ſia la ferita. Ciò non pertanto ben merita il ſetone di venire poſto in uso, specialmente allora quando nel canale della ferita ritrovanſi de' picciolisſimi frammenti oſſei, che in niun altro modo poſſano venire eſtratti. Deve però eſſere di già paſſato il periodo infiammatorio, se vuolſi anche in codeſto caso servirsene con ſicurezza (*Il Trad.*).

§. CCCXLIII.

L' infiammazione e la febbre, che a codeſte ferite tengono dietro, ſono ordinariamente aſſai intenſe e forti, sì a motivo del grave ſtimolo, a cui ſoggiacque l' arto ferito, e da cui non di rado viene tattora malmenato mercè i corpi ſtranieri in eſſo rimaſti, quanto in grazia del grave diſordine, in cui trovaſi la circolazione, diſordine dallo ſcuotimento deſtato nell' arto ferito, anzi in tutta la macchina, non che a motivo delle impurità oſpitanti nelle prime vie, le quali aſſai facilmente tengono dietro ed aſſocianſi a codeſte ferite, e deggionſi attribuire allo ſtato di diſordine e di perturbazione, in cui ritrovanſi i viſceri del baſſo ventre in grazia della commozione e del terrore. Il Chirurgo debbe pertanto procurare di moderarli, il più che è poſſibile, mediante l' uſo de' ſalaſſi, degli emetici, de' purganti e d' altri rimedj antiflogiſtici; deve però ſempre avere anche preſente che in codeſti feriti non ſolo nel luogo offeſo deſtare ſi poſſono delle locali infiammazioni, ma ben anche in parti lontane, anzi per ſino ne' viſceri.

§. CCCXLIV.

Il pericolo, che haſſi di più motivo di temere nelle grandi ferite d' arma da fuoco, proviene dalla ſuppurazione, la quale ſuole eſſere in ſiffatte circoſtanze aſſai copioſa e debilitante. Deve perciò il Chirurgo per tempo opporviſi, ed in viſta di queſto, onde riſparmiare le forze del malato, deve egli durante lo ſtadio infiammatorio evacuare ſoltanto quella quantità di ſangue, che giudica aſſolutamente neceſſaria; porre da banda tutti i topici mollitivi, dacchè ſi è minorata l' infiammazione,

onde non aumentare ſenza neceſſità la ſuppurazione, e medicare la ferita colle ſole fila aſciutte; far uſo per tempo d' una faſciatura un poco ſtretta affine di minorare l' affluenza degli umori, ed in codeſto modo la copia eziandio delle marce; e ad oggetto di ſoſtenere le forze del malato preſcrivergli la ſcorza peruviana, ed una dieta nutritiva toſtochè ſi è diſſipata la febbre infiammatoria.

§. CCCXLV.

Deve oltracciò il Chirurgo far anche di tutto onde evitare l' aſſorbimento delle marce, che sì di ſpeſſo in codeſte ferite accade, ed i di lei ſeguiti, e ciò ei ottiene facendo uſo di que' mezzi, che ſono ſtati ſuperiormente indicati. Non ſonovi ferite, in cui sì di leggieri formanſi de' naſcoſti ſeni, quanto in quelle prodotte da arma da fuoco. Eſſi debbono venire ricercati ed aperti. Formanſi anche aſſai di ſpeſſo nella circonferenza della ferita, anzi in molta diſtanza da eſſa varj aſceſſi, i quali deggiono venire partitamente aperti. Di tre ſpezie ſono i ſeguiti provenienti dalle aſſorbite marce. Agiſcono eſſe talora qual ſtimolo, e deſtano una febbre, la quale è non di rado di genio infiammatorio, e richiede un trattamento antiflogiſtico. Talvolta, e ciò ſegnatamente accade, quando ſono eſſe d' indole putrida e maligna, ſciolgono gli umori, e ſvegliano una febbre conſuntiva ed evacuazioni colliquative. Queſto ſi è il caſo il più ordinario, ed in eſſo rieſce ſommamente giovevole la corteccia peruviana combinata cogli acidi minerali. Talora gettanſi eſſe metaſtaticamente ſu qualche parte, e deſtano giuſta la loro particolar natura varj ſintomi.

§. CCCXLVI.

Egli è ben rado il vedere immediatamente ſuſſeguite da una forte emorragia le ferite d'arma da fuoco, ſtantechè la boccucce di que' vaſi, che vennero dalla palla lacerati, compreſſe ſono, increſpate, preſſochè obbliterate e chiuſe (1). Ma alcuni giorni dopo, ſovente ben tardi, ſtaccandoſi l'eſcara, che ricopre e chiude i lacerati vaſi, a motivo della febbre, della ſuppurazione, oppure d'un inavveduto od imprudente movimento del membro ferito, ſovente inſorgono delle emorragie aſſai conſiderevoli, le quali ſono tanto più pericoloſe, mentre all'impenſata ſi deſtano, ed in un tempo, in cui trovaſi forſe il malato ſenza ajuto, oppure a motivo della copioſa ſuppurazione aſſai debole e proſtrato di forze, e per conſeguenza neppur in caſo di reggere ad una benchè mediocre perdita di ſangue. Codeſte emorragie vengono ſpeſſo precedute da un pulſativo dolore e da un ſenſo di gravame, e di pienezza nella ferita. Talvolta il Chirurgo ſteſſo le deſta cambiando ſenza le neceſſarie precauzioni la medicatura. Per la qual coſa non deve giammai il Chirurgo perdere di viſta

---

(1) Allora quando però non sono ſtati offeſi vaſi d'importanza. Non è guari che io ho dovuto amputare il braccio ſiniſtro ad un giovane villico attesa l'inutilità di tutti i mezzi impiegati per arreſtare una fortiſſima emorragia proveniente dalla lacerazione dell'arteria palmare, venuta immediatamente in seguito ad una ferita d'archibugio, che tutte fracassò le oſſa del metacarpo. L'ill. Cav. DE BRAMBILLA vide (WILH. SCHMITT, *Preisfrage, welche iſt di ſicherſte und beſte methode, ſchuſſwunden zu heilen*) sul momento perire esangue un Caporale, a cui fu spaccata l'arteria crurale vicino all'anguinaglia da una palla d'archibugio (*Il Trad.*).

il malato in que' casi, dove pella situazione della ferita ha motivo di sospettare leso qualche vaso considerevole, e tenere sempre in pronto que' mezzi, che sono valevoli ad arrestare immediatamente l' emorragia.

§. CCCXLVII.

Dassi ancora nelle ferite d' arma da fuoco talvolta ad osservare un' altra pericolosa spezie d' emorragia. Questa insorge in quelle segnatamente, che di già a lungo ed assai copiosamente suppurarono. Non sorte in codesto caso il sangue da un sol vaso, ma bensì dalla superficie tutta della ferita, come da una spugna, ed è tenue e sciolto, anzi sovente non dissimile dalla lavatura di carne. Il malato trovasi in questo caso sommamente infievolito e debole. Codesta emorragia è assai pericolosa, sì perchè di leggieri priva onninamente di forza il malato, che d' ordinario di già ritrovasi assai debilitato, com' anche perchè è molto difficile il rimuoverne la cagione. Ella proviene da un grande rilasciamento della ferita, e da scioglimento degli umori, e richiede l' uso generoso della scorza del Perù, dell' allume, e dello spirito di vitriuolo. Puossi consentaneamente medicare la ferita colla decozione di china-china, e spirito di sale (1).

---

(1) Questa spezie d' emorragia sembrami però che propriamente abbia niente di comune colla natura di codeste ferite, stantechè dessa offervasi non di rado insorgere nell' ulcere assai estese, spugnose in soggetti d' una tessitura assai rilasciata e floscia, oppure forniti d' umori assai sciolti ed attenuati (*Il Trad.*).

§. CCCXLVIII.

Talora nelle ferite d'arma da fuoco dura il periodo infiammatorio affai a lungo, e dopo parecchi di non daffi per anco ad offervare alcun principio di fuppurazione. Talvolta durante lo ftadio della fuppurazione tutto ad un tratto e fenza una vifibile cauſa inſorge una nuova infiammazione, e la fuppurazione ſubitaneamente s'arreſta e ceſſa. Talora dalla ferita geme una ben ſtraordinaria quantità di marce, ſenza che ſe ne poſſa ſcoprire una cagione. Tutti codeſti fenomeni ordinariamente attribuire ſi debbono allo ſtimolo prodotto dalle rimaſte ſchegge oſſee, che il Chirurgo deve, più preſto che è poſſibile, procurare di ritrovare e di eſtrarre.

§. CCCXLIX.

Ne' primi giorni della ſuppurazione ſono le marce ordinariamente impure, d'un cattivo colore, e miſcuglio. Ma dacchè ſciolti ſono ed evacuati tutti gli umori ſtagnanti ne' contorni della ferita, e ſeparate ſono le viziate parti ſolide, che ricoprono la ſuperficie della medeſima, e la ferita è netta e deterſa, in allora pure divengono le marce e di buona qualità, e deve per conſeguenza la ferita venire trattata al pari d'un ſemplice aſceſſo.

§. CCCL.

Talora, quantunque la ferita abbia di già a lungo e fortemente ſuppurato, niun indizio per anco appare di guarigione, e malgrado l'uſo interno de' corroboranti, e d'una dieta nutritiva e rinforzante continua la ferita a ſomminiſtrare molta

marcia, e diviene pallida e rilaſciata, le marce ſono ſciolte e tenui, nell'oſſa niuna diſpoſizione riſcontraſi ad unirſi, il malato è travagliato da febbre conſuntiva, diviene giornalmente più magro e debole, ed a gran paſſo s'avvicina alla tomba. In codeſte circoſtanze ei viene talora ſalvato mediante l'amputazione, mezzo dubbioſo sì, ma unico; dal praticare la quale non debbeſi ſempre aſtenere in viſta della febbre e della proſtrazione di forze, per cui a mal partito ritrovaſi il malato, ſtantechè non infrequentemente deſſe ſi diſſipano toſto dopo l'operazione, venendone per mezzo della medeſima tolta ed annientata la cauſa, che è la ſuppurazione.

CAPITOLO XII.

Delle Contuſioni.

§. CCCLI.

ALlora quando un corpo ottuſo percuote con più o men forza un membro del noſtro corpo ſenza lacerare la pelle, la leſione, che eſſo cagiona, appellaſi contuſione. Una ſimile leſione ha pur luogo, allorchè viene una parte pizzicata, ſtretta, compreſſa, oppure violentemente diſteſa.

§. CCCLII.

Conſiſte l'effetto proſſimo delle contuſioni nello indebolimento o perdita totale di tuono nella parte contuſa. I ſintomi, che ne derivano, variano in proporzione della diverſità della parte, che viene leſa; i più ordinarj però ſono il tumore, proveniente da congeſtione ed arreſto d'umori negli indeboliti vaſi, e l'infiammazione.

§. CCCLIII.

§. CCCLIII.

La contusione, quando è forte, cagiona delle lacerazioni, e da ciò ancora risultano parecchi sintomi, i quali dipendono dalla diversità della parte ammaccata. Fra quelli i più ovvj sono gli spandimenti d'umori (Ecchymosis, Sugillatio) nel cellulare tessuto provenienti dai rotti e franti vasi, e le fratture.

§. CCCLIV.

La contusione, allorchè è molto intensa e forte, non solo agisce sulla parte, che ne viene colta, ma eziandio su parti lontane. Le lesioni, che essa vi cagiona, appellansi contro-colpi. Esse per lo più consistono in indebolimenti, infiammazioni, e lacerazioni, e vengono d'ordinario immediatamente cagionate dalla commozione, e non di rado anche da una reale contro-contusione.

§. CCCLV.

Il grado della contusione non sempre unicamente dipende dalla forza autrice della medesima, ma eziandio ben di spesso anche dalla natura della parte contusa. Se questa è fornita d'un osso non molto coperto di sostanza carnosa, più forte si è anche la contusione. Nelle contusioni tutte evvi sempre da temere la comparsa dell'infiammazione accompagnata da tutti i suoi seguiti. Le forti contusioni in soggetti sani sono ben di spesso scevre da ogni cattiva conseguenza; in corpi all'incontro forniti d'umori impuri anche le leggieri contusioni cagionano ben di spesso gangrena ed esulcerazione. Gli umori anche in gran copia evasati vengono

risolti, e nuovamente portati in circolo, segnatamente allorchè ritrovansi in parti d'una tessitura lassa e spugnosa; quando all'incontro occupa lo stravaso parti d'un tessuto più fitto e sodo, siccome p. es. le tendinose e le aponeurotiche, quand'anche sia esso di picciolo momento, non è suscettibile di risoluzione. Allorchè desso nelle vicinanze ritrovasi d'un osso, dà facilmente origine alla carie.

§. CCCLVI.

Consiste il più leggier grado della contusione unicamente od in ispecie in una debolezza de' vasi contusi, a cui vien dietro congestione e stasi d'umori, e per conseguenza richiede l'uso soltanto de' topici roboranti ed astringenti, tra i quali primeggiano l'acqua fredda, il vino, lo spirito di vino, il decotto fatto colle erbe aromatiche, quello di china-china, l'aceto, l'acqua di calce, l'allume, il vitriuolo, le palle marziali, sciolti nell'acqua o nella decozione fatta colla scorza del Perù, ec. Puossi consentaneamente sostenere i vasi indeboliti e dilatati mediante la pressione fatta con una stretta fasciatura, ed allorchè l'ammaccatura è di qualche estensione, fasciando tutto il membro. Qualora il malato sia pletorico, ed essenziale la parte contusa, conviene aprire la vena onde prevenire l'infiammazione, e facilitare minorando la massa del sangue la contrazione ed il restringimento de' vasi straordinariamente distesi e dilatati.

§. CCCLVII.

Allora quando la contusione è forte, sonovi sempre de' fluidi evasati nel cellular tessuto, i quali deggiono venire risolti. Questo in ispecie ottiensi

co' ſalaſſi, od altri rimedj evacuanti atti a minorare la copia degli umori, ad accreſcere il loro affluſſo verſo parti più lontane, ed a promuovere in tal modo l'aſſorbimento degli evaſati umori. All'ultimo oggetto aſſai bene ſoddisfa l'uſo frequente in iſpecie dei blandi purganti refrigeranti. Anche in codeſto caſo viene impiegata con grande vantaggio l'eſterna compreſſione, e quando lo ſtravaſo è conſiderevole, la faſciatura di tutto il membro. Puoſſi oltracciò anche far uſo di rimedj eſtrinſeci capaci mediante un leggier ſtimolo di accreſcere l'azione de' vaſi aſſorbenti, di mantener fluidi gli evaſati umori, e d'impedire la comparſa dell'infiammazione. Tra queſti rimedj i più decantati ſono il ſale ammoniaco ſciolto in parti eguali d'acqua e d'aceto, l'acqua Thediana, lo ſpirito di Minderero allungato con acqua, il balſamo eſterno di vita col ſale ammoniaco, l'unguento di ſtorace. Tutti queſti rimedj poi deggiono venire applicati con più o meno di aſſiduità in proporzione dell'importanza della parte, e della copia del fluido ſtravaſato. Ne' caſi di leggier momento puoſſi unicamente far uſo di rimedj eſterni.

§. CCCLVIII.

Allora quando però il ſangue ſtravaſato è in gran copia, oppure lo ſtravaſo ritrovaſi in una parte, dove non può venire riſolto a dovere, o allorchè eſſo deſta de' ſintomi, che richiedono un pronto ſoccorſo, non evvi altro più ſicuro rimedio fuori che l'evacuazione dell'evaſato umore procurata col taglio, e quindi la leſione deve venire trattata al pari d'una ferita contuſa. Ciò debbeſi pur fare, quando l'interna emorragia, che produce lo ſtravaſamento, da un vaſo grande proviene, non ſi è per

anco arreſtata, e deve per conſeguenza venire fermata con particolari mezzi; oppure allorchè collo ſtravaſo combinate ritrovanſi delle altre leſioni, che un' apertura richiedano, come p. eſ. uno ſtritolamento d' oſſo. Talvolta qua e là rimangono dopo l' uſo de' topici riſolventi de' grumi di ſangue, i quali deggiono venire parimente evacuati per mezzo d' opportune inciſioni.

CAPITOLO XIII.

Dell' Emorragia conſiderata come ſintomo delle Ferite.

§. CCCLIX.

NOn daſſi ferita, ſenzachè aperti ſimultaneamente vengano vaſi d' ogni genere; ſempre per conſeguenza da eſſa ſortono diverſi umori. L' emorragia ſegnatamente richiede l' attenzione del Chirurgo. Proviene eſſa da vaſi grandi o piccioli, da arterie o da vene. Dalla quantità e dall' impeto, con cui ſorte il ſangue, puoſſi giudicare della ampiezza del vaſo aperto. Dalle arterie ſorte il ſangue con molto impeto ed a ſalti, ed è di un color roſſo-roſeo; dalle vene all' incontro egli eſce con un getto coſtante ed uniforme, ed è d' un colore roſſo-oſcuro. Talvolta però dalle vene ancora eſſo ſorte con grande veemenza ed anche a ſalti, allor quando l' aperta vena ſopraſtà ad una groſſa arteria, che le comunica i ſuoi movimenti. L' emorragia proveniente dalle arterie viene diminuita, o tolta mediante la preſſione fatta al diſſopra della ferita; quella all' incontro dipendente dalle vene viene minorata od arreſtata venendo compreſſa la vena al diſſotto della ferita.

§. CCCLX.

L' emorragia proveniente da piccioli vaſi fermaſi da per ſe ſteſſa. Il reciſo vaſo ſi contrae, ed accorciaſi, ed in codeſto modo difficile rende il tragitto del ſangue; la di lui apertura in grazia del diminuito oſtacolo del ſangue, e dello ſtimolo dell' aria eſteriore a poco a poco ſi riſtringe, ed alla fine ſi chiude: in alcuni caſi il ſangue ſi coagula, e forma un grumo, che l' apertura de' reciſi vaſi ricopre, e chiude. Dal fin qui eſpoſto chiaramente appare il perchè le emorragie provenienti da vaſi ſemi-tagliati vengono sì difficilmente arreſtate, e per qual motivo il ſangue, a miſura che l' emorragia va ſcemandoſi, a poco a poco diviene più tenue ed alla fine affatto acquoſo.

§. CCCLXI.

Anche l' emorragia dipendente dall' apertura di vaſi aſſai grandi talvolta da per ſe ſteſſa arreſtaſi nella ſummentovata maniera, quando il malato oſſerva la più gran quiete, allorchè ritrovaſi in un ambiente aſſai freddo, quando è eſtremamente debilitato, o cade in deliquio. Vennero arreſtate delle fortiſſime emorragie per via d' un ſubitaneo ed improvviſo terrore. Non deveſi per conſeguenza giammai obliare di non muovere que', che ſono feriti gravemente, o di traſportarli in un luogo caldo, ovvero di ſcuoterli dal deliquio, in cui ſono caduti, ec. per fino a tanto che eſaminato ſi ha, ſe evvi motivo di temere l' inſorgenza d' una emorragia, oppure per fino a che ſi è munito de' neceſſarj mezzi per arreſtarla.

§. CCCLXII.

Sorte assai più sangue da un vaso reciso, che da un lacerato e contuso; ed ecco il perchè sono molto più frequenti le forti emorragie nelle ferite d'arma da taglio, che in quelle fatte da arma da fuoco. Si osservò venire strappato il braccio dalla cavità glenoidea senza susseguente emorragia. Riesce talvolta di arrestare delle forti emorragie ammaccando soltanto il vaso aperto. ---- Le emorragie provenienti da vasi situati assai profondamente in ferite anguste e strette sono più difficili a fermarsi di quelle dipendenti da vasi posti in non molta distanza dalla pelle in ferite ampie ed aperte, stantechè su di essi agisce l'aria esterna, la quale obbliga l'apertura del vaso a ristringersi, ed accelera il coagulo del sangue. --- I vasi posti nell'osso mandano molto sangue, attesochè non sono essi in libertà di ben ristringersi e raggrinzarsi. Ne' corpi, i di cui umori sciolti sono ed attenuati, sovente anche le emorragie provenienti da piccioli vasi sono assai di spesso molto pericolose e difficili a venir fermate. Chiude talvolta un corpo straniero l'apertura del vaso, e non insorge l'emorragia, sennon dacchè è desso estratto. Laonde non debbonsi in que' casi, ne' quali hassi motivo di temere l'insorgenza d'una emorragia, estrarre i corpi stranieri, per fino a tanto che non si abbiano in pronto que' mezzi, che atti sono ad arrestare l'emorragia. Talvolta all'incontro fomenta il corpo straniero e mantiene l'emorragia, ed in codesto caso debb'esso venire colla maggiore sollecitudine possibile estratto.

§. CCCLXIII.

Le emorragie assai violenti sono ben presto letali. Ordinariamente il malato muore convulso.

Una respirazione affannosa e sospirevole, un polso debole ed intermittente, macchie nere avanti gli occhi sono gli avancursori della vicina morte. Anche venendo l'emorragia arrestata prima ancora che la morte sopravvenga, non manca dessa di venire più o men presto susseguita dall'egual destino in grazia de' seguiti, che tengono dietro alla somma prostrazione di forze, in cui una profusa perdita di sangue strascina il paziente; ei per lo meno nella più parte de' casi non si ristabilisce perfettamente da una forte effusione di sangue.

§. CCCLXIV.

Le emorragie provenienti da vasi grossi, dalle arterie più considerevoli in ispecie richiedono un pronto soccorso; e ben sovente sono desse efiziali unicamente, perchè non possono venire colla necessaria speditezza impiegati gli opportuni soccorsi. Deve adunque un avveduto Chirurgo essere sempre fornito di codesti mezzi, ed in cambio di tante inutili sonde e tanaglie, ec. avere sempre presso di se alcuni de' topici ed istromenti più valevoli ad arrestare l'emorragia. Quanto è necessaria la speditezza nelle gravi perdite di sangue, altrettanto si è dessa inutile e dannosa in quelle di poco momento; ella è inutile, stantechè codeste emorragie ordinariamente da per se stesse si fermano; dannosa, perchè da una moderata emorragia dalla ferita possono risultare i più grandi vantaggi facendo essa le veci d'un salasso locale, e perchè i mezzi, con cui viene fermata, di rado agiscono senza stimolare la ferita, ed aumentare per conseguenza l'infiammazione.

§. CCCLXV.

Tutti i rimedj stitici insieme considerati sono di due spezie; o arrestano essi l'emorragia senza irri-

tare e malmenare le ferita, oppure la ſtimolano ed aumentano il pericolo dell' infiammazione. Debbeſi adunque, quando è poſſibile, dare ai primi la preferenza, in iſpecie allora quando la ferita intereſſa una parte aſſai ſenſibile, ed è minacciata da una forte infiammazione.

§. CCCLXVI.

Tra tutti i mezzi atti ad arreſtare l'emorragia niuno havvi, che agiſca più prontamente e con maggiore ſicurezza del torcolare. Eſſo non può però venire applicato ſennon alla parte ſuperiore della coſcia, e del braccio, e per conſeguenza, tranne alcuni pochi caſi, puoſſi ſervirſene ſoltanto per fermare le emorragie, che provengono dalle eſtremità. Eſſo arreſta l'emorragia comprimendo l'arteria al diſſopra della ferita. Il Chirurgo facendo uſo di codeſto ſtromento non ha però di mira di arreſtare per ſempre l'emorragia, ma bensì ſolamente per fino a tanto che ſi è egli fornito de' conſueti rimedj ſtitici, e gli ha applicati. Fatto queſto il torcolare viene di bel nuovo levato. Talora viene deſſo applicato per tutt' altro oggetto, e ciò accade, allora quando viene fermata l'emorragia con un rimedio, a cui non puoſſi con confidenza abbandonare, venendo in codeſto caſo applicato il torcolare unicamente a fine di non togliere del tutto l'influſſo del ſangue, ma bensì di indebolirlo ſoltanto, e dar tempo in codeſto modo al rimedio ſtitico di produrre il ſuo effetto; oppur anche onde eſſere in grado di potere iſtantaneamente, ſerrando bene il torcolare, arreſtare l'emorragia, in caſo che eſſa nuovamente inſorga. In queſto caſo debbeſi laſciarlo applicato, per fino a che niente più ſiavi da temere dalla emorragia, e deve eſſere ſolamente ſerrato

in modo, che non venga a chiudere onninamente, ma soltanto a minorare il lume dell' arteria.

§. CCCLXVII.

Sonovi varie spezie di torcolari; egli è però inutile il qui tutti nominarli. Essi ponno venire divisi in due classi, stantechè alcuni comprimono tutto il membro non che tutti i suoi vasi, arterie e vene, tronchi e rami, ed onninamente per conseguenza vi arrestano il circolo del sangue; altri all' incontro comprimono unicamente il tronco principale dell' arteria e non i suoi rami, nè le vene. I primi vengono segnatamente applicati, allora quando più vasi in una volta danno sangue, ed allorchè vuolsi che non avvenga emorragia di sorta; ma stantechè onninamente vi sopprimono il circolo del sangue, non possonsi lasciare a lungo applicati. Que' della seconda classe non tolgono affatto la circolazione del sangue nell' arto ferito, e vi possono perciò restare più lungamente applicati. Tra i primi annoverasi il torcolare di MORELLI, e tra li secondi quello di PETIT. Essi sono i più conosciuti ed i più usitati.

§. CCCLXVIII.

Il torcolare ordinario, il Morelliano, viene applicato nel modo seguente. Si pone dapprima sul tronco principale dell' arteria un cilindro fatto con una fascia di lino, oppure un ben ripieno cuscinetto di pelle o di tela. Questo cilindro, da cui in ispecie la pressione dipende sull' arteria, debb' essere di tre pollici circa di lunghezza, e nè troppo duro, nè molle di troppo. Nell' ultimo caso facilmente esso di troppo si allarga, e comprime per conseguenza una

ſuperficie troppo grande del membro, e viene perciò di troppo indebolita la preſſione ſul tronco principale dell' arteria. Nel primo caſo eſſo non ſi allarga punto, e per poco che ſi ſmuova, può di leggieri abbandonare l' arteria. Deve ancora queſto cilindro eſſere nè troppo groſſo, nè picciolo di troppo. Egli è baſtantemente groſſo, allorchè è del diametro d'un buon pollice. Si fiſſa queſto cilindro ſull' arteria mediante un giro di faſcia d' una larghezza pari alla lunghezza del cilindro, quindi inſieme ſe ne fermano ambedue le eſtremità con un pajo di punti. Deveſi con due punti fiſſare alla faſcia anche il cilindro, onde impedire che eſſo ſi ſmuova. Ciò fatto ſi fanno due giri aſſai lenti ſopra la faſcia con un forte naſtro di refe della larghezza della ſuddetta faſcia, ſi mette ſotto di eſſo ſul lato del membro, che ſtà rimpetto al cilindro, un pezzo di cartone, di corno, oppure di cuojo, e quindi tra eſſo ed il naſtro ſi introduce la caviglia. A miſura che queſta viene girata, il naſtro ſerrato viene, il cilindro compreſſo, e con eſſo lui tutto il membro, ma in iſpecie l' arteria. La caviglia debbe eſſere poſta preciſamente rimpetto al cilindro; imperocchè eſſendo ella ad un lato di eſſo, allorchè faſſi deſſa girare, lo tira dallo ſteſſo lato, ed abbandona facilmente l' arteria. Serve il ſottopoſto pezzo di corno ad impedire che compreſa venga la cute aſſieme al naſtro, e pizzicata nell' atto che ſi gira la caviglia.

§. CCCLXIX.

Per mezzo di queſto torcolare vienſi non ſolo a comprimere tutto il membro, e tutti i ſuoi vaſi, a ſopprimere per conſeguenza affatto l' emorragia, per il che merita di venire poſto in uſo in iſpecie

dovendosi eseguire delle operazioni, dove viene il Chirurgo anche da un leggiere spandimento di sangue disturbato e frastornato, non che in que' casi, ne' quali trovasi il malato sì prostrato di forze, che anche una lieve perdita di sangue può apportargli del danno, ma ancora ad instupidire più o meno il membro in grazia della pressione, che esso esercita sopra i nervi, ed a rendere per conseguenza meno dolorosa l'operazione. Esso ha anche il vantaggio di potere ovunque venire costrutto con prestezza e facilmente. Egli ha però il non spregevole inconveniente di richiedere un particolare Ajutante per tenere la caviglia. In vista di questo si adattò a codesto torcolare una vite. Un assai comodo torcolare di questo genere rappresentato ritrovasi nella tavola seconda fig. III. Esso viene applicato sopra il cilindro e la fascia, in modo che il cuscinetto di pelle lett. *f.* sia situato sopra il cilindro, ed il portavite lett. *g.*, sotto il quale si pone parimente un pezzetto di cartone, sia posto sul lato opposto a quello, dove giace il cuscinetto. Questo torcolare agisce come il precedente; egli ha però il vantaggio di risparmiare l'Assistente, e di permettere al Chirurgo di esattamente determinare mediante la vite il grado di pressione, che gli abbisogna, il che è assai comodo in que' casi, ne' quali non vuolsi chiudere l'arteria, ma soltanto minorarne il lume.

§. CCCLXX.

In caso di necessità, ed essendo pressante il pericolo, allorchè non ha il Chirurgo presso di se alcun torcolare, può sul momento costruirne uno con una suola di scarpa, un legaccio da calza, ed un pezzetto di legno; vedi tavola seconda figura IV. Anzi ne' casi i più pressanti può il pollice fare

per un dato tempo le veci del torcolare, deve cioè un uomo robusto comprimere col pollice l'arteria al disopra della ferita in quel sito appunto, ove essa è più sensibile, e giace vicino ad un osso.

§. CCCLXXI.

Un comodo torcolare della seconda spezie è rappresentato nella tavola terza, figura V. Esso preme il membro soltanto in due luoghi, cioè alle lett. *h.* e *i.* Il cuscinetto lett. *h.* giace sull'arteria. Puossi facilmente a qualunque torcolare dare a piacimento la forma della prima o seconda spezie, se hassi unicamente l'avvertenza di costruirlo in modo, che l'ordigno *k. k.* possa venire messo e levato.

§. CCCLXXII.

Uno de' principali e de' più efficaci rimedj stitici è la legatura, mediante la quale viene l'aperta arteria attorniata con un filo, e per mezzo di esso onninamente chiusa. Con questo mezzo non solo arrestasi sul momento ed indubitatamente l'emorragia, ma eziandio, venendo ben applicata, fermasi dessa in modo da non avere più alcun timore di vederla ricomparire. Ella debbesi perciò raccomandare in que' casi segnatamente, ne' quali il malato dopo la medicatura sen resta solo e senza un vicino ajuto, oppur deve venire trasportato da un luogo all'altro. Ella può venire posta in uso in tutti que' casi, in cui puossi pervenire al vaso ferito; essa però viene ordinariamente impiegata soltanto quando trattasi di arrestare un'emorragia proveniente da grosse arterie. Il filo dopo qualche tempo si separa mediante la suppurazione, e cade.

§. CCCLXXIII.

Il filo e l' ago, di cui servesi per fare l' allacciatura, deggiono essere eguali a quelli, che vengono impiegati per fare la futura cruenta. Questa operazione viene eseguita in due maniere; o comprendesi cioè nella legatura in un coll' arteria anche le fibre carnose, che davvicino la circondano, oppure attorniasi col filo la sola arteria. Nel primo caso si pianta l' ago fornito di filo nelle carni al disotto ed allato dell' arteria, e se lo estrae al disopra ed allato di essa; quindi se lo introduce di bel nuovo nell' altra parte sopra ed allato dell' arteria, e fassi sortire sotto ed allato della medesima. In questa maniera fassi per le carni passare il filo onde legare l' arteria, ambedue le di lui estremità pendono fuori dalle carni al disotto ed allato di essa, e vengono quindi con un doppio nodo legate insieme.

§. CCCLXXIV.

Deve l' ago venire piantato assai addentro nelle carni, affinchè il filo bastantemente a circondare pervenga l' arteria. Esso deve ancora venire fatto passare per le carni in modo che non venga ad offendere nè tendini, nè altre parti d' importanza, oppure che venga il filo a rinserrare qualcuna di codeste parti. Forma sempre il filo nelle carni un solco, e per conseguenza debbe la legatura facilmente allentarsi; e d' un doppio genere ne sono in tal caso i seguiti, la legatura cioè o non si separa punto, oppure insorge una nuova emorragia. Questo inconveniente ha in ispecie luogo, quando viene nella legatura compresa molta carne, laonde deve sempre il filo venire annodato assai

ſtrettamente. Nel mentre che faſſi il nodo, premere ſi deve il filo contro le carni, ſtantechè tirandolo a ſe abbandona l' arteria, e queſta non viene per conſeguenza legata, ma reſta dietro il filo. Non deggiono poi le eſtremità del filo venire tagliate troppo davvicino al nodo, ma ſempre devono più o men lunghe pendere dalla ferita affine di poterle facilmente ritrovare e prendere.

§. CCCLXXV.

Queſta ſpecie di legatura, quantunque la più uſitata, non manca però d' eſſere la più incomoda, e meritevole di venire dalla pratica onninamente proſcritta. La legatura delle carni è non ſolo inutile, ma anche aſſai nociva. Eſſa deſta dolori violentiſſimi, tumore, convulſioni, febbre e non pochi altri pericoloſi ſintomi, coſicchè non di rado ritrovaſi il Chirurgo obbligato a reciderla; ella inoltre facilmente allentaſi in grazia del ſolco, che nelle carni forma il filo, e non mette per conſeguenza l' infermo onninamente al ſicuro d' una nuova emorragia; e finalmente non di rado ſeparaſi eſſa e cade aſſai tardi; anzi allorquando rinſerrò la legatura inſiem coll' arteria molta carne, e parti tendinoſe, ella non ſi ſepara punto, e deve venire reciſa, il che aſſai raramente puoſſi eſeguire ſenza le più grandi difficoltà.

§. CCCLXXVI.

Nella ſeconda ſpezie di legatura viene compreſa la ſola arteria, e ſi pratica nella ſeguente maniera. Dapprima ſi trae fuori delle carni l' arteria. Queſto ordinariamente ſi eſeguiſce con una particolare tanaglia, la quale merita però di ve-

nire proscritta, perchè in un coll' arteria ordinariamente afferra il nervo ed alcune fibre muscolari, e per ciò non solo obbliga il Chirurgo di allacciare contro sua voglia in un con essa anche codeste parti, ma eziandio a motivo che vengono esse violentemente estratte, tese e stiracchiate, dà non infrequentemente origine e desta dolori e convulsioni. Molto più adattato e comodo si è ad un tal fine l'uncino di BROMFIELD (Vedi la terza tavola, fig. VI.), col quale si prende e si estrae la sola arteria e dietro lasciansi le fibre muscolari ed il nervo. Ciò facendo debbesi far piegare il membro. Si attornia due volte l'estratta arteria coll'ordinario filo, se lo fissa con un nodo, si fora quindi con un ago munito d'un' estremità del filo l'arteria anteriormente alla legatura (1), s'annodano ambe le estremità, e lasciansi quindi, come suolsi, pendere dalla ferita.

§. CCCLXXVII.

Questa spezie di legatura ha non pochi vantaggi sulla prima. Desta reca niun dolore; non permette l'insorgenza d'una nuova emorragia, stantechè il filo applicato venendo a dovere, non può allentarsi: e finalmente essa sempre si separa e cade a tempo debito. Senza fondamento alcuni temono che il filo venga facilmente dal sangue, che con impeto urta contro la legatura, obbligato ad

---

(1) Questa manovra, a mio avviso, ad altro non serve che a rendere più lunga e stentata l'operazione, avendo la sperienza a sufficenza provato, che per arrestare l'emorragia basta la semplice legatura del vaso stretta quanto basta per accostare insieme le di lui pareti ed opporsi all' urto del sangue (*Il Trad.*).

abbandonare l'arteria, oppure la recida, o che cada troppo preſto, ed inſorga in tutti queſti caſi una nuova emorragia. Non può aver luogo il primo inconveniente, perchè il filo viene fatto paſſare attraverſo l'arteria alla parte anteriore della legatura, e non evvi ragione di temer l'altro, allorchè il filo ha la neceſſaria larghezza, e non viene annodato troppo ſtrettamente. Eſſo non debbeſi ſtringere più di quello, che abbiſogna per chiudere l'arteria. Sfortunatamente però queſta legatura ha luogo ſoltanto in que' caſi, ne' quali la via, che conduce all'arteria, è larga o può venire facilmente dilatata. Quando non puoſſi ciò conſeguire, debbe il Chirurgo per neceſſità ricorrere alla prima ſpecie di legatura.

§. CCCLXXVIII.

Le eſtremità del filo deggiono venire reciſe nè in troppa diſtanza dal nodo, nè troppo vicino ad eſſo. Deve il Chirurgo trovarſi in grado di poterle facilmente ritrovare e prendere. Se eſſe ſono troppo lunghe, quella porzione, che pende fuori dalla ferita, facilmente diviene ſecca, s'attacca all'apparato, e viene, venendo queſto cambiato, ſtiracchiata, e talora anche in un con eſſo ſtrappata, per cui ſi deſta una nuova emorragia. Per la qual coſa debbeſi ſempre in generale conſigliare di ricoprire i fili con un ſemplice pezzetto di tela, onde eſſi non ſi confondino colle filacce, o ad eſſe attaccanſi. Allora quando il filo tarda a ſepararſi, deve venire eſeguito colla maſſima circoſpezione, affinchè offeſa non venga l'arteria, e ſuſcitata una nuova emorragia. Allorchè la nuova carne è di già creſciuta in modo da naſcondere la legatura, deve il Chirurgo dapprima farſi ſtrada ſino all'arteria con turun-

turunde, con candelette di cera, con corde da violino, oppure col coltello. Talora riesce di facilitare o di conseguire la separazione del filo tirandolo dolcemente a se e colla massima cautela.

§. CCCLXXIX.

Un altro rimedio stitico assai attivo ed efficace riscontrasi nella compressione, mediante la quale compressa viene e chiusa l'apertura dell'arteria, da cui sorte il sangue. Essa è universale, oppure parziale. La prima spezie di pressione in tutti i punti comprime tutta quanta la superficie della ferita, e viene posta in uso in que' casi, in cui in copia sorte il sangue e più a lungo di quello, che abbisogna, non da un sol vaso grande, ma bensì da molti vasi, anzi da tutta la superficie della ferita. Riempiesi ad un tale oggetto di filacce tutta la ferita, e queste deggiono quindi venire ben compresse colla mano, oppure con una stretta fasciatura, per fino a che si è arrestata l'emorragia. Onde poi ottenere un tale intento con maggior certezza e celerità ordinariamente inzuppansi le fila in qualcuno de' topici stitici, di cui parlerassi più abbasso.

§. CCCLXXX.

La compressione parziale diretta viene unicamente contro quel luogo della superficie della ferita, dove da un vaso grande copiosamente e con impeto esce il sangue. Viene essa eseguita con un cono ottuso, o così detto tampone, il quale è fatto di compresse e graduate pallottoline di filaccia. La più picciola di codeste pallottoline debb' essere un poco più grande dell' estensione dell'apertura del vaso ferito, e la più grossa deve

avere preſſochè un pollice in circonferenza. Deve eſſere il tampone della lunghezza più o meno d' un pollice, ſecondo che il vaſo ferito giace più o meno profondamente. Onde poi renderlo più ſodo e fermo, ſe lo perſora con un ago, e ſi fiſſano quindi l'una full' altra le pallottoline per mezzo d'un filo. Si forma anche il tampone di picciole compreſſe graduate, ſpalmate di qualche empiaſtro adeſivo. Queſte fortemente inſieme attaccanſi, non ſmuovonſi sì di leggieri, e formano un cono, il quale è più duro e ſodo, e per conſeguenza con maggior forza comprime di quello fatto colle filacce.

§. CCCLXXXI.

Si pone queſto tampone o immediatamente ſull' apertura dell' arteria ferita, oppure ſi applica dapprima ſopra di eſſa un pezzo d' agarico, il quale, ſiccome dimoſtreraſſi più abbaſſo, è affatto inutile. Egli è meglio inzuppare dapprima il tampone in qualche liquore ſtitico. Ora il punto principale conſiſte nel far sì, che il tampone venga ſenza interruzione e con egual forza compreſſo. Ciò faſſi con una faſcia ſtrettamente applicata, oppure, allora quando per qualche cagione non ha luogo la di lei applicazione, colla mano d' un Aſſiſtente, il quale preme l' apparato per ſino a tanto che non evvi più a temere che l' emorragia nuovamente inſorga. Sono ſtati pello ſteſſo ſcopo immaginati anche de' particolari ſtromenti, i quali variano a norma della diverſità della parte, ſu cui debbono venire applicati, e di eſſi parleraſſi in progreſſo, allorchè ſi tratterà delle ſingole emorragie.

§. CCCLXXXII.

Se la compressione produr deve l' effetto, che hassi di mira nelle emorragie risultanti dall' apertura di vasi grandi, egli è necessario che nelle vicinanze siavi un osso, contro il quale possa venire diretta la pressione. Egli è poi ben naturale che codesto mezzo può venire impiegato in que' casi soltanto, ne' quali può giungere il Chirurgo fino al vaso ferito, oppure può egli fino ad esso farsi strada col coltello.

§. CCCLXXXIII.

Questo mezzo non è però d' un uso totalmente sicuro e certo: può il cono venire facilmente smosso, ed in allora di bel nuovo l' emorragia insorge, e se non hansi subito in pronto li necessarj ajuti, può di leggieri essere fatale. Non è desso per conseguenza da consigliarsi in tutti que' casi, ne' quali dopo l' applicazione dell' apparecchio sen resta il malato senza assistenza e riposo, siccome p. es. quando ei deve venire trasportato, oppure allorchè havvi motivo di temere che si svegliano convulsioni, delirio, ec. In cosiffatti casi devesi almeno munire il malato d' un torcolare. Questo mezzo è anche assai incomodo. La fasciatura sempre non poco malmena la ferita, desta dolore ed infiammazione, segnatamente quando nella ferita ritrovansi delle schegge d' osso, o è dessa infiammata e dolente. Ella non permette eziandio al Chirurgo dopo l' applicazione dell' apparecchio di esaminare la ferita, e di rimediare a que' mali, che potrebbero insorgere in progresso. La continuata pressione fatta colla mano è, ognuno il vede, assai incomoda e nojosa, mentre non puossi sempre avere un Assi-

ſtente, che l'eſeguiſca. Non puoſſi poi giammai della preſſione fidare trattandoſi d'emorragie provenienti da vaſi conſiderevoli. Sempre per conſeguenza ſi deve alla compreſſione preferire l'allacciatura della ſola arteria, e ſervirſi di quella ſoltanto, allorchè non puoſſi di queſta far uſo, oppure quando l'emorragia dall'apertura proviene di piccioli vaſi, e quando il malato mai ſolo ſen reſta.

§. CCCLXXXIV.

Il ferro rovente ancora è un rimedio ſtitico aſſai attivo. Eſſo produce un'eſcara, che l'arteria ricopre e chiude. Facendoſi uſo di queſto mezzo deveſi ben badare che tranne l'apertura dell'arteria irritate da eſſo non vengano od abbruciate le vicine parti carnoſe. Per conſeguire codeſto intento ſi pone ſull'apertura del vaſo un tubo di ferro ſtato dapprima involto in un pannolino inzuppato nell'acqua fredda, ed in eſſo s'introduce il ferro rovente, con cui per un iſtante toccaſi l'arteria. Per queſto ſteſſo motivo deveſi prima della di lui applicazione arreſtare, quando è poſſibile, l'emorragia col torcolare, ed aſciugar bene la ferita, altrimenti riſcalda il ferro rovente gli umori in eſſa ſparſi, i quali dappoi la irritano, la infiammano e l'abbruciano.

§. CCCLXXXV.

Il ferro rovente arreſta, non evvi dubbio, l'emorragia, ma non però in un modo da mettere al ſicuro il malato d'una recidiva. Eſſa può ad ogni iſtante di bel nuovo inſorgere, allora quando troppo preſto ſeparata viene l'eſcara; e ciò può di leggieri ſuccedere mercè un violente movimento del membro ferito, pe' ſforzi, che fa il ſangue contro

di essa, non che anche per la poca circospezione usata dal Chirurgo nel levare l' apparecchio. Non debbesi perciò giammai perdere di vista il malato, allorchè venne arrestata col ferro rovente una forte emorragia, e trascurare di tenerlo quieto e tranquillo. Il mezzo istesso arreca a non pochi malati terrore e spavento. Esso poi non agisce senza stimolare, e non può per conseguenza venire posto in uso nelle ferite interessanti parti assai sensibili. Talvolta l' escara attaccata rimane al ferro, e ciò segnatamente succede, quando è desso assai rovente, e viene con troppa celerità ritirato, ed in questo caso nel momento istesso di bel nuovo insorge l' emorragia. Debbesi, onde evitare questo sconcerto, sempre qua e là muovere blandamente il ferro nel mentre che si applica.

§. CCCLXXXVI.

Ad onta però di questo merita il ferro rovente di venire posto in uso più frequentemente di quello, che realmente fassi. Esso non cagiona sicuramente sì gravi dolori e tanta irritazione, come pare che avvenir dovrebbe, nè tanto disordine, quanto la legatura della prima spezie. Puossi ben di spesso prevenire la troppo celere separazione dell' escara umettandola frequentemente collo spirito di vino, talvolta minorando l' urto del sangue contro di essa per mezzo del torcolare, oppur d' un salasso, ed usando la più grande attenzione nel levare l' apparecchio. Sonovi poi de' casi, in cui da esso solo giova sperare l' intento. Codesti casi in ispecie presentansi, allora quando il vaso, da cui esce il sangue, è assai profondo, oppure allorchè insufficienti sono ad arrestare l' emorragia tutti gli altri topici stitici, oppure non sono dessi applicabili, siccome p. es. nella emor-

ragia proveniente dalle arterie ranine, dagli alveoli, ec. (1).

§. CCCLXXXVII.

Per lo passato servivasi anche del cauterio potenziale per arrestare l' emorragia. Il più usitato era il bottone di vitriuolo. Si involgeva cioè in un pannolino un pezzetto di vitriuolo abbruciato della grossezza d' un pisello, e se lo applicava sopra l' apertura del vaso, che mandava sangue. Tutti questi mezzi agiscono come il ferro rovente, cioè a dire, producono un' escara, che l' apertura chiude del vaso, dond' esce il sangue. Essi però sono di gran lunga inferiori al ferro rovente, sì perchè agiscono lentamente, come anche perchè non può venire la loro azione limitata al solo vaso ferito. Essi cioè si disciolgono, irritano, ed abbruciano una grande porzione della vicina circonferenza della ferita, ed in vista appunto di questo vengono assai di rado posti in uso segnatamente nelle ferite interessanti parti assai sensibili.

CCCLXXXVIII.

L' agarico è stato in questi ultimi tempi decantato siccome uno de' più possenti ed attivi to-

---

(1) Egli è ben raro, che nella emorragia dagli alveoli inutile riesca ed infruttuosa l' applicazione del turacciolo di cera giusta gli insegnamenti di BELLOQ. Esso venne messo in uso con ottimo successo in casi, in cui furono già inutilmente tentati i più decantati rimedj stitici. In vista soltanto della di lui inutilità io mi lascierei forse indurre a dare di piglio al ferro rovente, avvegnachè hassi tutto il motivo di temere dal di lui uso l' insorgenza di non pochi considerevoli guaj (*Il Trad.*).

pici stitici; esso arresta, per quanto viene detto, le più forti emorragie senza punto irritare la ferita, o molestarla in qualche altra guisa. Viene desso tagliato in larghi e sottili pezzi, quindi si separa quanto evvi in esso di duro, e se lo batte con un martello per fino a che puossi desso al pari della lana distendere e maneggiare, e ad un tale stato ridotto appellasi agarico preparato. Se ne applica un pezzetto sull' apertura dell' arteria, su di esso un secondo un poco più grande, su questo parimente un terzo ancor più grande, e finalmente vi si pone sopra il tampone e la compressione nel modo stato superiormente descritto.

§. CCCLXXXIX.

Non sembra che l' agarico possegga una particolare facoltà stitica. I buoni effetti ottenuti dalla di lui applicazione pare che attribuire non si debbano all' agarico, ma bensì alla pressione, con cui viene desso applicato. Senza compressione esso non agisce; la pressione senza l' agarico produce l' eguale effetto. Quel poco vantaggio ch' egli forse produce, dipende dalla sua qualità molle e spugnosa, mediante la quale esso esattamente si adatta, riempie accuratamente tutti i vani, e ricopre perfettamente l' apertura dell' arteria. Ma tutto questo ancora ottiensi dalla vescia di lupo (*crepitus lupi*), dall' esca comune, dalle filacce raspate, ec., sostanze tutte, che sono state realmente applicate con successo al pari dell' agarico. Oltracciò esso non è nè d' un uso sì comodo, nè sì certo ne' suoi effetti, siccome si pretende. La pressione, senza la quale frustranea riesce ed inutile la di lui applicazione, non poco malmena la ferita, siccome superiormente dimostrossi; può anche l' agarico smuo-

verſi, e dare così motivo alla comparſa di una nuova emorragia.

§. CCCXC.

I topici realmente ſtitici debbono avere la facoltà di coſtringere i vaſi, e di favorire il coagulo del ſangue. Codeſta proprietà poſſeggono in iſpecie l'acqua fredda, il vino, lo ſpirito di vino, l'aceto, gli acidi minerali, e tutte quelle preparazioni, che ne vengono formate, p. eſ. l'acqua di archibugio di Theden, l'allume, il vitriuolo, ec. Queſti topici ſono realmente forniti d'una facoltà ſtitica. Nelle mediocri emorragie eſſi ſoli baſtano all'intento, ed in codeſto caſo vengono ordinariamente applicati per mezzo delle filacce. Nelle forti emorragie poi deve la loro azione venire ſoſtenuta dalla compreſſione. Queſti topici però ſempre più o meno irritano la ferita (1).

§. CCCXCI.

Allorchè il vaſo, dond'eſce il ſangue, è oſſificato, un caſo raro sì, ma che daſſi però tal-

---

(1) A queſti topici debbeſi pur aggiungere l'alcali fluore, il quale, giuſta le sperienze fatte dal Sig. LA PIRA, e ripetute dai Sigg. COTOGNI, VAJRO e SEMENTINO, la proprietà poſſiede di fermare l'emorragia dei più groſſi vaſi, senza il soccorso della preſſione.

Codeſto rimedio, secondo il Sig. PIRA, non arreſta l'emorragia coagulando il sangue, poichè ſi sa ad evidenza che l'alcali fluore rende il sangue meno denso e più permeabile, ma pensa che eſſo agisca coſtringendo.

Quattro once d'alcali fluore unite a dodici once di acqua pura coſtituiscono ordinariamente la dose. Conſiſte il modo di servirsene nel versarne sulla ferita arteria, e nel tenerla in seguito coperta con fila inzuppate in queſto fluido (*Il Trad.*).

ora ad osservare, inutili sono ed infruttuosi tutti i rimedj finora proposti. Devesi in codesto caso introdurre direttamente nella apertura del vaso un cono di fila inzuppate in qualche liquore stitico, e tenervelo entro compresso, perfino a tanto che è necessario, colla mano, ovvero con una adattata fasciatura, oppure con un particolare stromento. Allorchè in un osso giace il vaso, da cui sorte il sangue, con molta difficoltà parimente pervienesi a fermare l' emorragia, e sovente soltanto impiegando gli or' ora accennati mezzi, oppure servendosi del ferro rovente (1).

§. CCCXCII.

Qualora sia un' arteria recisa soltanto in parte e trasversalmente, l' emorragia, che ne proviene, è ordinariamente più forte, che quando è dessa totalmente tagliata, sì perchè non può ella contrarsi e raggrinzarsi, come anche stantechè quanto più ella si sforza per costringersi, tanto più la sua apertura si dilata ed allargasi. Ordinariamente in codesto caso consigliata ne viene la totale recisione: consiglio però che non sempre, e forse se non assai di rado deve venire seguito. Quando l' arteria è assai considerevole, conviene legarla. Se si volesse dapprima reciderla, ella si contrarrebbe, nasconderebbesi, e non si potrebbe quindi se non con molto stento farne l' allacciatura. Il reciderla poi dopo di averla legata, è non solo inutile, ma anzi dannoso; avve-

(1) In questo caso però di più deve, a mio avviso, servire all' intento un pezzetto di cera fatto a guisa di chiodo introdotto nel vaso, da cui esce il sangue, e mantenuto in sito o colla mano, oppure mediante un' opportuna fasciatura, ec. (*Il Trad.*).

gnachè qualora di bel nuovo l' emorragia ſi deſtaſſe, ben difficile ſarebbe il ritrovarla, ed il nuovamente legarla. Quando l' arteria ferita è picciola, ben potrebbeſi forſe reciderla ſulla ſperanza che eſſa poſſa contrarſi, raggrinzarſi e chiuderſi. Ciò non per tanto in queſto caſo ancora trovaſi di rado neceſſitato a reciderla, ſtantechè ordinariamente per mezzo della preſſione l' emorragia s' arreſta e ceſſa, e non può queſta venire sì comodamente applicata, allora quando è ſtata reciſa l' arteria, e ſi contrae e naſcondeſi: oltracciò puoſſi ben di rado in codeſto caſo diſtinguere, ſe eſſa è ſtata del tutto od in parte ſolranto tagliata.

§. CCCXCIII.

Havvi ſempre tutto il motivo di temere l' inſorgenza d' una nuova emorragia nel tempo del maggior furore della febbre infiammatoria, laonde deve il Chirurgo in codeſto tempo raddoppiare la vigilanza, e non perderlo giammai di viſta. Queſte emorragie, le quali per cauſa riconoſcono il violente movimento febbrile del ſangue, o provengono da que' vaſi, i quali dapprincipio non diedero che poco o niente di ſangue, ovvero di bel nuovo derivano da que' vaſi iſteſſi, dai quali eſcì toſto dapprincipio il ſangue, ma che non venne però arreſtato con mezzi d' una deciſiva efficacia. Onde prevenire codeſte emorragie, quando haſſi ragione di temerne l' inſorgenza, deveſi moderare il violente movimento del ſangue co' ſalaſſi ed altri opportuni mezzi, e procurare di ſcemare il veemente ingreſſo del ſangue nel membro ferito facendo uſo del torcolare, ovvero d' una longhetta applicata ſul tronco dell' arteria al diſſopra della ferita e leggiermente compreſſa mediante una faſcia. Qualora deſſa

realmente di bel nuovo inſorga, deve venire arreſtata con que' ſteſſi mezzi, che vennero ſuperiormente indicati.

§. CCCXCIV.

Le emorragie provenienti da eſtrinſeche leſioni ben di rado richiedono l'uſo di rimedj interni. Ciò non per tanto vi hanno talora qualche parte anche delle cagioni intrinſeche, mediante le quali per l'apertura di vaſi aſſai piccioli e di ben poco momento inſorgono delle emorragie aſſai forti, oppure difficilmente fermare ſi ponno le emorragie procedenti da vaſi groſſi, e malgrado l'uſo de' più attivi ſoccorſi eſterni facilmente tornano ad inſorgere. Tra le cagioni le più ovvie di queſta ſpezie annoveranſi la putrida diateſi degli umori, la preſenza d'impurità bilioſe, putride, acri nelle prime vie, ed una ſpaſmodica congeſtione di ſangue verſo la parte ferita. Deve perciò il Chirurgo ben preſtare attenzione a codeſte concauſe, ed in caſo che qualcuna ne rinvenga, debbe fare di tutto onde celeramente annientarla. Richiede la prima gli antiſettici, gli emetici ed i purganti la ſeconda, e la terza gli antiſpaſmodici.

§. CCCXCV.

Si chiude l'aperta arteria o perchè ſi forma un grumo di ſangue, che ne chiude il foro, oppure perchè inſiem uniſconſi e ſi conglutinano le di lei tonache. Queſto ha ſempre luogo, allorchè l'arteria è ſtata traſverſalmente del tutto reciſa, quello talvolta avviene, quando non è ſtata deſſa onninamente tagliata, ma ſoltanto aperta. La concrezione dell'arteria ordinariamente ſi propaga ſino alla vicina ramificazione. ---- Delle ſingole emorragie tratteraſſi in ſeguito.

CAPITOLO XIV.

Delle affezioni nervose considerate siccome sintomi delle Ferite.

§. CCCXCVI.

NOn dassi ferita senza stimolo, non evvi per conseguenza alcuna ferita destituta di sintomi nervosi. Fra questi i più ordinarj sono il dolore e la febbre. Sembra che dapprincipio il dolore abbia la sua sede non tanto nelle fibre recise, quanto in quelle, che intatte ritrovansi nella circonferenza della ferita, le quali tese vengono e distratte in grazia dello scostamento violente delle labbra della ferita. Tutto ciò, che aumenta la disgiunzione de' margini della ferita, aumenta pur anche questo dolore; e questo effetto segnatamente producono la cattiva positura del membro ferito, e l'uso di riempire con forza di filacce la ferita. Ciò non pertanto arrecano dolore anche le sensibili recise fibre, in ispecie allora quando vengono esse per una malintesa medicatura irritate, e compresse. Devono perciò le ferite venire medicate colla maggiore dolcezza possibile. Dopo qualche tempo si desta ancora un nuovo stimolo. Questo procede dalla infiammazione, e sembra doversi quasi onninamente ascrivere alla dilatazione ed alla distensione delle fibre e de' vasi, prodotte da uno straordinario accumulamento d'umori nella circonferenza del tumore. Tutto quello, che è atto ad irritare la ferita, ed a chiudere le boccucce de' recisi vasi, aumenta codesto accumulamento, tutto ciò, che aperti mantiene i vasi, e libero conserva e promuove lo scolo degli umori per essi nella ferita, lo pre-

viene e lo minora. Al primo ſcopo ſoddisfanno gli aſtringenti, ed al ſecondo gli ammollienti, e gli anodini.

§. CCCXCVII.

Talora alle ferite tengono dietro de' ſintomi d'un genere del tutto ſtraordinario, p. eſ. uno ineſplicabile violente dolore, inquietudine, veglia, abbattimento, proſtrazione di forze, forte febbre, delirio, dolori colici, coſtipazione, palpitazione, freddo alle eſtremità, ſtringimento di petto, deglutizione impedita o difficile, un polſo picciolo e duro, il triſmo, il tetano, ec. Tra queſti ſintomi i più gravi e terribili ſono il triſmo ed il tetano. Sogliono deſſi per lo più darſi unicamente ad oſſervare nelle ferite, che intereſſano parti aſſai ſenſibili e ne' malati forniti di una eſquiſita ſenſibilità.

§. CCCXCVIII.

Talora manifeſtamente appare la ſorgente di codeſti ſintomi. Eſſi deggionſi qualche volta aſcrivere ai forti patemi d'animo del malato, al timore ed allo ſpavento, od alla preſenza d'aſpri corpi ſtranieri nella ferita, oppure alla violente di lei diſtenſione prodotta dal malinteſo coſtume di riempirla con forza di filacce, ovvero alla faſciatura troppo ſtretta, o alla diſagiata poſitura del membro, oppure alla legatura dell'arteria in un con le carni, ec. Talora la loro cagione anche riſiede non tanto nella ferita, quanto in ſtimoli concomitanti, tali ſono p. eſ. i vermini, le impurità acri nelle prime vie, ec. Qui però non parleraſſi più oltre di codeſti caſi; il Chirurgo chiaramente vede coſa fare deve in sì fatte circoſtanze; deve cioè ricercare ſcrupoloſamente queſte cauſe, ed annientarle con que' mezzi,

che adattati ſono all' indole peculiare di cadauna di eſſe: ed allora quando non gli rieſce, procurar debbe d' indebolir la loro azione facendo uſo dell' oppio, e d' altri rimedj ſedativi, ſiccome ſi diſſe parlando della cura delle ferite.

§. CCCXCIX.

Talora però vengono le ferite ſuſſeguite dai più terribili ſintomi nervoſi, ſenza che ad oſſervar diaſi qualcuna delle ſummentovate cauſe. Queſto ſegnatamente accade nelle ferite ſtrette, ed in quelle prodotte da ſtromento pungente, di rado nelle ferite ampie ed in quelle fatte da ſtromento da taglio intereſſanti parti tendinoſe. Egli è aſſai difficile il rendere ragione del motivo, per cui vengono da codeſti ſintomi ſegnatamente ſuſſeguite le ſurriferite leſioni. Egli è però vero che riunite riſcontraſi in codeſte ferite diverſe circoſtanze, le quali ben ponno deſtare de' ſintomi aſſai gravi. Le marce raccolte nella vagina de' tendini ben ponno occultamente non di rado portarſi ad invadere parti lontane, irritarle, e deſtarvi de' ſintomi, di cui iſcoperta non viene la cagione. Ben di ſpeſſo ſcanſano i tendini lo ſtromento feritore e ritiranſi da un lato, e quindi ritornano ad occupare la loro poſizione, ed in tal modo naſcondono e chiudono il fondo della ferita, nel quale raccoglieſi dappoi e ſangue e marcia, da cui hanno quindi origine ſintomi ineſplicabili. Gli umori ſparſi in parti tendinoſe non vengono sì facilmente aſſorbiti, e riſolti, eſſi ſtagnano, divengono acri, ed irritano. Le parti tendinoſe a motivo della loro teſſitura fitta e ſoda non ſono ſuſcettibili di molta eſtenſione, e per conſeguenza comprimono le infiammate parti carnoſe ad eſſe ſottopoſte, e deſtano fieriſſimi dolori in un con

tutti i loro ſeguiti. Ella è perciò regola generale di dilatare con replicati taglj le ferite intereſſanti parti tendinoſe. Ma i terribili ſintomi nervoſi, di cui qui trattaſi, non poſſono no iſpiegarſi con quanto vienſi d'eſporre; anzi ben di ſpeſſo deſſi oſſervanſi, dove niuna evvi delle or'ora eſpoſte cauſe.

§. CCCC.

Probabilmente ſi ingannano quelli, che opinano che codeſti ſintomi dipendano da un tendine ſemireciſo od in parte ſoltanto. Credono eſſi cioè che, allora quando viene un tendine per metà od in parte tagliato, le fibre, che intatte reſtarono, debbano ſolo reſiſtere a tutta quanta la forza del muſcolo, che ſu di eſſe agiſce, la quale era dapprima diſtribuita tra le fibre del intero tendine, che queſte fibre vengano perciò violentemente diſteſe, e ſtiracchiate, e che codeſta diſtenſione la cagione ſia di tutti quanti i ſintomi, di cui qui trattaſi. Queſta opinione riceve qualche grado di veroſimiglianza, ſe faſſi a riflettere che queſti ſintomi in iſpecie occorrono nelle ferite anguſte, e che in coſiffatte leſioni ordinariamente vantaggioſe ſono le inciſioni. Ma ogni grado di probabilità ſi dilegua e perdeſi al ſol riflettere che codeſti ſintomi preſentanſi pure talvolta ad oſſervare nelle ampie ferite ed aperte, non che perſino in quelle, che intereſſano la ſola ſoſtanza muſcolare, che dalle ſole inciſioni di rado, anzi mai ſuperati e tolti vengono, e finalmente che le parti tendinoſe nelle ſperienze fiſiologiche dimoſtranſi affatto inſenſibili, e per conſeguenza non poſſono eſſere la cagione di sì terribili ſintomi nervoſi.

§. CCCCI.

Egli ſembra certamente che le parti tendinoſe ſotto certe circoſtanze divengano ſenſienti, ſegnatamente allora quando vengono aggredite dalla infiammazione, e che deſtitute elle non ſieno di nervi, appare dal vedere non di rado elevarſi dalle medeſime una ſenſibil carne; ma ciò non per tanto derivare non poſſonſi i ſuddetti ſintomi nervoſi dalla diſtrazione d'un tendine ſemi-reciſo o ſoltanto in parte, e divenuto ſenſiente in grazia dell'infiammazione, da cui venne colto, o per qualche altra cagione; avvegnachè nel più gran furore di codeſti ſintomi ordinariamente non prova il malato il benchè menomo dolore nella ferita; queſti ſintomi di rado inſorgono toſto dopo ſucceſſa la leſione, oppure durante l'infiammazione, ma bensì ordinariamente tardi, durante la ſuppurazione, anzi allorchè la ferita di già s'approſſima alla guarigione; e finalmente ſuppoſto anche, che la debole ſenſibilità dei tendini poſſa venire mercè la infiammazione, od altre cagioni accreſciuta, ciò nulla oſtante non puoſſi comprendere il perchè in codeſto caſo, e ſotto queſte circoſtanze debbano i tendini diventare più ſenſibili dei muſcoli, i quali di già infiammati ſono in un aſſai alto grado, ed il perchè non vengano per conſeguenza da codeſti ſintomi ſuſſeguite piuttoſto le ferite dei muſcoli, che quelle delle parti tendinoſe.

§. CCCCII.

Altri aſcrivono queſti ſintomi al nervo, che più davvicino giace al tendine, il quale venendo reciſo il tendine, fuori di miſura diſtratto viene e teſo. Ma ſe queſta la cagion ne foſſe, codeſti ſintomi inſorge-

inſorgerebbero toſto dopo ſucceſſa la leſione, apporterebbe ſempre del vantaggio la dilatazione della ferita fatta col tagliente, e la ferita iſteſſa non rimarebbe affatto indifferente ed inſenſibile, come ordinariamente oſſervaſi per appunto nel tempo, in cui di più infieriſcono i ſintomi.

§. CCCCIII.

Non puoſſi adunque ſempre e plauſibilmente determinare la cagione proſſima di queſti terribili ſintomi convulſivi. Tutto ciò, che ſi ſa di certo rapporto ad un tal punto, ſi è che eſſi in iſpecie ſocj ſono delle ferite, di quelle ordinariamente fatte da ſtromento pungente, che intereſſano parti tendinoſe, e ſoprattutto di quelle delle dita delle mani, e de' piedi, che di rado deſſi oſſervanſi aſſociati alle ferite ampie ed aperte, cauſate da ſtromento da taglio, non che alle ferite intereſſanti ſoltanto parti carnoſe. Rade volte però n' è cagione ſoltanto la ferita; deſſa ordinariamente combinata ritrovaſi con altre cauſe, quando dà origine e ſuſcita codeſti ſintomi. Le più comuni ſono la traſpirazione ſoppreſſa, ed una putrida diateſi degli umori.

§. CCCCIV.

Che una umorale putrida diateſi ben ſovente abbia grandiſſima parte nella inſorgenza di queſti ſintomi, chiaro appare dal vedere che deſſi aſſai ovvj ſono e frequenti nei climi caldi, e nelle regioni vicine al mare, dove i morbi tutti facilmente veſtono un carattere putrido; ch' eſſi manifeſtanſi anche ne' noſtri paeſi ſegnatamente ne' ſpedali, in cui domina un' aria corrotta e viziata, e che preſſochè ſcompajono, dacchè purgata ne viene l' aria; che le evacuazioni tutte, e le purgagioni ordinaria-

mente aumentano la malattia; che per lo più in questi malati ritrovasi il sangue straordinariamente attenuato e sciolto; e finalmente che gli antisettici combinati cogli antispasmodici sovente apportano un grande vantaggio. Che poi la traspirazione soppressa ben di spesso abbia moltissima parte nel producimento di questi sintomi, venne assai di spesso in un modo parlante e decisivo dalla sperienza dimostrato. Ne' paesi caldi viene da codeste affezioni quasi infallibilmente aggredito un ferito, se in una notte fredda si espone all' aria libera. Può talvolta anche la sola soppressione della traspirazione, senza che siavi ferita, dar motivo alla comparsa di codesti sintomi. Egli è molto probabile che qualche volta, quantunque più di rado, altre acrimonie ancora, ed altri stimoli intrinseci abbiano parte nell' insorgenza di questi sintomi. Essi talora osservansi tener dietro alle veementi semplici febbri biliose; epperciò non è egli credibile che l' acre bilioso ancora dia sovente motivo in occasione di ferita alla loro comparsa? Si sa ancora che il mercurio è stato talora impiegato con profitto contro codesti sintomi, il che fa in qualche maniera presumere, che ben può anche il veleno venereo nelle ferite in qualche modo concorrere alla produzione di codesti sintomi (1).

---

(1) Il buon effetto, che nel caso in quistione i mercuriali producono, non ci autorizza però sempre a supporre l' esistenza dell' acre venereo, avvegnachè vi sono non poche recenti sperienze, che provar sembrano essere il mercurio anche dotato d' una decisa facoltà antiflogistica ed antispasmodica. Infatti le frizioni mercuriali vennero nel trismo e nel tetano impiegate con successo per appunto allor quando provenivano essi da infiammazione veemente, e morbosa irritabilità (*Il Trad.*).

§. CCCCV.

Questi sintomi sono meramente d'indole spasmodica; i mezzi per conseguenza da impiegarsi contro di essi deggiono venir tratti dalla classe degli antispasmodici. Di tutti il più possente è l'oppio. Con esso si pervenne non di rado a domare la malattia, dopo d'essere stati inutilmente amministrati tutti gli altri rimedj. Se deve però giovare, conviene prescriverlo in dose assai generosa. Se ne deve dare per lo meno un grano ogni due ore. Quello, che sorprende si è, che quantunque amministrato in dose sì straordinaria esso desta in codesti casi nè sonnolenza, nè alcun altro sinistro accidente. Allora quando cede lo spasmo, oppure si dissipa, non debbesi tosto minorare la dose dell'oppio, oppure tralasciarne l'uso, seppure non vuolsi correre rischio di vedere nuovamente peggiorare la malattia, o ricomparire. Puossi anche esteriormente fare simultaneamente uso dell'oppio, oppur anche usarlo soltanto esternamente, qualora non possasi far ingojare al malato. Una mezz'oncia di laudano liquido in lavativo ha talora superata in un istante la malattia. Puossi anche con questo stesso rimedio ungere nel trismo le guance e le tempia, e nel tetano la spina dorsale.

§. CCCCVI.

In que' casi poi, ne' quali l'oppio dato solo non produce il bramato effetto, puossi di molto avvalorarne l'efficacia combinandolo con altri consimili rimedj. Allorchè hassi motivo di sospettare, che abbia parte nella malattia la soppressa traspirazione, debbonsi ad esso unire que' rimedj, che atti sono a rimetterla nel pristino stato. Tra questi pri-

meggiano i bagni caldi, i veſcicanti, la canfora, il ſale volatile di corno di cervo, il muſchio, il vino antimoniale dell' HUXHAM, gli emetici dati in picciol doſe. Evvi luogo a ſupporre una putrida diateſi degli umori, deveſi all'oppio aggiungere la ſcorza del Perù. Si fece uſo talora con vantaggio de' bagni freddi. Probabilmente ciò avvenne in ſpecie in codeſto caſo. Si ha ſovente oſſervato l'oppio con queſti rimedj combinato debellare la malattia, quantunque ſia ſtato dapprima amminiſtrato ſolo ſenza ſucceſſo.

§. CCCCVII.

Deve però il Chirurgo ſimultaneamente anche alla ferita preſtare attenzione, ſenza la quale ben ſovente coll'oppio ſoltanto ei non perviene ad ottenere l'intento. Se la ferita è ſtretta, convien col coltello dilatarla. Quanto più il Chirurgo è ardito nel fare codeſte dilatazioni, tanto più fondata ſi è anche la ſperanza di conſeguire l'intento. Sempre poi conviene ungere la ferita con olj, od unguenti ammollienti ed anodini, e poi ricoprirla con cataplaſmi mollitivi, rilaſcianti, ed anodini, ſiccome quegli in ſpecie preparati coll'erba di cicuta, foglie di giuſquiamo, e fiori di camomilla. Ne' caſi più oſtinati e renitenti venne talvolta con buon eſito amputato il membro ferito. Non debbeſi certamente all'amputazione attribuire la guarigione della malattia, ma bensì all'oppio, quantunque ſia ſtato inutilmente amminiſtrato avanti l'operazione. In que' caſi adunque, ne' quali agli appreſtati ſoccorſi deſſa non cede, ed il membro offeſo è picciolo e di poca importanza, ſiccome p. eſ. ſarebbe un dito, ben può il Chirurgo ricorrere anche a codeſto mezzo eſtremo.

CAPITOLO XV.

Delle Ferite avvelenate.

§. CCCCVIII.

STantechè non ſono tra noi più in uſo le arme avvelenate, e rari ſono gli animali velenoſi, laonde aſſai di rado ſi danno ad oſſervare nel noſtro paeſe le ferite avvelenate. Qui poi non parleraſſi ſe non di quelle ferite avvelenate, che più di ſpeſſo ſi danno ad oſſervare. Egli è molto probabile, che ſennon ſempre, per lo meno nella più parte dei caſi il veleno introdotto per una ferita non s'inſinui nel ſangue, ma bensì ſtia fermo ed immobile nella parte leſa, e che i ſintomi, che eſſo deſta, dipendano unicamente dall'irritazione, che fa il veleno ſu i nervi della parte, da dove poi l'irritazione ſi propaga a tutto il corpo, e che per conſeguenza nel trattamento aſſai di ſpeſſo il tutto in iſpecie unicamente dipende dal moderare e dallo evacuare, mediante una cura locale, il veleno, che ritrovaſi nella ferita, e dal diſtruggere quindi ed annientare l'irritazione ed il diſordine, che portò per conſenſo in tutta la macchina, mercè l'uſo intrinſeco degli antiſpaſmodici.

§. CCCCIX.

I mezzi, co'quali adempieſi alla prima indicazione, ſono le ſcarificazioni ripetute della ferita, e l'applicazione delle ventoſe ſecche, mediante le quali in un col ſangue viene forſe il veleno diluito, attratto ed evacuato; il ferro rovente, col quale vien toccata la ferita, oppure la polvere di

archibugio, che si sparge sulla ferita, e quindi si accende, per cui viene il veleno pressochè onninamente distrutto; l'unzione della ferita fatta con olj dolci, ed altri rimedj consimili, mediante i quali il veleno involto viene e reso inerte; la polvere di cantaridi, di cui asperſa viene la ferita onde promuovervi una forte affluenza d'umori, ed in genere tutti que' mezzi, che destano una copiosa suppurazione, ed a lungo la trattengono, mediante la quale viene forse il veleno diluito ed evacuato; ed in alcuni casi l'amputazione del membro ferito. I mezzi, co' quali alla seconda indicazione puossi soddisfare, sono l'oppio, il muschio, la triaca, il sale volatile di corno di cervo, ec.; i quali in parte annientano gli spasmodici effetti del veleno, che in parecchi casi unicamente qual stimolo agisce, ed in parte facilitano forse la di cui evacuazione aumentando la traspirazione. Questi sono rimedj generali, e possono venire prescritti in tutte le ferite avvelenate. Ogni veleno poi richiede l'uso di que' rimedj, che una particolare efficacia posseggono contro la di lui peculiar indole micidiale.

§. CCCCX.

Le punture delle api, delle vespe e d'altri insetti possonsi pressochè riguardare quai ferite avvelenate; esse svegliano non infrequentemente un dolore molto forte, una tumefazione erisipelatosa assai estesa, e qualora venga punto il malato in una parte assai sensibile, oppure in più siti contemporaneamente, esse destano eziandio ben di spesso una violente febbre in un cogli ordinarj sintomi febbrili, i quali talvolta durano assai a lungo, prima di nuovamente cedere e dissiparsi. Molto ad un

tale riguardo dipende dalla particolare coſtituzione del malato. Sonovi delle perſone, che molto ſoffrono anche per una leggier puntura d'una veſpa, mentre altre poco o niun incomodo provano da parecchie punture. Forſe deggionſi codeſti ſintomi unicamente aſcrivere alla fina puntura, forſe al pungiglione rimaſto nella ferita, forſe ad un acre umore, che codeſti animali laſciano ſcorrere nella ferita, ſegnatamente quando ſono fortemente irritati. A queſta ultima cauſa devonſi ſicuramente nella più parte de' caſi attribuire i ſurriferiti ſintomi.

§. CCCCXI.

Vengono contro così fatte punture raccomandati varj rimedj. Alcuni conſigliano di umettarle con ſugo di cedro, oppure con aceto, ovvero di fomentarle colla decozione fatta co' fiori di ſambuco; altri raccomandano di applicare ſopra di eſſe le freſche e contuſe foglie di petroſellino, oppure l'acqua vegeto-minerale o l'acqua fredda, ovvero la triaca, di fregarle collo ſpirito di corno di cervo, coll'olio, ec. Stantechè poi i mali, che una tal puntura cagiona, manifeſtamente da una locale irritazione provengono, perciò ſembra che meritino la preferenza que' rimedj, che minorano queſto ſtimolo, ſiccome ſono in iſpecie l'olio, la triaca, i fiori di ſambuco. Se poi molte ſono le punture, e violenti i ſintomi, convien ricorrere alle cacciate di ſangue, ai dolci purganti, e far uſo d'una dieta antiflogiſtica.

§. CCCCXII.

Tra le ferite avvelenate, che accadono nei noſtri paeſi, ben merita d'eſſere annoverata anche la

morſicatura della vipera. L'uomo, che vien morſicato dalla vipera, divien pallido, giallo, il di lui polſo faſſi debole, ineguale, intermittente, viene aſſalito da un tremore univerſale, a cui ſuccedono ſudori freddi, un freddo marmoreo nelle membra, palpiti di cuore, nauſee, vomiti, convulſioni, di maniera che, ſe preſtamente non gli ſi porge ajuto, miſeramente ſen muore. Tutti codeſti ſintomi riconoſcono la loro ſorgente dal micidiale veleno, che la vipera mordendo introduce nella ferita. Egli ſembra che il veleno ſermo ed immobile ſempre ſe ne ſtia nella ferita, e che tutti i ſintomi, che eſſo deſta, vengano per conſenſo ſuſcitati, e perciò debb' eſſo venire co' topici indebolito, involto, mitigato; e queſto ottienſi, ſiccome viene da non poche ſperienze provato, ungendo la ferita coll' olio di oliva. In que' caſi, ne' quali queſto rimedio non giova, egli è ben probabile, che ciò dipenda dal non poter eſſo ſufficientemente addentro penetrare nella ferita, la quale è ſempre aſſai anguſta e ſtretta, ed in queſto caſo dimandaſi ſe non ſarebbe da conſigliarſi di dilatare dapprima la ferita con replicati taglj. I ſintomi, che ſveglia il morſo della vipera, ſembrano immediatamente dipendere da uno ſtimolo, ed eſſere d' indole ſpaſmodica, e perciò contemporaneamente poſſono venire con vantaggio internamente amminiſtrati anche gli antiſpaſmodici, per eſ. il muſchio, la triaca, lo ſpirito di corno di cervo, ec.

§. CCCCXIII.

Di tutte le ferite avvelenate la più pericoloſa, ed inſieme la più frequente ſi è la morſicatura del cane arrabbiato. Eſſa viene ſuſſeguita dall' idrofobia, morbo ben ſingolare e ſpaventevole. Viene dall' eſpe-

rienza provato che essa può venire destata anche dal morso d'altri animali rabbiosi, dei gatti segnatamente, dei lupi, dei muli, delle vacche, ec.; anzi ella viene talvolta prodotta dalla morsicatura di animali puramente molto irritati. Non è qui il luogo di parlare di que' rari casi, in cui l'idrofobia dichiarossi spontaneamente.

§. CCCCXIV.

Il veleno, che desta l'idrofobia, ha la sua sede nella saliva dell'animale rabbioso. Esso può venire comunicato al corpo in diverse maniere. Ordinariamente però ciò avviene mediante la ferita, che mordendo produce l'animale arrabbiato. La morsicatura fatta sulle parti nude è perciò assai più pericolosa di quella fatta su parti ricoperte dagli abiti. Venne comunicata la malattia per mezzo di un bacio fatto da un idrofobo. Se prendesi in bocca qualche cosa stata imbrattata della bava di un animale rabbioso, si corre parimente grave rischio di restarne infetto. Anche in altri umori ha talvolta il veleno la sua sede. Venne ad una donna comunicata da suo marito la malattia per mezzo del cojto. Un bambino venne attaccato da codesto male per essersi ferito con una spada, con cui qualche tempo prima era stato ammazzato un cane arrabbiato. Pare ciò nulla ostante che il veleno sia contagioso soltanto, allorchè viene applicato su parti ferite, oppure ricoperte d'una finissima epidermide. Egli sembra finalmente che esso lungamente conservi la sua forza contagiosa.

§. CCCCXV.

In alcuni manifestasi la malattia con celerità, e tardi in altri. Pretendono alcuni d'avere osser-

vato insorgere la malattia sei mesi, anzi ancor più tardi dopo il morso. Cosiffatte osservazioni sono però rarissime; ed in tal caso la più o men pronta comparsa della malattia dal grado forse dipende della rabbia del cane nel tempo, che morsicò il malato, dalla stagione calda, oppure temperata, e dal temperamento dell' infermo. Si vuole avere osservato che nelle persone fornite d' un fervido temperamento, e nella estate la malattia più presto apparisca, che in inverno, e ne' soggetti di temperamento flemmatico. Con sorprendente prestezza suole poi essa insorgere, quando è stato il veleno comunicato alla saliva.

§. CCCCXVI.

Talvolta l'idrofobia insorge senza venire preceduta da sintomo di sorta; talora, e questo si è il caso il più ordinario, viene dessa annunziata da ogni genere di sintomi, ed in codesto caso puossi comodamente la malattia dividere in due periodi; nel *melancolico*, e nel *furioso*. La ferita, se si è di già cicatrizzata, di bel nuovo s' infiamma, comincia a prurire, il malato diviene melancolico, inquieto, affannoso, ed i suoi brevi sonni vengono frequentemente turbati da sogni spaventevoli, ed ama la solitudine. Questi sono i sintomi del primo periodo, il quale è d' incerta durata. Il secondo periodo incomincia coll' idrofobia. Il malato, che ne è attaccato, non solo niente può ingojare di fluido, ma eziandio si raccapriccia e trema al sol vederlo, smania al sol sentirne il nome. Non puossi se non con pericolo di farlo soffocare, oppure cogliere dalle convulsioni tentare di fargli inghiottire qualche cosa di fluido. Stantechè poi ingojare egli non può la propria saliva, sputa sempre

d'intorno a se, e perciò prova un'aridezza assai molesta in bocca e nelle fauci. Egli è ben singolare il vedere che possono cosiffatti infermi ordinariamente senza alcun incomodo ingojare gli alimenti sodi. Parecchi malati sono contemporaneamente presi da un furioso delirio e dalla febbre; non pochi però non vengono giammai aggrediti dalla febbre, e conservano fino alla morte sane ed intatte le facoltà intellettuali. Niente di costante rinvienssi ne' cadaveri di quelli, che periscono idrofobi, oppure qualche cosa, che fornire ci possa tra tante tenebre qualche raggio di luce sulla natura di codesta malattia.

§. CCCCXVII.

Egli pare che la malattia sia d'indole del tutto spasmodica, ed immediatamente dipendente dalla irritazione destata nella ferita dal veleno, che il cane arrabbiato in essa introduce mordendo. Non sembra poi che codesto veleno si comunichi tanto sollecitamente al sangue, ma bensì che si trattenga lungamente nella ferita, resti locale, ed unicamente per consenso sveglii codesti sintomi. Questo viene provato da non poche sperienze di malati stati salvati soltanto co' topici; dalla comparsa de' primi sintomi manifestantisi nella ferita, dalla natura dei sintomi, i quali possonsi tutti plausibilmente ispiegare ammettendo una causa irritante, e dalla rassimiglianza della malattia col morso della vipera, e col tetano dipendente da ferita. Ciò non per tanto non evvi anche neppur luogo a dubitare che alla fine tutta quanta la massa del sangue contaminata venga da codesto veleno, mentre la saliva ed altri umori degli idrofobi comunicano la malattia.

§. CCCCXVIII.

Due ſono le indicazioni, a cui ſoddisfar deve il Chirurgo nella cura di quegli infelici, che ſono ſtati morſi da un cane rabbioſo; debb' egli cioè procurare di prevenire la comparſa della malattia, o di ſuperarla eſſendo eſſa di già inſorta. Egli è aſſai difficile l' adempiere alla ſeconda indicazione; imperciocchè viene dalla ſperienza provato che eſſa, quando ſi è dichiarata, ha preſſochè ſempre uno sfortunato eſito. Il tutto per conſeguenza conſiſte nell' inibirne la comparſa, ed i mezzi, per via de' quali puoſſi ottenere un tale intento, deggiono venire impiegati colla maggiore preſtezza poſſibile, e colla più grande accuratezza.

§. CCCCXIX.

Prima però di dare di piglio a codeſti mezzi, debbeſi eſſere certo, che il cane, da cui fu morſo il malato, ſia realmente rabbioſo, onde non iſpaventare ſenza neceſſità l' infermo, e ſottoporlo ad un trattamento doloroſo e crudele. Puoſſi credere eſſere il cane realmente arrabbiato, allorchè ſi vede che viene sfuggito dagli altri cani, che con la coda abbaſſata, cogli occhi lagrimoſi e ſemichiuſi, colla bocca ſpumante come un ebrio qua e là cammina, romba continuamente, non mangia e beve, corre ſoventi per traverſo, e ſi avventa e morde e uomini e beſtie, tranne neppure quelle perſone, che d' altronde amava. Una totale certezza ottienſi però ſoltanto, allora quando la malattia manifeſtaſi in altri uomini o beſtie da lui morſicati (1). Allorchè

(1) Deveſi a queſto propoſito altamente biaſimare e

il cane è morto, devesi involgere un pezzo di carne nella sua bava, e darla a mangiare ad altri cani; imperocchè se essi con orrore ricusano di mangiarla, puossi con certezza conchiudere che il cane fu realmente arrabbiato.

§. CCCCXX.

Stantechè codesto veleno probabilmente dapprincipio trattiensi nella ferita, perciò il tutto dipende dal destarvi un copioso scolo, e dal mantenerlo lungamente. In codesto modo hassi realmente prevenuta la malattia in casi, in cui non eravi luogo a dubitarne della vicina insorgenza. Viene verosimilmente il veleno mediante i fluidi, che ne sortono, diluito ed evacuato. Ad un tale oggetto debbesi immediatamente scarificare la ferita, ed affine di promuovere l'emorragia, applicare le coppette; e cessando l'emorragia, si devono ripetere le scarificazioni, e l'applicazione delle ventose ancor una o due volte giusta l'occorrenza; quindi aspergere di polvere d'archibugio la ferita, accenderla, staccar l'escara, coprire la ferita colla

---

condannare un comune errore, che radicato tra noi si osserva: cioè il cercare a tutta possa anche coll'opra dei Giudici di far ammazzare il cane feritore, supponendosi così di garantire dalla futura idrofobia il morsicato in qualunque consecutivo tempo, se mai il cane diventasse rabbioso. Ora un tale pregiudizio oltre all'essere affatto privo di fondamento, può recare anzi del danno per l'incertezza, nella quale lascia il malato ed il Chirurgo, se avvelenata, o no si fosse la morsicatura; laonde invece di procurare il canicidio, si dovrà assicurare se dopo aver morsicato il cane mangiò, bevè e fu tranquillo, nel qual caso non v'ha alcun pericolo per la persona ferita, sebbene il cane arrabbiasse pochi giorni dopo (*Il Trad.*).

polvere di cantaridi, onde destarvi una copiosa suppurazione, la quale mantener si deve più a lungo, che è possibile. Si può anche trasmutare per maggior sicurezza la ferita in un fonticolo. Alcuni (MEDERER, *methodus facillima & certissima homines a rabie conservandi*) ad un tale oggetto con grande vantaggio si servono in ispecie d'una debole soluzione di pietra caustica, colla quale più volte il giorno lavano la ferita.

§. CCCCXXI.

Sono stati proposti anche de' rimedj interni onde prevenire questa terribile malattia, e per via di ripetute sperienze vennero essi raccomandati quai mezzi molto attivi e possenti in codesto morbo. Di questi i più decantati sono le cantaridi, l'anagallide, il muschio, il meloe proscarabeo, il mercurio, la belladonna, la canfora, lo spirito volatile di sale ammoniaco, il lichen cinereo terrestre, il turpeto minerale, ec. Ma v'ha ben tutto il motivo di dubitare della reale efficacia di tutti codesti rimedj, avvegnachè sono stati il più delle volte amministrati senza alcun buon successo; ed in que' casi, ne' quali mediante il loro uso venne prevenuta la malattia, non vennero essi ordinariamente prescritti soli, ma bensì combinati con la suddescritta medicatura locale, cosicchè egli è ben incerto se a questa, oppure a quegli attribuire se ne debba il buon esito; ed in que' casi, in cui sono stati usati soli, e la malattia non manifestossi, non si può con sicurezza decidere, se il morso fu realmente d'un cane arrabbiato, e se l'idrofobia sarebbe insorta, se non fossero stati posti in uso questi rimedj; e finalmente egli è molto probabile che il veleno si trattenga nella ferita, e che nella cura molto dipenda dal

farlo uscire per la strada istessa, per cui entrò. Se rimedj interni si danno atti in qualche modo a facilitarne la guarigione, tali sono probabilmente quelli, che dotati essendo di una facoltà antispasmodica e sudorifera, capaci sono di smuovere e di determinare alla superficie del corpo il veleno, il quale si fissa e stabile si rende e fermo nella parte ferita a motivo del rinserramento de' vasi, che in essa produce in grazia dello stimolo, che vi desta. E per questo motivo ben potrebbero in qualche modo meritare la nostra confidenza la canfora, il muschio, lo spirito di sale ammoniaco, e la belladonna (1).

---

(1) Io sono persuasissimo che abbia tutta la ragione chi sostiene che tutto il complesso de' sintomi costituenti la rabbia dipenda unicamente da una parziale irritazione suscitata dalla bava dell'animale rabbioso attaccata ai labbri della piaga, la quale esercita quindi ed ispiega tutta la sua azione sui nervi, e mette in convulsione tutto il corpo. Questo si è il motivo, che mi determina a credere, che tra tutti i metodi proposti, e praticati sì dagli Antichi, che dai Moderni per prevenire la comparsa dell'idrofobia quello, che consiste nel trattamento locale della piaga, meriti la più grande attenzione, e che debba venire riguardato come indispensabile, e come il più importante di tutti. Tra questi il metodo più attivo, e da cui giova sperare un'ottima riuscita, è sicuramente quello di aprir subito, e dilatare la piaga, di penetrar col coltello fino al fondo di essa, e di farle gettar molto sangue. L'ill. cav. DE BRAMBILLA (Reglement für di K. K. Feldchirurgen in Friedenszeiten. Erster Theil. Wien. 1789.) osservò giammai diventare idrofobe quelle persone morsicate da un cane rabbioso, alle quali dalla ferita sortì molto sangue. Siffatta interessantissima osservazione fatta anche dagli Antichi confermata viene dal cel. PORTAL (Observations sur les effets des Vapeurs méphitiques dans l'Home. --- & sur la Rage &c. Paris 1787). Si deve quindi lavarla ben bene con l'aceto, ovvero con l'acqua salata. Nel giorno dopo ed anche prima, se l'emorragia total-

§. CCCCXXII.

Allora quando la malattia ſi è di già realmente ſpiegata, ben poca ſperanza rimane di guarigione. Pure

---

mente cedette, ſi deve bagnare una tenta di legno nel burro d'antimonio disciolto, e toccare con eſſa ben bene il fondo, e gli orli della piaga; le carni diventano bianche sul fatto, e ſi abbruciano anche alcune linee diſtanti; poscia applicarvi ſi deve un largo empiaſtro vescicatorio all'intorno. Levato queſto apparecchio medicar deveſi la piaga coll'unguento di ſtorace. Al risorger delle carni conviene applicare nuovamente il butiro d'antimonio, e non lasciare cicatrizzare la piaga, se non paſſati quaranta giorni. Adoprar non deveſi il burro d'antimonio nel primo giorno, perchè il sangue, che cola dalla piaga, lo decompone, nota molto giudiziosamente il Sig. LE ROUX (Hiſtoire, & Mémoires de la Societè Royale de Médecine an. 1783 Part. II. Paris 1784), e lo rende un rimedio affatto inutile. Con queſto metodo curai nove soggetti morſicati a nudo, e tranne in un sol caso l'eſito fu feliciſſimo. L'ammalato, che però idrofobo due meſi in circa dopo d'eſſere ſtato licenziato dallo spedale nel migliore ſtato di salute, era un giovane villano di 15 anni in circa, che fu morſicato gravemente a nudo nella faccia, e nella gamba deſtra da un lupo.

In tutti i suddetti caſi io non tralasciai di porre contemporaneamente in pratica anche il salaſſo, allorchè le circoſtanze ne autorizzavano l'uso, i dolci purganti, ed i cliſteri, non che di far loro oſſervare un vitto vegetabile e leggiero.

A tre de' mentovati soggetti, quantunque persuaso della poca o niuna efficacia anche de' più decantati rimedj intrinseci nella cura di ſiffatto morbo, prescriver volli un trattamento interno, amminiſtrando ad uno, premeſſi alcuni bagni tepidi universali, leggieri fregagioni mercuriali, all'altro la radice di belladonna, ed al terzo le pillole compoſte di muschio, canfora, oppio, e nitro incorporati col miele. A quello, che morì vittima dell'idrofobia, era ſtata amminiſtrata la belladonna (*Il Trad.*).

Pure ſtantechè tutti i di lei ſintomi traggono immediatamente origine da una cauſa irritante, e ſembrano per conſeguenza eſſere di genio ſpaſmodico, perciò deve il rimedio, da cui ancor giova attendere qualche ſollievo, eſſere tratto dalla claſſe degli antiſpaſmodici. Stantechè poi gli effetti dello ſtimolo ſono molto intenſi e forti, eſſo deve perciò venire amminiſtrato in doſe aſſai generoſa, altrimente non produce alcun effetto. L'oppio per conſeguenza preſcritto nella doſe, che amminiſtraſi nel tetano, ſi è forſe l'unico mezzo, dal quale ſi poſſa tuttora attendere qualche vantaggio. Conviene conſentaneamente procurare ungendo la ferita con olio d'olivo di minorare ed indebolire la forza del veleno, che ancor ritrovaſi nella ferita; fors'anche di evacuare, mercè i ſummentovati rimedj ſudoriferi ed antiſpaſmodici, co' quali puoſſi combinare l'oppio, quella porzione di veleno, che ſi è di già introdotta nella maſſa del ſangue.

SEZIONE TERZA.

DE' COMUNI TUMORI NON INFIAMMATORJ.

CAPITOLO XVI.

Dello Scirro e del Cancro.

§. CCCCXXIII.

E' Lo ſcirro un tumore duro, indolente, occupante le parti glandulari, con tendenza al cancro. Queſta ſi è la comune, ma inſufficiente ed erronea definizione dello ſcirro. Lo ſcirro non è ſempre un tumore; talora più picciola diviene la parte ſcirroſa, e ſi raggrinza. La durezza non forma il di lui carattere ſpecifico; talvolta lo ſcirro non è gran fatto duro; ed altri tumori, che riguardati non vengono come ſcirroſi, lo ſono talora in un eminente grado. Non ſempre lo ſcirro ha la ſua ſede in una parte glandulare; parti ancora, che ſono onninamente ſpoglie di glandule, poſſono diventare ſcirroſe, e viceverſa ſonovi de' tumori glanduloſi paſſabilmente duri, i quali non vengono però detti ſcirroſi. L'intrinſeca tendenza al cancro non può venire riguardata qual ſegno caratteriſtico dello ſcirro; eſſa non ſi conoſce che quando ſi ſviluppa e dà origine al cancro; non ſempre ella ſi ſviluppa; ed altri tumori ancora, ai quali non ſpetta il nome di ſcirro, poſſono divenire canceroſi.

§. CCCCXXIV.

Egli è adunque molto difficile il distinguere in tutti i casi lo scirro dai tumori consimili. Egli è anche pressochè inutile, stantechè il trattamento di ambedue codeste specie di tumori non diversifica punto; si cerca cioè di risolverli, e quando non ha luogo la risoluzione, se ne fa, ov'è possibile, l'estirpazione.

§. CCCCXXV.

Incontrasi l'eguale difficoltà anche nel determinare la natura ed il carattere dello scirro. Alcuni opinano che formato esso venga da una particolare materia specifica, dal miasma canceroso, e questi lo riguardano qual tumore d'una spezie peculiare. Ma stantechè è dubbiosissimo, siccome dimostrerassi più abbasso, se realmente si dia un particolare veleno canceroso, stantechè manifestamente osservasi che lo scirro prodotto viene da cagioni diverse, e sovente unicamente da cause esterne, stantechè esso non di rado per fino che dura la vita rimane benigno, talvolta lentamente, quando con celerità diviene maligno, talora assai facile, quando assai difficile ne riesce la cura; dopo l'estirpazione talvolta ritorna, talora no; e presenta per conseguenza in ogni sua parte tante varietà, perciò puossi con molta probabilità conchiudere non essere sempre lo scirro della stessa specie, e derivare ben di spesso da cagioni affatto diverse.

§. CCCCXXVI.

Dal surriferito risulta che non puossi intendere sotto il nome di scirro che una durezza, qualunque poi sia il luogo, che esso occupa, e qualunque ne sia la cagione, che lo ha prodotto.

§. CCCCXXVII.

Le cauſe dello ſcirro ſono eſtrinſeche, oppur interne. Può una contuſione dare facilmente motivo alla formazione d'uno ſcirro, in iſpecie quando è glanduloſa la parte percoſſa. Varie ſono e moltiplici le cauſe intrinſeche dello ſcirro. Il veleno gottoſo, lo ſcrofoloſo, il venereo, le evacuazioni ſoppreſſe, gli eſantemi retroceſſi ponno realmente produrre degli indurimenti ſcirroſi. Egli però ſembra che lo ſcirro ſia aſſai di ſpeſſo d'origine atrabiliare, ſtantechè viene eſſo il più ſovente prodotto da paſſioni triſti aſſai a lungo protratte, da inquietudini, da afflizioni, da angoſce; ſi oſſerva ancora che quelli, che ſono d'una coſtituzione aſſai ſenſibile, vanno ben ſovente ſoggetti a coſiffatti indurimenti. Poſſonſi parimente chiamare ſcirroſi anche i nodi prodotti dall'arreſtato latte nelle mammelle, non che gli induramenti, che in certe parti laſciano le infiammazioni; eſſi però aſſai raramente diventano canceroſi.

§. CCCCXXVIII.

Si ha oſſervato andare ſoggetti alle durezze ſcirroſe que' ſegnatamente, che ſono d'un temperamento aſſai ſenſibile e melancolico, che conducono una vita ſedentaria e triſte, le femmine, che vivono vergini, oppure che ſono ſterili, o non porgono le poppe alla loro prole. Nelle femmine eſſe per lo più ſi formano verſo il termine della meſtruazione. In genere poi dispongono alle ſtaſi ed agli induramenti in iſpecie la debolezza, lo spasmo, e l'addensamento degli umori, e tutto ciò, che queſti cagiona, può dare motivo al producimento dello ſcirro.

§. CCCCXXIX.

Gli incomodi ed i pericoli, che lo scirro cagiona, immediatamente derivano dalla preſſione, che soffrono le parti aggiacenti, e variano a norma della diverſità di queſte parti, e sono tanto più conſiderevoli, quanto più sono deſſe eſſenziali, e d'importanza. Sempre impedita viene la circolazione nella vicina circonferenza del tumore; ſempre per conseguenza più o meno ſi gonfiano i vaſi vicini. Sempre vengono ancora più o meno leſe le funzioni della parte divenuta scirrosa.

§. CCCCXXX.

Ciò, che di più spaventevole lo scirro minaccia, ſi è il cancro. Queſto ſi forma, allorchè lo scirro diviene dolente, ed alla fine ſi rompe, e trasmutaſi in un' aperta ulcera maligna. Nel primo caso eſſo chiamaſi cancro occulto, e manifeſto od aperto nel secondo. Non è sempre un ſicuro indizio della generazione del cancro qualunque dolore, che nello scirro ſi deſti; ponno talvolta venire aggredite da una benigna infiammazione la pelle, che ricopre lo scirro, e la cellulosa, che lo attornia, e dopo qualche tempo di bel nuovo diſſiparſi senza lasciare alcuna cattiva conseguenza. Non ogni scirro ancora trasmutaſi in cancro. Eſſo sovente sempre benigno rimane, e ciò segnatamente avviene, quando vengono scrupolosamente ischivate quelle cagioni, che lo poſſono far paſſare in cancro. Queſto però non sempre ſuccede, ſtantechè eſſo ben di speſſo con molta celerità e preſtezza ſi trasmuta in un terribile cancro malgrado il più scrupoloso allontanamento di tutto ciò, che ſecondo l'esperienza può far degenerare lo scirro in cancro.

§. CCCCXXXI.

Egli sembra che la maggiore o minore tendenza dello scirro a passare in cancro moltissimo dipenda dalla qualità della parte, in cui ha desso la sua sede, non che dalla natura della materia, che lo ha prodotto; quanto più si è quella sensibile, e quanto più acre e maligna si è questa, tanto più facilmente lo scirro degenera in cancro. Riguardo alla parte lo scirro della mammella è d'ogn' altro il più pericoloso. Vi sono certe parti, nelle quali di rado, anzi mai canceros divengono gli induramenti. Una di queste parti si è p. es. la tiroidea. Rapporto alla materia lo scirro atrabiliare sembra essere il più maligno.

§. CCCCXXXII.

Allorchè tosto da bel principio è lo scirro di lapidea durezza, oppure quando non fu desso da prima gran fatto duro, ed ora tutto ad un tratto incomincia a divenirlo; allorchè è ineguale e bernoccoluto, o tale diviene; quando continua ad ingrossarsi, oppure dopo d'essere restato lungamente stazionario, tutto ad un colpo incomincia a crescere; allorchè il malato di quando in quando in esso prova un senso di prurito, di bruciore, ovvero alcune punture, che improvvisamente lo sorprendono, poi cessano, e dopo qualche tempo di bel nuovo insorgono; allorchè i vasi della di lui circonferenza incominciano a tumefarsi straordinariamente; quando nelle femmine si approssima il tempo, in cui suole sopprimersi lo scolo mestruo; allorchè la salute del malato, qualunque poi ne sieno il modo e la cagione, viene alterata, evvi ben tutto il motivo di temere che lo scirro sia ben presto per

degenerare in cancro, e deggiono per conſeguenza colla maggiore celerità poſſibile venire impiegati tutti que' mezzi, che atti ſono a prevenire il pericolo, che indi ne deriva.

§. CCCCXXXIII.

In due maniere ſi cura lo ſcirro, colla riſoluzione cioè, oppure mediante l'eſtirpazione. Allora quando lo ſcirro è tale da poter venire facilmente eſtirpato, non dovrebbeſi perdere un momento nel fare dei tentativi onde ottenerne la riſoluzione, ma bensì paſſar toſto alla di lui eſtirpazione. L'operazione toglie e guariſce la malattia ſicuramente e preſto; il tentativo della riſoluzione di rado rieſce; i riſolventi lentamente agiſcono, non infrequentemente indeboliſcono la coſtituzione, e fanno ſovente degenerare lo ſcirro, in vece di riſolverlo, in cancro, in iſpecie quando ſono di natura irritante, e vengono ſenza le neceſſarie cautele amminiſtrati. Sempre inoltre facendone uſo faſſi una rifleſſibile perdita di tempo; perduto va il momento, il cui lo ſcirro poteva venire eſtirpato, ed alla fine ritrovaſi il malato deluſo nelle ſue ſperanze, e privo di ſoccorſo. Una regola della maſſima entità, la di cui non curanza a molti coſtò la vita: Puoſſi indugiare ad eſeguire l'operazione, e tentare l'uſo dei riſolventi ſoltanto, allorchè lo ſcirro non è molto duro, groſſo ed invecchiato, e quando chiaramente appare la di lui cagione occaſionale, ſiccome per eſ. la ſoppreſſione de' catameni, la materia artritica, la retroceſſione di qualche cutanea eruzione, ec., ed haſſi un ben probabile motivo di ottenere per mezzo di eſſi l'intento.

§. CCCCXXXIV.

Si dovrebbe per lo meno astenere dal tentarne la cura co' risolventi, allorchè hassi ragione di temere che lo scirro sia quanto prima per vestire un carattere maligno, oppure quando di già prevedesi che dall'uso di siffatti rimedj non siasi probabilmente per ottenere l'intento; e questo pressochè sempre succede allorchè molto vecchio si è lo scirro, assai grosso e molto duro, quando giace profondamente, allorchè è del tutto ignota la di lui causa occasionale, ed il malato è di già provetto. Puossi adunque con rimedj esterni ed intrinseci tentare la risoluzione dello scirro unicamente allora quando non ha luogo la di lui estirpazione, o assai grande e ben fondata si è la speranza di ottenerne la risoluzione, oppure molto lontano sembra il pericolo della sopravvenienza del cancro.

§. CCCCXXXV.

Stantechè questi medicamenti sono più o meno dotati d'una forza stimolante, deve perciò il Chirurgo ben badare, che lo scirro non venga per mezzo di essi irritato, reso maligno e trasmutato in cancro; ed al primo comparire del benchè menomo sospetto cambiamento debb'egli porli da banda. Quanto più sospetto si è lo scirro, tanto più blandi deggiono essere e miti i rimedj da porsi in uso. Puossi l'uso tentare dei rimedj forti ed irritanti unicamente quando esso pare d'un' indole affatto benigna. Ma stantechè in alcuni casi questo, in altri quel rimedio segnatamente efficace dimostrasi, e prevedere non si può quale sarà ne' singoli casi per essere il più attivo, non debb' egli perciò troppo a lungo continuare a servirsi dello stesso rimedio, ma

tosto che iscopre la di lui inefficacia, deve dar di piglio ad un altro. Durante l'uso di codesti rimedj debbesi raccomandare al malato un vitto tenue e fluido, un moderato esercizio di corpo, ma in ispecie la tranquillità d'animo e l'allegria.

§. CCCCXXXVI.

Egli è anche assai vantaggioso il tener sempre ricoperto lo scirro con una pelle di cigno o di coniglio, oppure con qualche altra cosa di simile: in codesto modo mantiensi non solo lo scirro sempre in un egual grado di calore, il quale molto favorisce la di lui risoluzione, ma eziandio si pone desso al coperto d'ogni compressione estrinseca, d'ogni sfregamento, ec. per cui può egli venire di leggieri infiammato. Non è giammai scevra da pericolo l'infiammazione occupante lo scirro, oppure la di lui circonferenza; nel primo caso degenera lo scirro in cancro, e nel secondo diviene esso immobile, e perciò non suscettibile d'operazione. La pressione estrinseca non solo fa sì che lo scirro si approfondi e divenga immobile, ma eziandio facilmente vi desta l'infiammazione. Tutto quello pertanto, che comprime od irrita ed infiamma lo scirro, debbe tosto da bel principio venire scrupolosamente evitato. Quanto poi concorra il calore estrinseco a facilitare la risoluzione degli induramenti, chiaro appare dalli salutari effetti, che ottengonsi dall'uso del calore artefatto nell'ulcere attorniate da molta durezza. Si osservò da per stesso dissiparsi lo scirro sotto l'uso continuato d'una pelle di cigno.

§. CCCCXXXVII.

I rimedj, che possono venire impiegati onde sciogliere e dissipare lo scirro, sono di due specie.

Quelli della prima ſpecie agiſcono contro la nota cagione, che ha prodotto lo ſcirro, ſiccome ſono p. eſ. la cacochimia venerea, la artritica, la ſoppreſſione de' meſtrui, ec.; que' della ſeconda forniti ſono d' una univerſale facoltà riſolvente riconoſciuta dalla ſperienza d'una peculiare efficacia nello ſcirro. I medicamenti della prima ſpecie deggiono ſempre venire preſcritti, quando manifeſta ſi è la cagione dello ſcirro, e quelli della ſeconda devono unicamente venire impiegati, allorchè occulta ne reſta la cauſa. Puoſſi di eſſi ſervire sì eſternamente, che interiormente.

§. CCCCXXXVIII.

La prima ſpecie di rimedj varia di molto al pari della grande varietà della cauſa autrice dello ſcirro, e qui non può venire dettagliatamente eſpoſta. Ora baſta ſoltanto il far riflettere che il Chirurgo deve ne' ſingoli caſi procurare di ſcoprire la cagione dello induramento, e giuſta la di lei natura combattere la malattia. Allorchè ha egli per eſ. motivo di ſoſpettare d' eſſere lo ſcirro di origine atrabiliare, apporta un grande vantaggio l'uſo continuato del tartaro tartarizzato, del miele, e dell' eſtratto di gramigna e di taraſſaco in un cogli emetici e purganti di ſpeſſo ripetuti, un vitto tenue e fluido, ed il frequente movimento della perſona. Allora quando ſembra lo ſcirro proveniente da cauſa venerea, preſcriver debbeſi sì internamente, che eſternamente il mercurio. Quando la malattia deriva da qualche evacuazione ſoppreſſa, deve eſſa venire repriſtinata. Allorchè finalmente ella proviene da cacochimia ſcrofoloſa, oppure artritica, deggiono venire impiegati que' mezzi, che atti ſono a domarla, ec.

§. CCCCXXXIX.

Tra i generali rimedj risolventi capaci di sciogliere e dissipare lo scirro, i seguenti occupano il primo rango. Il tartaro tartarizzato combinato coll' estratto di tarassaco, di gramigna e miele ed interpolato coll' uso frequente degli emetici viene non infrequentemente amministrato con successo anche in quei casi, in cui lo scirro non è di genio atrabiliare. Col solo uso sovente reiterato degli emetici pervensi non di rado a sciogliere i più gravi e renitenti ristagni ed induramenti. La Cicuta può venire prescritta internamente ed esternamente. Internamente se ne amministra l' estratto, oppure il sugo espresso, ma sempre in dose assai generosa, mentre il malato lo può ingojare senza incomodo e nocumento. Esternamente se ne può usare l' empiastro, o la decozione, oppure il succo recentemente espresso, o le contuse recenti foglie, ovvero un cataplasma fatto colla di lei erba secca e latte. Il Mercurio si è, non evvi dubbio, un rimedio molto attivo e possente, ma anche assai pericoloso; esso sovente risolve lo scirro, ma di spesso ancora lo fa degenerare in cancro; e per ciò il di lui uso richiede la massima circospezione, sagacia e cautela. Puossi internamente usare il calomelano, ma non però in modo da destare la salivazione, ed esteriormente l' unguento e l' empiastro.

§. CCCCXL.

La Belladonna è uno de' più possenti rimedj contro lo scirro. Se ne ponno delle seccate foglie due volte il giorno amministrare cinque grani. Egli è però meglio prescriverla dapprincipio in più picciol dose, e gradatamente aumentarla a misura che si vede potersi ciò fare senza nocumento. Possonsi

eſternamente uſare le freſche contuſe foglie, ovvero l'infuſo, o la polvere miſta all'empiaſtro di cicuta, oppure l'erba cotta con ſapone e latte a conſiſtenza di cataplaſma. Non haſſi giammai oſſervato venire lo ſcirro irritato e reſo maligno dall'uſo di queſto rimedio; eſſo può per conſeguenza venire uſato con confidenza. --- La gomma ammoniaca è un medicamento aſſai efficace, ma inſieme anche riſcaldante e ſtimolante, e deve per conſeguenza venire uſato con qualche circoſpezione. Ordinariamente vien deſſa amminiſtrata in pillole ſola, oppure combinata col ſapone, e coll'eſtratto di cerfoglio, di gramigna e di taraſſaco. Eſternamente poi può ella venire uſata ſotto varie forme. Si ſcioglie eſſa nell'aceto, se ne versa talora la soluzione sopra un saſſo rovente, e ſi espone la parte malata al di lei vapore; oppure ſi fa deſſa cuocere nell'aceto alla conſiſtenza di linimento, il quale ſi diſtende sulla pelle, e quindi ſi applica.

§. CCCCXLI.

Oltre i surriferiti rimedj, che sono i più efficaci e raccomandabili, ve ne sono altri ancora aſſai attivi, e ſtati con ſucceſſo amminiſtrati in queſto morbo, ſiccome il miele, l'eſtratto di taraſſaco, di cerfoglio, di gramigna dati internamente, ma in gran dose, la decozione di ononide spinosa, di *daphne mezereum*: il fiele di bue ridotto a conſiſtenza di linimento, oppure diluito collo spirito di Minderero, ed applicato eſternamente in forma di fomento; il sapone di Venezia, o d'Alicante dato internamente in pillole, ed eſteriormente applicato in forma di cataplasma, oppure d'empiaſtro; la soluzione di sale di tartaro nell'acqua eſternamente, col vino del Reno internamente; lo spi-

rito volatile di corno di cervo usato esternamente misto all' olio in forma di linimento, oppure al fiele di bue ed al miele sotto forma di unguento. Gli ultimi rimedj facilmente infiammano la pelle, e deggiono per conseguenza venire usati con prudenza. L' elettricità ancora è stata talvolta impiegata con successo.

§. CCCCXLII.

Anche la Natura talora di molto facilita mediante alcuni particolari processi la risoluzione dello scirro; il Chirurgo deve conoscerli onde non sconcertarla nel suo lavoro. Si osservò dissiparsi onninamente un vecchio scirro irresolubile durante una febbre intermittente. Si vide disperdersi uno scirro inveterato della mammella durante un forte arresto di latte nella medesima, ed una violente febbre, da cui era accompagnato. Una femmina già da lungo tempo travagliata da uno scirro nella mammella si maritò, ebbe figli, gli allattò, e guarì dello scirro. Non infrequentemente si è da per se stesso dissipato lo scirro in occasione d' una diarrea, d' una dissenteria, oppure d' un violento accesso di collera.

§. CCCCXLIII.

Allorchè inefficaci rinvengonsi codesti rimedj, debbesi passare immediatamente all' operazione. Il dilazionare è inutile, anzi pericoloso. Inutile; imperocchè non hassi alcun motivo di sperare che ripetendo l' esperimento sieno i rimedj risolventi per ispiegare in seguito la loro forza con maggiore energia di prima; oltracciò quanto più lo scirro è invecchiato, tanto più difficile ne riesce

la risoluzione. Pericoloso; stantechè hassi ad ogni istante motivo di temere che lo scirro in maniera degeneri da non lasciare più luogo alla estirpazione, oppure che si trasmuti in cancro; e le cause atte a farlo degenerare in cancro sono d'un genere da non potere venir sempre prevenute e rimosse. Il tempo il più avanzato d'estirpare lo scirro si è, allorquando esso ritrovasi nello stato superiormente (§. CCCCXXXII.) descritto, e minaccia di vestire quanto prima un carattere maligno.

§. CCCCXLIV.

Anche nell'operazione non sempre riscontrasi un mezzo certo e sicuro; imperocchè dopo di essa talora lo scirro si riproduce nella parte istessa, oppure in qualche altra. E questo temer debbesi segnatamente quando la tendenza allo scirro sembra essere ereditaria, quando lo scirro unicamente per causa riconosce un vizio intrinseco, quando esso dall'epoca della sua formazione non cessò giammai di crescere, quando non è molto che è comparso in un'altra parte un secondo scirro. Ciò non per tanto viene di spesso con successo eseguita l'operazione nelle più sfavorevoli circostanze, e viceversa ha dessa non di rado uno sfortunato esito, quantunque sieno le apparenze assai favorevoli; debbesi per conseguenza sempre con incerta prognosi eseguire codesta operazione.

§. CCCCXLV.

Può l'operazione perfino produrre il cancro. Questo indubitatamente succede, allorchè non viene per mezzo di essa estirpata tutta quanta la massa scirrosa; ciò che dietro resta si trasmuta infallibil-

mente in cancro; epperciò in questa operazione il tutto consiste nello estirpare onninamente lo scirro. In niuna operazione è tanto pericolosa la fretta, quanto in questa. Non basta poi la sola totale estirpazione dell' indurito nodo, debbono ancora venire scrupolosamente separate e tolte tutte le durezze, che incontransi nella cellulare e nella pelle, non che tolti tutti i vasi induriti, i quali talora partono dal tumore, e si insinuano nelle vicine parti.

§. CCCCXLVI.

Deve perciò il Chirurgo prima di eseguire l' operazione fare le più esatte indagini onde accertarsi, se l' indurimento è tale da potere venire pienamente estirpato, e ritrovando non essere ciò fattibile, ei non deve intraprendere l'operazione. Per questo motivo debb' egli dapprima esaminare il luogo, che occupa lo scirro, e ben riflettere se è tale da permettere l' accesso alla mano, ed agli stromenti. Le difficoltà però, che ad un tale riguardo presentansi, vengono sovente superate da una mano esercitata, e da un adattato e comodo stromento.

§. CCCCXLVII.

Deve egli inoltre esaminare, se lo scirro mobile si è, o nò. La di lui immobilità proviene dalle aderenze da esso preternaturalmente contratte colla sovrapposta pelle, oppure colle parti sottoposte. La di lui aderenza alla cute non è d' ostacolo all' operazione, stantechè l' aderente porzione di pelle può venire recisa in tutta la sua estensione. Rapporto poi all' adesione da lui contratta colle parti sottoposte, niente puossi di deciso avanzare, ciò dipendendo dal grado di essa, e dalla qualità delle

parti ad eſſo sottopoſte. Se leggiere ſi è l'aderenza, può il Chirurgo luſingarſi di toglierla, e di separare tutta l'indurata maſſa; se le sottopoſte parti non sono di grande importanza, può egli, in caso che ſieno attaccate allo scirro, senza alcun danno reciderle in un con eſſo. Ma allorquando l'aderenza è aſſai forte e ferma, ed eſſenziali sono le sottopoſte parti, aſſai difficile riesce l'operazione, anzi impoſſibile; imperocchè egli è in queſto caso difficile, anzi impoſſibile lo ſtaccare tutte le durezze. Ciò non pertanto con pazienza, circospezione e cautela sovente anche in queſto caso ſi supera ogni difficoltà; e ben merita la pena di tentare tutto il poſſibile per riuscirvi, segnatamente quando lo scirro minaccia di diventare maligno, trattandoſi in codeſto caſo di salvare la vita del malato. Niente però puoſſi in genere determinare; il tutto in ogni caso particolare dipende dalle particolari circoſtanze.

§. CCCCXLVIII.

Prima di eseguire l'operazione deve il Chirurgo colla più grande accuratezza ed attenzione esaminare, se oltre lo scoperto scirro altri se ne ritrovano in qualche altra parte, onde inſiem eſtirparli contemporaneamente; e ciò poſſibile non essendo per qualche cagione, non conviene eseguire l'operazione, imperocchè lo scirro, che dietro rimane, viene in grazia dell'operazione e della febbre, che talora le tiene dietro, irritato, e facilmente trasmutato in cancro. Deve il Chirurgo fare codeſta indagine colla più grande attenzione ed esattezza, ed in tale occaſione non deve egli avere soltanto di mira le parti eſtrinseche, ma anche le interne. Debb'egli segnatamente e soprattutto esami-

esaminare, quando lo scirro occupa la mammella, le glandule sottoascellari, e l'utero nelle donne. L'indurimento delle glandule sottoascellari di rado è d'ostacolo all'operazione, potendo esse venire contemporaneamente estirpate. Allorchè prova la malata un senso di peso nel petto, quando è travagliata dalla leucorea, allorchè ha sovente abortito, quando il flusso periodico è accompagnato da dolori, oppure è irregolare, ovvero soppresso, havvi ben tutto il motivo di sospettare che anche nell'utero esistino delle durezze, del che puossi forse venire in chiaro mediante l'esplorazione. Allorchè il malato ha un aspetto pallido e giallastro, inappetenza, deboli le forze digerenti, frequenti dolori colici, duro il basso ventre, ec., evvi ben tutta la ragione di temere che qualche viscere addominale attaccato sia da scirrosa durezza. Una tosse secca con respirazione difficile dà motivo a sospettare la presenza di simili induramenti nei polmoni. Gli occhi rossi, e l'infiammazione delle glandule meibomiane sono ordinariamente d'origine scirrosa, e d'ostacolo all'eseguimento dell'operazione.

§. CCCCXLIX.

Queste sono le più essenziali circostanze e le più importanti, da cui l'esito dell'operazione dipende. Egli è però facile il comprendere che non di rado non poche circostanze accessorie incontransi dipendenti p. es. dall'età, dal temperamento dell'ammalato, e da varie altre cause accidentali, le quali in ciò aver possono una grande influenza.

§. CCCCL.

Viene nella operazione dapprima tagliata la pelle, che ricopre lo scirro. Si distende questa, e

fiſſaſi colle dita della mano ſiniſtra ſul tumore, e quindi ſi incide, oppure faſſi ad eſſa una piega, la quale ſi taglia, e ſi dilata dappoi l'inciſione. Deve il taglio eſſere ſempre d'una eſtenſione ſufficiente, avere una direzione corriſpondente alla lunghezza del tumore, ed eſtenderſi dall'una all'altra eſtremità di eſſo. Eſſendo picciolo il taglio, più difficile rieſce lo ſnocciolamento del tumore, non che la ſeparazione di quelle durezze, che talora reſtano dopo l'operazione nella circonferenza della ferita. Puoſſi poi dare al taglio una figura longitudinale, oppure ovale. Mediante l'inciſione ovale ſi porta via un pezzo ovale di pelle, e ſi laſcia una grande apertura; epperciò eſſa conviene, allora quando in uno o più luoghi è la pelle aderente, dura, od altrimente viziata, e debbe per conſeguenza venire via portata in un col tumore. Deveſi in codeſto caſo dare alla medeſima quella direzione, per cui venganſi a comprendere in eſſa tutti i punti viziati della pelle. Merita oltracciò di venire queſto taglio raccomandato in que' caſi, in cui il tumore è aſſai voluminoſo, ſtantechè per mezzo di eſſo ſi porta via una porzione della pelle, che ricopre lo ſcirro, la quale ritrovaſi preternaturalmente diſteſa a motivo della ſtraordinaria mole del tumore, e può per conſeguenza dopo l'operazione sì riguardo alla di lei quantità ſoverchia, che allo ſtato di rilaſciamento, in cui debbeſi naturalmente ritrovare, produrre diverſi incomodi; procura inoltre al Chirurgo queſto taglio non pochi vantaggi nello ſnocciolamento del tumore mercè l'ampia apertura, che laſcia nella pelle. Eſſo poi non frappone il benchè menomo oſtacolo alla immediata riunione della ferita; imperocchè toſto dopo l'operazione può il Chirurgo con liſte d'empiaſtro adeſivo riunire i margini della reciſa cute, e traſmutare in tal modo l'inci-

ſione ovale in una longitudinale. Se la pelle, che ricopre il tumore, è in molti punti viziata, trovaſi qualche volta coſtretto il Chirurgo di tagliarla tutto attorno alla baſe del tumore, ed in un con eſſo portarla via onninamente. Ciò però far non debbeſi ſe non in caſo d'aſſoluta neceſſità, ſtantechè l'aja della ferita rieſce in tal caſo talmente ampia, che lunga e ſtentata ne diviene quindi la cura. In tutti gli altri caſi dà il Chirurgo la preferenza al ſemplice taglio longitudinale.

§. CCCCLI.

Di molto facilita il Chirurgo lo ſnocciolamento del tumore, ſe dopo il taglio della pelle lo fa eſcire dalla ferita, e lo diſcoſta dalle parti ſottopoſte. Può egli ciò eſeguire per mezzo d'un uncino più groſſo di quello di BROMFIELD (Ved. Tav. III. Fig. VI.), ma avente però la ſteſſa figura; ovvero d'una tanaglia, le di cui braccia ſieno accuminate e rivolte l'uno contro l'altro; oppure d'un forte filo di refe fatto paſſare per mezzo d'un ago attraverſo il tumore.

§. CCCCLII.

Snocciolando il tumore debbeſi in iſpecie procurare di ſepararlo interamente, e di portar via quanto evvi d'indurito; epperciò ſi deve, quando è poſſibile, ciò eſeguire ſenza far uſo dello ſtomento tagliente, ma bensì colle dita, o con un biſturino ottuſo, oppure con un coltello di corno, o d'oſſo. Servendoſi di ſiffatti ſtromenti ſi è molto più ſicuro di ſeparare tutta quanta la durezza. Debbeſi ſervire dello ſtromento tagliente ſoltanto in que' luoghi, in cui incontranſi de' groſſi vaſi ſanguigni,

oppure de' piccioli vasi induriti, i quali vengono da alcuni tenuti per le radici dello scirro, ovvero dove il tumore trovasi fortemente aderente. Esso deve venire maneggiato in modo, che vengasi piuttosto a recidere qualche cosa di sano, che a lasciare qualche benchè piccolissima parte di viziato. Nell' eseguire poi codesta operazione sempre la fretta apporta del danno; qui richiedesi esattezza e non ispeditezza.

§. CCCCLIII.

Lo scirro, quando è giunto ad un certo grado di mole, ordinariamente circondato ritrovasi da molti vasi sanguigni preternaturalmente distesi e dilatati, e per conseguenza viene sempre l'operazione susseguita da qualche emorragia. Questa deve sempre venire immantinente arrestata, affinchè possa il Chirurgo chiaramente vedere, dove porta lo stromento tagliente. Allorchè dessa proviene da un vaso considerevole, l'arresta un Assistente portandovi sopra un dito; quando da piccioli vasi deriva, egli la ferma nettando la ferita con una spugna bagnata in qualche liquore stitico.

§. CCCCIV.

Levato lo scirro deve il Chirurgo con la massima diligenza esaminare tutta la superficie della ferita, e col dito scrupolosamente tastarla per iscoprire, se vi sono altre durezze onde del pari estirparle. Compiuta l'operazione ei riunisce le labbra della ferita, e le mantiene a contatto mediante alcune liste di empiastro adesivo, comprime mollemente ed egualmente la pelle contro le sottoposte parti per mezzo d'una grossa compressa sostenuta

in ſito con una faſcia, e procura di guarire la ferita ſenza ſuppurazione. Allorquando però ſi trovò egli obbligato di allacciare uno o più vaſi, oppure di portar via tutta la pelle, che ricopre il tumore, o non è egli pienamente ſicuro di avere eſtirpato tutto ciò, che evvi di viziato, ſiccome talora avviene, allorchè p. eſ. il tumore ha in molti luoghi contratte delle forti aderenze, non può egli uſare di codeſto metodo curativo, ei deve riempire di filacce il vano laſciato dallo ſcirro, ed aſpettare la ſuppurazione. Nel primo caſo ſono ad eſſo di oſtacolo i fili della legatura, i quali debbono ſeparaſi prima che la ferita cicatrizzare ſi poſſa; nel ſecondo caſo manca la pelle, che abbiſogna per ricoprire la ferita; nel terzo caſo forſe apporta del vantaggio la ſuppurazione, mentre per mezzo di eſſa ſciolgonſi e ſi fondono le rimaſte durezze, ed evacuate vengono le nocive materie forſe tuttora ſtagnanti nella circonferenza della ferita.

§. CCCCLV.

Serveſi ben di rado della legatura, del ferro rovente e del cauſtico per eſtirpare lo ſcirro, e que' pochiſſimi caſi, che ne ammettono l'applicazione, verranno indicati, allorchè tratteraſſi delle ſingole malattie. In generale puoſſi ſervire della legatura in que' caſi ſoltanto, in cui lo ſcirro è fornito d'un ſottil peduncolo, quantunque anche in codeſto caſo meriti il coltello la preferenza, perchè con eſſo ſeparaſi il tumore aſſai più ſpeditamente e con minor dolore, che facendo uſo del filo. Puoſſi dare di piglio al ferro rovente od al cauſtico ſoltanto in que' caſi, ne' quali può il tumore venire onninamente diſtrutto alla prima loro applicazione. Ma anche in codeſto caſo ordinariamente merita il

coltello la preferenza, ſtantechè facendo uſo di eſſo ſi è aſſai più ſicuro di portar via tutte le durezze, che ſervendoſi del ferro rovente, oppure del cauſtico.

§. CCCCLVI.

Allora quando lo ſcirro non può venire riſolto, nè eſtirpato, il malato è ſempre in pericolo, che eſſo degeneri in cancro. Queſto in realtà non ſempre ſuccede, ma però ben di ſpeſſo avviene. Le cagioni, che producono codeſto cambiamento, quando ſono occulte, quando manifeſte. Hanno probabilmente le prime la loro ſorgente nell' indole primitiva dello ſcirro e della ſtagnante materia. Agiſcono ordinariamente le ſeconde in quattro maniere. Aumentano eſſe cioè il movimento degli umori, come p. eſ. le paſſioni violenti dello ſpirito, i morbi febbrili, l'eccelſivo movimento della perſona, l' uſo ſmoderato del vino, ec.: oppure generano un' acrimonia negli umori, come p. eſ. l' uſo de' cibi aromatici e ſalati, qualunque fomite morboſo, ec.: ovvero ſopprimono qualche evacuazione, ſegnatamente il fluſſo meſtruo, l'emorroidale, lo ſcolo d' un' ulcera inveterata, ec.: oppure agiſcono mediante uno ſtimolo eſtrinſeco, ſiccome p. eſ. un colpo portato ſul tumore, l' incauto grattare, ſtropicciare, ec. Dal teſtè eſpoſto appare che le cagioni, che lo ſcirro traſmutano in cancro, ſono aſſai diverſe ed in parte d' una natura da non potere venire ſempre evitate, e che per conſeguenza ogni ritardo della operazione va congiunto ad un grave pericolo.

§. CCCCLVII.

I ſegni dello ſcirro degenerante in cancro ſono ordinariamente in iſpecie i ſeguenti. Prova dap-

prima il malato di quando in quando, ma però di rado alcune paſſaggiere punture, oppure un ſenſo d'ardore, parecchie volte ancora un aſſai incomodo prurito nel tumore. Queſte ſenſazioni gradatamente ſi ſuccedono più forti e più frequenti, e divengono finalmente coſtanti. Si lamenta in fine il malato di provare nel tumore delle continue trafitture, come ſe veniſſe deſſo forato con degli aghi, oppure di ſentire un ardore, come ſe racchiuſo vi foſſe un carbone acceſo. Comincia contemporaneamente il tumore a creſcere fortemente e ad indurirſi. I vaſi ſanguigni, che ſono ne' dintorni del tumore ſi gonfiano, e divengono varicoſi, e la pelle, che lo ricopre, diventa roſſa e bleù, e ſembra volerſi rompere, e ciò non pertanto niun ondeggiamento ſotto di eſſa iſcopreſi. Rade volte ritrovaſi in queſt' epoca il malato travagliato da una ſenſibil febbre.

§. CCCCLVIII.

La malattia, allorchè è pervenuta a codeſto ſtato, appellaſi *cancro occulto*. Puoſſi ſempre riguardare qual buon indizio la lenta ſucceſſione di tutti codeſti cambiamenti, ed il lento incremento di tutti i ſintomi. Non conviene in alcun modo ad eſſa il nome di *noli me tangere*, che da alcuni le viene in codeſto grado aſſegnato. S' inganna a gran partito chi crede non doverſi la malattia in codeſto ſtato toccare; ſi è ora all' incontro urgente la neceſſità, ſi è ora il tempo il più avanzato di eſeguirne l' eſtirpazione. L' operazione ſovente ancora rieſce, ma un po' più tardi eſeguita ben di rado ha un buon eſito. Quantunque l' eſteriore apparenza della malattia faccia di già ſupporre un principio d' eſulcerazione nel tumore, ciò non pertanto non ſe ne trova in eſſo veſtigio di

sorta. Non devesi poi lasciare immantinente intimorire da ogni dolore, da qualunque rossore, che al tumore sopravvenga, imperocchè non di rado dessa per origine riconosce una benigna infiammazione d'assai corta durata, proveniente da cagioni estrinseche, la di cui sede ritrovasi nella vicina cellulare, oppure nella pelle.

§. CCCCLIX.

Allora quando viene in questo stato a se medesima abbandonata la malattia, essa ora presto, ma qualche volta anche assai lentamente per lo più degenera in *cancro aperto*. La pelle cioè si rompe, e formasi un'ulcera aperta d'assai cattivo aspetto, la quale ordinariamente cagiona dolori assai violenti, ha una superficie ineguale, corrosa, qua e là sparsa di tubercoli fungosi, talvolta durissimi, ma talora anche assai molli, le labbra rovesciate, manda facilmente sangue, ed in gran copia, e somministra un icore acre e puzzolente. Rotta la pelle l'aria penetra nell'ulcera, quindi i sintomi tutti prendono un maggiore e più celere incremento di prima. Insorge alla fine una lenta febbre prodotta in parte dalla sanie introdottasi nella massa del sangue, ed in parte dal languore del malato, nato per la cotidiana perdita d'umori, e per la continua inquietudine, e mancanza di riposo, ed alla fine cagiona la morte; e questa talora viene anche più presto a porre fine a tanti guai mercè la violenza delle emorragie.

§. CCCCLX.

Egli è ben probabile che s'ingannino coloro, i quali credono che sia il cancro una malattia di

una peculiar ſpecie, e prodotto venga da un particolare veleno ſpecifico, e che per conſeguenza l'uſo richieda d'un peculiare rimedio ſpecifico. Egli è aſſai veriſimile che il cancro al pari di tutte le altre ulcere ſia di diverſa ſpecie, e non ſempre coſtituiſca una ſola, ed iſteſſa malattia; ch'eſſo naſca da differenti cagioni, e richieda un trattamento diverſo; che eſſo ſia un'ulcera ſimile a tutte le altre, e che dalle altre ulcere unicamente pel grado diverſifichi, cioè a dire, per la violenza de' ſuoi ſintomi, e per la difficoltà di ſcoprire in cadaun caſo la di lui cagione. Queſto ſembra comprovato dalle ſeguenti circoſtanze.

§. CCCCLXI.

Il cancro mette in ſcena ſintomi sì diverſi, che preſſochè impoſſibile rieſce il darne la deſcrizione. Eſſo non ha alcun ſintomo patognomonico, per cui ſempre diſtinguere ſi poſſa dalle altre ulcere. Il dolore acerbo non è un ſintomo di codeſta ſpecie; ſonovi delle altre ulcere ancora, le quali ſono doloroſiſſime, e dei cancri, che recano poco e niun dolore. Non ſi è parimente proprio ſoltanto dell'ulcera canceroſa l'icore acre e puzzolente; da altre ulcere ancora ſtilla ſovente un coſiffatto icore, e non ſempre eſſo geme dall'ulcera canceroſa. In generale è aſſai diverſa anche la ſanie, che ſtilla dalle ulcere canceroſe; ſi pretende d'avere perſino oſſervato eſſere deſſa quando d'indole alcalina, quando acida: anzi ben di ſpeſſo gemono dalle vere ulcere canceroſe marce d'ottimo carattere. Non tutte le ulcere canceroſe hanno le labbra roveſciate e dure, una ſuperficie ineguale e ricoperta di fungoſe eſcreſcenze; talvolta lo ſteſſo riſcontraſi anche nelle altre ulcere.

§. CCCCLXII.

Presenta inoltre il cancro tanto nella sua formazione, quanto in tutto il suo andamento sì grandi varietà, che non puossi assolutamente sempre risguardarlo qual morbo della stessa specie e nato dalla medesima causa. Talvolta per cagione riconosce uno scirro, una verruca; talora si presenta esso dapprima sotto forma di una grossa escara, la quale dopo qualche tempo sen cade, si riproduce, poscia di bel nuovo cade, ed alla fine lascia un' ulcera: qualche volta danno ad esso motivo una screpolatura, una escoriazione, un orzajuolo, un tumore cistico, ec. Talora ha desso la sua sede in parti glandulose, talora no: quando assai lentamente, quando con molta celerità strascina il malato alla tomba. Qualche volta non s' erge al dissopra della cute, ed unicamente corrode, consuma e distrugge le parti circonvicine; talora comparisce sotto forma d' un grosso tumore, e pieno ritrovasi di tubercoli fungosi, i quali quando sono molliffimi, quando duri al pari d' una cartilagine. Talora da esso geme ben poca sanie, talvolta ne stilla in gran copia. Al fin qui riferito deggionsi poi anche aggiungere le superiormente esposte varietà in rapporto ai dolori, alla qualità dell' icore, e delle labbra di esso.

§. CCCCLXIII.

Una assai grande diversità riscontrasi ancora rapporto alla efficacia dei rimedj. Di tutti i medicamenti stati raccomandati contro il cancro niuno ve n' ha, se puossi far conto di quanto ci viene riferito, che qualche volta non sia stato vantaggioso, quando nocivo, quando inutile. L' operazione talvolta riesce, quantunque eseguita in circostanze assai

sfavorevoli, talvolta no, sebbene le apparenze tutte deporre sembrino in di lei favore. --- In vista di quanto viensi d'esporre, ben puossi con molta verisimiglianza conchiudere, che la natura e le cagioni del cancro sono di ben varia specie.

§. CCCCLXIV.

Egli è però ordinariamente assai difficile il determinare in ogni caso particolare le cagioni del cancro, ed ecco il perchè è desso assai sovente incurabile. Talvolta forse dapprincipio è esso soltanto locale, ed in codesto caso la malignità e renitenza dell'ulcera forse unicamente proviene dalle irresolubili durezze, che lo attorniano. Questo si è forse il caso, in cui viene l'operazione praticata con successo. Ma sicuramente anche in questo caso cessa egli in fine di essere locale, mentre l'assorbito icore canceroso corrompe, contamina, e guasta tutta quanta la massa del sangue. Non rade volte esso indubitatamente deriva da interna cagione, ma in ispecie da una larvata acrimonia venerea, scorbutica, scrofolosa od artritica. Più frequentemente esso però sembra d'origine atrabiliare; la sperienza almeno dimostra che la tristezza, le inquietudini, il cordoglio valgono assai di spesso a produrlo, che le persone sensibili sono in ispecie soggette a venire aggredite dal cancro, e che ben sovente apporta un grandissimo vantaggio l'uso ripetuto degli emetici. Del restante egli è ben probabile che si dieno non poche altre cagioni capaci di produrre il cancro, come p. es. le evacuazioni soppresse, gli esantemi retrocessi, ec., ed il Chirurgo deve in cadaun caso procurare di iscoprirle.

§. CCCCLXV.

Non v' ha parte del corpo, che abbia il privilegio di non venire aggredita dal cancro; ciò non pertanto eſſo attacca a preferenza il ſeno, il naſo, il labbro inferiore, la lingua, l' utero.

§. CCCCLXVI.

Il cancro è una malattia, che aſſai difficilmente obbediſce agli appreſtati rimedj; ciò però avviene quando più, quando meno frequentemente. Il cancro del ſeno ſembra eſſere il più maligno d' ogni altro; molto più curabile ſi è quello del naſo, del labbro, del pene, ec. Quello, che ha la ſua ſede in parti glanduloſe, ſembra eſſere in generale di più cattivo carattere di quello, che occupa parti deſtitute di glandule. Di genio aſſai più maligno ſi è ordinariamente il cancro preceduto dallo ſcirro di quello proveniente da altre cagioni. Egli è ſempre un indizio d' una grande malignità, quando il precedente ſcirro, in iſpecie nel ſeno, raſſomiglia ad una corda teſa, oppure allorchè toſto dapprincipio è dolente, ovvero quando creſce con molta celerità, e celeramente e ſenza un' eſtrinſeca cagione occaſionale degenera in cancro. Evvi anche ſempre a temere l' inſorgenza d' un cancro aſſai maligno, quando la parte diventando ſcirroſa non ſi tumefa, ma ſi raggrinza, oppure allorchè lo ſcirro occupa la parte ſuperiore del ſeno, e le punture, che in eſſo prova il malato, vanno a terminare allo indentro verſo lo ſterno, oppure in fuori verſo la ſcapola. Del reſtante dalla qualità dell' ulcera iſteſſa, dai ſintomi, che vanno ad eſſa congiunti, dal temperamento del malato, e da altre circoſtanze ordinariamente ad evidenza riſulta.

quanto haſſi ne' ſingoli caſi da ſperare, oppure da temere.

§. CCCCLXVII.

Cerca il Chirurgo nella cura o di diſtruggere radicalmente ed affatto la malattia, oppure, allorchè ciò non è fattibile, egli ſi accontenta di mitigarne al poſſibile i ſintomi. Ei può nel primo caſo procedere in due maniere; o prende egli di viſta la cagione della malattia, e procura di annientarla, oppure ſenza avere alcun riguardo alla cagione ſi ſerve di que' mezzi, che ſecondo la ſperienza talvolta apportarono del vantaggio: cioè; egli impiega un trattamento metodico, oppure empirico.

§. CCCCLXVIII.

In tutti i caſi poſſibili deve al trattamento empirico venire ſempre preferito il metodico. Allora quando haſſi motivo di ſupporre aver parte nella malattia l' acrimonia venerea, ſcorbutica, ſcrofoloſa, artritica, atrabiliare ec., debbeſi dar di piglio a que' mezzi, che ſono indicati in cadaun caſo. Queſto però ſpetta al Medico, laonde qui non ſe ne farà ulteriormente parola.

§. CCCCLXIX.

Allora quando non puoſſi far uſo del trattamento metodico; cioè, allorchè puoſſi in neſſun modo venire in chiaro della cagione della malattia; oppure quando il trattamento metodico è ſtato ſenza ſucceſſo praticato, ſi dovrebbe immantinente ricorrere all' operazione, ed eſtirpare il cancro. E' l' operazione nella più parte dei caſi l' unico mezzo

e ſenza dubbio molto più frequentemente eſſa rieſcirebbe, qualora non ſi riguardaſſe ſiccome l'ultimo, ma bensì come il primo mezzo da impiegarſi. Non ſi dovrebbe giammai ſervire di mezzi empirici, quando ha luogo l'operazione. Di rado apportano eſſi del vantaggio, ſempre all'incontro producono una irreparabil perdita di tempo. Il Chirurgo, che fa uſo di codeſti mezzi, e traſcura l'operazione, preferiſce un mezzo aſſai incerto ad un mezzo più certo e ſicuro.

§. CCCCLXX.

Ciò non pertanto non viene nel cancro sì di ſpeſſo come nello ſcirro con ſucceſſo eſeguita l'operazione. Haſſi di già ritardato di troppo a praticarla, allorchè lo ſcirro è già degenerato in cancro. Nulla di meno anche in queſto caſo talvolta viene con buon eſito praticata. Più ſovente poi eſſa rieſce nel cancro occulto, che nell'aperto. Più di ſpeſſo viene deſſa con ſucceſſo eſeguita nel cancro del naſo, del pene, ec. che in quello del ſeno. Se recente è il cancro, e nato da cauſa eſterna, il malato ſano, robuſto e giovane, v'ha maggiore ſperanza di praticarla con ſucceſſo, che allora quando vecchia ſi è la malattia, nata ſpontaneamente, ed è malſano il malato. Dipendono del reſtante la ſperanza ed il timore in rapporto all'eſito dell'operazione dalle circoſtanze ſuperiormente (§. CCCCLXXI.) indicate. Debbeſi qui ſoltanto notare che l'operazione non ha ſempre un fortunato eſito anche quando le apparenze tutte ſono ad eſſa propizie: che anche nelle più sfavorevoli circoſtanze talvolta l'operazione rieſce. Per la qual coſa debbe ſempre il Chirurgo eſeguendola avanzare una dubbia prognoſi; non deve egli giam-

mai lasciarla intentata, quantunque sfavorevoli sieno le apparenze, quando soltanto in qualche maniera ha dessa luogo.

§. CCCCLXXI.

In que' casi, in cui l'operazione non riesce, vario n'è l'esito. O prende di bel nuovo la ferita poco dopo l'operazione un aspetto canceroso, ed in codesto caso ordinariamente in brieve il malato perisce: oppure la ferita mantiene lungamente un aspetto assai buono, e si chiude pressochè totalmente, quella picciola porzione però, che ancor da cicatrizzarsi resta, non prestasi a tutti quanti i rimedj, che vengono applicati, ed alla fine inaspettatamente di bel nuovo diviene canceroſa. Talora la ferita si chiude, ma dopo qualche tempo, quando presto, quando dopo molto tempo manifestasi in essa, oppure in qualche altra parte interna, od esterna uno scirro, o un' ulcera canceroſa, ovvero qualche altro sintomo canceroso, che toglie di vita il malato (1). Da questo risulta che anche in que' casi, in cui ha l'operazione uno sfortunato esito, non manca talvolta di apportare qualche vantaggio, mentre allunga la vita del paziente.

---

(1) Vidi, quattro anni sono, una Signora venire aggredita da una forte erisipela in pressochè tutte le parti esterne del corpo, susseguita da una esiziale peripneumonia, in seguito all'estirpazione d' un cancro occulto occupante la mammella destra. Alla sezione del cadavere non molto duri si rinvennero i polmoni, nuotanti in molto siero, ed in ogni punto attaccati da una erisipela d' un rosso-roseo assai vivace. La ferita lasciata dall' operazione era pressochè guarita, quando manifestossi la malattia, che miseramente la strascinò alla tomba (*Il Trad.*).

§. CCCCLXXII.

Sonovi dei caſi, in cui non ha aſſolutamente luogo l'operazione; e ciò avviene, quando il tumore canceroſo è tale che impoſſibile ne è la totale eſtirpazione; oppure allorchè oltre di eſſo vi è in qualche altra parte interna od eſterna un cancro, che non poſſa venire eſtirpato; ovvero quando la malattia ſi è già tanto inoltrata, che non ſi è deſſa manifeſtamente più locale, ma bensì univerſale; o finalmente allorchè il malato oltre il cancro ha un altro morbo, che impoſſibile renda il felice eſito dell'operazione.

§. CCCCLXXIII.

L'operazione del cancro varia a norma della diverſità della parte, in cui ha deſſo la ſua ſede; laonde verrà eſſa deſcritta all'occaſione che parleraſſi delle malattie delle ſingole parti. Eſeguendo codeſta operazione conviene portar via colla più grande eſattezza tutto ciò, che v'ha di viziato. Egli è aſſai utile il formare alcune ſettimane prima dell'operazione un'ulcera artefatta in non molta diſtanza dalla parte affetta, ed il mantenerla aperta e fluente per molto tempo anche dopo l'operazione. Allorchè l'ulcera canceroſa è vecchia, la natura ſi è di già accoſtumata ad uno ſpurgo per mezzo di eſſa, e l'ulcera artefatta previene forſe le cattive conſeguenze, che aver potrebbe la ſuppreſſione dello ſcolo. Puoſſi fors'anche luſingare che quella porzione di virus canceroſo, che forſe dopo l'operazione dietro rimane, per mezzo dell'ulcera artifiziale evacuata venga ed eliminata. Aſſai parimente importa che il malato molto tempo prima e dopo l'operazione faccia unicamente uſo della dieta

dieta lattea. Allorchè si è sicuro di avere portato via tutto ciò, che eravi di viziato, puossi curare la ferita per prima intenzione: in caso contrario egli è meglio farla suppurare.

§. CCCCLXXIV.

E' il Chirurgo autorizzato a dare di piglio ai rimedj empirici unicamente quando ha luogo nè il trattamento metodico, nè l'operazione, oppure allorchè non vuole il malato a questa sottomettersi. Anche facendo uso di codesti rimedj debbesi talora avere riguardo ad alcune indicazioni e controindicazioni. Quanto è necessario di continuare l'uso di cadauno di questi rimedj, per fino a che assicurato siasi dell'efficacia od inattività del medesimo, altrettanto egli è indispensabile di porlo da banda, tostochè si vede che apporta del danno, oppure che reca nessun vantaggio. Molti sono i rimedj di cosiffatto genere; non tutti però meritano l'egual grado di confidenza. I principali sono i seguenti.

§. CCCCLXXV.

La cicuta è stata forse in alcuni casi amministrata con vantaggio, ma però anche affatto inutilmente in un numero di casi infinitamente maggiore. Talora ha dessa prodotto perfino del danno. Qualche volta ella minora i dolori, e per qualche tempo corregge le marce. Assai di spesso essa dapprincipio produce un'apparenza di miglioramento, il quale è però ordinariamente di corta durata. Scioglie essa talora e dissipa le durezze occupanti la circonferenza del cancro, per lo che mobile diviene il tumore, e suscettibile dell'operazione. Se vuolsi ti-

tare qualche profitto da queſto rimedio, conviene amminiſtrarlo nella doſe più forte, in cui il malato può prenderlo ſenza danno, e ſempre aumentarla, quando ſi vede che ad eſſa ſi è di già il corpo accoſtumato. Se ne preſcrive internamente l'eſtratto, oppure il ſugo recentemente eſpreſſo. Si lava l'ulcera colla infuſione, ſi ſpalmano le faldelle coll'allungato eſtratto, e ſi ricopre il male coll'empiaſtro di cicuta. Viene da alcuni raccomandato perfino il bagno di cicuta. Puoſſi del reſtante in tutti i caſi far uſo di queſto rimedio ſenza particolare indicazione; ma forſe giova dal di lui uſo attendere del vantaggio, ſegnatamente quando pare eſſere il cancro di genio ſcrofoloſo. Stantechè poi ſembra che in alcuni caſi eſſo induca una debolezza nervoſa, perciò deve venire amminiſtrato con prudenza in que' malati, che forniti ſono d'un debole ſiſtema nervoſo.

§. CCCCLXXVI.

Il mercurio è ſtato realmente in alcuni caſi preſcritto con ottimo ſucceſſo, ma non di rado ancora ha inaſprita la malattia. Il di lui uſo richiede adunque prudenza, ſagacia, cautela. Eſſo merita di venire ad ogni altro rimedio preferito in que' caſi, in cui evvi qualche motivo di ſoſpettare che abbia parte nella malattia il virus venereo o lo ſcrofoloſo. Quando la ſanie è aſſai putrida e fetente; quando l'ulcera manda di ſpeſſo ſangue, ed in gran copia, ed è ſparſa di molti tubercoli fungoſi, ſembra il mercurio ben poco convenire. Eſſo può venire contemporaneamente preſcritto sì internamente, che eſternamente. Fra le mercuriali preparazioni per uſo eſterno viene in iſpecie raccomandata l'acqua fagadenica, e per uſo interno il calomelano. Anche il

ſollimato è ſtato in alcuni caſi amminiſtrato con ſucceſſo, combinato ſegnatamente colla ſcorza del Perù e colla cicuta. Facendo uſo di codeſti rimedj debbeſi procurare di evitare la ſalivazione.

§. CCCCLXXVII.

Sopra tutti i rimedj raccomandati contro il cancro merita forſe la preferenza la belladonna. La di lei facoltà di ſciogliere e fondere le oſtruzioni oſtinate e renitenti, e di guarire le ulcere maligne venne da molte ſperienze comprovata. Se ne amminiſtra internamente l'erba in polvere dai cinque fino agli otto grani. Puoſſi eſternamente far uſo di un' infuſione, oppure d'un cataplaſma fatto colle foglie cotte di eſſa, oppure delle di lei freſche contuſe foglie. --- Anche la ſcorza del Perù venne talvolta amminiſtrata con qualche vantaggio. Probabilmente eſſa conviene in iſpecie in que' caſi, in cui havvi putrefazione grande nell' ulcera, ſcioglimento d' umori, ed un languore univerſale. Puoſſi all' uſo intrinſeco della corteccia combinare una medicatura dell' eguale ſpecie, applicare cioè ſull' ulcera la di lei decozione.

§. CCCCLXXVIII.

Il ſugo recentemente eſpreſſo dell' *onopordon acanthium* venne non infrequentemente uſato con ottimo ſucceſſo nell' ulcere cancerose della faccia, ma inutilmente nel cancro del ſeno. Si inumidiſce con eſſo l' apparato di mano in mano che ſi aſciuga, e faſſi contemporaneamente prendere al malato l' etiope antimoniale, ed una tiſana fatta colla radice di ſarſaparigliа, di bardana, e di ſaponaria. Anche l' eſtratto d' aconito venne talvolta preſcritto

con ſucceſſo, ma forſe in que' caſi ſegnatamente, ne' quali aveva parte nella malattia l'acre artritico. La doſe ſi è dapprincipio d'un grano, ma ſi può a poco a poco aumentarla fino ai dieci grani.

§. CCCCLXXIX.

Haſſi nel cancro l'uſo perfino tentato dell'arſenico, e per quanto ſi aſſicura, non ſenza vantaggio. Eſſo debb'eſſere il principale ingrediente del celebre rimedio di GUY contro il cancro. Queſto pericoloſo rimedio richiede però la maſſima circoſpezione, tanto più che alcuni tentativi, che vennero con eſſo inſtituiti, hanno avuto uno ſfortunatiſſimo eſito (1).

§. CCCCLXXX.

Alli fin qui indicati rimedj altri ancora aggiungere ſi debbono raccomandati da diverſi Oſſervatori; per eſ. l'empiaſtro nero di zolfo di BECH-

---

(1) Rapporto al modo di usarlo rimanda il Sig. RICHTER i suoi Leggitori ai Vol. III., V. ed VIII. della sua Biblioteca Chirurgica, ne' quali ritrovansi regiſtrate varie oſſervazioni dei Sigg. LE FEBURE, THILENIUS, JUSTAMOND e SCHMALZ, alle quali poſſonſi aggiungere anche quelle di RUSCH, ALTHOF e JAMES ADAIR, dalle quali però risulta eſſere ſtato queſto potentiſſimo veleno prescritto preſſochè sempre con ben poco vantaggio, anzi con eſito eſiziale, quando fu dato internamente, sebbene amministrato colla maſſima cautela, seppure eccettuasi LE FEBURE, che fu forse il primo a porlo in voga, il quale pretende di avere con eſſo guariti più di due cento cancri, senza però comunicarcene una sola iſtoria!!!; quindi non merita che si faccia di eſſo ulteriormente parola (*Il Trad.*).

HOLTZ (1); l'acqua delle bacche di lauro usata esternamente, ed internamente alla dose di 60 fino a 100 gocce; il sugo recentemente espresso della digitale purpurea da una dramma fino a mezz' oncia, il quale d'ordinario purga violentemente, e desta un forte vomito, e produce forse del vantaggio unicamente quando sembra essere il cancro di origine atrabiliare; la polvere della *verruca equina* data tre volte il giorno alla dose di due dramme; l'acqua di calce usata sì internamente, che esternamente; le lucertole (2); il verderame; l'uso estrin-

(1) Eccone la Ricetta.

℞. *Potass.* *unc. j.*
Sal. ammon. depur. *unc. iij.*
Spiritus terebinth. *unc. ij.*
Misce & digere per quatuor hebdomadas, deinde adde
Gummi ammon.,
------ *Galb.*,
------ *Bdell.*,
------ *Sagap. in acet. scill. depurat. ana unc. ij. ſs.*
Colophon *unc. j.*
Myrrh. el.
Terebinth. *ana unc. ij.*

Decoq. ad consistent. emplastri, & sub fin. add.

Camph. in acet. solut.
unc. j. ſs.
(*Il Trad.*).

(2) Rapporto al conto, che far debbesi di codesto rimedio, vedasi la nota posta alla pag. 556. del Tom. I. Part. III. della Biblioteca della più recente Letteratura Medico-Chirurgica ec. da me tradotta dal tedesco con note (*Il Trad.*).

ſeco della ceruſa (JAENISCH, Trattato ſul cancro); le ſoglie del buon Enrico, ec. (1).

§. CCCCLXXXI.

Gli Antichi ed alcuni Moderni ancora hanno fatto uſo de' roſpi per curare le ulcere canceroſe. Si pongono eſſi in una borſa di muſſolina, ſi pongono nell' ulcera canceroſa, e vi ſi laſciano ſino a tanto che ſucciano. Ma preſſochè tutte le recenti ſperienze inſtituite ad un tale riguardo non ſortirono il bramato effetto, perchè il roſpo o non ſuccia, o quando ſuccia, deſta dolori sì forti, che obbligano a levarlo. Stantechè poi qui probabilmente il tutto unicamente dipende dal ſucciamento, ſi può forſe ad un tale oggetto ſervire coll' eguale ſucceſſo di mezzi più comodi. Ciò ſembra almeno venire comprovato da alcune recenti eſperienze (*).

§. CCCCLXXXII.

Allora quando codeſti mezzi inutili rieſcono, altro non reſta al Chirurgo che la cura palliativa da

---

(1) Non merita di venire paſſato sotto ſilenzio il rimedio del Sig. PISSIER da me esperimentato con non spregevole vantaggio in un cancro aperto alla mammella, di cui non ſi pervenne a mitigarne la ferocia, se non mediante il di lui uso. Queſto rimedio trovaſi dettagliatamente descritto nel Tom. I. Part. II. pag. 271. della summentovata Biblioteca della più recente Letteratura Medico-Chirurgica (*Il Trad.*).

(*) Ci offre il Sig. BIERCHEN la ſtoria di una donna, la quale guarì d' un cancro aſſai maligno alla mammella, avendola fatta per molto tempo succiare da un cane. Ne' Commentarj Medici di Edinburgo Vol. II. Part. III. leggeſi di un cancro nella bocca guarito mediante le sanguisughe ripetutamente applicate in poca diſtanza dall' ulcera.

impiegare. Cerca egli per mezzo di essa di mitigare i sintomi più pressanti. Se la marcia p. es. è assai putrida e fetente, lava egli di spesso l'ulcera con aceto ed acqua, oppure col diluito spirito di sale, e la medica col liquame di mirra, o col decotto di scorza peruviana, ovvero con una soluzione di allume, oppure con un cataplasma fatto colle carotte. Se la sanie è d'indole acida, siccome vogliono averla osservata alcuni, conviene l'uso si interno, che esterno dell'acqua di calce. Se della è assai acre e corrosiva, ei lava frequentemente l'ulcera con latte caldo, oppure con qualche altro fluido mucilaginoso, vi applica una spugna, e la vicina circonferenza ricopre con un empiastro onde difenderla dal contatto dell'acre sanie. Minorano la violenza dei dolori l'oppio, ed il sale sedativo solo, o combinato colla canfora, e l'uso estrinseco della decozione fatta co' capi de' papaveri, cicuta e giusquiamo. Le perdite di sangue provenienti dall'ulcera cancerosa sovente producono qualche alleviamento, e non debbono in codesto caso venir con troppa sollecitudine arrestate; nell'opposto caso però, in ispecie quando il malato è assai debole e prostrato di forze, deggiono esse venire immediatamente fermate, non già colla legatura, o co' stitici, i quali ordinariamente destano dolori assai violenti e forti, ma colla compressione, oppure col ferro rovente, allorchè questa inutile riesce.

§. CCCCLXXXIII.

Quando il malato è assai debole, conviene amministrargli la scorza del Perù, prescrivergli una dieta nutritiva e vegetabile, ma segnatamente l'uso copioso del latte. Allorchè sembrano gli umori assai attenuati e putridi, puossi parimente prescrivergli

la corteccia peruviana in un con l' infuso di malto, spirito di vitriuolo, ed una dieta acidula. Quando la circonferenza dell' ulcera infiammata osservasi, debbesi medicarla co' saturnini, e far osservare al malato una dieta antiflogistica, ed internamente prescrivergli il sale ammoniaco. Si raccolgono assai di spesso in codesti malati delle impurità nelle prime vie, dalle quali poi proviene l' incremento de' sintomi; laonde l' uso frequente de' dolci evacuanti apporta sempre non poco vantaggio.

CAPITOLO XVII.

Dei Tumori cistici.

§. CCCCLXXXIV.

Sono codesti tumori formati da un preternaturale sacco, nel quale contenuta ritrovasi una materia di apparenza assai diversa e di varia consistenza. Dessa ora è molle, ora affatto fluida, e talvolta per fino in parte di lapidea ed ossea durezza. Non infrequentemente ritrovansi in un sol sacco materie di diversa specie e consistenza. Dividonsi codesti tumori giusta la più essenziale diversità della contenuta materia in tre principali specie. Se la materia è fluida, come il miele, il tumore *meliceride* appellasi: *ateroma*, allorchè la materia è di poltacea consistenza: *steatoma*, quando è dessa simile al sevo. Sono poi questi tumori giusta la varia consistenza della contenutavi materia, ora molliſſimi, ora più o men duri al tatto. Non sempre però puossi col tatto determinare la consistenza della contenuta materia, segnatamente quando il sacco è assai spesso e grosso.

§. CCCCLXXXV.

Il ſacco probabilmente formaſi in due maniere: o ſi è deſſo originariamente un follicolo mucoſo, il quale a poco a poco dilataſi per la congeſtione ed il raccoglimento d' umori, che in eſſo faſſi; oppure è formato dalla ſola cellulare. Talora è il ſacco aſſai ſottile, talvolta aſſai ſpeſſo e groſſo, e ſi è deſſo ordinariamente, ma però non ſempre, tanto più ſpeſſo, quando più vecchio e voluminoſo ſi è il tumore. Qualche volta è egli duro quanto la pergamena, anzi cartilaginoſo. D' ordinario eſſo non forma che una ſola cavità, talora è in varie celle diviſo. Talvolta la materia contenuta nel ſacco ſi diſperde, ed in tal caſo nell' operazione vuoto ritrovaſi il ſacco. Talora all' incontro il ſacco a poco a poco ſi ſcioglie e diſſipaſi, ed in tal caſo non ritrovaſi che la indurata materia ſenza ſacco. Sono i tumori ſteatomatoſi talvolta formati da molti diſtinti ripieni follicoli, i quali l' un l' altro vicini ſono, e poſſono facilmente venire l' uno dall' altro ſeparati.

§. CCCCLXXXVI.

Anche rapporto alla figura di molto variano codeſti tumori. La più parte di eſſi ſono più o meno rotondi, alcuni ovali. Preſſochè tutti hanno una larga baſe; alcuni però ſono forniti d' un ſottil peduncolo. Talora hanno eſſi qualche raſſomiglianza con qualche coſa, ed in allora vengono loro dati alcuni particolari nomi, di *talpa* p. eſ., di *teſtudine*, ec. Le teſtudini, quando ne' bambini appena nati riſcontranſi, appellanſi *nej*, o *voglie materne*. Moltiſſimi di queſti *nej* ſono tumori ciſtici.

§. CCCCLXXXVII.

Ordinariamente hanno codesti tumori la loro sede nella cellulare subcutanea; ciò non pertanto se ne riscontrano anche nelle parti interne. Nissun cambiamento di colore osservasi nella pelle, che li ricopre. Essi sono indolenti, e pressochè sempre al tatto più molli dello scirro. Ben di rado vengono questi tumori per qualche interna od estrinseca cagione aggrediti dalla infiammazione; ancor più raramente passano essi in suppurazione. Talvolta assai lento si è il loro incremento, talora assai celere. Qualche volta sen restano per qualche tempo stazionarj, e quindi incominciano di bel nuovo ad ingrossarsi. Alcuni, segnatamente gli steatomi, pervengono ad una mole straordinaria. Ponno essi del restante formarsi in qualunque parte dell'esterna superficie del corpo.

§. CCCCLXXXVIII.

Talora molti se ne manifestano in una sola volta in varie parti del corpo; anzi venendone qualcheduno distrutto, altri nuovamente se ne formano. Sembra che in questo caso riconoscano essi la loro sorgente da una universale cagione intrinseca, e questa si è ordinariamente d'indole venerea oppure scrofolosa, ma ancor più sovente di genio artritico. Talvolta pare che vi abbia parte qualche retrocessa cutanea eruzione. Si osservò da essi attaccata una famiglia intera, e quindi dedurre si vuole poter essi benissimo anche provenire da una ereditaria disposizione. Egli è molto probabile che vengano essi talvolta prodotti da una critica metastasi di qualche materia nociva separatasi dal sangue; imperocchè non infrequentemente osservasi

ritrovarſi il malato dopo la loro comparſa aſſai meglio di prima; ſi è anzi oſſervato venire ſuſſeguita la loro eſtirpazione da ſintomi non diſſimili da quelli, che inſorgere ſogliono dopo la guarigione delle ulcere vecchie, oppure in ſeguito alla retroceſſione di qualche cutanea eruzione. Nella maſſima parte de' caſi però niuna iſcopreſi delle ſummentovate interne cagioni, ed in tal caſo ſono eſſi ſenza dubbio morbi locali, provenienti da eſtrinſeca cauſa locale, da contuſioni p. eſ., oppure da altre leſioni.

§. CCCCLXXXIX.

Uno, o più voluminoſi tumori ciſtici poſſono attraere tanto umore nutritizio da non ricevere quindi il malato il neceſſario nutrimento, per cui ei cade in una ſpecie di conſunzione. Sempre comprimono eſſi le parti vicine, e ponno per conſeguenza cagionare diverſi ſintomi, ed anche la morte. Eſſi ſono ſempre dapprincipio mobili, e tali forſe rimarrebbero ſempre, ſe da eſſi allontanata veniſſe ogni eſtrinſeca compreſſione. Col tempo diventano eglino immobili; cioè, s'attaccano alla cute ed alle ſottopoſte parti, anzi talvolta s'inſinuano anche tra i muſcoli ed i tendini, ed in queſto caſo la ſuperficie poſteriore del tumore è diviſa in diverſi ſacchi e borſe. Qualche volta, ſebben di rado, per qualche cauſa interna, oppur eſtrinſeca eſſi ſi infiammano, ed in tal caſo vario n'è l'eſito; imperocchè o la infiammazione dopo qualche tempo di nuovo ſi diſſipa, ovvero paſſa in ſuppurazione. Deſſa laſcia ordinariamente nel primo caſo il tumore più groſſo ed immobile di prima, e nel ſecondo caſo od il tumore in un col ſacco viene dalla ſuppurazione onninamente annientato e diſtrutto, oppure il ſacco

rimane e si chiude, e di bel nuovo si riempie; ovvero esso aperto resta e lascia una fistola, o un' ulcera assai ostinata e renitente.

§. CCCCXC.

Procura il Chirurgo o di risolvere codesti tumori, o ne fa l'estirpazione. Di rado la loro risoluzione riesce; e ciò non debbe sembrar strano, se fassi a riflettere che la materia, che forma questi tumori, è assai densa e viscida, non che fuori delle strade della circolazione, e travasata in un sacco sovente assai grosso e spesso, nel quale non può penetrare alcun rimedio. Quanto più grosso si è il sacco, e dura la contenutavi materia, tanto più debole si è la speranza di ottenerne la risoluzione; ed all' incontro quanto più fluida si è la materia, e sottile il sacco, tanto più facilmente conseguir puossi codesto intento. Si è per questo motivo appunto, che i meliceridi sono più suscettibili di risoluzione degli steatomi. Il tutto poi non sta nel risolvere la materia; se altro non fassi, il vuoto sacco, che dietro sen resta, si riempie di bel nuovo; laonde sempre procurar debbesi dopo d'avere ottenuta la risoluzione della contenuta materia di chiudere il sacco, cioè a dire, di annientarne la di lui capacità mediante l'adesione delle sue pareti; e ciò talvolta si conseguisce colla compressione.

§. CCCCXCI.

I rimedj atti a sciorre ed a dissipare codesti tumori sono di due specie, o sono cioè forniti di una generale facoltà fondente e risolvente, oppure sono tali da agire contro la causa, che ha prodotto il tumore. Variano gli ultimi al pari della cagione,

potendo queſta eſſere venerea, ſcrofoloſa, artritica, ec. I primi ponno venire unicamente impiegati, allorchè la cauſa del tumore è ignota, oppure quando è deſſo nato da eſterne cagioni locali. Anche l'operazione ha luogo ſoltanto in codeſto caſo; imperocchè il tumore di bel nuovo ritorna, ſe annientata e tolta non viene la interiore di lui cagione. Stantechè poi codeſti tumori hanno pochiſſima tendenza all'infiammazione, ed in caſo anche che deſſa ſi deſti, può apportare del vantaggio, anzichè del danno, perciò può il Chirurgo ſervirſi con ſicurezza e liberamente anche de' più attivi rimedj risolventi.

§. CCCCXCII.

Non è qui il luogo di parlare dei rimedj dell' ultima specie. Fra i rimedj più attivi ed efficaci della prima specie s' annoverano: l'orina col sal comune, oppure la gomma ammoniaca cotta nell' aceto alla conſiſtenza di linimento; lo spirito diluito di corno di cervo, il linimento volatile, lo spirito di Minderero, le fumigazioni volatili umide o ſecche; la soluzione di sal culinare, sale ammoniaco, cremore di tartaro e fiele di bue; il sapone veneto; lo spirito di sapone; il mercurio; le freſche contuse foglie di cicuta, o di belladonna; il vapore della soluzione di sale ammoniaco in parti eguali di orina e di aceto; oppure la gomma ammoniaca nell' aceto; le cipolle cotte sotto le ceneri; le foglie e le radici di bardana; la doccia; le fregagioni frequenti del tumore, ec., non che tutti que' mezzi, che ſono di già ſtati raccomandati nello scirro.

§. CCCCXCIII.

Può anche la compressione venire con vantaggio impiegata nella cura di questi tumori. Il Chirurgo può servirsene ad un doppio oggetto, cioè od a fine di risolvere per mezzo di essa la contenuta materia; oppure onde riunire le pareti del sacco dopo d'essere ella stata da prima risolta con altri mezzi. Al primo scopo può dessa soltanto adempire, allorchè il tumore si trova vicino ad un osso, è egli non troppo grosso, assai molle, e più o men fluida la materia in esso contenuta; laonde essa viene ordinariamente posta in uso soltanto ne' meliceridi, rade volte nei lipomi, e ne' steatomi. Ciò non pertanto può dessa anche in questi venire talvolta con vantaggio impiegata; deve però venire dapprima ammollita la materia in essi contenuta, e resa più o men fluida; e questo non di rado ottiensi strofinandoli frequentemente, e facendo esteriormente uso dello spirito artritico di POTT (1). Debbesi però in questo caso non solo comprimere il tumore, ma eziandio consentaneamente fasciare tutto il membro, e frequentemente inumidire l'apparecchio co' risolventi. Quando la pressione non riesce, sovente cagiona del danno; facilmente essa immobile rende il tumore, ne allarga la base, lo comprime non di rado negli interstizj dei muscoli, e difficile ne rende l'operazione, che quindi necessaria diviene. Allorchè

---

(1) Eccone la composizione.

℞ *Sal. culin.* *unc. ij.*
Ol. vitriol. *unc. j.*
--- *Terebinth.* *unc. ij.*
M. & destill. spirit. (*Il Trad.*).

vuolſi far uso della preſſione onde riunire le pareti del sacco, deve dapprima venire riſolta, od evacuata la contenutavi materia. La compreſſione ha però luogo in generale soltanto in que' caſi, in cui un oſſo ritrovaſi vicino al tumore, e la di lui ſituazione è tale da poter venire in ogni punto compresso.

§. CCCCXCIV.

Vengono talvolta codeſti tumori aggrediti dalla infiammazione. Essa ben di spesso per causa riconosce l'uso de' topici risolventi ed irritanti, la compreſſione, una contuſione, o qualche altra cagione eſtrinseca, oppure interna. Allorchè l' infiammazione insorge spontaneamente, deveſi forse attribuirla all' acrimonia della ſtagnante materia, la quale è d' origine venerea, scrofolosa, artritica, ec. Può il Chirurgo mettere talvolta a profitto codeſta infiammazione, e ad un tal fine debb' egli procurare di aumentarla, essendo essa ordinariamente troppo debole, co' topici irritanti, tali sono p. es. le cipolle cotte sotto le ceneri, l' empiaſtro di galbana crocato, il diaquilon compoſto, di promuovere la suppurazione, e di mantenerla per fino a che il tumore è onninamente diſtrutto. Deve egli però aver sempre presente che la suppurazione in codeſti caſi ordinariamente progredisce con molta lentezza, e che non devono assolutamente venire aperti queſti suppuranti tumori fino a tanto che non ſianſi fuſi interamente, che non ſieno cioè in tutti i punti divenuti molli al tatto. Se indugiaſi fino ad un tal punto ad aprirli, puoſſi ben essere certo che non solo la contenuta materia, ma anche il sacco iſtesso ſono ſtati dalla suppurazione fuſi e sciolti, che vengono deſſi evacuati in un colle

marce, e che l'ulcera quindi ben presto guarisce. Ma se all'incontro troppo per tempo apronsi codesti suppuranti tumori, cioè allora quando soltanto nel loro centro si sente l'ondeggiamento, e nella circonferenza delle durezze tuttora riscontransi, un'ulcera resta assai ostinata e restía, la quale non può venire guarita perfino a che il rimasto sacco distrutto non sia, oppure estirpato, ovvero l'apertura si chiude, ed il tumore di bel nuovo compare. Il migliore partito si è quello, seppure altre circostanze non vi sieno, che non ne permettino l'uso, di aprire codesti tumori col caustico potenziale.

§. CCCCXCV.

Il mezzo il più usitato nella cura di codesti tumori consiste nella operazione, mediante la quale viene estratto il sacco senza venire punto aperto. Codesta operazione viene eseguita nella stessa stessissima maniera, che venne descritta nel Capitolo dello Scirro (§. CCCCL. e segg.). Il tessuto vascolare, che ritrovasi nella circonferenza del sacco, è sovente sì dilatato, segnatamente quando voluminoso si è il tumore, che viene l'operazione susseguita da una forte emorragia. Non sorte in codesto caso il sangue soltanto da alcuni particolari vasi, ma dalla superficie tutta della ferita come da una spugna. Egli è però facile il prevenire questa emorragia; e ciò ottiensi portando via in un col sacco la cellulare vicina, ed in essa lo straordinariamente dilatato tessuto vascolare, stantechè dilatati ritrovansi contro-natura que' vasi soltanto, che serpeggiano nel cellulare tessuto, che vicino trovasi al tumore; e se ciò eseguito non viene nell'operazione, trovasi ben di spesso il Chirurgo costretto a farlo in seguito; imperocchè sovente non giungesi

ad

ad arreſtare l'emorragia se non mediante l'eſtirpazione di queſto cellulare teſſuto. Se venne leſo qualche vaſo conſiderevole, un'arteria in iſpecie, convien far uſo della compreſſione o della legatura. Se il malato è incomodato da più d'un tumore ciſtico, conviene nel tempo iſteſſo eſtirpare anche gli altri; imperocchè ordinariamente avviene che dopo l'eſtirpazione di uno, quello, che reſta, creſce ad una conſiderevol mole. Si è detto ſuperiormente che codeſti tumori ſono talvolta critici, e che in queſto caſo l'operazione talora apporta delle cattive conſeguenze. Rieſce forſe in codeſto caſo al Chirurgo di prevenirle facendo al malato prima di eſeguire l'operazione una o più ulcere artefatte. Deveſi poi operando ben badare che non rimanga alcuna porzione di ſacco, altrimente egli è aſſai facile che ſi formi un'ulcera impura, ed anche di aſſai cattivo carattere, oppure che ben preſto ritorni il tumore. La ferita laſciata dall'operazione può per lo più venire toſto riunita con liſte d'empiaſtro adeſivo, e curata per prima intenzione.

§. CCCCXCVI.

Codeſta operazione non ha però ſempre luogo. Il tumore ha talvolta la ſua ſede in una parte, ove impoſſibile rieſce l'eſtirparlo perfettamente. Talora è deſſo immobile, ed aderente a parti d'importanza. Qualche volta è il malato sì debole, ed il tumore circondato da tanti e sì groſſi vaſi varicoſi, che evvi ben tutto il motivo di temere delle ſiniſtre conſeguenze dall'emorragia. Talora è il ſacco tanto ſottile, e tale ſegnatamente incontraſi nei meliceridi, da non potere venire eſtirpato ſenza aprirlo. In queſto caſo puoſſi eſeguire l'operazione in un modo diverſo, più comodo e più ſicuro.

§. CCCCXCVII.

Puossi cioè aprire la pelle in un col sacco, evacuare la contenutavi materia, e procurare di consumare il sacco colla suppurazione. Il tutto qui dipende dal promuovere una forte suppurazione, e dal mantenerla quanto abbisogna, e per conseguenza dall' indurre dapprima nel sacco una sufficiente infiammazione. Per conseguire codesto intento debbesi, seppure le circostanze lo permettono, aprire il tumore col caustico potenziale, ed evacuata la materia, scarificare tutta la superficie interna del sacco con una lancetta, ovvero toccarla con un pennello bagnato nell' olio di vitriuolo o nel burro di antimonio, oppure riempire il sacco di filacce spalmate di balsamo d' arceo avvalorato colla polvere di cantaridi oppure col precipitato rosso, allume abbrucciato e pietra caustica. Quando il sacco è bastantemente infiammato, debbesi unicamente servire de' suppuranti, e continuarne l' uso per fino a che promossa si abbia un' abbondante suppurazione. Allorchè poi questa incomincia a cessare, deve venire con essi nuovamente mescolata la polvere di cantaridi, di precipitato rosso, ovvero di allume abbrucciato, finchè siasi dessa sufficientemente di bel nuovo aumentata; e debbesi in codesto modo mantenere la suppurazione, persino a che siasi il sacco affatto consumato e distrutto. Così facendo in due modi s' ottiene l' intento; o il sacco cioè si stacca ed aggrinzasi, e deve in tal caso venire estratto; oppure si scioglie in filamenti, i quali escono in un colle marce. Si conosce d' essersi esso onninamente sciolto ed evacuato, allora quando la superficie del cavo scorgesi in tutti i punti molle, rossa e sensibile, e le marce pure e non più miste a' filamenti. Qualora poi sia il sacco

aſſai groſſo, ſpeſſo e duro, queſto trattamento ordinariamente eſige molto tempo e pazienza, e perciò onde abbreviare in codeſto caſo la cura, ſi deve recidere anteriormente ed ai lati tutta la porzione poſſibile di ſacco, e procurare di conſumare per mezzo della ſuppurazione unicamente la poſteriore di lui faccia, eſſendo deſſa ſoltanto ordinariamente difficile a ſeparaſi.

§. CCCCXCVIII.

Allorchè la materia contenuta nel ſacco è molle e fluida, puoſſi talvolta in un modo aſſai più comodo e breve recare a termine la cura: puoſſi cioè forare il tumore con un trocar, e farne per la di lui cannuccia eſcire la contenuta materia, ed injettare dappoi nel ſacco qualche liquore irritante, ſiccome p. eſ. lo ſpirito di vino, od una ſoluzione di pietra infernale, ovvero la tintura delle cantarelle, e non deve queſto eſcire per ſino a che non ſia la circonferenza tutta del tumore divenuta dura, tumida, dolente, ed infiammata; quindi applicare ſi deve un cataplaſma ſuppurante onde promuovere la ſuppurazione. Toſto che ſi ſcorge il tumore molle e fluttuante, puoſſi farvi un'apertura, per cui ordinariamente in un colle marce eſce l'ammarcito e ſciolto ſacco, oppure viene facilmente eſtratto.

§. CCCCXCIX.

Puoſſi parimente paſſare pel tumore un ſetone e ſpalmarlo con qualche rimedio ſuppurante; ed allorchè deſſo non induce e mantiene una ſuppurazione quanto baſta copioſa e forte, conviene ad eſſo ſoſtituire qualche rimedio irritante, un digeſtivo p. eſ. avvalorato colle cantaridi in polvere, e con-

sumare in codesto modo interamente il tumore, oppure scemarlo in modo da potersi quindi comodamente estirpare. Di mano in mano che il tumore si va scemando, il sacco forte dagli interstizj dei muscoli, cosicchè può esso quindi venire con facilità estirpato, ed i dilatati vasi, che nella circonferenza ritrovansi del tumore, si contraggono, cosicchè non hassi più da temere l'emorragia.

§. D.

Quando il sacco è assai grosso, spesso e duro, assai difficile, anzi ben di spesso assolutamente impossibile si è l'ottenerne la totale distruzione mediante la suppurazione. In codesto caso il migliore partito si è quello di spaccare il tumore, di evacuare la materia contenutavi, e di empirlo quindi mollemente di filacce spalmate di unguento di precipitato rosso. Ordinariamente esso si aggrinza, forte dagli interstizj dei muscoli, si scosta dalle sottoposte parti, e dopo alcuni giorni puossi desso assai comodamente distaccare ed estirpare. S'aggrinzano del pari anche i vasi sanguigni, che ritrovansi nella di lui circonferenza, cosicchè dopo alcuni dì non havvi più minaccia di emorragia.

§. DI.

Allorchè il tumore è fornito d'un sottil peduncolo, potrebbesi parimente portarlo via colla legatura. Dessa però seco trae niun particolare vantaggio. Col coltello assai più presto e con minor dolore si porta via il tumore, che colla allacciatura. Accostumano alcuni, onde rendere meno dolorosa la legatura, di tagliare la pelle tutto attorno al gambo del tumore, stantechè da essa sola proviene il dolore causato dall'allacciatura, e di porre

il filo nell' inciſione ; ma con pari facilità ſi recide onninamente il peduncolo, e ſi riſparmia in tal modo la pena di farne la legatura. Ma puoſſi forſe per tutt' altro fine far uſo della allacciatura ; ſe ha cioè il tumore una larga baſe, puoſſi farne con un largo naſtro l' allacciatura alla baſe, e ſtringerla gradatamente ſempre più. Nel mentre che ciò ſuccede, il tumore probabilmente ſi eleva, ed in modo ſcoſtaſi dalle parti ſottopoſte da potere venir quindi comodamente reciſo. Potrebbeſi anche in codeſto caſo, onde la legatura non apporti dolore, tagliare la pelle dall' una all' altra eſtremità del tumore in una direzione corriſpondente alla di lui lunghezza, ſepararla ad ambi i lati, e cingere quindi col naſtro, più baſſo che è poſſibile, il nudo ſacco.

CAPITOLO XVIII.

Del Ganglio.

§. DII.

IL ganglio è un tumore picciolo, duro, indolente formato da un ſacco, in cui racchiuſa trovaſi una fluida materia. E' il ſacco formato da un ſodo, tendinoſo cellulare teſſuto ; la contenuta materia è ordinariamente ſimile al bianco dell'uovo. Il tumore è preſſochè ſempre ſotto la cute più o meno mobile. Eſſo creſce lentamente, e di rado eccede la groſſezza d'una nocciuola. La ſua figura è ordinariamente globoſa, ſchiacciata ed eguale. Eſſo viene rariſſime volte aggredito dalla infiammazione ; più di rado ancora paſſa in ſuppurazione ; e quando ciò avviene, per lo più laſcia un' ulcera di cattivo carattere.

§. DIII.

Occupa il più delle volte il ganglio la mano e le dita, sempre in vicinanza d'un tendine. Esso rassomiglia moltissimo ad un tumore cistico. Venendo esattamente esaminato, ritrovasi essere il sacco attaccato mediante un sottil collo al vicino tendine. Nascono probabilmente codesti tumori in grazia di una picciola fenditura, che fassi nella vagina d'un tendine, da cui l'umore in essa contenuto sorte e spandesi nella vicina cellulare e vi forma un picciol sacco. Sono essi forse talvolta ancora accagionati dalla parziale dilatazione della vagina in un sacco. Talora però non vi ha parte alcuna la vagina; vengono essi almeno il più delle volte prodotti da una contusione, oppure da un violente sforzo d'un tendine. Si formano talvolta naturalmente parecchi di codesti tumori in una sola volta, ed in tal caso puossi ordinariamente con molta verisimiglianza derivarne l'origine dall'acre scrofoloso.

§. DIV.

Per fino a tanto che il tumore è picciolo, esso non desta il menomo incomodo. Allorchè s'ingrossa, cagiona qualche deformità, e rende difficile, anzi impedisce il movimento del tendine, su cui giace. Quando passa in suppurazione, lascia un'ulcera cattiva, la quale, se voluminoso si è il tumore, venendo malamente trattata, può persino cagionare la morte.

§. DV.

Il ganglio viene assai più difficilmente risolto de' tumori cistici: il sacco è sodo di troppo, spesso e duro per poter venire dai rimedj risolventi pene-

trato. Ciò non pertanto ſe ne può tentare l'uſo: eſſi apportano niun danno, anzi talora producono il deſiderato effetto. Puoſſi ad un tal fine ſervire di que' rimedj tutti, che ſono ſtati ſuperiormente raccomandati contro lo ſcirro ed i tumori ciſtici. Si può anche far uſo de' più irritanti; imperocchè non viene il tumore sì facilmente aggredito dalla infiammazione. Raccomandano alcuni in iſpecie lo ſpirito di ſapone, altri le contuſe recenti foglie di belladonna, o la loro infuſione per uſo eſtrinſeco. Alcuni pretendono d'avere riſolto il ganglio colla elettricità. Il fiele di bue combinato col ſale di corno di cervo è un rimedio aſſai poſſente ed attivo. Eſſo ſovente ſi riſolve anche ſotto l'uſo ſoltanto delle frizioni forti e frequentemente ripetute.

§. DVI.

La compreſſione ancora ha qui luogo come ne' tumori ciſtici; ella deve però eſſere aſſai forte, ed il tumore, quando è molto duro, debbe venire dapprima ammollito; e ciò ottienſi premendolo e fregandolo frequentemente, ed anche ſtrofinandolo con olj mollitivi, ma ſegnatamente col linimento volatile. Faſſi ordinariamente la compreſſione con una ſchiacciata palla di piombo, che ſtrettamente ſi fiſſa con un naſtro ſul tumore. Più ſicuramente la preſſione rieſce, allorchè contemporaneamente ſi faſcia tutto il membro.

§. DVII.

Evvi un altro metodo curativo ancora da impiegarſi nella malattia, di cui qui trattaſi; e queſto conſiſte nel lacerare il ſacco, nel farne eſcire la contenutavi materia, e quindi nel comprimere l'una

contro l'altra le di lui pareti, e nel procurarne la riunione. In codesto caso ancora debbesi dapprima procurare di ammollire il tumore, allora quando desso è duro. Si rompe il sacco premendolo fortemente col pollice, sotto cui si pone qualche corpo duro, siccome p. es. una moneta; ovvero percuotendolo con un picciolo martello, o con qualche altro stromento. Si conosce d'essersi lacerato il sacco, allorchè si vede tutto ad un tratto minorarsi il tumore, od onninamente disperdersi, ed in allora conviene strofinare la pelle onde far escire dal sacco tutta la materia in esso contenuta; si applica quindi una forte compressione onde riunire le pareti del sacco, e chiudere affatto la di lui cavità, e frequentemente bagnasi il luogo malato con una soluzione di sale ammoniaco nell'aceto. Ben di rado, anzi mai risveglia codesto metodo di cura infiammazione, dolore, o qualche altro accidente. Quanto più poi tardasi a togliere la pressione, tanto più certo si è che il sacco non più riempiesi. In caso poi, che ciò accada, debbesi ripetere la stessa manovra, e lasciare più a lungo applicata la compressione.

§. DVIII.

Questo modo di lacerare il sacco non può però aver luogo sennon ne' casi, in cui il tumore è sopra un osso, oppure quando il sacco è assai spesso e duro. In codesto caso puossi desso aprire colla punta d'una lancetta. Devesi però ben guardare che non s'insinui dell'aria nella ferita, altrimenti facilmente si destano dolori, infiammazione ed altri violenti sintomi; epperciò debb'essere l'apertura assai picciola, e prima di farla si deve, per quanto è possibile, tirare da un lato la pelle, affinchè essa re-

ſtituendoſi dopo il taglio al ſuo priſtino luogo, venga a ricoprire il foro fatto nel ſacco, e impediſca in tal modo l'ingreſſo dell'aria nel medeſimo. Dopo il taglio regolar debbeſi, ſiccome ſi diſſe nel ſueſpoſto caſo; ſi deve cioè far eſcire dal ſacco il contenutovi umore, ricoprire la ferita con un pezzetto d'empiaſtro, applicare la compreſſione, ed inumidire la circonferenza della ferita coll'acqua vulneraria Thediana.

§. DIX.

L'eſtirpazione di codeſti tumori non va ſcevra da pericolo; eſſa viene per lo più ſuſſeguita da viva febbre, da dolori, e da diverſi ſintomi ſpaſmodici. Ciò non pertanto ben poſſonſi prevenire queſti cattivi ſeguiti, ed eſeguire francamente l'operazione, qualora abbiaſi ſoltanto l'avvertenza di non offendere il ſottopoſto tendine, e per conſeguenza di non inſtituirla ſe non quando mobile ſi è il tumore, di impedire l'ingreſſo dell'aria nella ferita, e per conſeguenza di non tagliare la pelle ſe non dopo d'averla tirata da un lato, e di procurare finalmente di riunire la ferita per prima intenzione, e di evitare la ſuppurazione, e per conſeguenza di riunirla ſubito con liſte d'empiaſtro adeſivo e bagnarla frequentemente coll'acqua vulneraria Thediana, o col balſamo vulnerario marziale e ſpirito di canfora. L'operazione poi viene eſeguita nel modo iſteſſo, che praticaſi ne' tumori ſaccati. Si deve eſtirpare il ſacco ſenza aprirlo, e ben guardare dal laſciarne veſtigio, altrimente il tumore facilmente ricompare.

CAPITOLO XIX.

Dell' Aneuriſma.

§. DX.

ALlora quando viene un' arteria in qualche parte ſtraordinariamente diſteſa e dilatata, naſce un tumore, che *aneuriſma vero* appellaſi. Viene l' arteria in codeſto caſo dilatata od in un riſtretto ſpazio, ed il tumore, che ne riſulta, è circonſcritto; oppure dilatata eſſa viene per un tratto conſiderevole, ed il tumore, che ne naſce, è bislungo, e termina gradatamente in modo da non poterne venire eſattamente fiſſati i confini. Nel primo caſo, che ſi è il più ordinario, chiamaſi la malattia *aneuriſma vero circonſcritto*, e nel ſecondo, che è più raro, vien deſſa appellata *aneuriſma vero diffuſo*.

§. DXI.

Allora quando poi per qualche preternaturale apertura di un' arteria s' intrude il ſangue nella cellulare vicina, e vi produce un tumore, formaſi l' *aneuriſma falſo*. Si raccoglie in codeſto caſo il ſangue o in un luogo determinato, diſtende la cellulare, in eſſa formaſi un ſacco, e produce un circonſcritto tumore; oppure eſſo ſi verſa in tutte le cellule della vicina cellulare, e ſi diffonde ben di ſpeſſo lungo il corſo de' vaſi groſſi dall' una all' altra eſtremità del membro, e produce un tumore ineguale, eſteſo ed allungato. Eſſo chiamaſi nel primo caſo *aneuriſma falſo circonſcritto*, e nel ſecondo *aneuriſma falſo diffuſo*.

§. DXII.

Oltre queste due principali specie di aneurisma ve n'ha una terza ancora, nella quale combinato pressochè ritrovasi l' aneurisma vero col falso, e che perciò chiamasi *aneurisma misto*. Talvolta cioè succede, quantunque probabilmente assai di rado, che uno stromento pungente o tagliente, una scheggia d' osso, oppure una qualche altra accidentale cagione abbia punto, tagliato oppure lacerato la tonaca esterna d' un' arteria, ed illesa sia restata l' interna. Questa tonaca, che è troppo debole per resistere all' urto del sangue, perchè priva in codesto luogo della tonaca esteriore, obbligata ritrovasi a cedere all' impulso del sangue, e si insinua cedendo nell' apertura della tonaca esteriore, e dilatasi in un sacco, e forma il testè mentovato aneurisma *misto* della prima specie, il quale viene manifestamente in parte prodotto dalla lacerazione ed in parte dalla dilatazione dell' arteria, ed è per conseguenza formato dalla unione dell' aneurisma *vero* collo *spurio*. Talvolta avviene ancora che il sacco dell' aneurisma vero in qualche luogo da per se stesso si rompa, oppure all' occasione d' una esterna contusione, si insinui il sangue nella cellulare vicina, e circonda il sacco dell' aneurisma vero, per cui nasce la seconda specie di aneurisma misto.

§. DXIII.

Gli aneurismi veri circonscritti possono formarsi in tutti i luoghi, dove arterie ritrovansi, tanto nelle parti interne, che nelle esterne; laonde dividonsi in *esterni*, ed in *interni*. Tra gli interni il più frequente si è quello della curvatura dell' aorta,

e fra gli esterni quello del poplite si è il più ovvio ed il più pericoloso. Le tonache tutte dell'arteria hanno sempre parte nella morbosa dilatazione. Ne' grandi tumori di codesta specie esse contemporaneamente grosse, spesse e dure ritrovansi contro-natura, anzi non di rado perfino di cartilaginosa ed anche ossea consistenza. L'arteria è dilatata o in tutta la sua circonferenza, ovvero in una sol parte; e questo talora avviene, quando dessa giace vicino ad un osso, che alla dilatazione s'opponga della parte posteriore dell'arteria.

§. DXIV.

L'esterno aneurisma vero circonscritto sì nella sua formazione, che in tutto il suo decorso procede nella seguente maniera. Sente dapprincipio il malato in qualche luogo una pulsazione insolita. Esaminando più attentamente la parte vi scorge egli un picciolo tumore pulsante, il quale onninamente svanisce, se lo comprime col dito, ma si rimette nel pristino stato tolta appena che ne sia la pressione. Egli si dissipa anche da per se stesso comprimendo con forza l'arteria al dissopra di esso, e ritorna tolta venendone la compressione. Esso è indolente. La pelle, che lo ricopre, ha il suo naturale colore. Formato che siasi, non cessa giammai di crescere, ed acquista in fine un'assai considerevole grossezza. A misura che egli cresce, più debole in esso diviene ed oscura la pulsazione: anzi quando è arrivato ad una assai gran mole, non pulsa pressochè punto. Questo scemamento di pulsazione nel tumore ascriver debbesi ad una doppia cagione; le tonache cioè dell'arteria a motivo della grande distensione, in cui ritrovansi, e della durezza, che in fine acquistano, perdono finalmente

la loro contrattilità ed elasticità, e non più viene il sacco ne' movimenti del cuore a vicenda dilatato e ristretto; formansi ancora a poco a poco nel sacco, nel quale, segnatamente quando è grande, il sangue sempre vi si sofferma, dei strati poliposi, i quali si attaccano alla di lui interna superficie, ed al Chirurgo impediscono di sentire la pulsazione. Questo però negli aneurismi veri non succede nè sì presto, nè sì di spesso, come ne' falsi. Essendovi del sangue coagulato nel sacco, non puossi più colla pressione fare onninamente svanire il tumore, ma bensì soltanto in parte.

§. DXV.

Quanto più vasto si è il sacco, tanto più vi perde il sangue del suo movimento, e tanto più debolmente penetra esso nella arteria, che si diparte dal sacco; epperciò sempre riscontrasi il polso al disotto del tumore debole e picciolo, freddo ben di spesso il membro, pallido, debole od edematoso. Rinvienssi ne' cadaveri l'arteria, che proviene dal sacco, molto stretta ed impicciolita (1). Dalla pressione ancora, che fa il tumore sulle vicine parti, provengono non pochi sintomi, che variano giusta la diversità della parte. Esso è sempre d'ostacolo alla libera circolazione degli umori in queste parti, e perciò sovente cagiona delle ulcere ed anche la carie. Egli è fors' anche talvolta possibile che si

(1) Nel Museo Patologico-Chirurgico dell' I. R. Università di Pavia conservasi un vasto aneurisma dell' arteria poplitea, il cui tronco inferiore è tanto angusto, che appena ammette nel suo lume una penna d'un picciol pollo. (*Il Trad.*).

ſtacchi per una eſterna contuſione o commozione un pezzo di ſtrato polipoſo formatoſi nel ſacco, e che queſto non permetta quindi al ſangue di paſſare per il ſacco; od anche che venga deſſo ſpinto nell' arteria, ed ivi poi deſti diverſi inaſpettati ſintomi.

§. DXVI.

Il maggior pericolo, che reca codeſto aneuriſma, è quando ſi rompe. Queſto avviene in due maniere: o ſi rompe cioè ſoltanto il ſacco, ed illeſa reſta la cute, che lo ricopre, ovvero eſſa pure ſi ſquarcia. Nel primo caſo penetra il ſangue nella cellulare, circonda il ſacco, il tumore, che prima era circonſcritto, tutto ad un tratto s'allarga ed eſtendeſi, il polſo, che prima era forte, chiaro e diſtinto, diviene in un ſubito debole, picciolo, oſcuro e preſſochè inſenſibile: in una parola l'aneuriſma vero cambiaſi in un colpo in miſto. Nel ſecondo caſo inſorge tutto ad un tratto una violente emorragia, la quale priva di vita il malato, ſe non viene ſul punto ſoccorſo. L' aneuriſma può romperſi per una percoſſa, per un urto o per qualche altra cagione eſtrinſeca; oppure anche naturalmente. Nell' ultimo caſo ordinariamente de' ſegni molto tempo prima appariſcono annuncianti la di lui rottura; oſſervaſi cioè divenire dapprima appuntata, ſottile, molle, roſſa e bleù quella parte, che vuole ſcoppiare.

§. DXVII.

Gli aneuriſmi veri interni, finchè ſono piccioli, non producono alcun ſenſibile incomodo, e non danno a conoscere la loro eſiſtenza. Quando crescono di mole, impediscono la circolazione del

sangue per la compressione, che essi fanno sulle parti vicine, e per la dimora, che fa il sangue nel sacco, per cui esso perde una parte del suo movimento. Allorchè essi si rompono, insorge un ruinoso getto interno di sangue, che toglie sul punto di vita il malato, oppure si trasmutano in un aneurisma misto. L' unico segno, mediante il quale puossi conoscere l'esistenza di questi interni tumori, consiste in un' insolita, costante e forte pulsazione in una parte. Sino a tanto però che il tumore è picciolo, questa pulsazione è assai debole ed oscura. Qualche volta questi tumori, allorchè acquistano una assai gran mole, presentansi all' esterno, ed in tal caso non va più ad alcuna difficoltà soggetta la loro diagnosi.

§. DXVIII.

La causa prossima dell' aneurisma vero si è senza dubbio una preternaturale debolezza di qualche parte dell' arteria, per cui non trovasi ella in istato di sostenere la forza e l'urto del sangue, che entro vi scorre; per la qual cosa essa cede, si dilata e forma un sacco. Questa debolezza talora manifestamente dipende da una cagione locale, p. es. da una contusione, e perciò si formano codesti tumori in ispecie facilmente e di spesso in que' luoghi, dove l'arteria coperta ritrovasi da poca sostanza carnea, e scorre vicino ad un osso; e per conseguenza viene facilmente e violentemente contusa. Codesta locale debolezza può probabilmente venire accagionata anche da uno sforzato e subitaneo distendimento dell' arteria; si osservano almeno talvolta formarsi degli aneurismi veri in seguito ad una forte estensione d' un membro, nelle fratture e lussazioni, nelle violenti distensioni, convulsioni,

ec. Forse la cagione anche talvolta risiede in un violente disordinato movimento del sangue, per cui vengono le arterie dilatate con più forza in una parte, che in un' altra; pretendono per lo meno alcuni d' aver osservato nascere talvolta dei veri aneurismi in seguito alle forti febbri acute, ad un vomito veemente, ec. Talvolta dà ad esso probabilmente motivo una forte commozione di tutto il corpo, o d' una sola parte. Forse può anche l' arteria, privata venendo in qualche parte in grazia d' un ascesso del sostegno, che essa ha dalle parti vicine, venire indebolita in modo da non essere più in grado di sostenere l' urto del sangue. In tutti questi ed altri simili casi merita l' aneurisma il nome di malattia locale, in cui ha nissuna parte il restante del sistema arterioso.

§. DXIX.

Ben di spesso però, e forse nella maggior parte de' casi si è l' aneurisma vero una conseguenza d' una malattia afficiente tutto il sistema arterioso. Ciò puossi in parte dedurre dal vedere non infrequentemente comparire codesti tumori naturalmente, senza la precedenza d' alcuna locale cagione occasionale; che parecchi sovente ne insorgono nel tempo istesso in diverse parti sì interne che estrinseche; e che il trattamento locale e l' operazione istessa assai sovente inutili riescono ed infruttuosi. Siffatta supposizione poi riceve un maggior grado di probabilità, se fassi a riflettere, che ne' cadaveri di siffatti pazienti trovasi in diversi luoghi, anzi in ogni punto il sistema arterioso straordinariamente morbido e lacerabile. Finora non si è per anco potuto con certezza determinare la cagione, che induce questa singolare morbidezza nel sistema arterioso,

rioso, epperciò questa specie d' aneurisma fino ad ora riguardar debbesi come incurabile.

§. DXX.

L' aneurisma falso sempre ascriver debbesi ad un' apertura fatta nell' arteria, da cui il sangue si versa ed insinuasi nella cellulare vicina. Esso può nascere tanto nelle parti interiori, che nelle esterne, epperciò viene diviso, siccome il vero, in *esterno* ed in *interno*. Puossi fare una apertura in un' arteria per ben diverte cagioni. Un subitaneo violente sforzo d'un articolo, o di tutto il corpo per alzare un gran peso, le convulsioni violenti, un forte vomito, ec. possono produrre una lacerazione nell' arteria. Ciò non pertanto la cagione occasionale più ovvia e frequente dell' aneurisma falso riscontrasi nella ferita dell' arteria per uno stromento pungente e tagliente portato sulla medesima, per schegge ossee, o come più di spesso sfortunatamente accade, per un salasso fatto nella piegatura dell' avanbraccio. Stantechè poi ivi il più delle volte osservansi gli aneurismi falsi, perciò di essi segnatamente qui tratterassi.

§. DXXI.

Allora quando nel cavar sangue dal braccio è stata ferita l' arteria, con un impeto straordinario il sangue zampilla a salti, ed è d' un color rosso-roseo, e compressa l' arteria al dissopra della ferita esso non più sorte a salti e con tanta veemenza. L' ultimo segno è il più sicuro, incerto si è il primo; imperocchè sorte anche da una vena con molto impeto il sangue, ed a salti, quando è dessa piena zeppa di sangue, e soprastà immediatamente ad una grossa arteria, che le comunica i suoi movimenti. Non

sempre però un tale sfortunato salasso susseguito viene dall' aneurisma falso: il più delle volte debbesi esso unicamente attribuire all' inavvedutezza del Chirurgo; cagiona egli cioè ordinariamente un aneurisma diffuso, allorchè arresta con troppa fretta il sangue comprimendo con un dito la ferita, oppure applicandovi l' apparecchio; imperocchè in tal caso o chiude egli la ferita esteriore della pelle in modo, che il sangue non può più escire, e debbe per conseguenza necessariamente spandersi nella cellulare; o la pressione, che egli frettolosamente applica, è troppo debole, e non ottura che la ferita della cute e della vena, ma non quella dell' arteria, epperciò da essa forte il sangue, e si sparge nella cellulare. Il tumore, che vi forma, è ineguale, e sovente nodoso, più o meno elevato, e più o meno superiormente ed inferiormente si propaga, ed estendesi lungo i vasi grandi, secondo che fu l' interna emorragia di più o men lunga durata. La pelle che lo ricopre, è rossa, bleù, ed in fine divien livida.

§. DXXII.

In codesto modo formasi l' aneurisma falso diffuso. Esso cresce per fino a tanto che l' interna emorragia continua; e non venendo questa per tempo fermata, produce dolori violenti, e l' immobilità dell' arto, e finalmente desta ancora infiammazione, suppurazione e gangrena.

§. DXXIII.

L' *aneurisma falso circonscritto* si forma nella seguente maniera. Se venne tosto da principio applicata un' adattata compressione, ed arrestata l' emorragia, ma viene troppo presto di bel nuovo tolto l' ap-

l'apparecchio, e prima ancora che chiusa sia l'arteria, esce similmente il sangue dalla ferita, che è tuttora aperta, o che di bel nuovo si apre, e penetra nella cellulare vicina, questa però attesa l'antecedente compressione essendosi insiem congiunta, non permette al sangue di insinuarsi nelle sue cellule, e s'arresta per conseguenza vicino all'apertura dell'arteria, vi forma un coagulo, e distende in un sacco la cellulare. Questo aneurisma adunque formasi sempre qualche tempo, anzi sovente molto tempo dopo d'essere stata ferita l'arteria; imperocchè talvolta è di già realmente chiusa la ferita dell'arteria, e già da qualche tempo levato l'apparato, e sembra l'ammalato perfettamente guarito, quando la ferita dell'arteria si riapre per un violente movimento del braccio, o per qualche altra cagione consimile, e formasi il summentovato aneurisma.

§. DXXIV.

Talvolta però, quantunque rade volte, esso si manifesta anche tosto dopo succeduta la lesione; e ciò accade quando essendo la ferita dell'arteria assai picciola, da essa forte il sangue, e spandesi nella vicina cellulare con tanta lentezza, che il primo a sortire si coagula, e non permette a quello, che esce dappoi di insinuarsi in essa, e di diffondervisi. Talora trovasi anche l'arteria ricoperta da una membrana, da un'aponeurosi, ec., la quale impedisce al sangue di spanderſi, e lo obbliga a raccoglierſi in un grumo.

§. DXXV.

E' adunque composto l'aneurisma falso circonscritto da un sacco formato dalla cellulare, il quale

è ripieno di sangue, giace vicino all' arteria, e per mezzo della ferita dell' arteria comunica coll' arteria istessa. Ad ogni pulsazione esce dall' apertura dell' arteria una porzione di nuovo sangue, ed insinuasi nel sacco, il quale ne viene perciò disteso, ma poco dopo attesa la sua elasticità di bel nuovo qualche poco si contrae, e fa rientrare porzione dell' escito sangue nell' arteria. Sempre perciò fassi sentire nell' aneurisma falso una pulsazione tanto più manifesta e forte, quanto più picciolo si è il tumore. Quanto più grande poi diviene il sacco, tanto più esso perde della sua elasticità, e tanto più sangue aggrumato vi si forma, e per conseguenza sempre più debole in esso diviene la pulsazione. Negli assai voluminosi aneurismi di questa specie essa cessa onninamente.

§. DXXVI.

Picciolo si è da principio il tumore, e totalmente svanisce compresso venendo col dito, e tolta la compressione ricompare. Se comprimesi l' arteria sopra il tumore, esso del pari si dissipa, e riacquista subito la sua pristina condizione al toglierſi della pressione. Allorchè ritrovasi del sangue aggrumato nel sacco, non è più possibile di fare onninamente svanire il tumore colla pressione, e duro diviene. Esso è del restante indolente, e la cute, che lo ricopre, non è punto alterata. Comparso che esso sia, continua sempre a crescere, ed alla fine diviene d' una straordinaria mole.

§. DXXVII.

Stantechè la circolazione rallentasi nel tronco principale dell' arteria nella vicinanza del tumore,

ed anche il facco comprime e ristringe i vicini rami collaterali, perciò indebolito sempre più viene l'influsso del sangue nel membro al disotto del tumore. Sempre si è perciò in esso debole e picciola la pulsazione; sempre è desso freddo, molle, pallido o tumido. Sovente l'osso vicino si caria, e ciò debbesi probabilmente soltanto ascrivere alla pressione del tumore. Anche questo aneurisma può alla fine scoppiare e produrre un sì ruinoso getto di sangue da togliere di vita il malato, se non viene sul punto soccorso. Il luogo, dove esso si rompe, dapprima si assottiglia, divien molle, ed acquista un colore bleù.

§. DXXVIII.

Malgrado la grande rassomiglianza, che in tutti i suoi fenomeni presenta l'aneurisma falso col vero, ciò non pertanto difficile il più delle volte non riesce il distinguerli. Svanisce l'aneurisma vero con prestezza sotto la pressione del dito, ma con l'eguale celerità ritorna tosto che viene dessa tolta; il falso si dissipa a poco a poco, e gradatamente pure ritorna; imperocchè non può che a poco a poco rientrare nell'arteria per l'apertura di essa il sangue contenuto nel sacco, e da essa nuovamente sortire. Sovente persino si sente un distinguibile gorgoglio, quando il sangue entra e sorte dalla apertura dell'arteria. La pulsazione è sempre più debole nell'aneurisma falso, che nel vero, e dessa si scema e perdesi in proporzione, che esso s'ingrossa, assai più presto, che nel vero, il quale essendo anche d'un volume assai considerevole, non manca di pulsare con molta forza; e ciò avviene perchè il sacco dell'aneurisma vero è formato dall'arteria istessa, e dalla cellulare quello del falso, ed è per conseguenza molto meno elastico del primo. Si è anche detto di sopra che

nell' aneurisma falso il sangue aggrumasi assai più presto, che nel vero; ed ecco anche il perchè l' aneurisma falso diviene duro molto prima del vero, e non puossi più farlo colla pressione totalmente svanire, come il vero. Dalla cognizione ancora della cagione, che lo precedette, sovente somministrato ci viene un sufficiente lume sulla natura del male. Ma supposto, che in alcuni casi difficile sia il distinguere queste due specie di tumori, lo sbaglio, che ne può derivare, non apporta però alcuna cattiva conseguenza, stantechè ambedue per lo più lo stesso trattamento richiedono.

§. DXXIX.

La diagnosi degli aneurismi falsi interni è parimente assai difficile, anzi più difficile ancora di quella dei veri, perchè i battiti del medesimo, l' unico segno, che ne fa sospettare l' esistenza, sono assai più deboli ed oscuri, e cessano molto più presto, che ne' veri. Essi del restante destano gli stessi sintomi, che in questi osservansi. Indeboliscono essi, ed impediscono tanto per la pressione, che ne soffrono le vicine parti, quanto per lo scemamento della forza circolatoria, che soffre il sangue nell' aperta arteria nella vicinanza dell' apertura, il moto progressivo degli umori nelle vicine parti, e destano perciò diversi sintomi ed incomodi: ponno eglino similmente alla fine scoppiare e produrre una letale emorragia; dessi talvolta, allorchè diventano assai grossi, si manifestano anche esternamente, e procedono in allora interamente come le vere.

§. DXXX.

Tosto che il Chirurgo si accorge, cacciando sangue dal braccio, di avere ferita l' arteria, debbe

tosto procurarsi un torcolare ed applicarlo al braccio. Se non ne ha in pronto alcuno, può assai facilmente formarne uno sul punto, siccome si è di già accennato (§. CCCLXX.), con un legaccio da calza, una suola di scarpa, ed un pezzetto di legno. Dopo l'applicazione del torcolare il sangue proveniente dall' arteria si arresta, e così il Chirurgo ha tempo di preparare il necessario apparecchio, e di applicarlo, come conviene. Affine di fermare anche il sangue, che esce dalla vena, può egli applicare l'ordinaria fasciatura.

§. DXXXI.

L'oggetto, che deve avere di mira il Chirurgo applicando l'apparecchio, si è di arrestare per sempre l'emorragia e di chiudere la ferita dell' arteria; e ciò si conseguisce mediante la compressione, la di cui applicazione esige la più grande attenzione. Essa debb' essere forte, quanto basta per impedire il ritorno dell' emorragia, ed applicata in modo da non venire facilmente smossa, e da comprimere soltanto l'arteria, non i rami collaterali e le vene, affine di non impedire la circolazione del sangue e produrre tumefazione e gangrena. Eseguisce il Chirurgo questa compressione facendo uso d' un tampone fatto, come si è di già indicato al §. CCCLXXX., di pallottoline di filaccia, oppure di compresse graduate. La di lui ottusa punta debb' essere un poco più larga dell' apertura del vaso, affinchè ne venga dessa interamente ricoperta, e non si smuova sì facilmente. Viene la punta del tampone posta immediatamente sulla ferita esteriore. Ciò facendo si deve però ben badare che la pelle si trovi nel suo sito naturale, altrimenti il tampone non preme l'apertura dell' arteria. Puossi parimente porre sotto

di esso una schiacciata pallottolina di carta masticata. Ora il tutto stà che questo tampone venga sufficientemente, coll' egual forza, ed in modo compresso, che impedita non venga la circolazione del sangue pe' vasi collaterali e per le vene. L'ordinaria fasciatura da salasso non soddisfa ad ambidue codesti oggetti; essa comprime tutto il membro, e facilmente si allenta. Adempie assai bene all' intento la macchina di PLENCK, che è rappresentata nella tavola quarta figura VII. Vengono fissate ai bottoncini *a. a. a. a.* delle coreggie, le quali riunite vengono sulla parte posteriore del braccio per mezzo d'una fibbia l'una al dissopra e l'altra al dissotto dell' articolo, e fissano la macchina al braccio. L'inferiore superficie della palla, che è un poco scavata lett. *b.*, giace immediatamente sul tampone, e lo comprime. Questa macchina stà ferma in sito, e non si smuove sì facilmente; stantechè è fissata con coreggie, non si allenta sì di leggieri; ne può venire esattamente determinato il necessario grado di pressione per mezzo della vite lett. *c.*; le braccia *d. d. d. d.* della macchina distanti rimangono dal membro, e per conseguenza non vengono compressi nè i rami collaterali dell' arteria, nè le vene.

§. DXXXII.

Applicata questa macchina leva il Chirurgo il torcolare, ed esamina attentamente la parte per vedere, se la compressione è applicata a dovere. Allorquando vede alzarsi un tumoretto vicino alla punta del tampone, egli è un indizio che la pressione o non è forte quanto basta, o che il tampone non giace sull' apertura dell' arteria; imperocchè questo tumoretto viene formato dal sangue, che esce dall' apertura dell' arteria. In questo caso

si può dapprima serrare un poco più la macchina, onde vedere se mediante una più forte compressione puossi arrestare l'emorragia; ma quando ad onta di questo il tumore continua ad innalzarsi, egli è fuori di dubbio che la pressione non cade sulla apertura dell'arteria, e vergognare ci non debbesi in tal caso di applicare di bel nuovo il torcolare, di togliere l'apparecchio, e di riapplicarlo con maggiore diligenza. Prima però di applicarlo nuovamente, procurar debbe di far rientrare nell'arteria l'evasato sangue strofinando dolcemente, e comprimendo il tumore. Deve parimente, se per qualche cagione conviene in seguito levare l'apparecchio, applicar sempre dapprima il torcolare.

§. DXXXIII.

Applicata convenientemente la macchina, si pone il braccio mediocremente piegato in una servietta, e si tiene in riposo per tutto il tempo della cura. Ordinariamente l'avanbraccio qualche poco si tumefa; e ciò debbesi ascrivere al più o meno impedito ritorno, oppure al diminuito influsso arterioso degli umori, e vi si rimedia il più delle volte assai facilmente strofinandolo di spesso con liquori spiritosi ed aromatici. La fasciatura di tutto il membro di molto facilita la risoluzione di codesta gonfiezza. Deve del restante anche in seguito cotidianamente esaminare il Chirurgo la parte, onde vedere se l'apparecchio è applicato a dovere, e se tale si conserva, e vedendo alzarsi un picciolo tumore, deve tosto eseguire quanto venne superiormente esposto.

§. DXXXIV.

Egli è difficile il determinare con certezza in ogni caso in qual modo propriamente agisce codesta

compressione; se essa chiude unicamente la ferita dell'arteria, oppure se ottura il canale della medesima, e produce la totale coalizione delle di lei pareti. Nelle picciole arterie può forse bastare un grado di compressione capace unicamente di chiudere la ferita, e non il canale di essa; ma nelle grandi arterie non si è al sicuro dell' emorragia, se la pressione non è forte quanto basta da chiudere il canale dell' arteria nel luogo compresso, e perciò si deve serrare la macchina fino a tanto che non sentesi più pulsare l' arteria al disotto del luogo compresso. Ed in codesto caso la compressione agisce come la legatura. Il transito del sangue pel tronco principale dell' arteria viene impedito e tolto; e la conservazione del membro dipende dalla circolazione del sangue pe' vasi collaterali dell' arteria; epperciò anche in codesto caso, come nella legatura, deve il Chirurgo evitare tutto quello, che può rendere difficile od impedire la circolazione del sangue pe' vasi collaterali dell' arteria. E per questo motivo appunto sembrami ben contraria allo scopo, che hassi di mira, la fasciatura del membro al disopra della ferita dell' arteria, che alcuni raccomandano facendo uso della compressione, stantechè per mezzo di essa più difficile manifestamente si rende l' influsso del sangue ne' vasi collaterali. Si opera parimente contro l' oggetto, che si ha di vista, allorchè seguendo il consiglio di alcuni altri si applica un torcolare al braccio, e si stringe in modo da non togliere, ma da moderare il movimento del sangue nell' arteria medesima; imperocchè egli è ben evidente che in codesta guisa indebolito viene il vivace influsso del sangue ne' rami collaterali, e per conseguenza impedita viene la necessaria dilatazione dei medesimi. Oltracciò è inutile tanto la fasciatura al disopra della ferita, quanto il torcolare o qualunque altra

preſſione fatta ſull' arteria ſopra la ferita, e mal-fondato il timore, che malgrado la compreſſione poſſa di bel nuovo inſorgere l' emorragia. Queſto ſicuramente non avviene, ſe la compreſſione è applicata a dovere.

§. DXXXV.

Allorchè l' arteria ferita è picciola, ſi può forſe pervenire ad arreſtare l' emorragia mediante una leggier compreſſione. Puoſſi in codeſto caſo provare a ſtringere la macchina compreſſiva ſoltanto in modo da indebolire, e non da togliere del tutto il polſo nella ferita arteria al diſſotto della compreſſione. Qui puoſſi parimente per mezzo d' un torcolare ſminuire il lume dell' arteria anche ſopra il luogo compreſſo, e ſtantechè non ſi può onninamente abbandonare alla compreſſione, conviene indebolire l' influſſo del ſangue nell' arteria ferita. Egli ſembra ancora eſſere in codeſto caſo neceſſario di mantenere in fleſſione il membro, allorchè ſi è traſverſale la ferita dell' arteria, ed in eſtenſione, quando ſi è deſſa longitudinale; imperocchè dando all' arto una diverſa ſituazione, ognun ben vede che diſcoſtati vengono l' uno dall' altro i bordi della ferita dell' arteria, quindi più difficilmente pervienſi ad arreſtare l' emorragia.

§. DXXXVI.

Egli è difficile il determinare fin' a quando deve reſtare applicata la compreſſione per eſſere ben al ſicuro del ritorno dell' emorragia. Allorchè ſperimentar vuolſi, ſe può deſſa venir tolta, ſi deve dapprima applicare il torcolare, quindi allentare la macchina compreſſiva, poſcia rilaſciare a poco a poco il torcolare, ed eſaminare attentamente, ſe

innalzasi un bottoncino nel luogo della ferita. Quando non si vede comparire alcun tumore, egli è un indizio che l'arteria è chiusa, e non deve venire nuovamente applicato l'apparecchio. Si ha però ben di spesso osservato dopo codesta apparente guarigione romperssi di bel nuovo l'arteria, epperciò si deve dopo d'avere levato del tutto l'apparecchio dalla ferita arteria applicare una leggier compressione sul tronco superiore di essa, onde indebolire l'influsso del sangue nell'arteria ferita, e prevenire in tal modo la di lei nuova rottura. Deve il malato per qualche tempo astenersi ancora dall'eseguire dei forti movimenti col membro.

§. DXXXVII.

La pressione ha luogo anche quando si è di già formato l'aneurisma falso circonscritto, per fino a che molle si è il tumore, e sotto la compressione onninamente svanisce. Applica dapprima il Chirurgo, come nel testè indicato caso, il torcolare al braccio, fa quindi rientrare il sangue evasato nell'arteria stropicciando e comprimendo il tumore, ed applica la compressione. Allorchè però di già accumulato ritrovasi molto sangue aggrumato nel sacco aneurismatico, e non puossi colla pressione fare onninamente svanire il tumore, la compressione non può più apportare alcun vantaggio. Il sangue, che condensato giace sull'arteria, impedisce, che la pressione agisca fino sull'arteria, e la chiuda. Ciò non pertanto, allorchè poco si è l'aggrumato sangue contenuto nel sacco, tentar puossi la compressione; talvolta essa riesce, e quando non riesce, non manca però di recare qualche vantaggio, stantechè costringe il sangue in tutto il tempo, che più o meno diminuisce il lume dell'arte-

ria, a penetrare con maggior forza ne' rami collaterali, ed a dilatarli, per la qual cosa viene sempre più assicurato l'esito dell'operazione. Se poi ritrovasi molto sangue evasato nel sacco, ed assai voluminoso si è il tumore, debbesi senza punto indugiare ricorrere all'operazione.

§. DXXXVIII.

Eseguendo l'operazione apre il Chirurgo il sacco, ne estrae l'aggrumato sangue, e lega l'arteria. Taglia egli dapprima, premessa l'applicazione del torcolare al braccio, la pelle, che ricopre il tumore. Questo taglio debbe seguire la direzione dell'arteria, e scorrere sul centro del tumore dall'una all'altra estremità di esso. D'ordinario il sacco sen giace immediatamente sotto la pelle, e deve venire nello stesso modo aperto. Talvolta ritrovasi desso ricoperto da una membrana aponeurotica, la quale deve venire trasversalmente recisa e rovesciata in fuori. Vuotato il sacco di tutto il sangue rappreso in esso contenuto, si vede chiaramente l'aperta arteria nel fondo di esso. Ora alcuni vogliono ancora piuttosto applicare sulla scoperta arteria la compressione, che praticare la legatura. Stantechè però anche mediante la compressione si ottura l'arteria, e per essa si toglie il passaggio del sangue, e non è poi dessa d'un uso nè sì sicuro, nè sì comodo, come la legatura, quindi sembra meritar questa su quella la preferenza.

§. DXXXIX.

Facendo l'allacciatura debbe avere il Chirurgo di mira di arrestare onninamente l'emorragia, e di prevenirne con sicurezza il ritorno, di risparmiare,

per quanto è possibile, i rami collaterali del tronco dell'arteria, da cui la conservazione del membro dipende, e di non comprendere, se è possibile, nella legatura il nervo, che vicino scorre all'arteria.

§. DXL.

Onde fermare con sicurezza l'emorragia, ed impedirne la recidiva, deve il Chirurgo legare l'arteria non solo sotto, ma anche sopra l'apertura, stantechè a motivo delle anastomosi de' rami collaterali può il sangue penetrare nel tronco principale per disotto dell'apertura, e quindi insorgere un'emorragia dal basso in alto. Può darsi ancora che ritrovisi il Chirurgo necessitato di applicare tre, ed anche più legature; e ciò avviene, quando in vicinanza della ferita dell'arteria tra ambedue le principali legature sonovi de' rami collaterali, che derivano dal tronco principale dell'arteria. Questi debbono venire assolutamente legati in pochissima distanza dal tronco principale, perchè per essi, se comunicano con altre diramazioni laterali, può facilmente rifluire il sangue nel tronco principale, ed insorgere per conseguenza un'emorragia.

§. DXLI.

Stantechè vienſi per mezzo della legatura del tronco principale a sospendere l'influsso del sangue nel membro, sempre hassi perciò motivo dopo l'operazione di temere che venga l'arto aggredito dalla gangrena; e se questo assai di rado succede, attribuir debbesi ai rami collaterali dell'arteria, i quali dilatati di molto venendo dal sangue, che in assai gran copia in essi insinuasi, rimettono la circolazione nel membro. Deve per conseguenza

il Chirurgo prestare una particolare attenzione a codesti rami collaterali. Ei deve sempre ben guardarsi dall' offenderli nell' operazione. Deggiono parimente per lo stesso motivo venire le due legature applicate nella minore possibile distanza dalla ferita dell' arteria, affine di non racchiudere tra esse alcuna diramazione laterale, e renderla in tal guisa inservibile. Per la stessa ragione non deve anche il Chirurgo servirsi del largo ago tagliente ad ambi i lati immaginato da PETIT per la legatura dell' aneurisma, stantechè facendone uso, corre sempre rischio di tagliare qualche ramo collaterale. Per lo stesso motivo operasi manifestamente contro lo scopo, che hassi di mira, applicando dopo di avere eseguita l'allacciatura ancora un torcolare, o qualch' altro apparecchio compressivo al braccio, onde scemarvi il lume dell' arteria, minorarvi il corso del sangue, e prevenire con più sicurezza il pericolo dell' insorgenza d'una nuova emorragia. Si è di già superiormente provato che inutile si è codesta cautela, stantechè non hassi alcun motivo di temere il ritorno dell' emorragia, qualora si abbia a dovere applicata la legatura: e certamente rarissime volte succede ciò, che pretendono d' avere alcuni offervato, cioè che il sangue penetra talvolta con tanta forza e veemenza ne' rami collaterali, che lacerati quindi ne vengono. Egli è del restante ben evidente che mediante l' applicazione d' un così fatto apparecchio impedito viene l'influsso del sangue ne' rami collaterali, e per conseguenza la loro dilatazione, e la ripristinazione della circolazione nel membro operato.

§. DXLII.

Qualora il Chirurgo eseguendo l' operazione non usi la massima circospezione e cautela,

lega ordinariamente in un coll' arteria anche il nervo, che sempre vicino giace al tronco principale arterioso: anzi ciò talvolta avviene ad onta di tutte le avvertenze, che ei usa ad un tale riguardo. Quantunque da taluno opinisi non venire il più delle volte sussequita da alcun cattivo seguito la di lui legatura, egli è però sempre da consigliarsi, se è possibile, di risparmiarlo. Ben di spesso osservasi ancora che ritornano più tardi dell' ordinario dopo l'operazione il polso, il senso, ed il calore naturale, anzi che l'arto non riacquista la sua primiera forza, e che talvolta insorgono violenti sintomi spasmodici d'ogni genere, allorchè è stato allacciato il nervo. Talora è desso separato dall' arteria a motivo dell' evasato sangue, che sovente s'insinua anche dietro di essa, ed in questo caso forse non di rado riesce di ischivarne la legatura facendo piegare il braccio prima di applicare il filo, e sollevando, e dall' osso discostando l' arteria per mezzo di uno specillo un poco curvo, introdotto nella di lei cavità per la via della ferita, e facendo quindi passare l' ago coll' annessovi filo immediatamente sotto l' arteria. In questo modo scostasi forse l' arteria dal nervo, e se ne ischiva la legatura. Non debbesi però con troppa forza alzare l' arteria, affine di non lacerare qualche ramo collaterale. Per alzare l' arteria è più comodo lo specillo, che la tanaglia, la quale facilmente insieme anche afferra il nervo, e lo alza. Del restante è sempre da consigliarsi di non ristringere più di quello, che abbisogna per arrestare l'emorragia, il filo, con cui si lega l' arteria, affinchè, se nella legatura compreso ritrovasi anche il nervo, non venga esso di troppo compresso.

§. DXLIII.

§. DXLIII.

L' arteria è sovente a motivo dell' evasato sangue tutto attorno in modo disgiunta dalle vicine parti, che può venire il filo fatto passare facilmente sotto di essa con un ordinario ago introdotto dalla parte della di lui posteriore estremità. Debbesi servire di un ago accuminato, costrutto siccome quello rappresentato nella tavola IV. figura VIII., e fornito d' una cruna in non molta distanza dalla punta unicamente quando non è l' arteria staccata dalle parti sottoposte. Debbesi però sempre ben badare facendone uso di non traforare il nervo o le sottoposte parti membranose od aponeurotiche, e di legarle in un coll' arteria. Il filo debbe essere eguale a quello, di cui servesi per fare la cucitura cruenta. Si ferma esso con un doppio nodo, e lascianſi i di lui capi lunghi due pollici pendere fuori della ferita. Applicata la legatura s' allenta il torcolare, onde vedere se è dessa stretta sufficientemente; si taglia quindi ad ambi i lati una porzione di sacco, e se ne scarifica il restante. La ferita viene empita di filacce, e posto il braccio in una servietta.

§. DXLIV.

Egli sarebbe certamente da desiderarsi che si fosse in possesso d' un mezzo, col quale riunire si potesse la ferita dell' arteria senza chiudere il di lei canale. E' stato anche suggerito di riunire la ferita dell' arteria mediante la sutura attortigliata, ed assicurasi che alcuni tentativi, che ne vennero fatti, ebbero un fortunato esito. Ma ciò è assai inverosimile. La ferita dell' arteria è antica e secca, e dovrebbesi per conseguenza rinfrescarla prima di

passare all' applicazione della sutura. E non evvi poi ragione di temere che terminata la cura penetri il sangue per le ferite impresse dagli aghi?

§. DXLV.

Fatta la legatura l' avanbraccio diventa freddo, insensibile e senza polso, e non riacquista la sua pristina condizione, se non dopo che i rami collaterali si sono dilatati, e vi si è ristabilita la circolazione: e ciò ordinariamente avviene. Ritornano d' ordinario il polso, il calore, ed il senso, e riacquista il membro la sua primiera forza quando presto, cioè un pajo di giorni, quando assai tardi, cioè alcune settimane dopo l' operazione. Si rimedia alla debolezza, che talvolta nel membro rimane, d' ordinario ben presto colla docciatura combinata con altri topici corroboranti. --- Nel restante ben poco di particolare presenta il trattamento della ferita. La rimasta porzione di sacco deve venire dalla suppurazione consumata e distrutta. La ferita esterna deve chiudersi, se non dopo che separati si sono i fili. Si dissipa ordinariamente la tumefazione dell' avanbraccio colle frequenti fregagioni fatte con liquori spiritosi ed aromatici.

§. DXLVI.

Talvolta l' aneurisma richiede l' amputazione, e ciò avviene, quando ha desso malmenate e guastate le parti circonvicine, ed ha prodotto suppurazione e carie in un alto grado, segnatamente in un articolo; oppure quando dopo la legatura dell' aperto tronco principale dell' arteria si mantiene l' arto senza polso, freddo ed insensibile, ed i se-

gni compariscono della vicina gangrena. Nell' ultimo caso egli è certamente meglio amputare il membro prima della comparsa della gangrena, che aspettare che dessa s' impossessi dell' arto, ed esporre così il malato al pericolo, che va con essa congiunto. Debbesi però essere in codesto caso non troppo frettoloso, imperocchè riesce sovente di conservare il membro anche quando di già inevitabile sembra la gangrena. Esso non di rado molte settimane sen resta privo di polso ed aggrinzato, e ciò non pertanto si rimette nel suo pristino stato.

§. DXLVII.

Il trattamento dell' aneurisma vero esterno è pressochè eguale a quello stato suggerito per il falso. Quando è desso picciolo e nascente, v' ha forse luogo a sperare di ottenere del vantaggio dall' uso de' topici astringenti; si asscura almeno che venne applicato esternamente il diaccio con grande profitto. Evvi forse più luogo a sperare una buona riuscita da un tentativo di codesta specie, allorchè applicasi contemporaneamente sull' arteria il torcolare al disopra del tumore, e si indebolisce in tal modo l' influsso del sangue nel sacco aneurismatico.

§. DXLVIII.

Anche la compressione ha luogo nell' aneurisma vero, in ispecie per fino a che molle si è il tumore e picciolo, non evvi sangue aggrumato nel sacco, e non sono le di lui membrane dure e cartilaginose. La pressione deve però venire applicata in modo che agisca su tutti i punti della superficie del tumore. Se comprimesi soltanto la faccia anteriore del tumore, e non i di lui lati, da promi-

nente ed elevato che era, diviene schiacciato e largo, ma non s' impicciolisce. Allora quando la compressione dissipa onninamente il tumore, ciò probabilmente avviene, perchè comprime l' una contro l' altra le pareti del sacco, e le riunisce, ed affatto per conseguenza ottura il sacco. Così verosimilmente agisce la compressione, che GUATTANI raccomanda negli aneurismi veri, grossi, duri ed antichi. Fascia egli non solo il tumore, ma anche tutto il membro, e pone una lunghetta sull' arteria superiormente al tumore. Deve essere dapprima leggiere la compressione, e venire resa se non a poco a poco più attiva e forte. Debbe contemporaneamente venire di spesso bagnato il tumore colla posca. Codesto trattamento, dicesi, pressochè giammai riesce inutile. Viene probabilmente per mezzo di esso sciolto il sangue, che aggrumato ritrovasi nel sacco.

§. DXLIX.

Allora quando questi mezzi inutili sono ed infruttuosi, oppure non possono venire impiegati, debbesi ricorrere all' operazione. Essa nell' essenziale non diversifica punto da quella suggerita nell' aneurisma falso. Anche in codesto caso debbono venire applicate due legature, una immediatamente al di sopra e l' altra al di sotto del sacco. Stantechè tra queste due legature sempre ritrovasi il sacco, laonde sono esse sempre assai distanti l' una dall' altra, e perciò tra le medesime sempre racchiusi ritrovansi de' rami laterali, i quali debbono venire separatamente legati. Allacciata l' arteria puossi anteriormente ed ai lati recidere una porzione di sacco. Se ne deve lasciare la parte posteriore, onde le due estremità dell' arteria non scostinsi l' una dall' altra, non si nascondino sotto le carni, ed in caso che la prima legatura s' allenti, si possino di bel nuovo facilmente legare.

§. DL.

Veniamo dalla sperienza addottrinati, che codesta operazione molto più di rado riesce negli aneurismi veri, che ne' falsi; assai di spesso viene dessa susseguita da forte dolore, febbre, tumefazione, gangrena e dalla morte. Non sempre in un modo abbastanza chiaro le cagioni appariscono di cotesto sì frequente sfortunato esito dell' operazione. Non evvi per altro luogo di dubitare che moltissimo a ciò contribuisca la summentovata perdita de' rami collaterali, che fra ambe le legature ritrovansi, e debbono venire allacciati, come anche di quelli, che vengono dal Chirurgo inscientemente tagliati nell' operazione, la quale sempre richiede incisioni tanto più ripetute e grandi, quanto più si è vasto il sacco, oppure che sono di già stati ristretti e resi inservibili avanti l' operazione in grazia della pressione lungamente su di essi esercitata dal tumore: e da ciò appare che havvi sempre tanto più motivo di temere che venga codesta operazione susseguita da un cattivo esito, quanto più è grande ed antico il tumore. Oltre le surriferite cagioni ve n' ha un' altra ancora, la quale ha probabilmente la massima parte nell' esito dell' operazione. E' stato superiormente detto che gli aneurismi veri talvolta nascono spontaneamente, e che in codesto caso non di rado rinvienfi tutto il sistema arterioso in varj luoghi, oppure soltanto l' arteria affetta per un dato tratto di lunghezza al dissopra del tumore viziata e straordinariamente morbida, ed egli è facile il comprendere che in un tal caso non può l' operazione venire praticata con successo. Ha adunque il Chirurgo in generale tre casi da distinguere prima di accingersi all' operazione: se nascono cioè in una sol volta parecchi aneurismi spontanea-

mente in varie parti interne od estrinseche; oppure se l'aneurisma, che si osserva, è solo e nato spontaneamente; o finalmente se l'aneurisma, che si vede, è manifestamente prodotto da una cagione estrinseca. Nel primo caso v'ha ben tutto il motivo di temere che viziato sia tutto il sistema arterioso, ed in tale circostanza non può certamente produrre l'operazione alcun vantaggio. Nel secondo caso evvi, è vero, ragione di lusingarsi che la summentovata malattia del sistema arterioso sia unicamente locale, e limitata soltanto all'arteria affetta, e puossi per conseguenza eseguire l'operazione con qualche speranza d'una fortunata riuscita, ciò non pertanto anche in questo caso ne è sempre assai incerto l'esito, mentre prevedere non puossi fin dove si estende la preternaturale morbidezza dell'arteria superiormente al tumore. Nel terzo caso l'operazione il più delle volte riesce, ma però non sempre, segnatamente quando assai voluminoso si è il tumore, e perdute vanno molte diramazioni laterali. Può adunque il Chirurgo operare con speranza d'una fortunata riuscita soltanto gli aneurismi piccioli nati da cagioni esterne.

§. DLI.

Anche l'amputazione diviene talvolta necessaria negli aneurismi veri, e segnatamente quando l'aneurisma è assai voluminoso e vecchio, allorchè è l'arto al di sotto di esso freddo, ed atrofico, ed assai picciolo si è il polso. Ma anche questa assai di spesso non riesce, e probabilmente per le cagioni istesse, per cui va a vuoto la legatura; cosicchè riguardo a questa operazione debbesi avere di mira tutto ciò, che venne esposto in rapporto alla legatura.

§. DLII.

Gli interni aneurismi veri e falsi sono incurabili. Tutto ciò, che far puossi, consiste nello impedire il celere loro aumento, e questo ottiensi minorando la quantità ed il movimento del sangue coi salassi di spesso ripetuti, con un vitto leggiere e scarso, ed evitando accuratamente tutto ciò, che riscalda e muove con forza il sangue. Di più fare non può il Chirurgo, anche allora quando il tumore in fine esteriormente manifestasi. Qui non ha luogo operazione alcuna, e la compressione non scemarebbe il tumore, ma unicamente il premerebbe all' indentro, ed in codesto modo aumentarebbe anzichè alleviare gli incomodi, che esso desta, per la compressione, che esercita sulle parti interne. In parecchi casi essa forse perfino facilitarebbe la rottura del tumore. Del restante egli è bene di tenere sempre ben coperto il tumore, dacchè all' esterno si manifesta, e di difenderlo da ogni violenza estrinseca, siccome p. es. gli urti, gli strofinamenti, ec., per cui può venirne promossa la rottura.

§. DLIII.

Due sono gli oggetti, che deve avere di mira il Chirurgo nella cura dell' aneurisma falso diffuso, di otturare cioè la ferita dell' arteria, onde arrestare l' emorragia, e di risolvere l' evasato sangue. Al primo oggetto egli soddisfa per mezzo della compressione fatta col tampone; al secondo con la fasciatura di tutto il membro, e l' uso estrinseco dell' acqua d' archibugio di Theden, o della soluzione di sale ammoniaco nell' acqua ed aceto. Viene il tampone fissato sull' arteria colla fascia istessa, con cui fasciato viene tutto il membro. Qualora

poi l' evaſato ſangue ſia in troppa copia accumulato ſopra l' apertura dell' arteria, coſicchè la preſſione del tampone non poſſa colla neceſſaria forza agire ſopra di eſſa, deve il Chirurgo prima di applicare il tampone procurare di rimuoverlo, ſtropicciando e comprimendo il tumore da eſſo ivi formato. Allorchè il tentativo non rieſce, o quando credendo il Chirurgo che ſia deſſo ſufficientemente rieſcito, applica il tampone, e quindi vede che il ſangue, anche aumentata la preſſione, penetra ſotto di eſſo, e l' emorragia continua, deve ſenza eſitare un momento paſſare all' operazione, e legare l' arteria. Allorchè poi in tutta la lunghezza del membro ſparſo ritrovaſi tanto ſangue da non eſſervi ragione di ſperare di onninamente diſſiparlo, il miglior partito ſi è quello di toſto aprire la pelle, dove ritrovaſi deſſo in miglior copia accumulato, e di evacuarlo. Ciò puoſſi anche eſeguire ſul finire della cura, allorchè, quantunque diſſipata ſiaſi la più parte dell' evaſato ſangue, qua e là però ne rimangono alcuni grumi, i quali diſpoſti non ſembrano a riſolverſi.

§. DLIV.

L' aneuriſma miſto, il quale formato viene dall' apertura della tonaca eſteriore dell' arteria, e dalla dilatazione della interna, daſſi di rado ad oſſervare, e non ha ſegni eſterni, che diſtinguere lo facciano dall' aneuriſma vero. Mediante ſoltanto la ſezione del cadavere eſeguita con attenzione iſcopreſi il di lui vero carattere. La difficoltà però, che incontraſi nella diagnoſi, niuna difficoltà cagiona nella cura, imperocchè eſige eſſo l' egual trattamento dell' aneuriſma vero; cioè cercaſi di guarirlo colla compreſſione, e quando queſta non

riesce, o non può venire impiegata, si passa all' operazione, che deve venire eseguita, come nell' aneurisma vero.

§. DLV.

Più ovvia e frequente si è la seconda specie di aneurisma misto, che unicamente dapprincipio consiste in un aneurisma vero, il di cui sacco per un forte movimento, scuotimento, contusione, talvolta anche spontaneamente, soltanto a motivo della di lui forte distensione si rompe, e produce uno spandimento di sangue, che l'aneurisma vero circonda. Quando cioè scoppia un aneurisma vero, doppio sempre ne è l'esito, imperocchè o ne siegue una letale emorragia, oppure un aneurisma misto. Siegue l'aneurisma misto, allorchè è l'arteria ricoperta da qualche membrana, dal peritoneo p. es., oppure da un' aponeurosi, ec., che non permette al sangue, che esce, di diffondersi. Riscontrasi in codesto caso il sacco dell' aneurisma vero circondato da molto sangue aggrumato, il quale racchiuso trovasi in un secondo sacco formato dalla membrana, che circonda l'arteria.

§. DLVI.

Ben presto d'ordinario si conosce, quando l'aneurisma vero si trasmuta in falso. Il tumore, che prima era circonscritto, tutto ad un tratto si allarga, il polso, che dapprima forte e spiegato era nel tumore, diviene tutto ad un colpo debole ed oscuro, anzi si perde onninamente; anche il tumore, che fino ad ora era molle al tatto, tutto ad un tratto s'indurisce. La cagione precedente ancora, p. es. una contusione, ec. somministra talvolta qualche lume ad un tale riguardo. Debbesi ordina-

riamente nell' aneurisma misto passare all' operazione senza esitare un momento, stantechè l' emorragia proveniente dal lacerato sacco non si arresta punto, e l' aneurisma falso continua sempre a crescere. Eseguendo codesta operazione si tagliano dapprima i comuni integumenti, si scopre quindi all' occasione, che levasi l' evasato sangue, il sacco aneurismatico, e si applica la legatura. L' interno aneurisma misto si conosce assai difficilmente, e trattasi al pari del vero, e falso aneurisma interno.

§. DLVII.

Allorchè cacciando sangue dal braccio si perfora colla lancetta non solamente da una parte all' altra la vena, ma si penetra anche dentro la cavità della sottoposta arteria, ed applicasi la compressione per arrestare l' emorragia, può succedere che si cicatrizzino la ferita degli integumenti, e quella delle pareti anteriori della vena, ma perchè non si chiudono egualmente la ferita delle pareti posteriori della medesima vena, nè quella dell' arteria, e perchè ambidue questi vasi vengono l' uno contro l' altro ben compressi, e finalmente si cicatrizzano insieme, formasi e resta una strada preternaturale dalla vena nell' arteria. Stantechè passa per essa il sangue dall' arteria nella vena, viene questa nel luogo di codesta preternaturale riunione straordinariamente distesa e dilatata. Sentesi ivi ancora una pulsazione nella medesima. Puossi codesta malattia (*) appellare *varice aneurismatica* (1).

(*) Trovasi dessa descritta nel Tomo II. pag. 396., e nel Tom. III. pag. 110. del *Medical Observations and Enquiries*.

(1) Questa malattia, che venne da me due volte osser-

CAPITOLO XX.

Delle Varici.

§. DLVIII.

ANche le vene vengono in uno, o più luoghi contro-natura dilatate e diſteſe. Il tumore, che ne naſce, appellaſi varice. Sono ordinariamente le varici circonſcritte, ineguali, roſſe, bleù, indolenti, e com-

---

vata, e per la sua ſingolarità, e pel metodo curativo, che richiede, ben meritava di venire più dettagliatamente descritta. Forse, giuſta il da lui divisato piano, non può deſſa venire compresa nella generale diviſione degli aneurismi; ciò non pertanto non ne credo qui fuori di luogo un esatto dettaglio.

Queſta ſingolare specie pertanto di aneurisma accade, quando uno ſtromento pungente e tagliente perfora da parte a parte la vena non solo, ma penetra anche dentro la cavità della sottopoſta arteria. Queſta malattia è ſtata fin qui oſſervata soltanto alla piegatura del braccio, all' occaſione d' un salaſſo; io però, tre anni sono, la vidi due pollici in circa al di sotto di eſſa, venuta in seguito ad una ferita ivi inflita in vicinanza del radio da un coltello aſſai ſtretto ed accuminato. Il tumore era più d' un pollice e mezzo diſtante dal luogo, in cui penetrò lo ſtromento feritore. Comunque però la cosa ſia, egli è certo che dopo queſto accidente avviene talvolta che il sangue dall' arteria penetri nella corrispondente vena, perchè le aperture dei due vaſi sono esattamente a livello, nella medeſima direzione, ed inſieme ſtrettamente uniti per mezzo della loro capsula comune. Allora il Chirurgo per l' impeto, con cui il sangue zampilla a salti, e per la difficoltà, che incontra ad arreſtarlo, quantunque comprima la vena al diſſotto, e per altri segni accorgendoſi d' eſſere ferita l' arteria, vi applica una convenevole fasciatura compreſſiva, per mezzo della quale non di

preſſe ſvaniſcono, ma tolta la preſſione, ſi rialzano. Allora quando la dilatata vena diſtante trovaſi

---

rado gli riesce di arreſtare l'emorragia, e di far cicatrizzare la ferita degli integumenti, e quella delle pareti anteriori della vena. Ma perchè non sempre egualmente ſi chiudono la ferita delle pareti poſteriori della medeſima vena, nè quella dell' arteria, il sangue, continuando a passare da queſta in quella, eſſa vena, che riceve in tal modo il sangue, suole tre o quattro giorni dopo gonfiare e presentare nel luogo, che corrisponde precisamente alla ferita, un tumoretto saccato, di figura quaſi ovale, non più groſſo di una amandola, d' una ciriegia, o di una noce moscata. Queſto tumoretto è ripieno di un sangue fluido, il quale, colla compreſſione ripaſſando dalla vena nell' arteria, fa ſvanire ogni gonfiezza, la quale però subito ritorna, tolta la compreſſione; il tumore batte, come quello di un aneurisma vero, ma ceſſa ogni pulsazione, quando ſi comprime l' arteria al diſſopra di eſſo; all' incontro se faſſi la compreſſione al diſſotto, la pulsazione continua, nè accade il menomo cangiamento al tumore. Se vi ſi avvicina l' orecchio, senteſi diſtintamente un certo fremito o gorgoglio, che è fatto dal sangue, mentre paſſa dall' arteria nella vena, e queſto rumore è qualche volta così senſibile allo ſteſſo malato, che gl' impedisce perſino il sonno, se tiene il braccio malato vicino alla teſta, ond' è coſtretto di tenerlo diſteso; eppure in queſta ſituazione il tumore piuttoſto cresce, in vece che, se tiene il membro innalzato, molto diminuisce, trovando allora il sangue maggiore facilità a scorrere per le vene verso il cuore. Il tumore col tempo non cresce molto di volume, ma ſi ſtende più in su in una maggiore eſtenſione della vena, che diviene a poco a poco varicosa; gonfiano medeſimamente le altre vene vicine, e queſte vene così dilatate battono più o meno fino ad una certa diſtanza sopra il tumore; l' arteria iſteſſa acquiſta un maggior diametro superiormente alla ferita per il tratto di alcuni pollici, batte più fortemente, e ne' soggetti magri se ne può oſſervare cogli occhi ſteſſi la maggiore pulsazione. Al contrario inferiormente alla ferita eſſa diviene più picciola, e minore vi ſi sente il polso.

dalla cute, la pelle, che ricopre il tumore, conserva il suo naturale colore. Dure talora sono, e niente, o ben poco cedono alla pressione le varici grosse ed antiche, e ciò avviene, quando il sangue in esse coagulasi, e s' indurisce. Talvolta per la violente straordinaria distensione, o per qualche altra cagione le tonache del tumore si infiammano, ed in allora sono desse dolorose.

§. DLIX.

Vanno soggette alle varici tutte le parti fornite di vene; ciò non pertanto il più delle volte desse osservansi alle gambe. Acquistano elleno in alcuni luoghi nomi particolari; all' ano p. es. vengono dette emorroidi, si dà il nome di cirsocele a quelle del cordone spermatico e dello scroto. Anche le parti interne non vanno esenti da codesti tumori; ma non puossi ivi però in alcun modo iscoprirne la loro presenza. Le varici profonde, alle quali del movimento comunicano i grossi vasi vicini, possono venire facilmente prese per aneurismi.

§. DLX.

Tutto ciò, che impedisce, o difficile rende il ritorno del sangue da una vena, cagiona in essa una congestione di sangue, ed una preternaturale

---

Questa specie di aneurisma non suole essere dolorosa, nè impedire gran fatto i movimenti dell' arto offeso. I Sigg. HUNTER, CLEGHORN, POTT, BELL, HAMILTON l'hanno veduta durare più e più anni, senza che mai abbia prodotto alcun cattivo accidente, e per questo si consiglia saviamente di non farvi alcun rimedio, e di abbandonarla interamente alla Natura (*Il Trad.*).

distensione, la rende quindi suscettibile di venire facilmente aggredita dalle varici. Formansi esse ordinariamente in vicinanza delle valvuole. Da ciò appare il perchè le femmine durante la gestazione, quelle segnatamente, che restano gravide più volte di seguito, vengono di spesso incomodate dalle varici alle gambe. In fatti la pressione, che fa l'utero gravido, è la cagione più frequente delle varici delle summentovate parti. Ciò non pertanto molte altre cause ancora vi sono, che ponno dare motivo alla loro comparsa. Non infrequentemente deggionsi attribuire le varici afficienti le gambe all' ostruzione de' visceri addominali. Uno scirro ancora, od un tumore cistico vicino ad una grossa vena produce sovente delle varici. Sempre nella circonferenza di codesti tumori osservansi de' vasi varicosi. I vestimenti, ma segnatamente le strette legature fatte poco sopra il ginocchio, ed i busti stretti rendono difficile il ritorno del sangue dalle parti inferiori, e ponno per conseguenza di molto facilitare la formazione delle varici.

§. DLXI.

Fra le cagioni più frequenti, che oppongonsi al libero ritorno del sangue da un membro, e danno in tal modo motivo alla produzione delle varici, spetta ancora la situazione declive a lungo continuata di esso. Quelli, che stanno lungamente e di spesso in piedi, o cavalcano, per questa cagione vengono sovente aggrediti da tumefazione alle gambe, e da varici. Debbesi talvolta lo stentato ritorno del sangue dalle parti inferiori unicamente ascrivere alla di lui qualità densa di troppo e tenace; talora alla debolezza soltanto ed alle frequenti affezioni spasmodiche de' visceri addominali. La ca-

gione proſſima delle varici ſi è ancora non infrequentemente una locale debolezza, afficiente qualche ſito ſoltanto della vena, prodotta da una cagione eſtrinſeca, p. eſ. da una contuſione.

§. DLXII.

Sono ordinariamente le varici dapprincipio circonſcritte, in iſpecie nella loro parte inferiore, il che debbeſi attribuire alle valvuole, ſopra le quali d'ordinario eſſe immediatamente ſi formano; ma in progreſſo la dilatazione eſtendeſi nella vena ſovente aſſai più allo in ſu, e perdono quindi in iſpecie ſuperiormente la loro circonſcritta figura, e divengono allungate. Il nodo dapprima è molle al tatto, e fluido ſi è il ſangue in eſſo contenuto, queſto in ſeguito ſi coagula, e duro perciò diviene il nodo, e venendo compreſſo non più ſvaniſce. Non infrequentemente aggrumaſi il ſangue in un tratto piuttoſto conſiderabile di vena, e venendo deſſo eſtratto ha la ſembianza di un verme, e per tale viene anche talvolta per ignoranza realmente tenuto. Allorchè ripiena trovaſi d'aggrumato ſangue la vena dilatata, o non può più il ſangue entro ſcorrervi, o ſe non con grande difficoltà, ſi raccoglie perciò al di ſotto della medeſima, penetra con maggior forza nelle diramazioni laterali, e le dilata. Si è in codeſto modo, che le varici ſi moltiplicano, e ſovente formaſi una varicoſa rete ſopra una grande porzione dell'arto.

§. DLXIII.

Fino a tanto che le varici ſono picciole, cagionano poco incomodo: ingroſſandoſi, deſtano ben di ſpeſſo un prurito aſſai moleſto, e talvolta inſop-

portabile, e talora persino un violento dolore. Qualche volta esse s'infiammano. Se giace la varice immediatamente al disotto della cute, ella in codesto caso d'ordinario ad essa attaccasi. Ne segue talvolta la suppurazione; talvolta persino la gangrena. Sempre ritrovansi nel primo caso sparse le marce nel cellulare tessuto, che da vicino circonda la varice. Qualche volta contenute esse sono in diverse borse separate, quali deggiono venire separatamente aperte. Ben di spesso formansi in codesta occasione dell' ulcere assai renitenti ed ostinate.

§. DLXIV.

Talora le varici spontaneamente si aprono, e ciò avviene, allorchè porta p. es. il malato qualche grave peso, oppure quando vengono desse toccate rozzamente, graffiate, ovvero compresse, e destasi in tal caso un'emorragia, la quale non venendo prontamente iscoperta ed arrestata, può avere delle tristi conseguenze; ella però viene ordinariamente susseguita da alleggiamento, e da diminuzione del tumore. Esso ciò non pertanto per lo più ben presto nuovamente riempiesi, ed acquista la sua primiera grossezza. Apronsi alcune varici in certi determinati tempi, e producono delle emorragie periodiche. Oltre tutti i riferiti incomodi destano questi tumori, siccome gli aneurismi, sintomi diversi in grazia della compressione, che esercitano sulle parti vicine.

§. DLXV.

Le indicazioni, che da soddisfare presentansi nella cura delle varici, consistono nel togliere dapprima gli obici, che difficile rendono il ritorno del

del ſangue, e nel riſtringere di bel nnovo e rinforzare i luoghi dilatati ed indeboliti della vena. Al primo ſcopo adempieſi giuſta la varietà de' caſi o attenuando gli umori troppo denſi e viſcidi, o ſciogliendo le oſtruzioni de' viſceri, o riſolvendo, oppure recidendo il tumore, che comprime la vena, o tenendo il più che è poſſibile la parte in una ſituazione orizzontale, ec. Tolti venendo codeſti obici, ſovente le varici ſpontaneamente ſvaniſcono, e non potendo deſſi venir levati, aſſai difficile ne diviene, anzi impoſſibile la guarigione. Ed ecco il perchè le varici dipendenti dalla gravidanza il più delle volte non ſpariſcono, che col parto. Allora quando le varici da una parziale debolezza della vena unicamente dipendono, altro fare non debbeſi, che rinforzare e ſoſtenere il luogo indebolito.

§. DLXVI.

I mezzi, che atti ſono a togliere la debolezza della vena nel luogo dilatato, ſia poi deſſa la primiera ed unica cagione della varice, oppure un ſeguito dello impedito ritorno del ſangue, ſono tutti gli aſtringenti, ma ſegnatamente l'acqua diacciata, il diaccio, la neve, lo ſpirito di vino, l'allume ſciolto nell' aceto, l' acqua d' archibugio di Theden, ec. in un colla faſciatura del membro. Facendoſi uſo di eſſa, conviene però avere ben di mira di non faſciare ſoltanto il luogo, dove trovaſi la varice, ma bensì tutto il membro, e di ſtringere moderatamente la faſcia (1). Quando le

(1) Queſta faſciatura, di cui il cel. THEDEN se non ha il merito dell' invenzione, perchè conosciuta, descritta, lodata ritrovaſi da GENGA, LANCISI, GUATTANI,

varici occupano le gambe, puossi in vece della fascia far uso d' uno stivaletto di pelle di cane, il quale ha non pochi avvantaggi; stantechè può il malato istesso applicarlo, e stringerlo tanto che basta, ed

---

VERNA, ha però quello di averla usata e raccomandata per guarire o per mitigare non pochi morbi, in cui non era stata per anco praticata, si applica nella seguente maniera. Si prendono cinque picciole fasce larghe mezzo pollice circa e lunghe mezzo braccio, colle quali si fasciano tutte e cinque le dita, incominciando dalla punta fino alla loro estremità. Si stendono quindi le estremità di queste fasce sul dorso del piede, e vi si assicurano con un'altra fascia lunga 10--16 fino 20 braccia e larga due fin a tre dita e mezzo trasverse. S' incomincia con questa fascia a fare un doppio giro verso la radice delle dita, poi si continuano le circonvoluzioni attorno il piede, e da questo si va alla gamba sopra i malleoli passando su il calcagno per ritornare dall' altra parte attorno alla gamba sopra i malleoli e discendere nuovamente sopra il calcagno, finchè sia tutto il piede ricoperto, osservando di incrociare sul tarso per potere comodamente continuare le circonvoluzioni allo in su attorno alla gamba. In caso poi, che possibile non fosse di fare questi diversi giri sopra il calcagno senza apportare un riflessibile incomodo al malato, si copre il calcagno con una lunghetta, la quale deve venire fissata ben tesa sì superiormente, che inferiormente con un giro di fascia, e le di lei estremità pendenti per ben tre dita trasverse sotto questi giri si rovesciano indietro, e vi si passa sopra nuovamente colla fascia, onde la lunghetta non si allenti. Ciò fatto si continuano le circonvoluzioni in su attorno la gamba, avendo prima applicato sulle varici delle strette compresse graduate asciutte, o bagnate in qualche liquore appropriato giusta le circostanze, e si va a terminare con due giri sotto il ginocchio. I giri poi, che debbono essere fatti a dolabri, non troppo stretti, nè rallentati di troppo, cosicchè passar possa la punta di un dito fra un giro e l' altro, si assicurano con diversi punti di cucitura (*Il Trad.*).

in caso che allacciato sia troppo strettamente, può facilmente allentarlo, e viceversa. Di più la pelle di cane si presta ai movimenti della gamba, ed impedisce assai meno della fascia ai muscoli di agire (1). Debbesi poi continuare a far uso de' stivaletti lungo tempo dopo ottenuta la guarigione, altrimenti di bel nuovo facilmente formansi le varici.

§. DLXVII.

Allorchè le varici sono dure, e ciò avviene quando ripiene sono di sangue aggrumato, codesti mezzi, come è facile il comprendere, rade volte bastano, imperocchè deve simultaneamente venire attenuato e sciolto il rappreso sangue contenuto in esse. Ciò talvolta ottiensi mediante la fasciatura, e l'uso estrinseco d'una soluzione di sale ammoniaco, o dell'acqua d'archibugio di Theden. Qualora poi tutti questi mezzi inutili sieno ed infruttuosi, deveśi aprire il nodo, estrarne l'aggrumato sangue, ed applicarvi la compressione.

§. DLXVIII.

Quando le varici sono antiche e grosse, n'è impossibile la cura radicale: trovasi la vena nel luogo del nodo già da troppo tempo dilatata e sfiancata di troppo, perchè sia essa in grado di riacquistare il suo naturale diametro, e la sua primiera elasticità.

(1) Queste calzette si allacciano lateralmente lungo la gamba con corregge, o altri legami, mettendovi tra mezzo delle compresse ne' siti, ove il diverso volume del membro non permetterebbe di stringerle con uguaglianza (*Il Trad.*).

In codesto caso conviene accontentarsi di alleviare gli incomodi, che esse cagionano, e procurare che non divenghino più voluminose. All' ultimo scopo soddisfasi facendo continuamente uso della fasciatura o dello stivaletto. All' incomodo prurito in qualche modo rimediasi colla situazione orizzontale, e mediante l' applicazione dell' acqua vegetominerale o d' una soluzione di allume. Allorchè dolenti esse divengono, ed infiammansi, ottiensi del vantaggio dal salasso, dalla posizione orizzontale, dall' uso interno del nitro, da quello dell' allume esternamente. Quando l' infiammazione prodotta viene, e mantenuta da una tumefazione assai forte della varice, ed i proposti soccorsi sono stati pressochè inutilmente sperimentati, debbesi aprirla, ed estrarre il sangue in essa contenuto. Apresi con una lancetta la varice superiore, e si fa da essa sortire tutto il sangue contenuto in quelle, che trovansi al disotto di essa, segnatamente se strofinasi il membro colle dita dal basso in alto verso l' apertura. Quelle varici poi, che in codesta guisa non svuotansi, deggiono, qualora sieno piene zeppe di sangue, venire partitamente aperte. Puossi in questo modo far escire moltissimo sangue da un membro sparso di molte vene varicose, senza indebolire il malato, imperocchè il sangue stagnante nelle vene ritrovasi pressochè fuori delle vie della circolazione. Sortita una sufficiente quantità di sangue, si applica la compressione, oppure la fasciatura.

§. DLXIX.

Allorchè grosso ed antico si è il tumore, non può venire dissipato cogli anzidetti soccorsi, e cagiona diversi e gravi incomodi, p. es. frequenti

e forti perdite di ſangue, che indeboliſcono il malato, e lo pongono in pericolo, il migliore partito da prenderſi ſi è quello di paſſare alla loro eſtirpazione. Viene deſſa eſeguita nella ſeguente maniera. Si taglia la pelle, che ricopre la varice, ſi ſepara queſta dalla cute, e dalle vicine parti colla tenta o con qualche altro ſtromento ottuſo, e ſi lega la vena ſuperiormente ed inferiormente alla varice, come praticaſi nell'aneuriſma vero. Dopo alcuni giorni in un colle legature ſi ſepara il nodo varicoſo, che compreſo trovaſi fra le due allacciature; puoſſi parimente dopo di avere applicate le legature portar via colle forbici la di lui parte anteriore. Quando la varice ſta ſopra un oſſo, ſi può far ſenza della legatura; puoſſi dopo d'avere aperta la pelle portar via tutta intera la varice ed arreſtare colla compreſſione l'emorragia. Non infrequentemente ritrovaſi la varice sì fortemente attaccata alla pelle, che è impoſſibile il diſtaccarla. In queſto caſo in un con eſſa recider debbeſi l'aderente porzione di cute.

§. DLXX.

Anche le vene poſſono all'occaſione p. eſ. di un violento movimento d'un membro, oppure di uno sforzo veemente del corpo, o d'una contuſione, ec. lacerarſi, ſcoppiare o produrre uno ſtravaſo di ſangue nella vicina cellulare. Se ſpandeſi il ſangue nel vicino teſſuto celluloſo, la leſione appellaſi ecchimoſi; quando l'evaſato ſangue raccoglieſi in un grumo, formaſi un circonſcritto tumore, che potrebbeſi chiamare *varice falſa*. Le indicazioni, che da ſoddisfare preſentanſi nella cura di codeſto tumore, tendono a ſciorre il ſangue evaſato, ad evacuarlo, e ad arreſtare l'interna

emorragia, se tuttora continua. I mezzi da impiegarsi per conseguire la risoluzione dell' evasato sangue sono di già stati di sopra (§. CCCLVII.) indicati. Qualora poi con codesti mezzi non si ottenga l'intento, o il tumore sia assai grosso e duro per la grande copia di sangue coagulato in esso contenuto, allora il miglior partito si è quello di aprirlo, come praticasi nell' aneurisma falso, e di evacuare l' aggrumato sangue in essa racchiuso. Qualche volta rinvienssi il sangue, segnatamente quando il tumore è antico, contenuto, come nell' aneurisma falso, in un sacco, il quale deve venire dalla suppurazione consumato o sciolto. Allora quando il tumore è assai grosso ed antico, riscontransi talora i vicini muscoli ed ossi in così fatta guisa malmenati e guasti dall'evasato sangue, che indispensabile diviene l' amputazione. L' emorragia poi continua se non quando grossa si è l' aperta vena; e comprendesi che dessa non si è per anco arrestata dal vedere che il tumore va sempre ingrossandosi. Allora quando la compressione sostenuta dalla fasciatura di tutto il membro non vale ad arrestarla, debbesi aprire il tumore, evacuare il sangue e chiudere il vaso, da cui esce, colla compressione, o colla legatura.

CAPITOLO XXI.

Dei Polipi.

§. DLXXI.

E' Il polipo un' escrescenza carnosa attaccata ad un sottile pedonculo, che chiamasi la radice, oppure il piede di esso. Stantechè queste escrescenze nascer ponno in diverse parti del corpo, quindi è

che vengono deſſe giuſtamente annoverate tra i morbi comuni a tutte le parti. Riſcontranſi eſſe, non evvi dubbio, più frequentemente nel naſo, nelle fauci, nell'utero, nella vagina, nell'inteſtino retto, nel meato uditorio, ne' ſeni maſcellari; ciò non per tanto egli è certo poter eſſe naſcere anche in altre parti. Sulla ſuperficie perfino della cute non infrequentemente oſſervanſi conſimili eſcreſcenze.

§. DLXXII.

Il polipo del naſo ſi è d'ogni altro il più frequente. Eſſo è di diverſa ſpecie; ciò non per tanto puoſſi comodamente ridurre ſotto tre claſſi: ſi è deſſo cioè talora roſſo, molle, ſenſibile, ma però indolente, ed in tutte le ſue parti raſſomigliante ad un pezzo di carne ſana, e ſi chiama *polipo carnoſo*. Queſto è il migliore ed il più frequente d'ogni altro. Qualche volta è deſſo duro, ſcirroſo, ed anche dolente, ed appellaſi *polipo maligno*. Si dice poter eſſo talvolta divenire realmente canceroſo. Queſto polipo o è da bel principio maligno, oppure dapprima è benigno, e diviene in ſeguito di maligno carattere. Quello della terza claſſe chiamaſi *polipo mucoſo*. Queſto è bianco, coriaceo, ſtilla continuamente da eſſo molto muco, ed in diverſe occaſioni, ſegnatamente nelle mutazioni atmosferiche, cambia di volume. E' deſſo formato dalla membrana pituitaria, la quale trovaſi preternaturalmente in qualche luogo rilaſciata, ed allungata in un tumore polipoſo, e merita molto più il nome di prolaſſo della membrana pituitaria, che quello di polipo. Qualche volta la membrana pituitaria ſi rilaſcia nello ſteſſo modo in tutta quanta la eſtenſione della cavità naſale, ſi tumefa, e ottura il naſo: un caſo della ſteſſa ſpecie ed origine del così detto polipo mucoſo.

§. DLXXIII.

Queste sono le più riflessibili varietà, che offre il polipo del naso: ve ne sono però delle altre, ma meno frequenti e di minore rilevanza. Alcuni sono affatto bianchi, molli e flacidi, altri sono cavi, e rassomigliano ad un sacco membranaceo, il quale contiene ora un umore fluido, quando mucoso, quando una materia dura. Questi hanno moltissima rassimiglianza co' tumori cistici, e chiamansi *polipi vesicolari*. Alcuni polipi sono affatto liscj, altri nodosi, anzi ve ne sono alcuni, che sono forniti di lunghi rami, oltre molte altre varietà di niuna importanza, che è qui inutile il riferire.

§. DLXXIV.

Dapprima dei polipi carnosi del naso. Non evvi parte del cavo nasale, che vada esente dai polipi. Essi ciò non pertanto' pressochè sempre riscontransi pendenti dalle ossa spugnose del naso. Ritrovasi talora il corpo del polipo nasale nella cavità del naso, e la sua radice nel canale nasale, oppure ne' seni frontali, ovvero in uno degli antri mascellari. Naturalmente non può il polipo avere più d'una radice. Ciò non pertanto talora avviene che esso in diversi luoghi attacchisi alla membrana pituitaria, segnatamente quando assai grosso diviene, e preme ed infiamma le pareti del naso. Chi non è al fatto della natura di codesto morbo, può risguardare per altrettante radici codesti attacchi. Da principio è desso sempre di figura periforme, ma ingrossandosi acquista grado grado la figura della cavità, in cui risiede.

§. DLXXV.

Perfino a tanto che il polipo è picciolo, produce ben poco incomodo. Crede ordinariamente il malato d'eſſere affetto da una cronica infreddatura, perchè umida eſſendo l'aria, il polipo ſi tumefa, ed ottura il naſo, priva il malato dell'odorato, deſta frequentemente lo ſternuto, e ſtilla dal naſo un denſo umore. Quando l'aria è aſciutta, eſſo di bel nuovo s'aggrinza, e tutti gli incomodi ſi diſſipano. Ciò però è di ben poca durata; imperocchè va deſſo via via creſcendo, riempie alla fine permanentemente il naſo, ed all'ultimo manifeſtaſi eſteriormente. Eſſo anteriormente diſcende nelle narici, e poſteriormente nelle fauci, dove avendo maggiore libertà di ingroſſarſi, in ben corto ſpazio di tempo ordinariamente acquiſta una mole conſiderevole, coſicchè il più delle volte prende ben preſto la forma di un cilindro, che ſuperiormente ed inferiormente termina in un groſſo globo ineguale, di cui l'inferiore dilata le narici, e cagiona una grande deformità, ed il ſuperiore ſtentata rende e difficile la deglutizione, ed alla fine anche la reſpirazione. Se poi continua il polipo ad ingroſſarſi, rialza le oſſa naſali, e ne cagiona la diaſtaſi, impediſce il tranſito delle lagrime per le vie lagrimali, e produce per conſeguenza la fiſtola lagrimale, ſpinge il ſetto del naſo verſo il lato oppoſto, e cagiona in tal modo non ſolo una aſſai rimarcabile difformità, ma chiude eziandio a poco a poco la narice del lato oppoſto. Un ſimile polipo, ſeguitando a creſcere, dilata enormemente tutta la cavità naſale, epperciò deſta dolori aſſai forti, che ſovente ſi eſtendono fino alla ſommità della teſta, induce una non ſpregevole infiammazione nella membrana pituitaria,

suppurazione, e la carie, la quale accompagnata viene da uno stillicidio d'una materia sanioſa e puzzolente. Dal fin qui esposto puossi facilmente comprendere che trascurato venendo questo morbo, o maltrattato, può divenire finalmente incurabile, anzi esiziale a motivo della carie, che va sempre più estendendo i suoi confini. Alcuni polipi mandano assai facilmente sangue ed in copia, per cui non di rado il malato privato viene di forze.

§. DLXXVI.

Egli è ben di spesso difficile il determinare la causa del polipo nasale. Qualche volta si trova del restante il malato in un perfetto stato di salute, e dopo l'operazione non ricompare il polipo. In codesto caso può ben esso unicamente dipendere da una cagione locale. Egli è però assai difficile il determinare di qual specie essa sia. Talora viene la formazione dei polipi preceduta da ogni specie di sintomi catarrali, e forse in ciò talvolta risiede la causa di essi. Ma può ben anche essere che codesti, sintomi catarrali un coeffetto sieno della cagione, che produce i polipi. Che essi talvolta sieno conseguenze de' polipi istessi, venne di già precedentemente dimostrato. Talora però dipendono essi fuori d'ogni dubbio dalla cattiva costituzione della macchina, mentre non di rado osservansi nascere molti polipi in ambedue le cavità del naso, anzi in altre parti ancora nel tempo istesso, ed in questo caso sempre si riproduce il polipo subito dopo l'operazione; talora ha anche il malato un aspetto sano, ec. Nella cura pressochè il tutto dipende dal conoscerne in ogni caso particolare la cagione produttrice, perchè non ne può essere radicale la cura, perfino a che non è dessa

tolta ed annientata. Ella è probabilmente il più delle volte di genio venereo, mentre egli è noto che il veleno venereo ſovente produce delle eſcreſcenze, e che ſi compiace di attaccare le cavità naſali. Che deſſa finalmente talvolta ſia d'indole artritica, venne dalla ſperienza in diverſe occaſioni manifeſtamente provato.

§. DLXXVII.

Il polipo carnoſo del naſo richiede ſempre l'operazione. Prima però di eſeguirla convien togliere ed annientare la di lui cagione interna, ſe ve ne ha qualcuna. Ottengonſi in queſto modo tre grandi vantaggi: ſi diſſipa cioè talvolta il polipo, ſe è picciolo, da per ſe ſteſſo, perchè tolta ne viene la di lui cagione intrinſeca, o per lo meno ceſſa egli di creſcere, e non s'ingroſſa: oppure ſi mette il malato al coperto della recidiva del polipo dopo l'operazione, la quale viene, è vero, ordinariamente attribuita ad un rimaſto pezzo di radice, ma che ſovente però debbeſi ſicuramente piuttoſto aſcrivere all'interiore cagione, che ad agire continua. Alcune volte per mezzo di eſſa ſi guariſce anche l'eſulcerazione della membrana pituitaria, la quale faſſi ordinariamente derivare dalla preſſione, che il polipo eſercita ſulla membrana pituitaria, e dalla dilatazione enorme delle cavità del naſo, ma che però di ſpeſſo proviene dalla cagione medeſima, che produce il polipo. Indizj per lo più non di rado oſſervanſi di eſulcerazione, prima ancora che il polipo ingroſſato ſiaſi. Può ben anche talora darſi che ſieno l'eſulcerazione e la carie d'una data più antica del polipo; forſe perſino talora la cagione di eſſo.

§. DLXXVIII.

Tre sono i metodi, di cui servesi per distruggere il polipo nasale; se ne fa cioè l'estirpazione, o la legatura, oppure si consuma col caustico. Il metodo il più usitato e comodo si è quello dell'estirpazione. Viene dessa eseguita coll'ordinaria tanaglia da polipo (Ved. la Tavola quinta, Fig. I.). Le cucchiaja di questa tanaglia sono esternamente forate, ed internamente un poco mordenti, affinchè meglio afferrino il polipo, e non il lascino sì facilmente sfuggire. Il bordo anteriore delle cucchiaja non debb'essere troppo sottile e tagliente, altrimenti facilmente recide il polipo. Egli è anche necessario che abbiano desse una data larghezza; imperocchè essendo elleno troppo strette, non puossi afferrar bene il polipo e torcerlo. Quando sono un poco lunghi i manichi, puossi chiuder bene la tanaglia, e volgerla.

§. DLXXIX.

Non in tutti i casi però si può servire con vantaggio di codesta tanaglia. La porzione anteriore del polipo, che ritrovasi nella narice, e violentemente la distende, ed affatto l'ottura, talvolta è dura in tutta quanta la sua estensione, e discosta in modo l'una dall'altra ambedue le cucchiaja della tanaglia, tra le quali esso trovasi, allorchè viene dessa introdotta, che non può ella venire intrusa fino a quell'altezza, che abbisogna per afferrarlo vicino alla base. Applicata poi essendo, esso non permette che possa dessa venir chiusa. In un così fatto caso si potrebbe forse con vantaggio servire di una tanaglia, le di cui branche all'infuori incurvate (Ved. la Tavola quinta, Figura II.) si

poſſano diſgiungere, ed inſiem nuovamente unire, e con un chiodo aſſicurare nel luogo dell' ordinaria loro unione. Prima di applicarla debbeſi eſſa disgiungere, ed introdurne una dopo l' altra le branche, e quindi ricongiungerle inſieme, ed aſſicurarle col chiodo. La dura porzione anteriore del polipo viene a cadere nello ſpazio *a.*, e non impediſce al Chirurgo di chiudere la tanaglia.

§. DLXXX.

Si riſguarda ordinariamente qual regola della maſſima importanza quella di ſerrare colla tanaglia il polipo nella minore poſſibile diſtanza dalla ſua radice. Ed in realtà ſe codeſta regola oſſervaſi, d' ordinario in un ſol colpo ſi ſchianta tutto il polipo in un colla ſua radice, e ſenza che ſucceda gran perdita di ſangue, la quale naturalmente è ſempre aſſai più forte, quando ſi lacera il polipo nel ſuo corpo, cioè nella ſua parte più groſſa. Alcune volte, e ſegnatamente quando non è il polipo gran fatto voluminoſo, puoſſi facilmente oſſervare codeſta regola, ma allorchè è sì groſſo il polipo, che riempita ne ſia la cavità naſale, non puoſſi in conto alcuno afferrarlo preſſo la ſua radice: anzi il più delle volte non ſi può in queſto caſo perfino iſcoprire il ſito, dove abbarbicato ritrovaſi, ed in codeſta circoſtanza accontentar ſi debbe di afferrarlo più in alto, che è poſſibile. Doppio ne è l' eſito. Si ſvelle cioè talora dalla radice il polipo, quantunque afferrato non ſe ne abbia che la di lui porzione anteriore; oppure non ſe ne eſtirpa che quella parte, che è ſtata preſa colla tanaglia, ne rimane addietro per conſeguenza un pezzo, e ne ſiegue una forte emorragia. E' deſſa però ſcevra da pericolo, purchè in vece di uſare degli aſtrin-

genti o d'altri mezzi per arrestarla dia immantinenti il Chirurgo di bel nuovo di piglio alla tanaglia, ed estirpi il rimasto pezzo di polipo; mentre il mezzo il più sicuro per minorare il getto di sangue per appunto consiste nello svellerne dalle radici il rimasto pezzo. In codesta maniera si estirpa sovente un grosso polipo in tre e più pezzi senza cagionare una considerevole perdita di sangue.

§. DLXXXI.

Si eseguisce l'operazione nella seguente maniera. Seduto il malato sopra una sedia di sufficiente altezza, il Chirurgo gli si pone di fronte, e di dietro un Assistente, il quale gli tiene fermo il capo colle mani poste sulla fronte. Dopo di aver egli soffiando il naso fatto avanzare il più che è possibile il polipo nella narice, prende il Chirurgo colla sinistra mano una ordinaria pinzetta, lo afferra con essa nella sua parte inferiore, e procura lentamente ed a poco a poco di tirarlo fuori, ed allungarlo onde agevolare l'introduzione nella narice della tanaglia a polipo. Quanto più lentamente si procede in questa manovra, tanto più esso si allunga, si assottiglia, e più facile quindi si rende la via alla intruzione della tanaglia a polipo nella narice, e per conseguenza tanto più in alto puossi con essa afferrare il polipo. Preso desso quanto più si potè presso la sua radice, si volge lentamente la tanaglia, e simultaneamente se la tira a se, perfino a tanto che il polipo si schianti. Debbesi giammai trascurare più di volgere la tanaglia, che di tirarla a se, e per conseguenza più di torcere il polipo, che di strapparlo. Quanto più si torce il polipo, e con lentezza ciò si eseguisce, tanto più contuso viene e pesto il luogo, dove esso si separa,

tanto più leggiere si è per conseguenza l'emorragia, e più sicuramente separasi esso nel sito, in cui è più sottile, cioè nella radice. Usandosi troppa forza e troppa sollecitudine nel svellerlo, ordinariamente non se ne schianta che un pezzo, e si corre rischio di destare una forte emorragia.

§. DLXXXII.

Estirpato il polipo, esamina il Chirurgo se ne è rimasta addietro o no qualche porzione. Allora quando il polipo è assai sottile, dove è stato estirpato, e può il malato respirare liberamente per il naso, hassi tutto il motivo di supporre che venne desso svelto dalla radice, e che non ne restò dietro pezzo alcuno. Maggiore certezza poi si avrà esaminando con un dito la cavità del naso, o colla tasta, quando non può esso venirvi introdotto. Suggerirono gli Antichi varj mezzi onde estirpare il rimasto pezzo di polipo; ma vennero però dessi pressochè tutti dalla pratica proscritti. Il migliore partito si è quello d'introdurre nuovamente colla scorta del dito, o della tasta la tanaglia onde prendere e svellere nel surriferito modo tutta la rimasta porzione di polipo.

§. DLXXXIII.

Codesta operazione è sempre susseguita da emorragia. Viene questa da parecchi riguardata siccome assai terribile e pericolosa. Molto però manca perchè sia dessa sempre tale; anzi in molti casi ella è di niun momento. Ciò non pertanto è dessa talvolta realmente molto copiosa e forte; e stantechè non trovasi sempre in grado il Chirurgo di prevedere, se sarà essa per essere tale o no, perciò debbe

egli sempre prima di eseguire l'operazione fornirsi di que' mezzi, che atti sono ad arrestarla. Sempre si minora il pericolo dell'emorragia, se hassi il riguardo, siccome testè si è detto, più di torcere a poco a poco il polipo nella minore distanza possibile dalla di lui radice, che di strapparlo. Quando non se ne estirpò che un pezzo, il mezzo più sicuro per arrestarla consiste nel riapplicare subito lo stromento onde estirparne il pezzo rimasto addietro. Qualora poi il polipo sia stato estirpato dalle radici, e forte sia l'emorragia, puossi dapprima per arrestarla tentare l'uso dell'acqua diacciata collo spirito di vino rettificato tratta su per il naso, oppure injettata in esso. Non manca questo semplicissimo mezzo di apportare in non pochi casi il desiderato effetto. Se desso poi non giova, si perviene sicuramente, per forte che sia l'emorragia, ad arrestarla nella seguente maniera. Si asficura alla estremità fatta a vite di una tenta un globetto di filacce più grosso e sodo, che è possibile, si inzuppa quindi ben bene in una forte soluzione di vitriuolo bianco, o di acqua di archibugio di Theden, se lo introduce nel naso, e lo si comprime più fortemente che è possibile, contro il luogo, da cui sorte il sangue. Allora quando la narice è assai dilatata, puossi con grande vantaggio in cambio della tenta coll'anneSSovi globetto di filacce servire del dito. Egli non è difficile lo scoprire il luogo, da cui esce il sangue, se si interroga il malato in qual parte della cavità del naso ha egli provato maggior dolore durante l'operazione, e là si porta immediatamente il dito, e si comprime in più luoghi quella parte. Vedendo cessare l'emorragia, giova credere che il dito applicato trovasi sul luogo, che manda sangue. Codesta manovra corrisponde sì bene all'intento, che ben di rado hassi bisogno di ricorrere a qual-

qualche altro mezzo per arreſtarla. Nel caſo poi, che non ſi poſſa arrivare col dito fino al luogo, da cui geme il ſangue per eſſere molto alto, puoſſi parimente far uſo d'una manovra da alcuni in caſo di neceſſità moltiſſimo raccomandata: ſi introduce cioè una corda da violino nel naſo, la quale ſi eſtrae dalla bocca col favore di una ordinaria pinzetta, le ſi attacca un globetto di fila, ſi tira per la bocca di bel nuovo nel naſo, e ſi ottura in codeſto modo l' apertura poſteriore della cavità naſale. In ſeguito ſi introducono nel naſo per mezzo d' una tenta tante pallottoline inzuppate nell' acqua d' archibugio di Theden, o nella ſoluzione vitriuolica, quante abbiſognano per riempire eſattamente la cavità naſale.

§. DLXXXIV.

E' opinione d' alcuni Chirurghi eſſere l' eſtirpazione praticabile ſoltanto in que' polipi, che ſono d' un color pallido, bigio, o d' un bruno chiaro; in quelli, che poco, di rado, o mai rieſcono doloroſi, e nemmeno divengono tali quando ſono compreſſi; in quei, che appariſcono, umida eſſendo l' aria, più tumidi, e s' impiccioliſcono, allorchè deſſa è aſciutta; in quelli, che liberamente aſcendono, e diſcendono ſoffiando il naſo; ed in quelli finalmente, d' intorno all' inferior parte dei quali può agevolmente introdurſi una tenta ad una qualche altezza ſenza alcun oſtacolo: non conviene poi, ſecondo eſſi, la ſuddetta operazione in tutti que' caſi, dove il polipo comincia a produrſi con dolore nella fronte e nella parte ſuperiore del naſo, e che come prima ſi rende eſſo viſibile, appare ſommamente roſſo; in que' polipi, che dalla prima loro comparſa non ſono mai ſtati oſſervati ora più gonfj,

ora meno; in quelli, che spontaneamente, o per lieve tocco mandano sangue; in quei, che talora producono dolori, e che non si muovono dall' azione del soffiarsi il naso nè allo in su, nè allo in giù; in quelli, che sono duri, e quando da essi cola una materia saniosa; ed in quelli finalmente, d' intorno alla parte superiore dei quali non viene permesso il passaggio libero e franco di una tenta. Non puossi certamente negare che ne' polipi della prima specie riesca ordinariamente assai facile l' estirpazione, poco dolorosa, e susseguita venga da una assai lieve emorragia; imperocchè sono dessi piccioli, hanno niuna aderenza, sono in ogni modo benigni, e per lo più forniti d' un sottil pedonculo; non v' ha parimente soggetto ad un alcun dubbio essere l' estirpazione dei polipi della seconda specie per lo più soggetta a non poche difficoltà; imperocchè sono essi grossi, qua e là aderenti, e mandano molto sangue. Ma deggionsi per questo lasciare in balía della lor sorte avversa que' malati, che sono attaccati da un cosiffatto polipo? Il Chirurgo non deve giammai perdersi d' animo, e tralasciare d' eseguire una operazione, allorchè da essa sola dipender può la salvezza del malato. Tutto quello adunque, che dir puossi rapporto ad un tal punto, si è che l' operazione riesce ordinariamente più facile nel primo caso, e più difficile nel secondo, ma non lascia però d' essere egualmente praticabile in ambi i casi. La prudenza ciò non pertanto esige che il Chirurgo nel secondo caso faccia dapprima al malato presenti le difficoltà tutte, a cui va l' operazione soggetta.

§. DLXXXV.

Non ſono però codeſte difficoltà di sì grande rilevanza, come da taluno credeſi. Allorchè è il polipo sì voluminoſo da non potere venire afferrato alla baſe, ſe ne deve prendere la di lui parte anteriore ed eſtirparlo a pezzi. Che ciò poſſa venire eſeguito ſenza pericolo, venne di già ſuperiormente dimoſtrato. Egli non è inoltre comprovato dalla ſperienza che il polipo che di ſpeſſo manda ſangue ed in copia, debba anche nell' operazione produrre una forte emorragia: e ſuppoſto anche che ciò avveniſſe, non ſi è forſe in poſſeſſo di mezzi atti ad arreſtarla? La malignità de' polipi, e la loro eſulcerazione non ſomminiſtrano un motivo ſufficiente da indurre il Chirurgo a condannare l'operazione, debbono eſſe all' incontro determinarlo ad eſeguirla con maggiore ſollecitudine, ſtantechè indugiandoſi a praticarla, altro non faſſi che aumentare il pericolo, che la malattia minaccia. Se il polipo ha qua e là contratte delle aderenze colla membrana pituitaria, debbono queſte avanti l'operazione venire diſtrutte. Ciò non puoſſi però eſeguire con que' ſtromenti retti ed inflеſſibili, che vennero da varj Chirurghi ad un tale oggetto immaginati: ſi ottiene all' incontro aſſai facilmente e comodamente l'intento con una ſottile ſpatoletta di tartaruga, la quale deve venire introdotta più allo in ſu che è poſſibile nella cavità naſale, e fatta girare d' intorno al polipo. Stantechè poi rade volte puoſſi prevedere, ſe ha il polipo contratte o nò delle adeſioni in qualche parte, perciò in ogni caſo conviene, eſſendo molto voluminoſo il polipo, ed aſſai pieno il naſo, introdurre avanti l'operazione la ſuddetta ſpatoletta, onde ſtaccarlo in caſo, che deſſo ſia in qualche ſito aderente.

§. DLXXXVI.

Alcune volte il polipo forte pressochè tutto dalla narice interna e pende dietro il velo palatino in gola. Stantechè in codesto caso ben poca porzione di polipo rinvienfi nella parte anteriore della cavità natale, perciò se ne deve fare l'estirpazione da quella parte. Ciò ordinariamente si eseguisce con una curva tanaglia a polipo, che si porta in bocca, e con essa si afferra e schiantasi il polipo più in alto che è possibile dal di dietro del velo palatino. Affine di svellerlo si dee, dopo d'avere ben afferrato il polipo, abbassare la tanaglia. Debbesi sempre nell'operazione evitare il più ch'è possibile di irritare la radice della lingua, stantechè facilmente destasi in codesto caso il vomito, per cui disturbata viene l'operazione. Allorchè non puossi afferrare, come conviene, il polipo, da alcuni Chirurghi proposto viene di tagliare il velo palatino; ciò è però ben di rado necessario. Attesochè il polipo in codesto modo contorto non viene, ma soltanto schiantato, quindi è che l'emorragia, che tiene dietro a codesta operazione, è ordinariamente di qualche momento. Quando dietro rimane un pezzo di polipo, desso può d'ordinario venire estirpato per la via del naso.

§. DLXXXVII.

Raccomandano alcuni (THEDEN, Osservazioni ed Esperienze, Part. II.) per l'estirpazione del polipo delle fosse nasali lo stromento, che rappresentato trovasi nella Tavola sesta, Fig. I. Si mette un cappio fatto di rese forte, ma usato anteriormente attorno l'anello *a. a. a. a.*, si lasciano pendere le estremità del cappio inferiormente vi-

cino al manico, ſi impugna il manico in un con eſſe con la mano, ſi porta lo ſtromento in bocca, ſotto del polipo, ſi apre fino a quel ſegno, che richiede la groſſezza del polipo, ſi ſpinge in ſu attorno al medeſimo, coſicchè venga deſſo dall'anello circondato, ſi chiude quindi l'anello, onde il cappio lo abbandoni, e ſi porti ſuperiormente, ſi ſpinge in ſu più che puoſſi il cappio per mezzo dell'anello, e ſi tirano a ſe le eſtremità del refe, affinchè il cappio ſtringa bene il polipo. Ciò fatto ſi rivolge in ſu un lato la tanaglia, ſi ſerra bene, e ſi pone ſul cappio avanti al polipo, in modo che ſi trovi il refe tra ambedue le punte prominenti *b. b.*, e nel mentre che ſi tira con forza il refe, e ſimultaneamente ſi comprime in giù lo ſtromento, come una leva, d'ordinario ſi eſtirpa con molta facilità il polipo. La punta di mezzo *c.* non permette che il cappio venga tra l'anello. L'applicazione però di queſto ſtromento va ſoggetta a non poche difficoltà, che da ben pochi vantaggi vengono compenſate. Si è di molto più comoda per farne l'eſtirpazione l'ordinaria tanaglia diritta a polipo. Si afferra con eſſa il polipo, e ſi tira a poco a poco in bocca. Puoſſi deſſo il più delle volte ſenza difficoltà alcuna tirare molto in avanti, e la tendenza al vomito, che in codeſto iſtante ſi deſta, del pari innanzi lo ſpinge. Allorchè eſſo è teſo in modo da non poter venir fatto più oltre avanzare ſenza impiegare una ſenſibil forza, ſi porta in bocca una ſpatola, ſi pone più all'indietro che è poſſibile ſul polipo, e con eſſa ſe lo comprime ſulla radice della lingua, nel mentre che ſi tira deſſo con forza all'inavanti colla tanaglia, ed in tal modo ordinariamente viene deſſo eſtirpato.

§. DLXXXVIII.

Allora quando il polipo in parte risiede nelle fauci, ed in parte nella narice, puossi, non evvi dubbio, estrarlo anche nella summentovata maniera per la via della bocca, ma il più delle volte ne resta però addietro il pezzo anteriore, cioè quella porzione, che ritrovasi nella narice, e deve venire dappoi estirpato per la via del naso. Alcune volte conviene ancora torcere dapprima il pezzo anteriore, stantechè non infrequentemente ciò facendo pervienfi a staccare anche il pezzo pendente in gola, cosicchè assai facile quindi riesce la di lui estrazione. In generale, allorchè evvi luogo a sospettare che possa il polipo staccarsi in due pezzi, egli è assai meglio svellere il pezzo pendente nel naso prima di quello, che pende in gola, stantechè ordinariamente esso desta una emorragia assai più forte di quella succedanea all' estirpazione del pezzo pendente nelle fauci. Alcune volte riesce di estirpare tutto il polipo in una sol volta nella seguente maniera. Si afferra con una tanaglia tanto il pezzo di polipo, che nel naso risiede, quanto quello, che penzola in gola, e si tirano vicendevolmente dapprima dolcemente, quindi via via con maggior forza, l' uno dalla parte del naso, e l' altro per la via della bocca. Con codesti movimenti sovente ripetuti non di rado schiantasi dalle radici il polipo, e viene tutto intero estratto dalla bocca.

§. DLXXXIX.

Rade volte presentasi al Chirurgo dopo l'operazione qualche cosa d' importanza da eseguire. Il luogo, in cui avea il suo appicco la radice del po-

lipo, ordinariamente dopo l'operazione ſuole infiammarſi, e ſuppurare un poco. Ciò però anzichè produrre del nocumento può apportare del vantaggio, venendo così onninamente conſumata e diſtrutta anche quella porzione di radice, che forſe reſtò dopo l'operazione; ed a queſto oggetto puoſſi per alcuni giorni dopo l'operazione injettare nel naſo qualche liquore mollitivo e ſuppurante. Sul finire poi della cura ordinariamente beniſſimo conviene l'uſo delle injezioni eſiccanti.

§. DXC.

Avviene aſſai di ſpeſſo di vedere rinaſcere il polipo dopo l'operazione. La prudenza eſige di renderne dapprima avvertito il malato. Generalmente ſi crede che codeſta riproduzione avvenga ſoltanto, allorchè non è ſtata levata tutta la radice del polipo, e perciò ſi conſiglia di eſaminare ſempre con accuratezza dopo l'operazione il luogo, dove aveva la ſua radice il polipo, ed incontrandone qualche pezzo di prenderlo con la maſſima poſſibile diligenza colla tanaglia, di torcerlo e ſchiantarlo. Traſcurandoſi codeſta regola puoſſi, non havvi dubbio, dare talvolta motivo al riproducimento del polipo: ma queſta non n'è però ſicuramente l'unica cagione; imperocchè non di rado il polipo rinaſce, quantunque ſia ſtato interamente ſvelto dalla ſua radice. Non evvi luogo a dubitare che il più delle volte la cauſa riſieda della riproduzione del polipo nella intrinſeca cagione univerſale, che il produſſe, la quale aſſai di ſpeſſo ignota reſtando e non curata, continua ad eſercitare la ſua azione; e perciò qui il tutto conſiſte nello iſcoprirla ed annientarla. Alcune volte la cauſa del riproducimento del polipo riſiede

in un vizio locale della membrana pituitaria, o dell' osso sottoposto nel sito, dove aveva la sua radice, e ad un tale riguardo rassomiglia desso all' epulide. In codesto caso, onde prevenirne con sicurezza la recidiva, conviene dare di piglio al ferro rovente, portarlo nel naso col favore di una canna, ed applicarlo in modo che nel luogo della radice del polipo agisca fino all' osso. Il Chirurgo è autorizzato a servirsi di codesto mezzo, allora quando un polipo di già più volte estirpato sempre rinasce nel luogo istesso, e non manifestasi d' altronde alcuna causa interna, a cui attribuire si possa il di lui riproducimento. Non di rado però il polipo, che qualche tempo dopo l' operazione manifestasi, esisteva prima che venisse dessa eseguita; e ciò accade, allorchè due polipi, uno più grosso dell' altro, nel tempo istesso ritrovansi nel naso, ne viene estirpato il più voluminoso, e sfugge l' altro le ricerche del Chirurgo, laonde, se dopo l' operazione esso s' ingrossa, viene facilmente preso per un nuovo polipo.

§. DXCI.

Stantechè l' estirpazione del polipo viene sempre susseguita da una emorragia talvolta assai forte, perciò venne in questi ultimi tempi sopra di essa accordata la preferenza ad un altro metodo curativo, *la legatura*, metodo, che viene riguardato siccome assai più comodo del primo e più sicuro. Si circonda ad un tal fine strettamente il gambo del polipo con un filo, il quale in esso desta infiammazione, suppurazione e gangrena, ed alla fine in un col polipo si separa. Vennero immaginati per applicare il filo varj stromenti, fra i quali il più comodo sembra il doppio cilindro di LEVRET (Ved. la Tavola sesta, Fi-

gura II.). Faſſi paſſare per eſſo un filo d' argento in modo che venga a formare all' eſtremità ſuperiore dello ſtromento (*a*) un cappio, per cui poſſa paſſare il polipo. Le due eſtremità del filo pendono fuori dalle due aperture inferiori del cilindro (*b*). Una di queſte eſtremità ſi avvolge ed annodaſi all' anello poſto a quel lato, e libera ſe ne laſcia l' altra. Il filo debb' eſſere d' argento finiſſimo ed aſſai pieghevole, onde facilmente non ſi rompa, e non molto ſottile, affinchè non tagli il peduncolo del polipo. La lunghezza poi e la groſſezza del cilindro ſono rappreſentate al naturale.

§. DXCII.

Per mezzo di queſto cilindro introdotto viene nel naſo il cappio, ed applicato attorno al polipo. Ma ſtantechè codeſto cilindro, che è ordinariamente coſtrutto d' argento, è diritto e non pieghevole, la circonferenza all' incontro del cavo naſale, ſegnatamente quando trovaſi in grazia del polipo contro-natura diſteſa e dilatata, è preternaturalmente concava, quindi egli è facile il comprendere che deve rieſcire aſſai difficile la di lui introduzione. Ed in fatti ben rade volte pervienſi a portarlo fino a quella altezza, che abbiſogna, cioè fino alla radice del polipo. Non reſtano per tanto al Chirurgo ſe non due partiti da prendere affine di evitare codeſta difficoltà, o di portare cioè il cilindro alla parte inferiore del polipo, vale a dire ſull' oſſo del palato, il quale forma ordinariamente un piano piuttoſto retto, ovvero di dare al cilindro, ſe ciò eſeguire non puoſſi, una figura un poco curva. Sono ſtati immaginati de' cilindri fleſſibili; conſiſtono eſſi in una fila di palle vuote, per le quali faſſi paſſare un filo; ſono deſſi però

affatto inservibili. Forse soddisferebbe all' intento un cilindro di tartaruga.

§. DXCIII.

La legatura viene applicata nella seguente maniera. Si fanno passare nel cappio del filo le estremità d' una tanaglia, e con essa si tira un poco fuori del naso il polipo, e fassi quindi avanzare entro il naso il cappio. Ciò facendo due sono i riguardi, che aver debbonsi: deesi cioè, affine di portare più in alto che è possibile il cappio, non solo spingere nel naso il doppio cilindro, allorchè si applica, ma eziandio muoverlo a destra ed a sinistra contro il polipo. Oltracciò, a misura che il cilindro più addentro penetra nel naso, conviene avere il riguardo di tirare sempre più l' estremità libera del filo pel foro inferiore dello stromento, onde minorare a poco a poco la larghezza del cappio, altrimenti desso si arresterebbe nella narice, e non potrebbe quindi venire portato in alto, quanto abbisogna. Il filo d' argento in grazia della sua fermezza portato viene assai più facilmente d' un refe oltre il corpo del polipo. Prima però di accingersi ad applicare la legatura, debbesi esaminare, se il polipo ha qua o là contratte delle aderenze, dovendo desse in questo caso venire dapprima nella surriferita maniera tolte e distrutte.

§. DXCIV.

Dopo d' avere portato il cappio più in alto che fu possibile, si tira l' estremità del filo, che libera pende fuori della apertura inferiore del cilindro, e la si ferma all' anello vicino, e si serra in codesto modo e stringesi la radice del polipo,

Non deve poi il filo venire tirato con troppa forza, nè lasciato di troppo allentato; imperocchè facilmente recide egli nel primo caso la radice del polipo, e nel secondo il polipo gonfia moltissimo, e desta non pochi incomodi, a cui non puossi rimediare se non stringendo maggiormente il cappio. Perchè poi il laccio a poco a poco imprime un solco attorno alla radice del polipo nel luogo da esso compresso, quindi è che desso poco dopo si allenta, e non più stringe il polipo, epperciò deve venire giornalmente sciolta un' estremità del filo, tirata con più forza, e quindi di bel nuovo fermata. Quanto più sovente, e con forza tirasi il filo, tanto più presto si separa il polipo; e per conseguenza in tutti que' casi, ne' quali per qualche cagione molto importa che il polipo presto si stacchi, deve venire per lo meno una volta il giorno tirato il filo.

§. DXCV.

In codesta maniera il cilindro sen resta nel naso, perfino a che il laccio in un col polipo si separa. Puossi in un altro modo ancora legare il polipo, e senza lasciare il cilindro nel naso, e ciò ottiensi, quando dopo d' avere portato il cappio più in alto che è possibile nel naso, si annodano le due estremità del filo agli anelli, si volge un pajo di volte il cilindro, si scioglie dagli anelli il filo, e si estrae dal naso lo stromento. In codesto modo viene il laccio attortigliato presso il polipo, e non puossi smuovere dal suo sito. Ogni volta che vuolsi stringerlo maggiormente, si porta di nuovo il cilindro nel naso, si fermano le estremità del filo agli anelli, si fa una volta girare attorno, e quindi nuovamente si estrae. Egli sembra che questa maniera di legare il polipo meriti

sull' altra la preferenza, stantechè per la lunga dimora, che fa il cilindro nel naso, possonsi benissimo talvolta destare dei dolori ed altri sconcerti. Egli è però ben probabile che l' estrazione e l' introduzione giornaliera del cilindro sia del pari dolorosa e penosa. Giudicasi poi inutile il far qui notare che il cilindro, di cui servesi per eseguire codesta manovra, debb' essere diritto. Potrebbesi similmente anche servire d' un cilindro semplice, la di cui apertura superiore fosse da un setto divisa, stantechè puossi desso volgere assai più facilmente d' un doppio.

§. DCXVI.

Quantunque venga la legatura molto raccomandata da alcuni Moderni, va dessa ciò non ostante associata a tanti incomodi, che non puossi a meno di accordare nella più parte de' casi su di essa la preferenza all' estirpazione. L' unico inconveniente, che all' estirpazione puossi rinfacciare, e per cui viene ad essa preferita la legatura, si è l' emorragia. Questo accidente però, siccome venne di sopra provato, non ha sicuramente quelle pericolose conseguenze, che alcuni s' immaginano. Le difficoltà, che incontransi praticando la legatura, sono molto più rilevanti, ed in assai maggior numero. La cura oltracciò mediante la legatura è sempre assai più lunga di quella, che instituita viene per mezzo dell' estirpazione. Quando poi il polipo è sì voluminoso, che riempia onninamente la cavità nasale, egli è d' ordinario impossibile il portare il cappio fino a quella altezza, che abbisogna. Egli è egualmente pressochè sempre impossibile il legare la radice del polipo, e ciò atteso la di lui figura, imperocchè d' ordinario si allarga il polipo nel naso anterior-

mente e posteriormente, cosicchè si dovrebbe portare il laccio attorno la porzione posteriore del polipo, onde applicarlo alla di lui radice. Ordinariamente per conseguenza racchiude il cappio se non la porzione anteriore del polipo, la radice e la parte posteriore di esso non vengono legate, e conseguentemente neppure si separano. Si opina, è vero, da taluno, che la legatura quantunque applicata soltanto alla porzione anteriore del polipo desti in tutta l'estensione di esso infiammazione e suppurazione, ed alla fine lo separi. Che questo forse talvolta realmente avvenga, non evvi chi ne dubita, ma che ciò ben di gran lunga non sempre accada, viene provato da casi analoghi. Di rado adunque pervienssi a separare interamente il polipo mediante la legatura; il più delle volte hassi motivo di temere che esso in seguito si riproduca. Essendo il polipo assai voluminoso ed affatto ripiena la cavità nasale, non infrequentemente impossibile riesce l'introduzione del filo nel naso, e perfino anche il legare soltanto la porzione anteriore del polipo.

§. DCXVII.

Il polipo nasale è d'ordinario assai sensibile, e per conseguenza la di lui legatura destar dee non poco dolore. Applicata che sia la legatura, non solo il polipo si infiamma, ma eziandio la membrana pituitaria in tutta quanta l'estensione del naso; anzi l'infiammazione ed il dolore propagansi non rade volte assai più oltre, p. es. alle fauci, agli occhi, ec., e svegliano una febbre assai violente, per abbattere la quale conviene impiegare non solo una rigorosa dieta antiflogistica, e rimedj interni dello stesso genio, ma non di rado anche

la cacciata di sangue; epperciò abbisogna in non pochi casi preparare il malato a questa cura colla dieta, e co' rimedj.

§. DCXVIII.

Dopo l' applicazione del laccio il polipo si tumefa, e gli accidenti tutti, che esso dapprima destava, via via s' aumentano e crescono. Impedisce segnatamente, o difficile rende la deglutizione e la respirazione il pezzo di polipo, che pende in gola, talvolta in modo che bisogna immediatamente apporvi soccorso; ed in realtà ben presto anche vi si rimedia pertugiando in varj luoghi il polipo onde destare un getto di sangue, il quale fa ben presto detumefare il tumore, ma viene anche talora assai difficilmente arrestato. Il mezzo il più sicuro per fermare l' emorragia proveniente dall' allacciato pezzo di polipo consiste nello stringere maggiormente la legatura, affine di chiudere onninamente ed otturare le arterie, che si insinuano nel polipo.

§. DXCIX.

Alcune volte il filo si rompe in vicinanza dell' estremità inferiore del cilindro, a motivo che viene desso sì di spesso ivi sciolto ed annodato; per il che viene la cura nel più bello del suo corso disturbata e sospesa. E' vero che puossi rimettere un nuovo filo, ma difficilmente però riesce di applicarlo nel luogo istesso occupato dal primo: sicchè si lega d' ordinario il polipo in un' altra parte; il che si è lo stesso che incominciare nuovamente la cura. Egli è adunque meglio prevenire codesto inconveniente, e ciò ottiensi servendosi di un filo

d' argento finiſſimo ed aſſai pieghevole, oppure d'oro, che è ancor migliore di quello d'argento, e non ſciogliendo ſempre ed avvolgendo durante la cura la ſteſſa eſtremità del filo, ma bensì or l'una or l'altra. Puoſſi ancora per maggiore ſicurezza lungo il filo d' argento applicare un forte filo di canape, e qua e là fermarvelo, onde in caſo che il filo di argento ſi rompa, ſi poſſa con quello di canape porre a termine la ſeparazione del polipo. Aſſai incomodo ſi è l'uſo del ſolo refe, ſtantechè eſſendo troppo debole non può venire portato a dovere nel naſo, ed applicato attorno il polipo.

§. DC.

Toſto dopo l' applicazione della legatura il polipo gonfiaſi, s' infiamma, e divien dolente; paſſati alcuni giorni prende tutt' altro aſpetto, e diventa molle, indolente, ſi gangrena ed imputridiſce. L'umor putrido ed acre, che da eſſo dappoi geme, incomoda non poco il malato, epperciò deggiono venire fatte frequentemente delle injezioni nel naſo. Durante queſto ſcolo marcioſo il malato ſi dee ben guardare di ſtare dormendo coricato ſul dorſo, affinchè l' icore putrido non gli cada in bocca. Sul finire della cura debbeſi di quando in quando prendere con una tanaglia il polipo, onde vedere ſe ſi ſtacca, affine di allontanare il pericolo, che deſſo ſi ſepari, allorchè il malato dorme, e gli cada in gola. Caduto il polipo poſſonſi parimente per un pajo di giorni impiegare le injezioni di acqua vegeto-minerale del Goulard, o di una ſoluzione di allume, onde minorare non ſolo, e via via togliere ed annientare gli effetti prodotti dall' acre materia ſulla membrana pituitaria, ma anche per ſminuire e gradatamente arreſtare la ſuppurazione

nata nel luogo dell' allacciatura, la quale è talvolta assai abbondante e di lunga durata.

§. DCI.

Egli è vero che si dice potersi del pari legare il polipo del naso in gola; e certamente non riescirebbe gran fatto difficile l' introduzione del cilindro per la via della bocca, e l' applicazione del cappio; si renderebbe ancora molto meno penosa la cura pel malato, se si scegliesse quel metodo di legatura, mediante il quale attortigliato viene il laccio, ed estratto il cilindro; ma probabilmente apporterebbe non poca molestia all' infermo la tumefazione dell' allacciato pezzo di polipo. In vista di questo ordinariamente in codesto caso la estirpazione merita la preferenza sulla legatura, laonde non può questa venire impiegata con successo se non quando il polipo pendente in gola è assai picciolo, oppure allorchè a motivo di qualche rilevante cagione non ne può venire praticata l' estirpazione. Se nell' ultimo caso dopo la legatura il pezzo di polipo esistente nelle fauci si tumefa a segno di impedire la respirazione e la deglutizione, debbe il Chirurgo col faringotomo scarificare il tumefatto pezzo, onde destare un' emorragia, e diminuire in siffatta guisa la mole del tumore, ed attortigliare di spesso e con forza il laccio, affine di facilitarne la caduta, ed abbreviarne gli incomodi. Allorchè il polipo è non solo prolungato in gola, ma anche nella narice, si dee dapprima allacciare il pezzo anteriore del polipo nella narice. Riesce forse di destare in tutto il polipo mercè codesta legatura un grado d' infiammazione e suppurazione capace di far staccare e cadere dopo la separazione del pezzo anteriore anche il pezzo poste-

posteriore, o per lo meno di facilitarne di molto l'estirpazione.

§. DCII.

Il caustico attuale stato di già moltissimo raccomandato nella cura del polipo nasale viene dai Moderni pressochè onninamente dalla Pratica proscritto; e certamente non poteva apportare che ben poco vantaggio usato nel modo dagli Antichi indicato: si toccava cioè con esso la faccia anteriore del polipo, che nella narice appare, e ripetevasi questa operazione tosto dopo la caduta dell' escara. Egli è ben naturale che non poteva essere gran fatto grande l'azione del caustico, stantechè con esso non toccavasi che una picciola porzione di polipo: lo stimolo da esso indottovi accresceva l'affluenza degli umori, e per conseguenza anche la mole del polipo; frattanto che staccavasi l'escara, tanto se ne riproduceva, quanto ne veniva per mezzo dell' escara consumato e distrutto, ed il Chirurgo o non otteneva, oppure di rado il suo intento, di consumare cioè a poco a poco il polipo col caustico. Ciò non pertanto havvi un caso, in cui è il caustico l'unico mezzo, da cui puossi attendere qualche soccorso, ed evvi un metodo di servirsene, mediante il quale conseguisce il Chirurgo costantemente, presto, e sicuramente il suo intento.

§. DCIII.

Vi sono dei polipi nasali, i quali versano sangue in copia ed assai facilmente al menomo loro tocco, oppure ad ogni picciola scossa del corpo. Gli infermi ritrovansi in grazia di queste frequenti emorragie sommamente deboli e prostrati di forze,

hanno un aspetto assai pallido, i piedi edematosi, sono tormentati da una lenta febbre, e ad ogni po' poco forte accesso d'emorragia cadono in deliquio. Non evvi dubbio essere in codesto caso l'estirpazione un mezzo molto pericoloso, mentre in circostanze ritrovasi il malato, in cui una perdita di sangue un poco forte può avere delle tristi conseguenze. Di più è talvolta il polipo anche sì voluminoso, ed il naso da esso in siffatto modo riempito e dilatato, che impossibile riesce l'applicazione della legatura; e questo si è per appunto il caso, in cui dall'uso soltanto del caustico si può attendere il bramato effetto. Puossi ancor supporre un altro caso di questa specie, quello cioè, in cui il polipo è in parte tendinoso, e non può per conseguenza venire nè allacciato, nè estirpato; un caso però, che assai di rado dassi ad osservare.

§. DCIV.

Lo scopo del Chirurgo facendo uso in questo caso del caustico non deve già essere di consumare a poco a poco il polipo, ma bensì di destare in esso un'infiammazione, che da una suppurazione susseguita venga atta a distruggerlo gradatamente ed annientarlo. Affine di conseguire codesto intento puossi il Chirurgo servire d'un ordinario trocar lungo tre pollici, la cui canna debbe essere fornita d'un manico, e un buon pollice più corta del trocar, affinchè il puntaruolo per ben un pollice esca dalla canna. Egli è anche necessario che sia essa più larga del consueto, onde possa il trocar passarvi liberamente. L'uso di codesto stromento va soggetto a nissuna difficoltà. S'involge la canna con un pannolino inzuppato nell'acqua, e si introde nella narice fin contro il polipo: si piglia

dappoi il trocar arroventato dapprima ſui carboni, e s' introduce nella canna fino al manico, affinchè tutta la di lui punta, che ſorte dalla canna, pel tratto cioè d' un pollice, penetri nella ſoſtanza del polipo.

§. DCV.

Queſto genere di cura non è in conto alcuno sì doloroſo, come ſembra al primo aſpetto: deveſi però prima di uſarlo aſciugare ben bene la parte anteriore del naſo, non che riempire eſattamente di filacce la narice tutto attorno alla canna, affinchè ſe durante l'operazione ſi raccolgono degli umori, e riſcaldati vengono dal ferro rovente, non ſi trovino a contatto colla narice, e l' offendino. Qualora all'insù ſi ſpinga il trocar in una direzione appropriata, non evvi luogo a temere che deſſo offendi le pareti della cavità naſale, e ciò tanto più che trovaſi deſſa in grazia del polipo contro-natura diſteſa e dilatata. Viene queſta operazione immediatamente ſuſſeguita da infiammazione e gonfiamento di tutto il corpo del polipo, a cui talora tengono dietro dolore di teſta, mal di gola, febbre ed altri ſintomi, i quali ſono però ſcevri da pericolo, e richiedono un trattamento antiflogiſtico. Le injezioni mollitive nel naſo, o la introduzione in eſſo di qualche unguento dello ſteſſo genio, ed anche i gargariſmi ammollienti di molto facilitano il tranſito dell' infiammazione in ſuppurazione. Allorchè queſta ſi è formata, tutti gli accidenti ſi diſſipano, ed il polipo di giorno in giorno ſi impiccioliſce.

§. DCVI.

Qualora il malato l'uſo paventi del ferro rovente, puoſſi ſervire d' altri cauſtici: ſi può p. eſ.

forare con un trocar non arroventato il polipo, ed introdurre dappoi nel foro una tasta di empiastro vescicatorio, oppure di filacce intinte nel burro di antimonio, ec., e lasciarvela per qualche tempo. Questi mezzi però lentamente agiscono, e sono ben poco atti a porre in infiammazione tutto il polipo. Sono forse le suddette taste molto più atte a mantenere la suppurazione destata dal ferro rovente: si potrebbe cioè tentare di introdurre nel polipo una tasta di empiastro vescicatorio, allorchè troppo presto la suppurazione si rallenta, e non aumentasi sotto l'uso soltanto de' topici mollitivi, onde accrescere in siffatta guisa di bel nuovo la suppurazione.

§. DCVII.

Tostochè le circostanze il permettono, deggiono venire fatte delle injezioni ammollienti e deterstve nel naso: il loro uso è necessario tanto per tener netta la parte affetta, quanto per sostenere la suppurazione. Va poi la suppurazione mantenuta perfino a tanto che è divenuto il polipo sì picciolo da poter venire comodamente estirpato o legato; giacchè volendo aspettare che venga desso dalla suppurazione sciolto e consumato, la cura sarebbe oltremodo lunga e penosa.

§. DCVIII.

Gli stromenti taglienti sono stati dai Moderni rigettati nella cura del polipo, stantechè al loro uso tiene ordinariamente dietro una assai forte emorragia, e ponno dessi venire senza offendere le parti sane di rado portati sì in alto nel naso da potersi quindi recidere alla sua base il polipo. Sa-

novi ciò non pertanto dei casi, in cui possono dessi venire usati con qualche vantaggio. Alcune volte l'estremità anteriore del polipo, che risiede nella narice, è sì grossa e dura, che è impossibile di applicare la tanaglia per l'estirpazione, o il cilindro per la legatura del polipo. In codesto caso ben potrebbe talvolta tornar bene la recisione della parte anteriore del polipo, eseguita con uno stromento tagliente d'una figura appropriata, onde preparare la via all'introduzione degli stromenti nel naso per l'estirpazione o per la legatura. Potrebbesi parimente arrestare l'emorragia col ferro rovente. Si ha anche osservato essere talvolta il polipo in parte tendinoso, e per conseguenza non può venire nè estirpato, nè allacciato. Non havvi altro mezzo per rimuovere un cosiffatto polipo fuori del coltello, mediante il quale debbe esso venire a pezzi reciso.

§. DCIX.

E' opinione d'alcuni Scrittori non doversi operare i così detti polipi maligni, duri, dolenti, esulcerati. Ognuno però ben vede che in questo caso abbracciar debbesi una regola diametralmente opposta; debbono essi cioè in grazia appunto della loro malignità e del pericolo, che minacciano, venire più presto che è possibile rimossi. Il tutto qui dipende dall'esserſi o no fino nella radice propagata la malignità; e questo non puossi sempre prevedere, laonde dubbia debb'essere sempre la prognosi venendo eseguita l'operazione. Quando poi la malignità si estende fino nella radice del polipo, l'operazione può sicuramente apportare niun vantaggio; lo stato del malato non viene senza dubbio per mezzo di essa migliorato, ma neppur anche peggio-

rato. Puossi però dare un grado di malignità, in cui sarebbe una solenne imprudenza il voler accingersi ad eseguire l'operazione; si ponno anche dare de' casi, dove non può dessa venire in conto alcuno praticata, siccome p. es. allorchè tutto il polipo è in un colla sua radice duro e scirroso. Egli è però assai probabile che la così detta malignità, consista poi dessa nell'indurimento o nella esulcerazione, sia non di rado d'indole venerea, e curabile col mercurio.

§. DCX.

Il polipo mucoso proviene talora da una cagione intrinseca, segnatamente d'indole venerea, o scrofolosa; sicchè venendo questa con gli opportuni soccorsi tolta e distrutta, talvolta svanisce e dissipasi anche il polipo, e se inobbediente rimane all'azione de' rimedj apprestati, può esso venire dappoi radicalmente curato mediante un trattamento esterno. Se il polipo è da bel principio una malattia locale, non convengono che rimedj topici. Siccome poi esso proviene da rilasciamento della membrana pituitaria, perciò puossi dapprima tentare l'uso de' topici astringenti, siccome p. es. l'acqua diacciata, l'allume, i saturnini. Mediante l'uso di codesti rimedj ordinariamente pervienesi ad impicciolirlo, e talora anche, segnatamente quando non è grosso, ad onninamente dissiparlo. Allorchè poi non producono essi il bramato effetto, non puossi capire il perchè non possa desso venire francamente allacciato. Anche lo stromento tagliente, allorquando se ne può servire, va soggetto a niun pericolo. In ogni caso puossi anche procurare di far suppurare il polipo col caustico, ed a poco a poco in tal modo consumarlo, od almeno impicciolirlo. L'estirpazione non ha qui luogo.

§. DCXI.

Allora quando la membrana pituitaria è in tutta l' eſtenſione del naſo preternaturalmente tumida e gonfia, coſicchè chiuda affatto ed otturi la narice, eſſa deve venire riaperta con corde da violino. Se ne porta ad un tal fine nel naſo dapprima una ſottile, indi a poco a poco più d'una, e di maggiore groſſezza, finchè la ſtrada è reſa abbaſtanza libera al paſſaggio dell'aria. Ordinariamente però il vantaggio, che ne riſulta, è di poca durata; imperocchè il più delle volte ben preſto il naſo di bel nuovo ſi ottura; epperciò conſigliaſi il malato o di portare continuamente nel naſo una cannuccia pieghevole, oppure, ſe queſta gli apporta troppo incomodo, di riempire ogni ſera, mettendoſi a letto, il naſo di corde da violino, e di eſtraerle alla mattina. Tutto ciò però non baſta per guarire radicalmente queſta malattia; conviene ſimultaneamente abbattere la cagione di codeſto preternaturale ingroſſamento della membrana pituitaria; e queſta è d'ordinario di genio venereo o ſcrofoloſo.

§. DCXII.

Alcune volte oltre del polipo è il malato travagliato da carie nelle oſſa del naſo, e da eſulcerazione della membrana, che lo tapezza, le quali richiedono dopo l'operazione un peculiare trattamento. Debbeſi ſoltanto ben notare, che queſte non ſono ſempre le conſeguenze, ma bensì non di rado un coeffetto della cagione, che produſſe il polipo, e per conſeguenza non deggiono in queſto caſo venire curate cogli ordinarj rimedj generali, ma con quelli, che proprj ſono a domare in ca-

daun caso la cagione, da cui venne prodotto il polipo. Debbesi poi in questo caso procedere con molta cautela facendone l'estirpazione, altrimenti si corre facilmente rischio di rompere qualche pezzo d'osso, e di estirparlo.

§. DCXIII.

Il polipo dell'utero, avuto riguardo al luogo, da cui nasce, è di tre specie. Esso pullula o dal fondo dell'utero, o dalla faccia interna della di lui cervice, oppure dal bordo inferiore della bocca di esso. Il primo caso è il più frequente; il terzo è rarissimo. I polipi dell'utero sono sempre di figura periforme, e forniti d'un sottil peduncolo. Essi sono sempre carnosi; rare volte, anzi quasi mai scirrosi, cancerosi, od esulcerati.

§. DCXIV.

Il polipo della prima specie, il quale nasce dal fondo dell'utero, viene assai difficilmente sul principio conosciuto ed iscoperto. Per fino a tanto che è assai picciolo, non cagiona alcuna sensibile mutazione nell'utero; ma poi crescendo di volume, lo dilata in modo da indurre non infrequentemente a sospettare di gravidanza; sospetto però, che ben presto svanisce mediante un attento ed accurato esame; imperocchè il ventre non si tumefa regolarmente, siccome avviene nella gravidanza, i mestrui continuano a fluire, le mammelle non gonfiano, nè si manifesta in progresso alcun movimento nell'utero. Fino a tanto che il polipo nell'utero risiede, lentamente aumenta di mole. Talora anche in questo periodo esso desta delle forti emorragie. Le donne affette da un cosiffatto polipo rade volte di-

vengono gravide, e quando concepiſcono, ordinariamente abortiſcono. Ciò non pertanto talvolta loro rieſce di portare felicemente a termine il frutto, e di avere un parto facile e felice.

§. DCXV.

Nel tempo iſteſſo, che il polipo s'ingroſſa, apre pur anche la bocca dell'utero, ed alla fine per eſſa diſcende nella vagina. Queſto talora ſuccede ſubitamente, ed in una ſola volta, all'occaſione p. eſ. d'uno ſcuotimento di tutta la perſona in grazia d'un ſalto o d'una caduta: oppure lentamente ed a poco a poco. Nell'ultimo caſo deſtanſi dei dolori preſſochè ſimili a quelli del parto, i quali a poco a poco lo ſpingono nella vagina. Giunto in eſſa, non trovandoſi egli più compreſſo ed anguſtiato dall'utero, incomincia a creſcere con molta celerità, e ad ingroſſarſi, non che a deſtare degli incomodi aſſai maggiori di quei di prima. Preme eſſo la veſcica ed il retto inteſtino, e rende quindi più o meno ſtentata l'evacuazione delle orine e delle fecce. Ciò però, che di più intereſſa, ſono le frequenti e forti perdite di ſangue, che eſſo deſta, le quali gettano la malata nel languore e nello sfinimento, e ſovente la ſtraſcinano all'orlo della tomba. E ciò avviene perchè ritrovandoſi il gambo del polipo nella bocca dell'utero, viene in ſiffatto modo da eſſa compreſſo e ſtretto da obbligare gli umori a raccoglierſi ed accumularſi nel polipo, i vaſi ad eſtenderſi e dilatarſi, ed in fine a romperſi, e da una tale rottura appunto dipendono queſte perdite di ſangue. Eſſe talvolta da per ſe ſteſſe ſi arreſtano e ceſſano, ma ordinariamente alla menoma occaſione ſi rinnovano, ſiccome per eſ. in grazia d'un lieve

scuotimento della persona andando in cocchio, od a piedi, ec. Nell' intervallo sorte una quantità di umore mucoso ed acqueo, che non men snerva ed indebolisce l' inferma. Non di rado riconosciuta non viene la sorgente, il polipo, di codeste perdite sì di sangue, che di muco, e la malata viene in grazia di questo posta in grave pericolo di perdere la vita; quindi la necessità appare, in caso di un preternaturale scolo uterino, di esplorare sempre col dito la malata.

§. DCXVI.

Il polipo dopo d'esserși per un dato tempo trattenuto nella vagina, da essa sen sorte; e ciò avviene o tutto ad un tratto, o lentamente all' occasione di qualche scossa del corpo: ed ecco una nuova sorgente di gravi accidenti. Stantechè non può desso discendere sì in basso senza tirar seco in giù il fondo dell' utero, e per conseguenza senza cagionare il di lui rovesciamento; quindi è che la malata, quando stà in piedi o passeggia, prova una assai dolorosa stiratura, ed una tensione nell' addome; prova ancora l' inferma ordinariamente più o meno difficoltà od impossibilità di orinare, stantechè anche la vescica e l'uretra vengono portate più o men fuori della loro sede dall'utero rovesciato. Non infrequentemente il polipo diventa doloroso, s' infiamma, si esulcera, ec. in grazia dell' orina, che continuamente lo bagna, e dello sfregamento, che soffre.

§. DCXVII.

Può il polipo non ancora, od anche di già uscito dalla vagina venire facilmente preso per una

diſceſa dell'utero: un errore, che può avere delle pericoloſiſſime conſeguenze, ma che il più delle volte viene facilmente evitato mediante un accurato ed attento eſame. In generale è il polipo più molle e meno ſenſibile del diſceſo utero. La diſceſa incompleta dell'utero ſenza roveſciamento ſi conoſce per la bocca dell'utero, che manifeſtamente nella parte più baſſa di eſſo oſſervaſi. Il polipo può forſe talora avere nello ſteſſo luogo un ſolco più o men ſimile alla bocca dell'utero; egli è però facile il diſtinguerlo da eſſa. Puoſſi far entrare aſſai addentro nella bocca dell'utero una tenta, non già nel ſuddetto ſolco. Ha il polipo la figura d'un pero roveſciato, è deſſo cioè più groſſo nella ſua parte inferiore, e quindi via via più picciolo e ſottile diviene allo insù. La ſummentovata diſceſa dell'utero è ſtretta inferiormente, e più larga gradatamente diviene ſuperiormente. Puoſſi il diſceſo utero non difficilmente far rientrare; e ciò ſuccedendo, prova la malata molto ſollievo. Il polipo non ſi può ſpingere addietro, e prova l'inferma non pochi gravi incomodi, nel mentre che ſi fanno de' tentativi per farlo rientrare. Permette il polipo di portare ai ſuoi lati una tenta nella vagina fino al fondo dell'utero, venendo deſſa all'incontro introdotta ad un lato del diſceſo utero, ben preſto urta contro la parte ſuperiore della vagina diſceſa in un colla cervice dell'utero.

§. DCXVIII.

Puoſſi ancor più facilmente il polipo ſortito dalla vagina diſtinguere dalla diſceſa completa dell'utero ſenza roveſciamento; in primo luogo perchè ſi può non ſolo ſentire col dito, ma anche vedere la bocca dell'utero nella parte inferiore del tumo-

re, inoltre perchè puossi ad un lato del polipo portare molto addentro nella vagina una tenta, ma non già ad un lato dell' utero, per motivi facili a comprendersi. Non mancano finalmente di dare a conoscere la vera natura del fuor uscito corpo anche la figura del tumore, e lo stato della malata all' occasione, che tentasi di farlo rientrare.

§. DCXIX.

Il rovesciamento dell' utero è il più delle volte una conseguenza d'un parto difficile, epperciò viene facilmente distinto dal polipo mediante la di lui causa occasionale. Perfino a che il rovesciato utero resta nella vagina, è stretto inferiormente, e largo superiormente, il polipo all' incontro è sottile in su, e grosso in giù. Per questo motivo, essendo assai grosso il polipo esistente nella vagina, sempre rinviensi la bocca dell' utero ben tesa e dilatata, nella discesa incompleta di non grosso volume dell' utero con rovesciamento si ritrova allo incontro l' orifizio dell' utero moltissimo disteso e dilatato. Finalmente anche in codesto caso la riduzione dell' utero apporta non poco sollievo, tentandosi al contrario di far rientrare il polipo, si esasperano sempre in vece di alleviarsi i sintomi, che la malata affliggono.

§. DCXX.

Allora quando l'utero rovesciato pende fuori della vagina, la di lui figura non differisce punto da quella del polipo, essendo anch' esso sottile superiormente, e grosso inferiormente, e non avendo al pari del polipo alcuna apertura nella sua parte inferiore, epperciò è assai facile in co-

deſto caſo il commettere un abbaglio. Può ciò non pertanto un attento Oſſervatore anche in queſto caſo non difficilmente evitarlo. L'utero roveſciato preſenta all'ingreſſo della vagina una piega, o per meglio dire una corona, che circonda il tumore, la quale altro non è che la bocca dell'utero, da cui è fuor uſcito il corpo dell'utero: nel polipo non ſi oſſerva queſta piega. Il polipo permette di portare ad uno de' ſuoi lati il dito od una tenta aſſai addentro nella vagina: l'utero roveſciato impediſce l'intruſione sì dell'uno, che dell'altro ai di lui lati nella vagina. Il gambo del polipo è duro e reſiſtente; la parte ſuperiore più ſottile dell'utero è molle e cedente, perchè è vuota. Anche la cagione occaſionale ſuperiormente mentovata della diſceſa dell'utero ordinariamente ſparge un ſufficiente lume ſulla natura della malattia.

§. DCXXI.

I polipi dell'utero delle ultime due ſpecie, il il di cui attacco rinvienſi alla faccia interna della cervice dell'utero, oppure al bordo del di lui orifizio, riſiedono al loro primo apparire nella vagina, e deſtano ingroſſandoſi tutti quegli accidenti, che produce il polipo della prima ſpecie, tranne le frequenti e forti perdite di ſangue, le quali rariſſime volte, ed aſſai leggieri in eſſo oſſervanſi, ſtantechè il loro gambo ſtretto non viene e ſtrozzato dalla bocca dell'utero. Inoltre codeſti polipi eſcendo dalla vagina cagionano oltre i ſummentovati accidenti la diſceſa dell'utero ſenza roveſciamento.

§. DCXXII.

Rapporto alle cauſe ed al trattamento dei polipi dell'utero in generale non debbeſi punto ſco-

stare da quanto venne dissopra esposto ad un tale riguardo parlando de' polipi del naso. Anche in codesto caso debbe il Chirurgo fare un attento esame onde iscoprire, se evvi qualche cagione intrinseca, onde debellarla prima di passare all' operazione. Viene dalla sperienza provato che i polipi uterini, dopo la loro rimozione, non sì facilmente rinascono, come quei del naso. Essi non ammettono l' estirpazione per motivi ben facili a capirsi. Si osservano ciò non pertanto alcune volte dei polipi dell' utero, i quali forniti sono d'un sì sottile e molle peduncolo, che possonsi facilmente e senza pericolo farne l' estirpazione mediante però il contorcimento. Anche la legatura desta talora molti e gravi accidenti. Puossi in codesto caso, allorchè la legatura trovasi già da qualche giorno applicata, onde abbreviare la durata di codesti accidenti, tentare di estirpare mediante il contorcimento il polipo. Ciò fassi assai comodamente con una tanaglia costrutta pressopoco come il forcipe dello SMELLIE. Perchè poi nel sito della allacciatura trovasi il polipo compresso e stretto, sottilissimo e di già in parte staccato, quindi è che il torcimento, eseguito venendo con cautela e lentamente, non rade volte sorte il bramato effetto con molta facilità e senza produrre una considerevole perdita di sangne. Inutile si è qui il caustico, stantechè non incontrasi alcuna difficoltà nell' introdurre gli stromenti per la legatura, stantechè assai ampia si è la via, che conduce alla di lui base.

§. DCXXIII.

Il miglior mezzo ed il più atto a rimuovere con sicurezza il polipo dell' utero consiste nella legatura. Essa non va in conto alcuno soggetta a

tante difficoltà, come quella del polipo del naſo, perchè per quanto voluminoſo ſia il polipo, havvi ſempre uno ſpazio abbaſtanza grande da permettere l' introduzione degli ſtromenti neceſſarj per farne la legatura. Il polipo uterino è ordinariamente fornito d'un gambo aſſai più ſottile di quello del naſo, epperciò la cura per mezzo della legatura non è sì lunga, come quella del polipo naſale. I ſintomi, che riſveglianſi dopo la legatura per la tumefazione del polipo, non ſono paragonabili con quelli, che tengono dietro all' allacciatura del polipo del naſo, atteſochè qui lo ſpazio è più grande, e le circonvicine parti ſono più cedenti, e que' pochi ancora, che eſſa deſta, ponno venire facilmente tolti, ſiccome p. eſ. la ſuppreſſione dell' orina col catetere, la ſtitichezza co' lavativi. Inoltre il polipo uterino è meno ſenſibile di quello del naſo, e per conſeguenza i ſintomi, che tengono dietro alla legatura, ſono ordinariamente meno doloroſi, meno febbrili. L'icore putrido, che geme dal polipo, quando è attaccato dalla gangrena, può eſcire liberamente, e col favore delle injezioni venire facilmente eliminato.

§. DCXXIV.

Ognuno ben comprende che non puoſſi legare il polipo fino a tanto che racchiuſo ſe ne ſta nell' utero. Allorchè però ha deſſo oltrepaſſato l' orifizio dell' utero, può venire l' operazione intrapreſa. Viene deſſa eſeguita col doppio cilindro nel modo iſteſſo, che praticaſi nel naſo. Egli è però qui neceſſariſſimo che il cilindro ſia un poco curvo e più lungo del ſuddeſcritto. Stantechè poi il filo d'argento, ſiccome venne di già ſuperiormente accennato, talvolta ſi rompe, perciò vennero immagi-

nati due altri stromenti, i quali sembrano di un uso assai comodo.

§. DCXXV.

Il primo stromento (Ved. la Tavola settima, Fig. III.) appartiene al Sig. LEVRET. Esso consiste in due curve canne d'argento per mezzo di una vite congiunte insieme nel mezzo, in guisa che vengono ad avere la forma d'una pinzetta. Si fa passare un refe d'una sufficiente lunghezza per le due canne, sicchè vengano le di lui estremità ad uscire dalle aperture inferiori (T). Apparecchiato a questo modo lo stromento, chiuso desso si porta nella vagina fino alla parte superiore della radice del polipo da quel lato, dove piu facile ne riesce l'intrusione, quindi lo si apre con una mano, e si spinge con l'altra tra le due branche dello stromento il polipo, in modo che esso passi interamente alla parte opposta a quella della sua introduzione. Mentre ciò fassi, il refe (S) si applica attorno alla radice del polipo, e forma un cappio. Quindi si tirano a se più che è possibile le due estremità del refe pendenti dalle aperture inferiori delle canne, e si fermano dapprima insieme con un nodo chirurgico, e poscia con un nodo detto a rosetta. Ciò facendosi lo stromento si chiude, ed il refe si serra attorno la radice del polipo. Viene esso in seguito cotidianamente un poco più serrato, perfino a che il polipo si separa.

§. DCXXVI.

Questo stromento ha alcuni difetti assai facili a rilevarsi, i quali ponno però venire facilmente corretti e tolti. Egli è assai incomodo pel Chirurgo

rurgo il dovere eſſere munito di parecchi di codeſti ſtromenti di varia groſſezza e curvatura, onde potere in ogni caſo, che ſi preſenta, far ſcelta di quello, che è il più opportuno e comodo in rapporto alla groſſezza e figura del polipo, le quali ſommamente variano. Stantechè poi non può egli ſempre prima di applicare lo ſtromento determinare il volume e la figura del polipo, dovrà egli perciò ſovente applicarne diverſi prima di ritrovare quello, che fa di più al caſo, e queſti inutili tentativi debbono certamente eſſere pel malato aſſai moleſti e doloroſi, ſegnatamente perchè ad ogni tentativo, che faſſi per portare lo ſtromento attorno al polipo, eſſo viene aperto, e le ſue due branche vengono anteriormente moltiſſimo l'una dall'altra diſcoſtate. Il peggio poi ſi è che quantunque le eſtremità ſuperiori dello ſtromento ſi tocchino, allorchè ne vengono inſiem legate le eſtremità inferiori, ciò nulla oſtante tra le due aperture di eſſe ſempre uno ſpazio rimane, dove il filo non comprime la radice del polipo, e dove per conſeguenza deſſo ſeparato non viene; oltracciò nello applicare lo ſtromento forſe ben ſovente abbiſogna uſare della forza, quindi può deſſo facilmente venire incurvato, e perſino produrre in un aſſai alto grado il ſuddetto inconveniente.

§. DCXXVII.

Tutti codeſti difetti corretti e tolti ritrovanſi nello ſtromento, che è rappreſentato nella tavola ottava (Ved. Tavola ottava, Fig. I.). Eſſo conſiſte in due canne d'argento, A. B. C., e D. F. E., groſſe quanto una penna da ſcrivere, lunghe otto pollici, ed aventi all'eſtremità ſuperiore B. ed E. una figura olivare. Codeſte due canne ritrovanſi inſiem unite nel luogo G. per mezzo di piccioli

cilindri e d'un chiodo. I due piccioli cilindri K. K. Fig. 2. spettanti alla canna *e. f. r.* vanno ad occupare gli intervalli *l. l.*, che lasciano i tre piccioli cilindri *i. i. i.* dell'altra canna, di modo che venendo esse insieme unite, il chiodo *q. h.* può venire fatto passare per essi, ed in questa maniera insieme congiunge le due principali canne. Venendo estratto il chiodo, ambedue le canne di bel nuovo si disgiungono. Queste due canne possono per conseguenza venire assai facilmente unite insieme e disgiunte. Introdotto il chiodo, si volge desso un poco, affinchè il bordo *m.* posto all'apertura inferiore della canna *a. b.* Fig. 2. entri nella scannellatura *n.* fatta nel chiodo *q. h.*; in questo modo non può il chiodo escire, e contro l'intenzione del Chirurgo disgiungersi lo stromento. Ad ambedue le estremità inferiori delle canne vi sono poi due grandi anelli, R. R. *r. r.*, onde non solo potere impugnare comodamente lo stromento, ma eziandio per potervi attaccare un refe, onde con esso fermare lo stromento al corpo della malata dopo di averlo applicato.

§. DCXXVIII.

Le due canne grosse sono curve, e la loro curvatura è proporzionata alla concavità dell'osso sacro. Essa però può venire a norma delle circostanze facilmente minorata od accresciuta, stantechè sono le canne formate d'argento finissimo, e per conseguenza qualche poco flessibili. Fassi passare per queste due canne un forte filo di canape, come dalla tavola appare.

§. DCXXIX.

La maniera di applicare il cappio mediante questo stromento è la seguente: si unisce insieme

lo ſtromento, come è rappreſentato nella ſummentovata tavola, Fig. I., ſi arma d'un filo, il quale non deve però ſuperiormente formare alcun cappio, ma eſſere al contrario ben teſo, ſi unge d'olio, e ſi porta nella vagina ſino a quell'altezza, che abbiſogna, perchè la ſua eſtremità ſuperiore pervenga al luogo, dove deve venire appliçato il laccio. Ciò fatto, ſi eſtrae il chiodo H., ſi diſgiungono l'una dall'altra le canne, tienſi ferma ed immobile la canna A. B. C. e faſſi girare l'altra D. F. E. attorno il corpo del polipo, in modo però che la di lei concavità ſia ſempre diretta verſo il polipo, e giunta la canna al ſuo ſito primiero, ſi uniſce all'altra per mezzo del chiodo. Si tirano quindi a ſe i fili nel modo ordinario. Queſta manualità è sì facile e comoda, che non abbiſogna d'un' ulteriore ſpiegazione.

§. DCXXX.

Viene non infrequentemente la legatura del polipo ſuſſeguita da ſintomi aſſai violenti e forti. Eſſi ſono tutti di genio infiammatorio, oppure ſpaſmodico. I primi dimandano un trattamento antiflogiſtico. Alcune volte deſtaſi per ſino la febbre, e doloroſiſſimo diventa il polipo: in cõdeſto caſo è ſovente neceſſaria una cacciata di ſangue. I ſintomi ſpaſmodici ben di ſpeſſo richiedono l'uſo dell'oppio. Allorchè queſto non produce il deſiderato effetto, e prendono i ſintomi un maggiore incremento, trovaſi qualche volta coſtretto il Chirurgo ad allentare un poco la legatura. Stantechè il polipo toſto dopo la legatura moltiſſimo s'ingroſſa, perciò produce una preſſione ancora più forte ſulle vicine parti. Per queſto motivo devono ordinariamente ne' primi giorni venire le orine evacuate

col catetere, e co' clisteri le fecci. Qualche volta viene l' allacciatura seguita da perdite di sangue; esse però vengono il più delle volte cogli astringenti arrestate, e quando da questi non si ottiene l' intento, per fermarle basta soltanto stringere la legatura. Nel restante il trattamento non diversifica punto da quello, che impiegare si deve dopo l' allacciatura del polipo nasale.

§. DCXXXI.

Allora quando il polipo è grosso, debbesi alla fine ben sovente dar di piglio ad una tanaglia onde estraerlo. L' infiammazione od esulcerazione prodotta sul finire della cura nella vagina dalla putrida sanie viene facilmente tolta dopo la separazione del polipo colle injezioni. Stantechè poi circondato sempre viene col filo il gambo del polipo presso la bocca dell' utero, rade volte per conseguenza in vicinanza della radice, la quale ordinariamente abbarbicata trovasi al fondo dell' utero, quindi è che dopo la cura sempre dietro rimane una porzione di gambo. Si crede, è vero, che esso in seguito s' imputridisca e cada; questo però non è per anco certo. Quello, che non va soggetto ad alcun dubbio, si è che il polipo dell' utero rarissime volte dopo la legatura si riproduce.

§. DCXXXII.

Lo stromento tagliente non viene in generale impiegato per rimuovere il polipo uterino, perchè non può venire portato fino alla radice del polipo senza ferire la vagina, ed il più delle volte darebbe motivo alla comparsa d' una pericolosa emorragia. Si danno ciò non pertanto alcuni casi, nei

quali diſpenſare non puoſſi dal farne uſo; e ciò avviene quando il polipo dell' utero ha un peduncolo tendinoſo, e può per conſeguenza venire nè contorto, nè legato. Ordinariamente ciò iſcopreſi ſe non dopo d'avere applicata la legatura, la quale ſveglia in codeſto caſo dolori ſtraordinariamente forti e violenti, e non fa cadere il polipo, quand' anche reſti aſſai lungamente applicata, e venga con moltiſſima forza chiuſa e ſtretta. In un tal caſo ha il Chirurgo due mezzi ſoltanto da impiegare, e tra queſti ne deve ſcegliere uno; o recide egli cioè il polipo nella vagina in vicinanza della ſua radice, oppure lo eſtrae dapprima lentamente dalla medeſima. Il primo intento potrebbeſi forſe beniſſimo conſeguire con un uncino tagliente un poco piegato ad un lato, ſimile preſſo poco a quello, di cui ſerveſi per fare in pezzi il feto nell' utero materno, o meglio ancora con una lunga forbice fatta a cucchiaja, ed ottuſa in punta. Il ſecondo ſi conſeguiſce meglio che con ogni altro mezzo con una tanaglia preſſochè ſimile al forcipe dello SMELLIE. Si porta deſſo ad un tal fine nella ſolita maniera nella vagina, ſi afferra il polipo, e ſi tira con circoſpezione e lentezza a ſe, fino a tanto che il gambo di eſſo è fuori uſcito dalla vagina, per poterlo tagliare facilmente col biſturino. Queſta pratica è accompagnata, non evvi dubbio, da' dolori, e da un violente roveſciamento dell' utero; eſſa però ſuſſeguita non viene di pericoloſi ſeguiti. Allorchè nella vagina ritrovaſi un polipo col gambo attaccato al fondo dell' utero, havvi ſempre inſiem congiunto un leggiere roveſciamento d'utero; la ſuddeſcritta pratica altro adunque non fa che aumentarlo, ſenza però produrre delle triſti conſeguenze, purchè ſi proceda con circoſpezione e lentezza. Quante volte viene l' utero ſubitamente ed in una volta

roveſciato ed eſtratto fuori della vagina ſenza avere delle eſiziali conſeguenze. Queſta pratica venne inoltre poſta in uſo con fortunato eſito (*).

§. DCXXXIII.

Allora quando un polipo aventi il gambo attaccato al fondo dell'utero ſorte tutto ad un tratto dalla vagina, produce un ſubitaneo roveſciamento dell'utero. Affine di liberare prontamente la malata dai gagliardi dolori, da cui viene ordinariamente in codeſto caſo aſſalita, ed allontanare il pericolo, da cui viene ella minacciata, dee il Chirurgo legare, ſenza punto indugiare, più ſtrettamente, che è poſſibile, il gambo del polipo, paſſare un ago munito di reſe per il peduncolo del polipo anteriormente alla legatura, laſciar pendere le di lui lunghe eſtremità, recidere il polipo al diſſotto della legatura, e far quindi ſubito rientrare l'utero. Queſto è adunque un altro caſo, in cui può venire con vantaggio impiegato il ferro tagliente. Facendo uſo dell'ordinario metodo di legare il polipo, troppo lentamente ſe ne ottiene la ſeparazione, e non ſi reca alla malata l'opportuno ſoccorſo con quella ſollecitudine, che il caſo richiede e vuole.

§. DCXXXIV.

Anche nella vagina naſcono qualche volta delle vere eſcreſcenze carnoſe, alcune delle quali hanno una larga baſe, altre all'incontro ſono for-

(*) HERBINIAUX, Parallele des differens Inſtruments pour la Ligature des Polypes.

nite d'un ſottile ſtelo o peduncolo, e queſte meritano il nome di polipi. La loro eſiſtenza viene facilmente iſcoperta col tatto. In grazia della preſſione, che fanno queſti tumori ſulla veſcica e ſopra il retto inteſtino, deſtano diverſi incomodi nello evacuare le fecci e le orine. Il più delle volte eſſi per cauſa riconoſcono un vizio venereo, ed in allora vi ſi rimedia co' mercuriali, ſotto l'uſo de' quali talvolta eſſi onninamente ſvaniſcono; e quando a queſti non obbediſcono, debbeſi farne la legatura, la quale viene in queſto caſo aſſai più facilmente, che con ogni altro ſtromento eſeguita col doppio cilindro. Allora quando ha il polipo piantato la ſua radice nella parte inferiore della vagina, haſſi neppure biſogno del cilindro; imperocchè puoſſi colla mano applicare il laccio, e quindi al diſſotto della legatura recidere il polipo.

§. DCXXXV.

Riſcontraſi qualche volta nella vagina ancora un' altra ſpecie di tumore, il quale viene pure annoverato tra i polipi. Eſſo raſſomiglia moltiſſimo al polipo mucoſo del naſo, perchè unicamente formato dalla membrana interna della vagina, la quale ſi è in un luogo preternaturalmente rilaſciata, ingroſſata ed allungata, epperciò merita di venire piuttoſto chiamato una diſceſa della membrana interna della vagina. Allorchè eſſo non cede e ſvaniſce ſotto l'uſo delle injezioni aſtringenti e corroboranti, puoſſi paſſare alla di lui reciſione, oppure, il che è meglio, legarlo. Conviene però notare che codeſto tumore qualche volta proviene da un vizio intrinſeco d'indole ſegnatamente venerea, e che per conſeguenza prima di paſſare alla operazione, debbeſi queſto cogli opportuni ſoccorſi vincere e debellare.

§. DCXXXVI.

Il polipo dell' esofago difficile rende e stentata la deglutizione; ed allorchè di molto s' ingrossa, del tutto l' impedisce. Allora quando mediante la introduzione d' una penna, oppure d' un dito nelle fauci si perviene a destare de' conati di vomito, il polipo, allorchè è abbarbicato alla parte superiore dell' esofago, da esso ascende in bocca, cosicchè puossi vederlo. Ma stantechè egli, perfino a tanto che è in bocca, impedisce la respirazione, quindi è che il malato sforzato trovasi a nuovamente ben presto ingojarlo. Quando poi il polipo è attaccato alla parte inferiore dell' esofago, esso non ascende in bocca, epperciò è assai difficile, anzi ordinariamente impossibile lo scoprire la di lui esistenza. L' unico sintomo, che essa desta, la deglutizione stentata, o totalmente impedita, può anche da altre cagioni procedere. Di più esso non ammette in codesto caso cura alcuna, imperocchè egli è impossibile il poterlo rimuovere cogli stromenti; seppure non proviene esso da una cagione intrinseca rimuovibile cogli opportuni rimedj interni; il che però giova assai di rado attendere dal loro uso.

§. DCXXXVII.

Il polipo soltanto attaccato alla parte superiore dell' esofago può venire operato. Esso esclude la estirpazione per cagioni ben facili a rilevarsi, non ammette che la legatura; ma anche essa viene eseguita con non poca difficoltà. Affine di poterlo legare, debb' esso venire dapprima mediante un vomito artifiziale spinto in bocca. Ma perchè ivi giunto impedisce la respirazione, deve venire colla massima celerità eseguita l' operazione, e reciso il

refe in poca distanza dalla legatura, onde possa il malato più presto che è possibile di bel nuovo ingojare il polipo (1). Ognuno però ben vede che non può in codesto modo venire la legatura portata fino alla radice del polipo, e di rado stretta, quanto abbisogna, e che per conseguenza l'allacciato pezzo o non si separa punto, oppure se non assai tardi; oltracciò dietro ordinariamente rimane un grosso pezzo, il quale non tarda guari a pervenire alla primitiva grossezza, ed a destar quindi i primieri sintomi. Con maggiore esattezza, e probabilmente ancora con miglior esito potrebbe forse venire eseguita l'operazione, se dapprima si aprisse al malato la trachea mediante la broncotomia. Il malato respirerebbe per l'apertura fatta nella trachea, potrebbe per conseguenza il polipo restarsene in bocca durante tutto il corso della cura fino alla sua caduta, e venire fors' anche legato vicino alla sua radice con un cilindro lungo ed un poco curvo. Spetta alla sperienza il decidere, se codesto genere di cura è vantaggioso e praticabile.

---

(1) Parmi che sarebbe piuttosto in codesto caso da consigliarsi di lasciare assai lunghe le estremità del refe, affine di poterle fare comodamente passare per una schiacciata cannuccia curva, della grossezza di quella proposta dal nostro Autore per la broncotomia, la di cui apertura superiore fosse da un setto per il lungo divisa in due fori atti a lasciare liberamente per essi passare le estremità suddette del refe. Mediante questo semplicissimo stromento portato giornalmente colle necessarie avvertenze nelle fauci fino alla sede del polipo puossi a mio giudizio essere a portata, tirando a se le estremità del refe, di stringere a piacimento la legatura (*Il Trad.*).

§. DCXXXVIII.

La presenza del polipo nell' intestino retto iscopresi col dito. L' impedita evacuazione delle fecci somministra il primo sospetto della di lui esistenza. Se ne fa la legatura col cilindro. Probabilmente è non di rado la di lui cagione d' indole venerea. Vennero con successo estirpate delle escrescenze polipiformi nel meato uditivo.

CAPITOLO XXII.

Delle Verruche.

§. DCXXXIX.

LE verruche sono picciole escrescenze cutanee, le quali attaccano indifferentemente tutte le parti del corpo, ma in ispecie la faccia e le mani. Esse sono ordinariamente piuttosto dure ed indolenti. Alcune fornite sono d' un sottil peduncolo, altre hanno una larga base abbarbicata fortemente alla cute. Queste ultime ordinariamente piantate osservansi nella pelle, come una pietra nell' anello, e terminano in una punta conica. Sotto la verruca mobile d' ordinario riscontrasi la cute, e puossi elevarla, e farla qua e là scorrere. Essa ciò non pertanto è talvolta immobile ed aderente alle parti sottoposte, al che debbesi ben badare facendo uso di alcuni de' tanti mezzi proposti per guarirla.

§. DCXL.

Riscontransi queste escrescenze più frequentemente ne' giovani, che nei vecchi. Esse il più delle volte provengono da cagioni locali, le quali rade

volte poſſono venire eſattamente determinate. Egli è ben probabile, che eſſe per lo più derivino da lievi leſioni eſtrinſeche, ſiccome p. eſ. la preſſione, lo ſfregamento, gli urti. In tutti codeſti caſi inutile ſi è per determinare il metodo curativo la loro cagione produttrice. Qualche volta però moltiſſime verruche inſorgono in una ſola volta in varie parti, e ſempre ripullulano diſtrutte venendo con rimedj eſtrinſechi. In codeſto caſo non evvi luogo a dubitare che abbia parte nella loro produzione qualche interna cagione. Probabilmente deſſa è ſovente di genio venereo; ciò non pertanto può ben anche eſſere d'altro carattere.

§. DCXLI.

Rade volte pervengono le verruche ad una conſiderevole mole. Le più groſſe non eccedono ordinariamente la groſſezza d'un piſello. Di rado producono eſſe gravi incomodi. Qualche volta ſono elleno dolenti, e cagionano, ſegnatamente ſe vengono ſtropicciate, grattate, od in qualche altro modo ſtimolate, dell'ulcere di aſſai cattivo carattere. Hanno queſte al loro primo apparire ben di ſpeſſo un aſpetto roſſeggiante, anzi bleù. Eſſe attaccano preſſochè ſempre a preferenza d'ogni altra parte la faccia.

§. DCXLII.

Allora quando ſembra aver parte nella produzione delle verruche una cagione intrinſeca, debbeſi prima di attaccarla con rimedj eſterni abbatterla mediante un trattamento interno, altrimenti da eſſi non ottienſi l'effetto bramato, e quand' anche vengano eſſe mediante il loro uſo tolte e

distrutte, non tardano però guari a rinascere. La cura interna poi deve variare a norma della varietà della cagione intrinseca. Ordinariamente però l'uso richiedono dei mercuriali. I ragazzi dall'età di quattro sinp a' dieci anni, che fanno un abuso de' latticinj, vengono sovente aggrediti da molte verruche, e si curano ordinariamente ben presto loro interdicendo l'uso di siffatti cibi, ed amministrando il sapone bianco, l'estratto di taraffaco, e la gomma ammoniaco.

§. DCXLIII.

Sotto l'uso de' rimedj interni sovente da per se stesse svaniscono le verruche provenienti da cagione intrinseca; talora però dietro rimangono, ed in tal caso ponno venire attaccate e distrutte con rimedj esterni. Questi sono da bel principio sufficienti a rimuovere e dissipare queste escrescenze, allorchè sembrano esse nate da cagioni locali. Si è in possesso d'un gran numero di cosiffatti rimedj; non tutti però sembrano meritare un egual grado di confidenza; anche quelli però più comprovati dalla sperienza non sempre giovano. A quelli d'incerta efficacia spettano il sugo delle foglie di fico, quello del titimalo, della celidonia, la decozione di cicuta, l'acqua piovana imputridita, l'olio di tartaro per deliquio, con cui deve venire di spesso bagnata la verruca. I più efficaci sono i seguenti: lo spirito di sale ammoniaco, con cui sovente si bagna la verruca; il burro d'antimonio, col quale di quando in quando si tocca leggiermente la verruca; la tintura delle cantarelle, colla quale si tocca giornalmente da otto fino dodici volte la verruca, e l'empiastro vescicatorio, con cui si tiene dessa negli intervalli ricoperta; il sapone, con

il quale, nel tempo che frequentemente si bagna la verruca, se la strofina giornalmente per quattordici giorni consecutivi, ogni volta perfino a che sia divenuta ben molle e bianca; l'aceto fortissimo e saturato più che è possibile col sale comune, con cui si bagna di spesso la verruca; un empiastro fatto di gomma galbano e sale ammoniaco, col quale si tiene continuamente coperta la verruca, le foglie del sedo maggiore, tenute nel sale, con le quali si frega frequentemente la verruca.

§. DCXLIV.

Colla compressione ancora pervien̄ non di rado a dissipare assai facilmente le verruche. Si applica ad un tal fine sopra di esse qualche corpo duro, una picciol moneta p. es., un mezzo pisello, od altra consimile materia, sostenuto da una fascia serrata fino a quel grado, che il malato può soffrire. Questo trattamento deve però venire assai lungamente continuato. Più sicuramente ancora si ottiene l'intento mediante la seguente picciola operazione. Si prende la verruca con due dita, si alza in un colla cute per scostarla dalle parti sottoposte, e si caccia nella medesima un ago arroventato fino alla sua radice in due o tre luoghi, se la verruca è larga, quindi la si stropiccia più volte il giorno con qualche unguento mollitivo, ed ordinariamente dopo un pajo di giorni essa sen cade.

§. DCLXV.

Mediante l'uso del caustico s'ottiene, non evvi dubbio, pressochè sempre l'intento; ma va desso però sempre soggetto a qualche inconveniente, imperocchè, se la di lui azione non estendesi fino

alla radice della verruca, essa rinasce, e se penetra fino nella radice, vengono sovente contemporaneamente offese le sottoposte parti, per cui destansi forti dolori, e diversi sintomi assai più gravi della malattia, che vuolsi togliere. Sempre adunque l'uso del caustico esige molta circospezione e cautela, segnatamente quando la verruca ha contratta dell'aderenza colle sottoposte parti, e queste parti sono tendinose, oppure di qualche importanza. Esso deve venire usato con molto riguardo anche quando non è dessa attaccata alle parti sottoposte, onde non produrre infiammazione, suppurazione, una cicatrice deforme, e per conseguenza una deformità maggiore di quella, che vuolsi levare. In vista di questo di esso non si serve il Chirurgo, quando occupa la verruca parti d'importanza, oppure dotate d'una esquisita sensibilità, ovvero allorchè si dee esso impiegare su parti, dove conviene evitare la benchè menoma deformità. Allora quando se ne fa uso, si copre la parte con un empiastro forato nel mezzo, affinchè non resti iscoperta se non la verruca, e non possa il caustico agire sulle circonvicine parti sane. Puossi ancora prima di applicare il caustico colle forbici recidere quella porzione di verruca, che si erge sopra la cute.

§. DCXLVI.

L'eguale circospezione e cautela esige anche l'uso del coltello, imperocchè se qualche porzione di radice dietro rimane, la verruca non solo cresce di bel nuovo, ma anche più presto e con maggior forza di prima, cosicchè mediante l'uso ripetuto del coltello assai di spesso si esaspera la malattia. Il reciderla poi in un colla radice è un'impresa

ſovente aſſai difficile, allorchè eſſa profondamente penetra nella cute; oltracciò non puoſſi queſto eſeguire ſenza deſtare dolore, infiammazione, e perſino anche ſenza produrre ſuppurazione, per cui ſi corre riſchio di cagionare una cicatrice talvolta più deforme della verruca iſteſſa. Quando poi la verruca è profonda, e la cute fortemente attaccata alle ſottopoſte parti, poſſonſi queſte facilmente offendere, e quindi produrre ſintomi aſſai gravi. Sempre ſi è adunque pericoloſo l'uſo del coltello; in parti tendinoſe poi, od aſſai ſenſibili, ed in que' caſi, in cui la verruca è immobile, deve deſſo venire affatto proſcritto.

§. DCXLVII.

Le verruche, che fornite non ſono d'una larga baſe, poſſonſi talvolta con molta facilità rimuovere colla legatura. Si attornia ad un tal fine la verruca con un filo di ſeta, o con un crine di cavallo, o meglio ancora con un ſottil filo di metallo, e lo ſi contorce dapprincipio leggiermente, quindi di giorno in giorno ſempre più fortemente, ma non però in modo che vengaſi a deſtare un forte dolore. Nel tempo che ciò faſſi, la verruca a poco a poco ſi alza, ſi ſtacca preſſochè dalla cute, che la circonda, coſicchè può venire deſſa in fine con una pinzetta aſſai facilmente del tutto eſtratta, e tagliata. Ordinariamente la di lei eſtremità inferiore è accuminata, e termina in un filo, che deve venire reciſo.

§. DCXLVIII.

Anche colla ſeguente manovra ſi ottenne talvolta l'intento. Eſſa conſiſte nello ſtropicciare co-

tidianamente più sovente che è possibile la verruca, comprimerla con forza qua e là ora verso un lato, or verso l' altro, pizzicarla, smuoverla, stringerla colle unghie, sollevarla, e quindi ungerla con qualche unguento mollitivo. Dopo qualche tempo la verruca tutto attorno si stacca, si libera da ogni attacco colla cute in modo da poter quindi venire con una pinzetta estratta da essa, e rimossa mediante il contorcimento.

§. DCXLIX.

Tutti questi mezzi non possono venire impiegati nelle verruche dolenti, stantechè esse potrebbero facilmente trasmutarsi in un'ulcera di maligno carattere. In codesto caso il tutto consiste nello iscoprire la loro cagione intrinseca, e nell' annientarla, ed allora quando non puossi ottenere nè l' uno, nè l' altro intento, oppure allorchè non sembra, che vi abbia parte qualche cagione interna, conviene rimuoverla collo stromento tagliente; debbesi però ben badare che non solo dietro non rimanga vestigio di radice, ma che venga eziandio rimossa tutta la vicina cute, che alterata sembra, od in qualche altro modo sospetta, altrimenti facilmente ne segue un' ulcera di pessima indole. Puossi parimente tentare dapprima anche l' uso d' alcuno di que' mezzi, che raccomandati vennero contro il cancro, siccome la belladonna, la cicuta, ec.

§. DCL.

Alcune volte sulla cute formansi realmente delle escrescenze cornee, le quali si ergono su di essa per alcuni pollici, divengono anzi sì lunghe, che veramente

mente raſſomigliano ad un corno. Se ne oſſervarono ſulla fronte, ſul naſo, e ſu altre parti. Talora ne naſcono parecchie in una ſol volta. Sono deſſe talvolta unicamente attaccate alla cute; talora ſono fortemente aderenti alle parti ſottopoſte. Qualche volta traggono eſſe la loro ſorgente da cagioni intrinſeche. Si videro deſſe comparire in ſeguito al vajuolo; ſembra talora avervi anche qualche parte la ſoppreſſione de' corſi lunari. Debbeſi ſempre procurare di vincere la cagione interna. Si oſſervarono deſſe più volte da per ſe ſteſſe cadere in ſeguito all' uſo dei purganti. Qualora poi gli interni rimedj non apportino vantaggio alcuno, oppure iſcoprirne non puoſſi alcuna cagione intrinſeca, deggion eſſe venire reciſe; ma anche in queſto caſo debbeſi fare di tutto, onde niente reſti di duro e di viziato sì nella cute, che nelle ſottopoſte parti, ſeppure non vuolſi vedere facilmente aggredita la parte da un' ulcera di cattivo carattere. Venendo deſſe ſoltanto rimoſſe colla ſega, rinaſcono.

CAPITOLO XXIII.

Dei Calli.

§. DCLI.

E' Il callo una dura intumeſcenza afficiente la pelle, e talvolta ſimultaneamente anche il ſottopoſto cellulare teſſuto. Puoſſi deſſa nel primo caſo muovere da tutte le parti, nel ſecondo è ferma ed immobile. Rade volte occupa il callo un largo ſpazio; d' ordinario è della grandezza d' una lente. Talora eſſo ſi erge ſopra la pelle, ed in allora raſſomiglia ad una ferma verruca con larga baſe. Eſſo è duro, ſecco, inſenſibile, non diſſi-

mile da quelle durezze afficienti la palma delle mani e la pianta de' piedi di coloro, che fanno de' lavori gravi e duri.

§. DCLII.

Debbesi il callo unicamente attribuire ad una frequente e lunga pressione, per cui i vasi e le fibre della parte affetta vengono in così fatto modo compresse, e dalla medesima gli umori espressi, che via via sempre più si addossano, si conglutinano insieme e formano una massa dura, insensibile, cornea. Ed ecco per appunto il perchè esso riscontrasi pressochè sempre in quelle parti, che sono di più soggette a venire soventi compresse, e dove la cute sopraslà immediatamente all' osso; epperciò ordinariamente essi occupano le dita o la pianta dei piedi. Essi però talvolta osservansi su altre parti ancora, siccome p. es. sul bordo superiore degli ilj, dove essi provengono dalla pressione, che sopra di esso esercita il busto. Non vanno finalmente neppure esenti da codesti indurimenti le orecchie di quelle femmine, che sogliono portare de' pesanti orecchini.

§. DCLIII.

I calli de' piedi deggionsi ordinariamente ascrivere al calzar stretto, epperciò sono ad essi segnatamente soggette le persone di condizione, ma in ispecie le femmine. In queste moltissimo concorrono al loro producimento anche gli alti calcagni, per cui viene a cadere tutto il peso del corpo sulle dita dei piedi, e per conseguenza vengono queste fortemente compresse e strette nella punta della scarpa. Alcune volte essi unicamente di-

pendono dalle calze, allorchè vengono di troppo tirate e teſe.

§. DCLIV.

I calli ordinariamente non cagionano il menomo incomodo; qualche volta però riſvegliano dolori sì intenſi e forti, che il malato non può preſſochè far uſo de' ſuoi piedi, o gli rendono per lo meno molto doglioſo e ſtentato il camminare e lo ſtare in piedi. Codeſti dolori ſenza dubbio derivano dallo ſtato infiammatorio, in cui ſi ritrovano le parti circomabienti il callo per la preceduta lunga e dura compreſſione, che ha impedita la circolazione degli umori in codeſte parti, e vi produſſe una congeſtione d'umori. Tutto ciò, che aumenta il movimento del ſangue in tutto il corpo, oppure riſcalda i piedi, o accreſce la preſſione del callo ſulle vicine parti, ovvero determina un maggiore traſporto di ſangue ai piedi, o vi accreſce la di lui congeſtione, deſta, oppure aumenta queſti dolori; e ad una tal claſſe ſpettano l'uſo delle calze calde, delle ſcarpe ſtrette, i forti movimenti della perſona, il lungo ſtare in piedi, l'uſo del vino, ec. Eſſi ordinariamente dolgono calda eſſendo la ſtagione, e ben di rado quando deſſa è fredda.

§. DCLV.

Due ſono gli oggetti, che ha di mira il Chirurgo nella cura de' calli, o cerca egli cioè di minorare ſoltanto per un corto ſpazio di tempo i dolori, oppure per molto tempo, ovvero di liberarne onninamente e radicalmente il malato. Allora quando violenti ſono i dolori, ſi procura ordinariamente il malato un pronto alleggiamento ſedendoſi,

cavando la scarpa stretta, dando al piede una situazione orizzontale, fino a tanto che si è desso un poco raffreddato. In codesto modo ei non impedisce però il pronto ritorno dei dolori, se di bel nuovo calza stretto, e nuovamente incomincia a camminare. Per uno spazio ancor più lungo di tempo lontani si tengono i dolori levando con una forbice, senza però destare dolore ed emorragia, tutta quella porzione prominente di callo, che puossi comodamente afferrare, e si fa quindi un pajo di pediluvj mollitivi. Ma anche il vantaggio, che ottiensi da questa pratica, non è gran fatto di lunga durata, imperocchè dopo un pajo di settimane ordinariamente il callo divien doloroso e grosso, come prima.

§. DCLVI.

Quantunque facile sia e certa la cura radicale del callo, ciò non pertanto ben di rado essa si conseguisce, perchè ben pochi sono que' malati, che hanno una dose sufficiente di pazienza di terminarla perfettamente, ed ordinariamente danno ad essa un addio, dacchè ne provano dello alleggiamento. Egli è impossibile guarire affatto il malato dai suoi calli senza rimuovere durante la cura tutte le summentovate cagioni di cosiffatte escrescenze; cioè a dire, senza che il malato non si determini a portare per tutto il tempo della cura scarpe larghe, molli e con bassi calcagni, ed a stare in piedi e a camminare meno, che è possibile. Ciò non è soltanto un essenziale requisito, una condizione indispensabile per conseguirne la cura radicale, ma eziandio spessissime volte questo soltanto basta a guarire perfettamente il malato. Quante volte naturalmente perdono affatto le femmine durante il puerperio, o per qualche altro motivo costrette a

ſtare lungamente ſedute o a guardare il letto, i loro calli, da cui erano aſſaiſſimo incomodate! Rimoſſa ogni preſſione, penetrano gli umori nella parte indurita, via via l'ammolliſcono, riaprono gli otturati vaſi, ed il callo ſvaniſce.

§. DCLVII.

Qualora le occupazioni od altre circoſtanze non permettino al malato di adempiere a codeſte condizioni, e lo obblighino a camminare, oppure a ſtare in piedi ſovente e lungamente, puoſſi ciò non pertanto dal callo rimuovere ogni compreſſione. Ad un tale oggetto ſi piega a otto o dodici doppj un pezzetto di tela ſpalmato di qualche empiaſtro mollitivo, vi ſi fa un foro nel mezzo della larghezza e figura del callo, e ſi applica in modo ſul piede, che il callo ſi trovi nel foro fatto nell'empiaſtro, e per conſeguenza non ſia a contatto nè colla calza, nè colla ſcarpa. In poche ſettimane ſeguendo una tal pratica, haſſi ordinariamente il piacere di vedere diſtrutto il callo ſenza far uſo d'altri mezzi (1). Se poi il callo ſi

(1) Queſta pratica merita di venire raccomandata, ma però con qualche cambiamento. Un pezzetto di tela piegato a otto o dodici doppj non può ſicuramente venire applicato su uno o più dita de' piedi senza produrre de' rifleſſibili incomodi. Vienſi ciò facendo a formare un rialzo, il quale, se altro inconveniente non aveſſe, ha per lo meno quello d'imbarazzare non poco le vicine dita. I ſtrati inoltre facilmente ſi smuovono e cangiano ſito. Affine di ovviare codeſti inconvenienti (Ved. Biblioteca della più recente letteratura Medico-Chirurgica. Traduzione dal Tedesco, ec. Tom. I. Part. II.) ſi prendono sei, otto o dieci liſte

trova sotto la pianta del piede, non hassi che a coprire il suolo della scarpa con un feltro aventi un foro nel luogo, dove corrisponde il callo, proporzionato alla di lui grossezza e figura.

§. DCLVIII.

Si guarisce sicuramente, radicalmente ed in brieve spazio di tempo il callo anche mediante il seguente trattamento, in ispecie se fassi contemporaneamente uso della suola perforata, oppure dell' empiastro. Si stropiccia due volte il giorno il callo con un unguento mollitivo, siccome p. es. quello di altea, o meglio ancora col linimento volatile, e nello intervallo si tiene desso coperto con qualche empiastro ammolliente. Una o due volte al giorno, alla mattina cioè ed alla sera, si tiene il piede nell' acqua calda per una mezz' ora, e si stropiccia rozzamente il callo col sapone nel tempo, che è nel bagno. Resa in questo modo l'esterior porzione del callo bianca, insensibile e molle, la si raschia con un coltello di taglio ottuso, perfino a tanto che levata si è tutta l' ammollita porzione di callo, ed incomincia codesta operazione a far provare al malato qualche dolore. Lo stesso si fa ne' giorni consecutivi, e si continua senza interruzione, finchè il callo è tolto del tutto; il che or-

---

di tela finissima e spalmate di empiastro diacquilon gommoso, aventi cadauna un foro largo quanto basta per lasciare per lo meno allo scoperto la centrale durezza del callo, e si pongono l' una sopra dell' altra in modo, che la superficie spalmata di empiastro venga ad attaccarsi alla sottoposta non spalmata prima. Tutte codeste liste deggiono venire applicate per il lungo, stantechè in codesta direzione non imbarazzano punto le dita (*Il Trad.*).

dinariamente si ottiene entro lo spazio di otto, ed al più di dodici giorni. Se si tralascia prima, il callo rinasce. Debbesi anche ben guardare dallo adoperare il coltello in modo che tagli, oppur desti dolore, od emorragia.

§. DCLIX.

Vengono ancora raccomandati non pochi altri rimedj contro i calli. Tutti più o meno posseggono una qualità mollitiva e sciogliente; e certamente i rimedj tutti forniti d'una cosiffatta efficacia non possono qui essere che più o meno indicati. Tra questi occupano il primo luogo la cera verde, l'empiastro di sapone, quello di mercurio, di cicuta, un pezzo di lardo, persino una lista di tela incerata verde, ec. Tutti codesti rimedj applicati vengono sul callo, e fissati con una picciola fascia, e rinnovati ogni volta che abbisogna. Un rimedio infallibile debb'essere quello composto di due once di gomma ammoniaco, altrettanto di cera gialla, e sei dramme di verderame. Si unisconо tutti ben insieme, e se ne spalma una porzione su un pezzetto di tela, e si applica sul callo. Lasciasi desso applicato per quattordici giorni, e dopo si rinnova, se non è per anco caduto il callo. Viene del pari moltissimo vantato un miscuglio di empiastro di galbano crocato, d'ammoniaco, di diacquilon gommoso, una mezz'oncia per ciascheduno, e di due scrupoli di canfora. Se ne spalma una porzione sopra un pezzetto di tela, ed applicasi sul callo.

§. DCLX.

La recisione del callo va non di rado soggetta a non poca difficoltà, e talora per fino anche a

qualche pericolo. Qui il tutto dipende dal reciderlo tutto intero; imperocchè dietro restandone soltanto una picciol porzione, cresce di bel nuovo, e quanto più di spesso se ne recide, tanto più grosso esso ripullula celeremente. Se la cute è mobile, ed il callo per conseguenza ben poco aderente alle parti sottoposte, facile si è la di lui recisione e scevra da pericolo, ma cagiona però del dolore; nell'opposto caso poi ben difficile riescirà al Chirurgo il recidere tutto il callo senza offendere le parti sottoposte, ed essendo queste tendinose, e tali sono ordinariamente, si destano sintomi assai gravi e forti.

§. DCLXI.

Un malato, che trovasi perfettamente liberato dai calli, ne viene senza dubbio di bel nuovo affetto, se non sfugge tutte le surriferite cagioni, che danno motivo al loro producimento. Vi sono ciò non pertanto realmente delle persone, che vanno più d'un'altra soggette ai calli. Se ne danno alcune, che portano continuamente scarpe strette ed in niun modo risparmiano i loro piedi, e nulla di meno non vengono incomodati dai calli; altre all'incontro ne vengono continuamente tormentate, quantunque ischivino tutto ciò, che può dare cagione alla loro formazione: anzi molte ve ne sono, che per molto tempo ne vengono fortemente tormentate, e dappoi ne restano affatto libere, quantunque non lascino di portar sempre le stesse scarpe e calze. Da ciò puossi con qualche verisimiglianza conchiudere che talvolta nella costituzione del malato un non so che riscontrasi, che il producimento facilita dei calli.

CAPITOLO XXIV.

Dell' Edema.

§. DCLXII.

L' Edema è ordinariamente un ſintoma d' un morbo univerſale, oppure d'una malattia, che la aſſiſtenza richiede del Medico, e per conſeguenza qui propriamente non ſpetta il trattarne. Eſſo però talvolta la preſenza ancora richiede del Chirurgo; talora ſi è deſſo anche locale, e da per ſe ſteſſo coſtituiſce una malattia; epperciò qui non accenneraſſi ſe non quello, di cui debb' eſſer il Chirurgo informato ad un tale riguardo.

§. DCLXIII.

Conſiſte l' edema in un accumulamento ſtraordinario d' umori acquei effondentiſi nel celluloſo teſſuto immediatamente ſotto alla cute. Occupa deſſo ordinariamente una grande, ma oſcuramente circonſcritta eſtenſione. La cute della parte affetta conſerva il ſuo naturale colore, ſovente è però più pallida dell' ordinario, ed il più delle volte fredda al tatto, e riceve con facilità la impreſſione del dito, la quale forma una foſſa, che ſi mantiene anche qualche tempo dopo rimoſſa la compreſſione, ma che poi in ſeguito ſvaniſce gradatamente. Qualche volta la cute è aſſai teſa, coſicchè è preſſochè dura al tatto, e non cede, oppure aſſai leggiermente, e per ben poco tempo all' impreſſione del dito. Ciò proviene dalla quantità, oppure dalla viſcidità degli umori ſparſi ſotto la pelle. Queſto tumore è affatto indolente; non cagiona che un

senso di peso e di tensione. Dando alla parte affetta una situazione orizzontale, esso diminuisce, e cresce in una posizione opposta.

§. DCLXIV.

Acquista qualche volta l'edema varie denominazioni giusta la diversità della parte, che occupa. Se esso si estende a tutto il corpo, chiamasi idropeanasarca; nelle gambe, edema; nell' ombelico, idromfalo; nello scroto, idrocele; nelle articolazioni, fungo d' articolo. Questa intumescenza è talora assai circonscritta, e non occupa che una picciola estensione; il che è ben strano, stantechè ha dessa la sua sede nella comune cellulare.

§. DCLXV.

I primi incomodi, che desta l'edema, provengono dal peso dell'umor stagnante, e dall'estensione del tumore, per cui desso comprime le vicine parti, od in altro modo più o meno le sconcerta nelle loro funzioni. I sintomi, che esso ad un tale riguardo produce, variano a norma della diversità della parte affetta. Qualche volta in siffatta guisa si addensano gli stagnanti umori, che il tumore diviene pressochè duro al tatto, ed in codesto caso viene da alcuni chiamato edema scirroso. Talora esso si infiamma; e ciò ascriver debbesi o all' acredine degli evasati fluidi, o al loro troppo celere spandimento, per cui le parti solide vengono distese e stiracchiate. Codesta infiammazione è ordinariamente di genio erisipelatoso; epperciò in codesto caso il tumore appellasi edema erisipelatoso. Talora l' acqua qua e là nella parte tumefatta si raccoglie in distinte borse, in cui un

manifesto ondeggiamento riscontrasi. Alcune volte qua e là l'epidermide si separa, e forma una vescichetta piena d'acqua, la quale scoppia, e lascia una assai penosa ed incomoda escoriazione. Formansi talora delle vere ulcere, le quali sono sempre di assai difficile guarigione. L'edema erisipelatoso non rade volte passa in sfacelo.

§. DCLXVI.

Le cagioni dell'edema sono universali, oppure locali. Spettano alle prime in ispecie la debolezza e l'illanguidimento universale. Quando da una cosiffatta cagione nasce l'edema, occupa per lo più le gambe. Esso ne' suoi primordj si manifesta unicamente, quando si tengono esse lungamente in una positura perpendicolare, e svanisce dando loro una situazione orizzontale; epperciò desso ordinariamente dileguato ritrovasi nella mattina prima di lasciare il letto, ed assai forte alla sera; ma in progresso, se di molto cresce la prostrazione di forze, non totalmente svanisce neppure tenendo la parte affetta in una positura orizzontale. Desso è per conseguenza un ordinario seguito di tutti quei morbi, che inducono un grande abbattimento di forze, siccome sono le diarree croniche, le lunghe febbri intermittenti, le forti emorragie, l'abuso dei piaceri venerei, ec. Per lo stesso motivo vengono naturalmente dall'edema affetti i vecchj. Esso è anche un sintoma dell'epilessia e della febbre etica, ed in ambedue questi casi è di assai cattivo indizio. In tutti codesti casi doppia n'è la cagione prossima; impoverimento, e moto debole degli umori. --- Alcune volte debbesi esso unicamente ascrivere ad una parziale debolezza della parte malata, in cui ha niuna parte il rimanente del corpo.

In grazia soltanto di essa non infrequentemente le contusioni, l' uso lungamente continuato delle fomentazioni e de' cataplasmi ammollienti, ed altre consimili cagioni danno motivo alla formazione dell' edema. Una parte aggredita da una infiammazione violente ordinariamente alla fine per qualche spazio di tempo rimane edematosa.

§. DCLXVII.

Risiede talora la causa dell' edema nell' impedito regresso degli umori. Per questa cagione gonfiano le gambe a coloro, che stanno lungamente in piedi, o per lungo tempo cavalcano; alle gravide; a quei, che hanno delle ostruzioni ne' visceri addominali; e si tumefa lo scroto a quelli, che troppo stretto portano il cinto. La testa pure d'un osso lussato, un tumore saccato, uno scirro premono talora il tronco principale d'un' arteria, ed in codesto modo producono un edema nelle sottoposte parti.

§. DCLXVIII.

Tutto quello, che minora, o impedisce le naturali evacuazioni degli umori acquei, può produrre un accumulamento di codesti fluidi nel cellulose tessuto, e cagionare per conseguenza un edema. I vecchi vengono talvolta affetti da questo tumore alle gambe, il quale assai facilmente s' infiamma e si gangrena, in grazia soltanto della diminuita secrezione delle orine. La soppressa traspirazione universale, oppure parziale è una cagione assai frequente di codesta intumescenza. La soppressione ancora d' evacuazioni d' altra specie, p ef. le diarree soppresse e le dissenterie, l' impedita evacuazione e

l'incauta retropulsione del latte, la soppressione de' corsi lunari, non che anche le retrocesse eruzioni cutanee possono benissimo produrre codesta intumescenza. --- Qualche volta è dessa un sintoma dell' idrope del basso-ventre o del petto.

§. DCLXIX.

Il prognostico dell' edema si ricava dalla qualità delle cagioni, che l'hanno prodotto, dalla durata della malattia, dal temperamento del malato, e dalla qualità della parte affetta. Debbesi sempre incominciare la cura dal togliere la cagione, che l'ha prodotto; e non essendo questa rimovibile, siccome p. es. uno scirro, che non può venire nè risolto, nè estirpato, una irresolubile durezza di qualche viscere, la malattia è incurabile. Le gravide di rado se ne liberano prima del parto. Allorchè poi tolta ne viene la cagione, doppio ne è l'esito: l'edema cioè o si dissipa spontaneamente, oppure fassi stazionario; e questo debbesi attribuire o alla debolezza della parte affetta, prodotta dalla straordinaria distensione, in cui già da lungo tempo ritrovasi la parte ammalata, ovvero alla tenacità de' stagnanti umori. Ecco il perchè il più delle volte questa intumescenza non si dilegua, quantunque ne sia stata dissipata e tolta la cagione, allora quando la malattia è di antica data, ed ordinariamente in codesto caso l'uso richiede dei topici risolventi e corroboranti. Questi rimedj sono talvolta indispensabili anche ne' primordj del male, e allora segnatamente quando desso unicamente per causa riconosce una debolezza locale.

§. DCLXX.

Alla prima parte della cura adempier debbe il Medico; si è egli che dee togliere l'universale de-

bolezza, risolvere le ostruzioni dei visceri, rimettere nel pristino stato le evacuazioni soppresse, guarire l' idropisia universale, di cui è un sintoma l'edema; tranne alcuni pochi casi, in cui locale si è la cagione dell' intumescenza, e l' assistenza richiede del Chirurgo, come p. es. quando è dessa una conseguenza della compressione fatta da un osso lussato, oppure da un cistico tumore esterno. La seconda parte della cura è tutta appoggiata al Chirurgo; a lui spetta risolvere con mezzi estrinsechi gli stagnanti umori, rinforzare e rieccitare l' energia delle parti solide distese, rilasciate, indebolite. Questi mezzi però non deggiono venire impiegati se non dopo la rimozione della cagione interna, ed in allora ancora non senza circospezione, sagacia, cautela. Senza una tale avvertenza fassi non di rado retrocedere la malattia, la quale può quindi portarsi ad invadere qualche parte interna di maggiore importanza, e produrre un pericolo assai maggiore di quello, che cercasi di togliere. Questo debbesi segnatamente temere, allorchè la malattia dipende da intrinseche cagioni, ed è il malato di cattivo temperamento. Niente havvi ordinariamente di più sicuro per impedire questa traslazione della malattia, quanto combinando l' uso dei topici risolventi e roboranti co' purgativi e co' diuretici.

§. DCLXXI.

Fra i mezzi estrinsechi i precipui sono i seguenti. La situazione orizzontale, in cui debbesi, quand' è possibile, tenere continuamente il membro. Si è detto superiormente, che tenendo in codesta positura il membro malato l' intumescenza sovente da per se stessa si dilegua, e che la situazione perpendicolare di esso lungamente continuata è non infrequentemente

la cagione principale di queſta malattia. Le fregagioni reiterate dell' arto tumefatto, eſeguite con pannilanei impregnati di vapori aromatici, la faſciatura del membro, o lo ſtivaletto. La faſciatura però e lo ſtivaletto ſono da annoverarſi fra i mezzi i più efficaci, ed i più operoſi: eſſi non deggiono però venire toſto dapprincipio applicati troppo ſtrettamente, altrimenti facilmente deſtano dolore ed infiammazione. Niente havvi che meglio determini l'opportuno grado della preſſione, quanto la ſenſazione, che il malato ne prova. Eſſi deggiono venire ſtretti in modo, che l'infermo non ne venga a ſoffrire dolore alcuno, e di mano in mano che l'intumeſcenza ſi diſſipa, debbono eſſi venire via via ſempreppiù ſerrati. Oltre codeſti mezzi di molto concorrono a promuovere la riſoluzione di queſta intumeſcenza tutti i topici aromatici e ſpiritoſi ſotto varie forme uſati, ſiccome il vapore dello ſpirito di vino infiammato, l'abluzione dell'arto fatta collo ſpirito di ſerpillo, di matricale, e con altri liquori conſimili; i ſacchetti pieni di ſalvia, roſmarino, fiori di cammomilla, ec. e canfora; le fumigazioni volatili sì umide, che aſciutte. Qualche volta conviene anche moltiſſimo far ſudare la parte tumefatta, e ad un tale oggetto debbeſi ricoprirla eſattamente con un pezzo di tela incerata verde. Si favoriſce moltiſſimo l'azione di queſti rimedj, amminiſtrando ſimultaneamente, ſiccome ſi è detto poco ſopra, i purganti ed i diuretici. Anche gli emetici in un modo affatto ſtraordinario la riſoluzione promuovono di codeſta intumeſcenza.

§. DCLXXII.

Qualora l'edema non ceda ſotto l'uſo degli ajuti fin qui memorati, ed acquiſti un sì groſſo volume da deſtare dolori, e minacciare infiamma-

zione, possonsi le acque stagnanti evacuare mediante una puntura fatta nella pelle. Questa operazione va però sempre soggetta a qualche pericolo; viene cioè in grazia di essa assai facilmente dallo sfacelo invasa la parte edematosa, segnatamente quando cacochimo si è il temperamento del malato. La causa prossima di esso sembra consistere nella celere evacuazione delle acque, nel subitaneo rilasciamento de' vasi e de' serbatoj dapprima distesi e pieni, e nella succedanea violente irruzione degli umori ne' medesimi. Non debbe perciò giammai il Chirurgo indursi a praticare codesta operazione, allorchè è il malato d'un pessimo temperamento; ei non deve in vista di questo fare giammai una larga apertura nella cute, ma bensì un foro assai picciolo, onde le acque sortino lentamente, e le parti solide non si rilascino ad un tratto, e si abbassino; esse deggiono lentamente sortire ed a goccia a goccia, affinchè i solidi guadagnino tempo di contraersi, di ristringersi e di opporsi all' irruzione degli umori; sempre debbe egli durante, e subito dopo l' evacuazione delle acque sostenere mediante la fasciatura codeste parti, rinforzarle ed avvalorarle con topici spiritosi ed aromatici. Ecco il mezzo più sicuro per prevenire lo sfacelo, che suole tener dietro a codesta operazione. Egli è del restante qui inutile il dire essere temporario l' alleggiamento, che si ottiene da questa operazione, e ricomparire ordinariamente ben presto la malattia, tolta non venendo la cagione, che l'ha prodotta.

§. DCLXXIII.

Qualora la malattia ceda sotto l' uso de' mezzi fin qui memorati, fa duopo continuare, terminata la

la cura, ancora per qualche tempo l'uso dello stivaletto, e lavare la parte con liquori spiritosi ed astringenti, onde del tutto rimetterla nel suo pristino stato di forze, altrimenti la malattia facilmente ritorna, e per cagioni di ben poco momento. Ne' casi poi, che non ammettono cura alcuna, procurar debbesi che il tumore non cresca di troppo, oppure s'infiammi. L'aumento del tumore s'impedisce colle confricazioni frequenti, co' leggieri purganti, colla positura orizzontale, in cui tener debbesi la parte più lungamente che è possibile, e collo stivaletto. Tosto che si accorge il Chirurgo che il tumore è minacciato dalla infiammazione, debbe egli tralasciare l'uso di tutti que' mezzi estrinsechi, che forniti sono d'una facoltà benchè leggiermente irritante, dee levare per fino lo stivaletto, oppure applicarlo assai allentato, dare alla parte una situazione orizzontale, lavarla coll'acqua vegeto-minerale, raccomandare l'uso de' purganti refrigeranti, e d'una dieta antiflogistica. Tutto questo deve venire eseguito colla massima possibile prestezza, stantechè cosiffatte infiammazioni passano facilmente in ulcere assai ostinate, anzi persino in gangrena.

CAPITOLO XXV.

Dell' Enfisema.

§. DCLXXIV.

L'Enfisema prodotto viene dall' elastica aria, che riempie e distende il tessuto cellulosо sottostante alla pelle. Esso è indolente, uniformemente teso, senza cambiamento di colore, puossi mediante lo stropicciamento far passare da un luogo nell'altro, ed è elastico, cioè a dire compresso

cede, ma prontissimamente riassume il primitivo suo stato, dacchè si toglie la compressione. Quando si comprime codesto tumore, sentesi un particolar crepito, ma non vi resta infossamento alcuno. La parte tumefatta non è pesante. Esso occupa ne' suoi primordj una porzione soltanto di qualche parte, ma ben presto estendesi su tutto il corpo, ed enormemente distende la pelle in tutta quanta la sua estensione.

§. DCLXXV.

Formato che siasi l'enfisema, ordinariamente va desso sempre prendendo dell'incremento, stantechè l'aria rinchiusa nel tessuto celluloso va sempre via via diffondendosi, e talvolta ancora perchè continua sempre ad introdursi in esso dell'aria. In codesto caso l'aria talvolta si insinua nella più fina cellulare, e nelle parti più intrinseche del corpo.

§. DCLXXVI.

L'aria, che produce l'enfisema, in tre maniere si insinua nel cellulare tessuto. Qualche volta si sprigiona l'aria contenuta ne' fluidi dell'uman corpo, si separa dalla massa del sangue, e si introduce nella cellulare. Ordinariamente dà a ciò motivo un alto grado di putrefazione; ecco il perchè talvolta l'enfisema osservasi nelle putride febbri e nello scorbuto. Sì nell'uno, che nell'altro di questi morbi talvolta persino delle bolle d'aria rinvengonsi nelle vie della circolazione. Anche nel vajuolo maligno, nei tifici, allorchè gli umori sciolti sono ed attenuati in un alto grado, talora formasi codesta intumescenza. Assai di spesso si è dessa anche l'effetto d'una parziale putrefazione.

Eſſa non rade volte riſcontraſi nelle parti aggredite dalla gangrena, nella circonferenza delle ulcere putride o carioſe, nelle contuſioni ſuſſeguite da un forte ſpandimento di ſangue. Venne deſſa oſſervata nelle femmine portanti nell' utero il feto putrefatto. Una non infrequente cagione della medeſima ſi è anche la ſoppreſſa traſpirazione. In tutti queſti caſi la cauſa proſſima dell' enfiſema ricercar debbeſi nello ſprigionamento dell' aria contenuta negli umori del corpo.

§. DCLXXVII.

Il languore ancora giunto ad un alto grado può beniſſimo produrre codeſto ſprigionamento. Egli è noto che debole eſſendo il movimento circolatorio de' noſtri umori, le parti più tenui e ſottili de' medeſimi ſi dividono e diſgiungonſi dalle più denſe e ſpeſſe, quindi queſte ſi addenſano e coagulanſi, e quelle ſi ſpandono nella cellulare, oppure eſcono dal corpo pe' vaſi eſalanti. L' enfiſema formaſi in codeſto caſo nel modo iſteſſo, che ſi produce l'edema.

§. DCLXXVIII.

Qualche volta l' aria, che nel teſſuto celluloſo rinvienſi, vi ſi introduce dall' eſterno, e ciò p. eſ. avviene, allorchè con empiaſtri ricoperte vengono ferite ed ulcere larghe, profonde, ſinuoſe. Viene ſempre in codeſto caſo nella ferita rinchiuſa dell' aria, la quale rarefatta venendo mediante l' opera del calore s' inſinua nella cellulare, perchè chiuſa ritrova la via per eſcire dalla ferita. Ecco il perchè ſovente l' enfiſema tiene dietro alle ferite ſemplici, ſegnatamente allora quando l' aria, che per

mezzo dell'empiastro in esse racchiusa viene, è fredda, e per conseguenza sempre più capace di rarefarsi, e quando dalla ferita stilla poco sangue, e non viene conseguentemente la cellulare circomambiente la ferita mediante l'addensamento del medesimo otturata e chiusa. Le ferite da punta profonde e larghe hanno sovente per compagno l'enfisema, quantunque non vengano con empiastri ricoperte, imperocchè spessissime volte i muscoli nel corso della ferita si avanzano, e chiudono all'aria, che si è di già insinuata nella parte posteriore di essa, la via onde escirne. Più di rado esso per causa riconosce le ulcere, perchè in grazia della loro superficie impura, corrotta, indurita non viene permesso all'aria di penetrare nel tessuto cellulosо.

§. DCLXXIX.

Ordinariamente però l'enfisema si manifesta in conseguenza d'una lesione recata ai serbatoj, o alle vie, che nel corpo ritrovansi destinati a contenere o a dar passaggio all'aria, per cui penetra l'aria, ed insinuasi nella cellulare vicina. Così formansi gli enfisemi succedanei alle ferite di petto con, o senza lesione de' polmoni, a quelle degli intestini, ma in ispecie alle ferite della trachea. In tutti questi casi, ma però unicamente allora quando la ferita degli integumenti è assai angusta o non parallela a quella delle parti ad essa sottoposte, ovvero viene ricoperta con un empiastro, chiusa viene all'aria, che esce dagli aperti serbatoj aerei, la strada, onde sortire dalla ferita. Vengono pure il più delle volte susseguite dall'enfisema le fratture delle coste, quando le frante estremità rivolte sono allo indentro con, o senza ferita esteriore; e ciò avviene, perchè le accuminate estre-

mità della rotta coſtola lacerano, eſſendo rivolte allo indentro, la pleura, e feriſcono il polmone, quindi l' aria dagli aperti vaſi aerei del polmone penetra nella cavità del torace, e da queſta per la ferita della pleura ſi inſinua nella cellulare. Le ulcere del polmone, quelle ſegnatamente, che occupano la di lui eſterior ſuperficie, e corrodono in fine e forano la pleura vicina ed aderente al polmone, ſono pur atte, ſecondo alcuni Scrittori, a produrre uno enfiſema. Queſto caſo è però aſſai raro, e non preſentaſi ſe non ſotto alcune ſpeciali circoſtanze, imperocchè le impurità, che ricoprono la ſuperficie dell' ulcera, otturano, ſiccome ſi è detto ſuperiormente, il teſſuto celluloſo, e non permettono quindi all' aria, che forſe dalle vie aeree del polmone aperte in grazia delle marce s' introduce nella cavità dell' aſceſſo, di penetrare nella cellulare. Ma egli è anche probabile che il più delle volte poco o niente d' aria ſi ritrovi nell' ulcera; imperocchè l' impura ſuperficie appunto dell' ulcera, che chiude la cellulare, chiude pure gli aperti vaſi aerei. Queſto perfettamente s' accorda colla ſperienza; ſtantechè rariſſime volte ſi oſſerva nella tiſi pneumonica, o nell' empiema un vero enfiſema. Diviene, non havvi dubbio, talvolta enfiſematoſa la faccia de' tiſici; rade volte però queſta intumeſcenza più oltre ſi eſtende; vi può forſe anche avere qualche parte l' impoverimento degli umori, a cui va ſempre aſſociata la tiſi, allorchè è ad un alto grado pervenuta.

§. DCLXXX.

L' enfiſema rade volte è per ſe ſteſſo pericoloſo. Allorchè deſſo è molto voluminoſo ed univerſale, può forſe riſtringere le aperture del corpo,

quella p. es. dell' ano, dell' uretra, delle palpebre, della bocca, ec., e produrre quindi diversi accidenti. Possono anche tanto la cellulare, quanto la cute in grazia della troppo violente loro distensione divenir forse talvolta dolenti, e venire aggredite dalla infiammazione. Questa intumescenza sempre dietro lascia un forte rilasciamento nel tessuto cellulosо, ed una tendenza all' obesità, non che anche all' idrope. Può dessa però qualche volta benissimo recare del pericolo. Può ben darsi che l' aria, essendo ad un alto grado pervenuta la malattia, possa penetrare pel tessuto cellulare più fino fino nelle parti interne del corpo, anzi forse perfino ne' visceri, disturbarne le funzioni, e produrre de' sintomi non scevri da pericolo. L' enfisema nato da un' ampia ferita del petto e de' polmoni può realmente avere un esito esiziale. L' aria, che l' ammalato in codesto caso inspira, non si arresta ne' polmoni, ma sfugge immantinenti fuori de' feriti vasi aerei, ed insinuasi nella cavità del torace, per conseguenza il polmone dilatato non viene, ed il malato perisce soffocato. Ciò non pertanto debbesi in generale lo sfortunato esito della malattia anche assai di spesso attribuire non già all' enfisema, ma bensì alla di lui cagione, alla febbre putrida, alla ferita de' polmoni, ec. Qualche volta dee avere l' enfisema prodotti dei salutari effetti. Ciò vuolsi aver osservato in quelle persone segnatamente, che vengono sovente tormentate da dolori reumatici, le quali vennero in grazia di esso dalle loro molestie liberate. Si giunse persino a proporre di produrre in cosiffatti infermi un enfisema artifiziale.

§. DCLXXXI.

La prima indicazione, che adempier debbesi nella cura dello enfisema, consiste nell' inibire che l' aria continui ad insinuarsi nella cellulare, onde impedire l' incremento dell' intumescenza, e quindi nel dissipare, od espellere l' aria, che vi si è di già insinuata. In varj modi e con mezzi diversi giusta la varietà della causa, che ha prodotto l' enfisema, si previene ad arrestare e togliere la continua intrusione dell' aria nella cellulare; co' roboranti, quando l' enfisema dipende da illanguidamento; cogli antisettici, allorchè proviene da putrefazione; e se perviene l' aria dall' esterno nella cellulare, debbe venire ischivato tutto quello, che la imprigiona. Nelle ferite della trachea molto importa che la ferita degli integumenti venga sufficientemente dilatata e mantenuta aperta, affinchè l' aria possa per essa liberamente sortire dalla ferita inflita nella trachea. Quando frante sono le coste, sovente conviene aprire il torace nel sito della frattura, non tanto onde impedire l' ulteriore incremento dell' enfisema, quanto affine di espellere l' aria, che talvolta in gran copia accumulata ritrovasi nella capacità del petto, e rende sommamente difficile e laboriosa la respirazione. Qualche volta però ad un tal uopo basta la compressione applicata sul sito della frattura, e forte quanto abbisogna per chiudere le cellule del tessuto celluloso circomambiente la medesima, affinchè l' aria non possa ulteriormente in esso insinuarsi; ma di ciò parlerassi più in dettaglio nel Capitolo riguardante la frattura delle coste. In breve, onde impedire l' ulteriore aumento dell' intumescenza, debbesi togliere ed annientare la di lei cagione. Nella più parte dei casi, in cui dà una ferita motivo al producimento dell' enfisema, l' in-

tumefcenza da per fe ftefſa fi diſſipa, dacchè la ferita infiammaſi, e viene per conſeguenza il cellular teſſuto, che l'attornia, otturato e chiuſo.

§. DCLXXXII.

Tolta l'ulteriore introduzione dell'aria nel cellulare teſſuto, l'aria, che vi ſi è di già inſinuata, da per ſe ſteſſa ſi riſolve, e l'edema, per quanto voluminoſo deſſo ſia, via via ſi dilegua e diſſipaſi. Egli è ben probabile che l'aria al pari degli altri ſeparati ed evaſati fluidi venga nuovamente aſſorbita e portata nelle vie della circolazione, ed ivi di bel nuovo poi ſi combini col ſangue. Onde ciò facilitare e promuovere, conſigliano alcuni di ſtropicciare la pelle con qualunque ſpecie di liquore ſpiritoſo ed aromatico, ſiccome lo ſpirito di ginepro, l'olio d'aniſi, lo ſpirito di Minderero, l'acqua di lavanda, ec. Vengono da alcuni ad un tal fine moltiſſimo raccomandate anche le confricazioni eſeguite con pannilanei impregnati di aromatiche fumigazioni. Facilitano forſe codeſti mezzi la riſoluzione dell'aria evaſata, perchè accreſcono ed avvalorano l'azione dei vaſi aſſorbenti, e fors'anche rinforzano la cellulare, ed in codeſto modo vanno al riparo e prevengono le conſeguenze, da cui il loro rilaſciamento potrebbe forſe venir ſuſſeguito.

§. DCLXXXIII.

Qualora ſia aſſai voluminoſa l'intumeſcenza, ſparſa ed eſteſa a tutto il corpo, il migliore partito ſi è quello di forare, ſenza punto indugiare, con una lancetta la cute, qua e là, dove la intumeſcenza è più forte e moleſta, onde eſpel-

lere a poco a poco l'aria ſtrofinando leggiermente la cute verſo la fatta apertura. Forſe anche in codeſto caſo, per le cagioni iſteſſe addotte trattando dell'edema, non conviene evacuarla ſubitamente ed in una ſola volta, allora ſegnatamente quando l'intumeſcenza è aſſai voluminoſa. Eliminata l'aria debbeſi dar di piglio ai mezzi eſtrinſechi, onde rinforzare e rinvigorire la rilaſciata cute e la cellulare indebolita, e ſi dee in iſpecie ad un tal fine lavare la parte affetta con acqua fredda, o con liquori ſpiritoſi, ſuppoſto però ſempre che circoſtanze non eſiſtino, che pericoloſo rendino un coſiffatto trattamento.

SEZIONE QUARTA.

DELLE ULCERE IN GENERALE.

CAPITOLO XXVI.

Delle Ulcere in genere.

§. DCLXXXIV.

NOn havvi ulcera, in cui non rinvenganſi marce di cattiva qualità, ed impurità. Per impurità intendonſi le eſtremità delle fibre e de' vaſi ſparſe ſulla ſuperficie dell' ulcera, le quali in grazia delle marce, che ne gemono, rilaſciate ſono, corroſe, pallide, corrotte, prive di vita, indurite, ec. La cattiva qualità delle marce appare dalla loro vizioſa conſiſtenza e colore, dal cattivo odore, che da eſſe eſala, e dalla loro indole acre, ec. Mediante codeſte due qualità l' ulcera ſi diſtingue dall' aſceſſo e dalla ferita paſſata in ſuppurazione. Riguardo però ad un tal punto incontranſi alcune eccezioni.

§. DCLXXXV.

Molti ed aſſai diverſi ſono i ſeguiti delle ulcere. Gli immediati dipendono dalla ſoluzione di continuità nelle parti ſolide, in grazia della quale viene più o meno ſconcertata l' azione della parte affetta; e

questi variano giusta la varietà della parte malata. Le marce di cattivo carattere sono ordinariamente acri, e sempre per conseguenza destano più o men prurito e dolore nell' ulcera, secondo che sono desse più o meno acri, od è più o men sensibile la parte affetta. Allora quando sono le marce assai acri, ed è molto sensibile la parte, l' ulcera sempre ritrovasi in uno stato infiammatorio. Le marce di cattiva indole non solo impediscono la separazione delle impurità, e sono d' ostacolo al germoglio della carne nuova e sana, ma viziano eziandio sempre più, e guastano le solide parti, che ricoprono la superficie dell' ulcera, laonde questa, per fino a tanto che viene a se stessa abbandonata, fassi vieppiù impura, ed estende i suoi confini, quanto più acri sono le marce.

§. DCLXXXVI.

Stillano cotidianamente dall' ulcera de' fluidi, cotidianamente per conseguenza soffre il malato una perdita d' umori. Picciola essendo l' ulcera, e robusto l' infermo, codesta perdita è di niuna importanza, e non ha alcuna cattiva conseguenza; ma allorchè essa occupa una grande estensione, o è il malato contemporaneamente affetto da parecchie ulcere, ed è debole e vecchio, codesta perdita è ben considerevole, e produce illanguidamento, ed una reale emaciazione universale. Ciò non per tanto questo scolo ha talvolta anche delle salutari conseguenze, perchè si serve talora la natura, e mette a profitto codesta via, onde eliminare dal corpo le materie nocive. Ci tocca ben di spesso di osservare dissiparsi non pochi morbi al comparire di un' ulcera in qualche parte del corpo, e ritornare al guarire di questa. La cura dell' ulcera richiede in codesto caso molta cautela, sagacia, perspicacità.

§. DCLXXXVII.

Giornalmente assorbita viene, portata nelle vie della circolazione, e mischiata col sangue una porzione di quella sanie, che si genera nell' ulcera. Quanto più è ampia l' ulcera, acre e viziato l' icore, che ne geme, e reso per qualche cagione difficile il di lui scolo, tanto più evvi ragione di temere codesto assorbimento, i di cui seguiti poi sono la corruzione di tutta quanta la massa del sangue, ed una febbre colliquativa. Questa febbre è di genio putrido, e corredata di tutti quanti i sintomi, che produr suole lo scioglimento degli umori, allora quando l' assorbita sanie è d' indole putrida; ma allorchè è dessa soltanto acre, ed è il malato forte e pletorico, può essa ben anche essere di genio infiammatorio. Più di rado però essa incontrasi di questo, che di quel carattere.

§. DCLXXXVIII.

Si dividono le ulcere in diverse specie. Appoggiasi la loro varietà alla diversità delle cagioni delle ulcere; alla diversa qualità delle parti solide circomambienti la medesima, e della sanie, che ne geme; alla diversità della parte ulcerata; al vario genio de' sintomi, che tengon dietro all' ulcera, non che alla antichità, e alla figura di essa.

§. DCLXXXIX.

La principale divisione, e la più essenziale dell' ulcere è quella, che è fondata sulle cagioni, che le hanno prodotte; imperocchè a norma di esse deve venire particolarmente diretto il loro trattamento. Debbesi però ben notare che

nella formazione d' un' ulcera ponno talvolta avere un' egual parte due cagioni affatto diverſe. Così può p. eſ. eſſere un' ulcera nel tempo ſteſſo ſcorbutica e venerea; può eſſa procedere da una locale cagione, e da una cauſa intrinſeca venire fomentata e mantenuta; manifeſta può eſſere una cauſa, e naſcoſta l'altra, ed in queſta combinazione di cagioni diverſe per appunto il più delle volte la cauſa riſiede delle difficoltà, che nella cura incontranſi. Il Chirurgo ha ben di ſpeſſo ſott' occhio ſoltanto la cagione manifeſta, procura e tenta di toglierla, vede che ad onta di queſto l'ulcera non ſi cambia punto, e non gli cade forſe in penſiere che vi può aver parte un' altra cagione ancora. Debbeſi parimenti ben notare che l'ulcera non ſempre immediatamente ſopravviene alla ſua cagione. Speſſiſſime volte debbeſi l'ulcera attribuire p. eſ. ad una rogna malcurata, oppure ad una malattia venerea maltrattata, da cui era il malato travagliato molti meſi prima di venire affetto dall'ulcera. Si è poi tanto meno diſpoſto a riguardare codeſti morbi sì da lungo tempo preceduti qual vera cauſa dell'ulcera, perchè il malato crede ordinariamente di avere nell' intervallo goduta una perfetta ſalute. Ma inſtituendo una più ſeria diſamina ritroveraſſi ordinariamente una catena d' incomodi d' ogni ſpecie, il di cui principio tocca la preceduta malattia, il fine l'ulcera.

§. DCXC.

Le cagioni delle ulcere ſono univerſali, oppure locali. Queſte hanno la loro ſede nel luogo occupato dall' ulcera, e la loro azione non ſi eſtende oltre il medeſimo; quelle producono de' morbi univerſali, di cui l' ulcera non è che un ſintoma. Che un' ul-

cera da una intrinseca causa universale dipende, puossi ben supporlo, allorchè affatto naturalmente, senza alcuna esteriore cagione, oppure da una esterna leggierissima causa viene dessa prodotta, la quale sola essendo, capace non è di produrre un' ulcera. Egli è appena possibile il passare in rivista le cagioni tutte dell' ulcere, tanta e tale si è la loro moltiplicità, e ciò nulla di meno è assolutamente necessario essere in ogni caso particolare ben bene al fatto delle loro cagioni, onde essere in grado di determinarne il metodo curativo. Qui però forse basta rendere soltanto in generale avvertito il Chirurgo di andarne in ogni caso particolare attentamente in traccia, ed addurre per esempio unicamente le principali di esse.

§. DCXCI.

Dapprima delle intrinseche cagioni universali. Alcune di esse sono d' un carattere specifico, siccome p. es. quelle provenienti dall' acre venereo, scorbutico, scrofoloso, ec. Che ad una tale cagione specifica attribuire si debba la presenza dell' ulcera, puossi ben congetturarlo dal vedere che l' ulcera e le marce, che da essa gemono, non presentano un aspetto gran fatto cattivo, al malato pare di star bene, e ciò non pertanto non se ne può ottenere la guarigione mediante l' uso degli ordinarj rimedj. Cadauna poi di codeste cagioni ha i suoi particolari segni distintivi.

§. DCXCII.

Le ulcere *veneree* sono di tre specie: sono esse cioè o un sintoma della lue venerea dichiarata, ed in codesto caso la loro diagnosi va soggetta a nis-

ſuna difficoltà ; oppure ſono deſſe una conſeguenza della lue venerea larvata, ed in ſiffatto caſo vengono non di rado aſſai difficilmente conoſciute. Ciò non pertanto nella più parte dei caſi ſvelano l'origine dell'ulcera la renitenza della medeſima ſenza un' eſtrinſeca cagione locale in un ſoggetto all'aſpetto d' altronde ſano e di ottimo temperamento, la ſuperficie lardacea dell' ulcera, ma in iſpecie il racconto del malato, dal quale ſi rileva non eſſere ſtata queſta, oppur quella malattia venerea trattata a dovere, e dopo di eſſa una ſerie di varj piccioli incomodi, che va a terminare nell' ulcera. Le ulcere veneree della terza ſpecie per cauſa riconoſcono una gonorrea malcurata, e la loro diagnoſi unicamente appoggiaſi alla cognizione della preceduta malattia, ed alli conſecutivi incomodi. Debbeſi però in rapporto alle ultime due ſpecie di eſſe ben notare che l' effetto non ſempre oſſervaſi tenere immediatamente dietro alla cauſa, cioè a dire, che l' ulcera non infrequentemente manifeſtaſi molto tempo dopo la gonorrea, ed il canchero, di cui è deſſa un ſeguito, ma è però ſempre con codeſte affezioni combinata mediante una ſerie di diverſi incomodi, ſovente alternativi, quando ereditarj, quando di ben poca entità. Oltracciò diverſificano le ulcere veneree dall'altre ulcere mediante la loro ſuperficie lardacea, per le marce, che da eſſe ſtillano di colore biancaſtro tendente al giallo, e della conſiſtenza del fiore di latte, e che ſeccate ſopra un pannilaneo riſplendono al pari del ſego ſemi-fuſo. Di più ſono deſſe ordinariamente fornite di bordi piani, pallidi, riſplendenti; rade volte ſono deſſe aſſai doloroſe. Queſti ſegni non ſono però così ſicuri e caratteriſtici da indurci giuſtamente a credere che ſi debbano eſſi ſempre riſcontrare nelle ulcere veneree, e giammai nelle al-

tre. Non havvi parte, che vadi esente da codeste ulcere; esse talora perfino attaccano i visceri, ma però di più si compiacciono di aggredire le parti genitali, la bocca ed il naso.

§. DCXCIII.

Le ulcere *scorbutiche* sono di due specie: o sono esse cioè un sintoma dello scorbuto dichiarato; oppure un seguito di una latente disposizione scorbutica degli umori. Nel primo caso non va sottoposta ad alcuna difficoltà la scoperta della loro cagione, e la cura di esse dipende da quella del morbo principale, e perciò di queste qui non farassi ulteriormente parola. La causa poi, e la vera indole dell'ultime appajono dai seguenti indizj. Si querela il malato di dolori passaggieri e momentanei in varie parti del corpo, ha qua e là sparsa la cute, ma quella segnatamente delle gambe, di macchie indolenti d'un colore rosso-oscuro, bleù, l'alito puzzolento, i denti neri e guasti, le gingive molli, fungose, d'un colore rosso-carico ed effondenti facilmente sangue, ha sempre in bocca molta saliva viscida e tenace, ed è languido ed abbattuto di forze. Dall'ulcera esala un cattivo odore; è dessa rilasciata, fungosa, d'un color rosso-cupo, al menomo tocco manda sangue, ed il sangue, che ne sorte, è nero, e o non si coagula punto, od assai lentamente. Anche la cute circomambiente l'ulcera è d'un colore rosso-oscuro e bleù. Queste ulcere si danno in ispecie ad osservare ne' paesi palludosi ed umidi.

§. DCXCIV.

Le ulcere *scrofolose* riconoscono la loro sorgente da una universale cacochimia scrofolosa, i di cui

cui ſegni precipui ſono i ſeguenti. Il malato è ordinariamente languido, ha un aſpetto pallido, tumide le glandule del collo, groſſo ben ſovente il labbro ſuperiore, corto il collo, larga la maſcella inferiore, gli occhi deboli e lagrimanti, il naſo gemente ſempre un mocchio viſcido e tenace, la bocca d' ordinario piena d' acqua, infarcite le glandule meſeraiche, e tumido e groſſo l' addome. L' ulcera è ordinariamente fungoſa, pallida, ha i bordi tumidi e calloſi, e dà un icore acqueo, tenue ed acre. Sotto l' uſo de' rimedj tanto interni, che eſtrinſechi tratti dalla claſſe dei debilitanti deſſa peggiora. Qualche volta molti ſegni appajono di codeſta ſpecie, ma talora ben pochi, ed in queſto caſo ſovente aſſai difficilmente pervienſi ad iſcoprire la vera cagione dell' ulcera.

§. DCXCV.

Le ulcere *artritiche* ſono di tre ſpecie. O ſono deſſe un ſintomo dell' artritide ſpiegata, e manifeſtanſi e ſvaniſcono, peggiorano, e ſi migliorano con eſſa. In codeſto caſo aſſai facile rieſce la loro diagnoſi. Talora fanno eſſe le veci dell' artritide; l' ammalato cioè, che dapprima frequentemente tormentato era dai dolori artritici, ſe ne trova totalmente od in gran parte libero, dacchè formoſſi l' ulcera. Qualche volta in codeſto caſo a vicenda manifeſtanſi l' artritide e l' ulcera; guarita cioè l' ulcera viene ben toſto di bel nuovo travagliato l' infermo dai ſuoi antichi dolori artritici, e queſti ſi dileguano nuovamente al ricomparire della medeſima. In queſto caſo ancora ſi ſcopre non difficilmente la cauſa dell' ulcera. Ma nel terzo caſo incontraſi ad un tale riguardo un' aſſai maggiore difficoltà; il malato cioè non ha giammai provati veri dolori artritici,

la materia artritica, che formasi nel suo corpo, si getta immantinente sulla pelle, e vi produce un' ulcera. Il malato è realmente artritico senza avere l'artritide. Quello, che fa in qualche modo sospettare essere di genio artritico una cosiffatta ulcera, si ricava dal vederla assai renitente ed ostinata senza una local cagione, dall'osservare che in inverno, ed in estate, ovvero ne' tempi piovosi, od in genere in que' tempi, in cui sogliono principalmente destarsi le affezioni artritiche, essa peggiora, e migliora, calda essendo ed asciutta la stagione, o persino si chiude. Non infrequentemente è il malato nel tempo stesso travagliato da varie molestie provenienti da illanguidamento delle forze digerenti, talora anche persino da passaggieri e momentanei dolori in questo, od in quell' arto, i quali sono realmente artritici, quantunque non sieno per tali tenuti dal paziente, perchè non insorgono che di quando in quando, e con molta celerità svaniscono e dileguansi. Qualche volta non iscopresi che in progresso il vero carattere dell' ulcera, cioè dopo la di lei guarigione, e ciò perchè viene in allora il malato colto dall' artritide. Queste ulcere poi somministrano ordinariamente una sanie acquea ed acre, la quale talvolta persino tinge in nero i pannilini. Esse ponno invadere tutte le parti, ma però a preferenza attaccano le gambe.

§. DCXCVI.

Le ulcere provenienti dalla soppressione dei mestrui sono parimente di tre specie; o manifestansi cioè quando suole naturalmente cessare lo scolo mestruo, o allorchè dovrebbe esso per la prima volta comparire, ma non manifestasi punto, op-

pure lentamente ed accompagnato da varj mali, oppure ſono deſſe una conſeguenza della di lui ſoppreſſione. Nell' ultimo caſo non di rado oſſervaſi verſo l'epoca, in cui ſolevano sboccare i meſtrui, cioè ogni meſe, peggiorare manifeſtamente l'ulcera; eſſa cioè s' infiamma, divien dolente, oppure ſtraordinariamente umida, anzi talora cruenta; qualche volta da eſſa perſino ſorte una grande quantità di ſangue, che fa le veci de' meſtrui. Codeſto menſuale peggioramento dell' ulcera dà d'ordinario manifeſtamente a conoſcere la cagione del male. Ciò però oſſervaſi unicamente, quando non è per anco il male di antica data. Debbeſi ciò non pertanto ben notare che la ſoppreſſione dei menſtrui, che daſſi in occaſione d' un' ulcera ad oſſervare, talvolta non è la cagione dell' ulcera, ma bensì un coeffetto della cauſa genuina dell' ulcera, talora ben anche una conſeguenza dell' ulcera iſteſſa. Così può p. eſ. il virus venereo, ſenza addurre altri caſi, produrre nel tempo iſteſſo un' ulcera e ſopprimere l'evacuazione lunare. Ponno del pari l' illanguidamento delle forze e la corruzione degli umori, prodotti dall' ulcera venire ſuſſeguiti dalla perdita de' meſtrui. Nell' ultimo caſo l' ulcera precede l' arreſto dello ſcolo periodico. Nel primo caſo è non rade volte aſſai difficile lo ſcoprire la vera cagione di eſſa.

§. DCXCVII.

Lo *ſcolo emorroidale* ancora dà talvolta motivo alla comparſa d' ulcere aſſai oſtinate. Anche in queſto caſo preſenta il male due aſpetti; od è cioè il malato ſtato di già realmente ſoggetto allo ſcolo emorroidale, ma ſi è deſſo per qualche cagione tutto ad un tratto ſoppreſſo, oppure ſi è ſcemato

a poco a poco, ed in fine totalmente perduto, ed al cessare di esso apparve l'ulcera. In questo caso non puossi sì facilmente ingannare riguardo al vero carattere della medesima. Oppure non ha il malato realmente per anco avuto lo scolo, ma bensì di quando in quando diversi incomodi emorroidali, ed in tale epoca si manifestò l'ulcera. In codesto caso ordinariamente l'ulcera peggiora tutte le volte che si fanno con maggiore violenza sentire gli incomodi emorroidali. Talora questi si dileguano al comparire dell'ulcera. Le ulcere dell'ultima specie manifestansi, non evvi dubbio, in tutte le parti, il più delle volte però esse attaccano le parti genitali, dove vengono sovente per isbaglio tenute per veneree.

§. DCXCVIII.

Tutte le affezioni cutanee retropulse, ma segnatamente la scabbia, la crosta lattea, e le erpeti deggiono venire annoverate tra le cagioni più frequenti dell'ulcere. Le ulcere provenienti da una cosiffatta sorgente destitute sono di segni proprj e caratteristici, la loro cagione puossi unicamente rilevare dal racconto, che ne fa il malato. Si conosce talvolta l'ulcera scabbiosa in grazia unicamente d'un scabbiforme esantema, che soltanto di quando in quando si manifesta, ben presto nuovamente svanisce, ed esiccandosi un poco l'ulcera in maggiore quantità appare. Anche in codeste ulcere non sempre l'effetto tiene subito dietro alla causa: non sempre l'ulcera manifestasi immediatamente, sovente tarda essa molto tempo a prodursi dopo la retrocessione dello esantema.

§. DCXCIX.

Ne' vecchi e ne' bambini, ſi manifeſtano delle ulcere aſſai oſtinate provenienti da una cagione, alla quale ſpeſſiſſime volte non ſi bada punto, cioè dalla diminuita ſecrezione delle orine. Stilla ordinariamente da queſte ulcere un umore acre ed acquoſo. Ne' vecchi oſſervanſi eſſe preſſochè ſempre alle gambe, le quali ſono d' ordinario nel tempo iſteſſo edematoſe.

§. DCC.

Le ulcere nate dalla diminuita od arreſtata traſpirazione non hanno alcun ſegno proprio e caratteriſtico. Diminuita viene la traſpirazione univerſale in forza di tutti quegli enti, che illanguidiſcono la coſtituzione, mediante l' uſo de' cibi viſcoſi, pingui, gelatinoſi, per difetto di movimento, pel lungo ſoggiorno in un luogo umido e freddo, per patemi d' animo, angoſce, afflizioni, diſguſti, ec. Qualche volta tutta la cagione riſcontraſi nella impedita traſpirazione d' una ſol parte, della teſta p. eſ., dei piedi, ec. Ben di ſpeſſo non poca diligenza uſar debbeſi per iſcoprire ſiffatte cagioni.

§. DCCI.

Non havvi parte, in cui più ſovente la cagione riſieda delle ulcere più oſtinate e maligne, quanto ne' viſceri addominali. I ſtimoli in eſſi oſpitanti ſtendono la loro azione ſu parti lontane, vi diſordinano la circolazione, e vi producono oltre non pochi altri morbi locali ben di ſpeſſo anche delle ulcere. Riſiedono talvolta codeſti ſtimoli

nelle prime vie, e l'amministrazione unicamente richiedono degli emetici e dei purganti. Non di rado però giacciono essi molto più addentro nei visceri del basso-ventre, nel fegato per es., nella milza, ec., e vi sono assai tenacemente fissati, ed in tal caso difficile riesce lo scoprirli, e difficile del pari il toglierli. Il più delle volte sono dessi di genio gastrico, oppure atrabiliare. Che il cancro istesso ben sovente da siffatta sorgente deriva, venne di già superiormente siccome assai probabile dimostrato.

§. DCCII.

Al vajuolo non infrequentemente sopravvengono delle ulcere d'assai difficile guarigione. Debbonsi esse soprattutto attribuire alle trasandate evacuazioni per sudore, orina e secesso nell'ultimo periodo della malattia, e vengono verisimilmente prodotte dalla metastasi di qualche materia morbosa restata nel corpo. Qualche volta lo stimolo, che produce queste ulcere, segnatamente risiede nelle prime vie. Sempre esse manifestansi qualche tempo dopo la compiuta desinenza del male vajuoloso, e d'ordinario in que' malati soltanto, che ebbero un vajuolo copioso e maligno. Anche in seguito alla rosolia ed altri esantemi di genio infiammatorio formansi talora per cagioni consimili delle ulcere.

§. DCCIII.

In corpi deboli e forniti d'umori impuri degenerano sovente in ulcere anche le ferite semplici e gli ascessi; anzi in cosiffatti corpi qualche volta formansi delle ulcere naturalmente, senza alcuna cagione estrinseca. Egli è ben evidente che la ca-

gione di esse unicamente risiede nella cattiva qualità degli umori, e che soltanto dal correggerne la mala indole la loro guarigione dipende. Ciò non pertanto convien ben riflettere non essere sempre la cacochimia, che riscontrasi nelle persone affette da ulcere, la causa, ma bensì talvolta una conseguenza delle medesime, anzi essere dessa talora nè la cagione, nè una conseguenza di esse; deriva l'ulcera da tutt'altra causa, e non ha la cacochimia azione alcuna sull'ulcera. Osservansi qualche volta ferite, ascessi ed ulcere guarire facilmente e presto in soggetti assai cacochimi.

§. DCCIV.

Risiede talora la cagione dell'ulcera in uno stato opposto del corpo. Il malato è giovane, forte, pletorico, d'un temperamento attivo, conduce una vita assai laboriosa, ama le bevande spiritose, una dieta nutriente ed aromatica, ec. L'ulcera in questo caso sempre ritrovasi in uno stato infiammatorio, e non perviene giammai ad una perfetta suppurazione e detersione.

§. DCCV.

Fra le estrinseche cagioni locali delle ulcere una delle più ordinarie si è il sì frequente abuso degli unguenti ammollienti nelle ferite, che suppurano e negli ascessi. In grazia dell'uso intempestivo, ed inconsiderato di cosiffatti unguenti la suppurazione viene aumentata di troppo, rilassato l'ascesso, e trasmutato in un'ulcera. Lo stesso cambiamento ha luogo anche quando troppo di rado la ferita si medica o l'ascesso; imperocchè in codesto caso entro vi si accumula la marcia,

divien acre, e rilascia e guasta la superficie dell' ascesso.

§. DCCVI.

Una non men frequente cagione delle ulcere sono i corpi stranieri esistenti nelle medesime, o nella vicina circonferenza di esse. Ed ecco il perchè le ferite d'arma da fuoco, le quali il più delle volte racchiudono de' corpi stranieri, degenerano spessissime volte in ulcere ed in fistole. Le torunde, di cui sì di spesso fa un vero abuso il Chirurgo, e le filacce, delle quali riempie egli l'ulcera, agiscono come corpi stranieri, trasmutano per così dire la ferita in un' ulcera artefatta, e sono d' ostacolo alla di lei guarigione per fino a tanto che se ne continua l'uso. Risiede non infrequentemente l' ignota cagione delle ulcere le più refrattarie e maligne nel sottostante osso, perchè viziato, guasto, morto. Così p. es. ordinariamente derivano le ulcere sì di spesso incurabili, o sovente recidive afficienti la mascella inferiore dalla cariata radice di qualche dente. Parecchie ulcere intereſſanti qualche serbatojo vengono mantenute aperte unicamente in grazia del fluido, che da esse continuamente sorte, proveniente dall' aperto serbatojo. Di questa specie sono le fistole orinarie, le salivali, e quelle, che penetrano nella vescichetta fellea. Qualche volta la marcia istessa è il corpo straniero, che impedisce la guarigione dell' ulcera, imperocchè allorquando non può liberamente escire, riempie continuamente l'ulcera, e ne distende la sua cavità. Questo avviene nelle fistole lunghe e profonde aventi un' apertura assai ristretta. Allorchè la cellulare sottostante alla pelle viene dalla marcia distrutta in guisa, che la cute ne resti affatto iscoperta, questa non si riunisce colle parti

ſottopoſte, reſta ſenza nutrimento, epperciò perde il ſuo naturale calore, divien molle e floſcia, e quaſi ſen muore, e deve venire per conſeguenza riſguardata qual corpo ſtraniero, e rimoſſa, ſe l'aſceſſo degenerare non deve in un'ulcera. Talvolta parimente accade che il fondo dell'ulcera in contatto ſia colla membrana di qualche ſottopoſto ſerbatojo, la ſpogli di tutta quanta la cellulare, ed in modo la guaſti da doverla riguardare qual corpo ſtraniere, che la guarigione impediſce dell'aſceſſo. Daſſi queſto caſo ad oſſervare nelle incomplete fiſtole eſterne dell'ano con scopertura del retto inteſtino.

§. DCCVII.

Tutto ciò, che una nuova infiammazione induce in una ferita, che ſuppura, oppure in un aſceſſo, o li mantiene continuamente in uno ſtato infiammatorio, ne impediſce la deterſione, e li cambia in un'ulcera. Spetta ad una tal claſſe l'uſo continuato de' topici acri ed irritanti, i quali in vece di detergere l'ulcera, come comunemente credeſi, la rendono molto più impura: il coſtume di riempire di filacce il cavo dell'aſceſſo, e di levare ſenza le neceſſarie precauzioni ad ogni medicatura le marce, l'acre ſanie, il cotidiano movimento della parte affetta, la poſitura perpendicolare di eſſo, l'uſo de' cibi, e delle bevande riſcaldanti, ec.

§. DCCVIII.

Allora quando un'ulcera nata da una cauſa interna, oppure eſtrinſeca, antica diviene, la natura talvolta in guiſa ſi accoſtuma ad uno ſpurgo per

mezzo di essa, che tolta anche venendone e dissipata la cagione primitiva, ella ciò nulla ostante non guarisce punto, ma viene sempre mantenuta aperta per l'accresciuta ed abituata affluenza degli umori, che la natura vi determina pressochè come verso un naturale emontorio. Se viene in codesto caso con mezzi estrinseci asciugata l'ulcera, e fors' anche talora guarita, insorgono non di rado que' sintomi istessi, che destare si sogliono in seguito alla soppressione di qualche naturale evacuazione.

§. DCCIX.

La seconda base della divisione delle ulcere in varie specie appoggiasi sopra il diverso stato delle parti solide, che ritrovansi nell'ulcera, e nella vicina circonferenza della medesima. Le principali specie constituenti codesta divisione sono le seguenti. L'ulcera *impura semplice*, la di cui superficie è ricoperta dalle ordinarie impurità consistenti nelle flacide, rilasciate, corrose, estinte estremità delle fibre e dei vasi, ed è pallida, floscia e poco sensibile. Qualche volta codeste estremità si esiccano, si conglutinano insieme e formano un'escara dura, secca, pallida, affatto insensibile, la quale o tutta ricopre la superficie dell'ulcera, oppure i suoi bordi soltanto, e viene detta callo. L'ulcera in codesto caso appellasi ulcera *callosa*.

§. DCCX.

L'ulcera *fungosa* acquista codesta denominazione in grazia delle carni fungose, che ricoprono la di lei superficie. Presentano queste carni tre aspetti: o sono esse cioè molli, d'un colore rosso-oscuro, o bleù, insensibili, ed al minimo

tocco effondenti sangue; oppure sono elleno dure, dolenti, e sommamente senzienti; ovvero sono flosce, pallide, mucose, insensibili. Chiamansi esse nell' ultimo caso *carni crescenti*; nel secondo caso si tengono desse per cancerose. Non sempre però è tutta la superficie dell' ulcera coperta da una così fatta carne, talora riscontrasi dessa unicamente presso i bordi dell' ulcera, e qualche volta pullula soltanto da un sol sito del fondo dell' ulcera al pari d' un fungo, e si erge al disopra della cute.

§. DCCXI.

L' ulcera *gangrenosa* dalle altre diversifica per l' indole putrida delle solide parti, che ne formano la superficie, e che la circondano. Essa è nericcia, insensibile, e tramanda un assai cattivo odore. Le ulcere *dolenti* sono di tre specie: esse cioè o occupano parti assai senzienti, o sono infiammate, oppure ne emana un icore assai acre e corrosivo. Proviene la *insensibilità* dell' ulcera o dallo stato gangrenoso, o fungoso, oppure calloso della di lei superficie. — Finalmente ora trovasi la vicina circonferenza dell' ulcera sparsa di molti nodi varicosi, quando è dessa edematosa, quando callosa, e da ciò prende l' ulcera la denominazione di ulcera *varicosa*, *edematosa*, *callosa*.

§. DCCXII.

Riguardo alla terza divisione, la quale alla diversa qualità dell' icore emanante dall' ulcera appoggiasi, deggionsi in ispecie notare le seguenti specie. L' *ulcera fagadenica*, la quale si conosce per la sanie tenue, acquea, assai acre e corrosiva, che da essa stilla, la quale va cotidianamente sempre più gua-

stando e distruggendo le parti solide, che l'ulcera attorniano, laonde l'ulcera produce un continuo dolore, e giornalmente allargasi. L'ulcera *putrida*, la quale tramanda una sanie puzzolente, cruenta, verdastre, oscura ed assai putrida. In codeste ulcere generansi talvolta dei vermi. Qualche volta *rancido* è l'icore, talora *mucoso*. Da alcune ulcere geme una grandissima quantità di sanie, da altre ben poca ne stilla, anzi niente del tutto. Appellansi le prime ulcere *umide*, *asciutte* le altre.

§. DCCXIII.

Dividonsi le ulcere in rapporto alla loro durata in *recenti* ed in *antiche*. Quanto più l'ulcera è di vecchia data, maggiori sono le difficoltà, che incontransi nella cura, sì perchè la di lei cagione è ordinariamente antica e radicata, e per conseguenza più difficilmente rimovibile, come anche perchè a motivo della lunga perdita d'umori e dello assorbimento del fluido icoroso, che si separa nell'ulcera, vengono gli umori del malato moltissimo viziati e corrotti, e ne viene tutta la sua costituzione indebolita, e perchè oltracciò si è di già la natura accostumata ad uno spurgo per mezzo dell'ulcera.

§. DCCXIV.

Riguardo alla loro figura dividonsi le ulcere in *aperte* ed in *fistolose*. Acquistano esse la prima denominazione, allora quando la loro apertura è sì grande ed ampia, che può l'icore da esse liberamente escire, ed il Chirurgo riconoscere senza alcuna difficoltà la loro interiore circonferenza. La seconda denominazione poi spetta uni-

camente a quelle ulcere, che hanno la figura di uno ſtretto canale con un anguſto orifizio; e di eſſe parleraſſi nel proſſimo Capitolo, che verſa ſulle fiſtole in particolare.

§. DCCXV.

Aſſocianſi talvolta alle ulcere alcuni peculiari ſintomi, ſiccome p. es. dolori violenti, emorragie, ec., che nella cura richiedono un particolare riguardo. Talora inſiem combinanſi parecchie cagioni delle ulcere. Le ulcere di codeſta specie ſi chiamano ulcere *complicate*.

§. DCCXVI.

Finalmente la diversa qualità delle ulcere talora anche dipende dalla diverſità della parte, che deſſe occupano. Sonovi delle ulcere cutanee assai piane, le quali non penetrano molto addentro nella pelle, non diverſificano gran fatto da una eſcoriazione, s' allargano moltiſſimo, e ſomminiſtrano una sanie acquosa, acre, salsa. Eſſe chiamanſi *serpigini*. Dalle ulcere afficienti parti muſcolari eſala ordinariamente un cattivo odore. Le ulcere intereſſanti parti pinguedinoſe per lo più ſomminiſtrano una marcia acre e rancida, e corrodono celeramente le parti circonvicine. Geme dalle ulcere occupanti parti tendinoſe ordinariamente molta ſanie ed acquoſa. Le ulcere afficienti parti glanduloſe ſono ben di ſpeſſo aſſai oſtinate e refrattarie. Dell' ulcere carioſe parleraſſi in un particolare Capitolo. Varia moltiſſimo anche il metodo curativo delle ulcere, dovendo eſſo venire diretto a norma della ſtruttura ed uffizio della parte organica, che deſſe occupano; così p. eſ. diver-

sificano fra di loro in molti punti essenziali le ulcere della cornea, delle palpebre, del sacco lagrimale, delle gambe, ec.

§. DCCXVII.

Il prognostico delle ulcere da diverse circostanze dipende. Quanto più facilmente pervienesi ad iscoprire e togliere la cagione dell' ulcera, tanto più facile ne riesce la guarigione. Quanto più scostasi l' ulcera riguardo alla sua interior superficie ed all' emanante icore dallo stato d' una semplice ferita, che suppura, tanto più si è dessa di cattivo carattere. Quanto più è giovane il malato, e recente l' ulcera, quanto meno la costituzione del infermo scostasi dallo stato di una perfetta salute, tanto più forte si è la speranza di condurre presto a termine la cura. Quanto più è d' importanza la parte occupata dall' ulcera, tanto maggiore è il pericolo, che dessa minaccia. La cura delle fistole riesce in generale e più difficile e più stentata di quella dell' ulcere aperte.

§. DCCXVIII.

La principale e la più importante indicazione curativa è fondata sulla cagione dell' ulcera. Tolta questa, la sanie diviene di migliore qualità, l' ulcera si deterge, e da per se stessa guarisce. Se essa poi, annientata che ne sia la causa, non guarisce punto, oppure quando chiara non ne apparisce la cagione, deve venirne diretto il trattamento a norma dello stato, in cui si ritrovano le parti solide esistenti nell' ulcera, e della qualita della sanie, che ne geme. Il Chirurgo è autorizzato a dare di mano a' mezzi empirici unicamente allora quan-

do queſti tre metodi curativi infruttuoſi ed inefficaci ritrovanſi, oppure non ponno venire impiegati. Del rimanente non occorre qui il dire che non debbeſi oltracciò perdere giammai di viſta la condizione della parte affetta dall' ulcera, la figura della medeſima, i diverſi ſintomi, che ad eſſa tengono dietro.

§. DCCXIX.

Vi ſono dei caſi, in cui intraprendere non debbeſi in conto alcuno la guarigione dell' ulcera, oppure non ſenza la più grande cautela. Allora quando il malato, dacchè ha l' ulcera, ritrovaſi in un miglior ſtato di ſalute di prima, non viene più travagliato da que' mali, che dapprima lo incomodavano, ſi corre riſchio di deſtare queſti e parecchi altri mali facendo incautamente aſciugare e chiudere l' ulcera. Le ulcere afficienti le femmine non menſtruate, le veci talvolta in parte fanno dei corſi lunari, epperciò non devono parimenti venire incautamente guarite. In generale allorchè ſi chiude con mezzi eſtrinſeci un' ulcere proveniente da cauſa interna ſenza alcun riguardo all' interior cagione di eſſa, ſi corre ſempre pericolo di produrre in cambio della medeſima un' altra malattia di eſſa forſe più pericoloſa, oppure un' ulcera in un' altra parte, in brieve, di determinare l' interior cagione ad iſpiegare la ſua azione ſopra un altro luogo forſe di maggiore importanza. Sempre, ed in tutti i caſi il metodo curativo, mediante il quale ſi guariſce l' ulcera annientandone la cagione, che l' ha prodotta, non va ſoggetto ad alcun cattivo ſeguito. Non va all' incontro giammai ſcevra da pericolo la cura inſtituita co' ſoli rimedj eſtrinſeci, ſeppure non ſi ſa di certo che l' ulcera unicamente dipende da locali cagioni eſterne.

§. DCCXX.

Nella cura segnatamente delle ulcere inveterate si raccomanda una grande cautela. La natura, dicesi, si è accostumata in modo ad uno spurgo per mezzo di essa, che viene la loro guarigione sovente susseguita da mali terribili, siccome la tisi, l'apoplessia, il catarro suffocativo, e non pochi altri morbi soliti insorgere in seguito alla soppressione delle evacuazioni naturali. Questo può benissimo talvolta realmente avvenire; egli è però assai probabile che codeste ulcere, qualora unicamente provengano da cagioni locali, quantunque assai invecchiate, possano venire senza timore alcuno guarite, e che susseguita venga da cattivi accidenti la loro guarigione, procurata soltanto con rimedj estrinseci unicamente quando derivano da cagioni interne, a cui non si ebbe riguardo alcuno nella cura, e che ora per conseguenza su altre parti agiscono. Ora stantechè codeste cause interne sono sovente molto occulte, quindi è sempre bene, prima di intraprendere la cura d'una cosiffatta ulcera, di aprire un'ulcera artefatta in un luogo comodo, affine di determinarvi l'azione della interior cagione, in caso che una ne esisti, dopo la guarigione dell'ulcera. Se poi la causa interna, che l'ulcera produsse, è chiara e manifesta, puossi francamente intraprendere la guarigione dell'ulcera facendo uso di quel metodo curativo, che alla natura conviene della interiore cagione. In caso poi che sia di già stata incautamente guarita una tal ulcera con mezzi estrinseci, e manifestinsi de'cattivi seguiti, deve venire tosto aperta una nuova ulcera. Egli non è sempre indifferente l'aprirla piuttosto in questa, che in quella parte; la natura è talvolta sì capriccios, che la vuole appunto in quel sito istesso, che dessa dapprima occupava.

§. DCCXXI.

§. DCCXXI.

Non giova ſperare di guarire un'ulcera po' poco conſiderevole ſenza far oſſervare al malato un adattato regime dietetico. Si pervenne non infrequentemente a guarire delle ulcere oſtinatiſſime mediante ſoltanto un' eſatta oſſervanza d' una conveniente dieta. Queſta dieta poi debb' eſſere adattata alla cagione ed al genio dell'ulcera. Se l'ulcera è aſſai umida, eſſa debb' eſſere aſciutta e ſecca; ſe è putrida, debb' eſſere acida e vegetabile; ſe è pallida e rilaſſata, deve eſſere nutriente e roborante; ſe è infiammata, dee eſſere refrigerante. Deve in generale il malato iſchivare accuratamente l' uſo dei cibi e delle bevande acri, riſcaldanti, e di difficile digeſtione; i primi perchè acre facilmente rendono la ſanie; i ſecondi perchè fanno facilmente infiammare l' ulcera; gli ultimi perchè facilmente ſi corrompono nello ſtomaco, e vi producono delle impurità, che ſpiegano ſempre un' aſſai cattiva azione ſull' ulcera. La dieta lattea in tutti i caſi moltiſſimo conviene, e non infrequentemente eſſa ſola baſta a recare a guarigione le ulcere più oſtinate e maligne.

§. DCCXXII.

Nella cura delle ulcere moltiſſimo inoltre in generale importa, che tutte le naturali evacuazioni liberamente procedino e ſenza interruzione alcuna, e che l' aſſorbimento della ſanie venga il più che è poſſibile evitato ed impedito. Tutto ciò, che dovrebbe venire evacuato, ed eliminato non viene; è acre, viziato, corrotto, e facilmente ſi getta ſull'ulcera, e la eſaſpera; oltracciò una porzione dell' aſſorbito icore per mezzo di codeſte evacuazioni

viene eliminato, e perciò venendo desse arrestate, trattenuta ella viene nel corpo, e produce i testè mentovati cattivi effetti. Tra i mezzi, che dolcemente promuovono le evacuazioni, primeggia l'antimonio; e la sperienza anche dimostra essere in generale assai salutare il di lui uso nell' ulcere. Una debole soluzione di tartaro emetico e tartaro tartarizzato in una infusione fatta co' fiori di sambuco leggiermente promuove la traspirazione, il seceſſo, e le orine, ed in generale nelle ulcere produce buonissimi effetti. A questo scopo egli è in generale da consigliarsi al malato di astenersi scrupolosamente da tutti i cibi grassi, viscidi, terrei, che viscosi rendono gli umori, ed ostrutte le vie evacuatorie. Affine poi di inibire per quanto è possibile l' assorbimento delle marce, deve il Chirurgo fare in modo, siccome si disse al §. CXV., che non venga punto impedito lo scolo del pus e rinnovare l'apparecchio tutte le volte, che abbisogna; e ad un tal uopo non può venire a sufficienza raccomandato di medicare l' ulcera colla spugna. Essa assorbe tutto l' acre icore, che ne geme, e non solo per conseguenza impedisce che esso eserciti la sua malfaciente azione sopra l' ulcera, ma anche il di lui assorbimento. Si dà ad essa la forma della interiore circonferenza dell' ulcera, affinchè esattamente la riempia, e cambiasi, allorchè è ben imbevuta di sanie.

§. DCCXXIII.

Egli è appena credibile quanto la quiete del membro ulcerato concorra a rendere più facile e spedita la guarigione dell' ulcere; quanto ne renda la cura più stentata e lunga l'esercizio di esso. Ecco il perchè le ulcere afficienti parti, che mosse

lovente vengono, ficcome p. ef. le gambe, fono ordinariamente più difficili a guarire di quelle occupanti le altri parti (1). Si vedono non di rado da per fe ftefle guarire le ulcere le più oftinate tenendo foltanto in ripofo l'arto affetto. Moltiffimo parimente favorifce la guarigione dell' ulcere anche la pofizione orizzontale del membro malato, e di molto ftentata all' incontro la rende e lunga la politura pendente di effo.

§. DCCXXIV.

Il metodo curativo, a cui deve fempre il Chirurgo da bella prima dare fopra ogn' altro la preferenza, quello fi è, che direttamente tende ad annientare la cagione dell'ulcera. Tutti gli altri mezzi inutili riefcono ed infruttuofi, perfino a che non è queffa rimoffa e tolta; l'ulcera non guarifce, o fe guarifce, ben preffo fi riapre; anzi deffi talvolta arrecano del danno, mentre in grazia della guarigione dell'ulcera l'azione effi determinano della cauffa interna, che tuttora ad agire continua, verfo qualche altra parte forfe di maggiore importanza. Tolta la cagione, che ha prodotta l'ulcera, ella da per fe ftefla guarifce, e tutti i topici raccomandati per detergere l'ulcera e correggere l'icore, che ne ftilla, fono inutili. Qualche volta però effa non guarifce punto, quantunque ne fia ftata tolta e diffipata la cauffa produttrice, ed in tal cafo bifogna ben indagare, fe oltre la nota cagione un' altra ancora occulta ne efifte, che eferciti la fua azione

(1) Si consulti ad un tale riguardo la nota fatta al §. DCCXLVII. (*Il Trad.*).

sull' ulcera, e deve questa ancora venire ricercata e tolta; oppure se si è formato un vizio locale, che la guarigione dell' ulcera impedisca, ed un particolare trattamento richieda, siccome p. es. avviene, quando è l' ulcera divenuta fistolosa, callosa, varicosa; ovvero ella è vecchia, e si è la natura accostumata ad uno spurgo per mezzo di essa. Allorchè poi la causa produttrice dell' ulcera è interna ed universale, l' assistenza richiedesi d' un Medico, e perciò qui non accennerassi che il più essenziale ad un tale riguardo.

§. DCCXXV.

Le ulcere *veneree*, sieno desse una conseguenza d' una manifesta, oppur d' occulta sifilide, l' uso dimandano del mercurio. Sembra che in questo caso su tutte le preparazioni mercuriali meriti la preferenza il sollimato corrosivo. Ad un tal uopo se ne sciolgono tre grani in sei once d' acqua comune distillata, e si fa ingojare al malato mattina e sera, ed anche dopo il pranzo una cucchiajata di questa soluzione. Si accresce di molto l' efficacia di codesto rimedio facendo contemporaneamente al malato bevere in copia una decozione ben satura di sarsapariglia. Ciò non pertanto talvolta realmente addiviene, che il sollimato non produce il menomo vantaggio; sonovi anche de' malati, i quali non lo ponno in alcun modo sopportare; in ambidue codesti casi si deve dare di piglio a qualche altra preparazione mercuriale; e nel primo caso destare per mezzo di essa una blanda salivazione, e sostenerla per alcune settimane. Saviamente si opera amministrando soltanto internamente il mercurio, e non applicandolo, seppure alcune particolari circostanze locali non esistono, che obbligano ad agire altrimenti, nel tempo istesso anche immedia-

tamente ſull' ulcera. Allora quando ſotto l' uſo interno del mercurio l' ulcera guariſce, ben puoſſi eſſere ſicuro d' aver eſtirpato e diſtrutto il veleno: mediante l' eſterno uſo locale del mercurio l' ulcera talvolta aſſai preſto ſi chiude, e prima ancora che ſia in tutto il corpo annientato il veleno, la ſua azione è puramente locale, il male è alleviato, ma non tolto, e l' ulcera poco dopo ricompare. Quando l' ulcera è una conſeguenza d' una gonorrea ſoppreſſa, ſi dee contemporaneamente deſtare uno ſcolo dall' uretra; e ciò meglio che con ogn' altro mezzo ſi conſeguiſce colle candelette. Non ſembra punto ad un tale riguardo neceſſario lo ſpalmarle col veleno gonorroico. Il tutto probabilmente conſiſte nel deſtare uno ſcolo, e queſto deſta la candeletta premendo ed irritando. Raccomandano alcuni in queſto caſo di amminiſtrare nel tempo iſteſſo più volte al giorno la ſarſapariglia in polvere alla doſe d' una mezza dramma.

§. DCCXXVI.

Trattando in queſto modo le ulcere veneree, doppio è l' eſito, che ſe ne ottiene; l' ulcera cioè talvolta guariſce mediante l' uſo intrinſeco del mercurio ſenza il ſoccorſo de' rimedj eſterni, ed in allora ha il Chirurgo ottenuto il ſuo intento, e può ben luſingarſi d' avere radicalmente tolta la cagione di eſſa. Qualche volta però ſtazionaria l' ulcera diviene, il mercurio unicamente la ſpoglia del carattere venereo, ma non la guariſce. In queſto caſo ha ordinariamente parte nell' ulcera anche qualche altra cagione locale, oppure univerſale, la quale terminata la cura mercuriale richiede un peculiare trattamento. Talora perſino oſſervaſi che l' ulcera, quantunque realmente ſia di genio vene-

reo, sotto l'uso del mercurio manifestamente peggiora. Diverse sono le cagioni di codesto fenomeno. Allorchè è un malato affetto da molte e larghe ulcere veneree, in grazia della assorbita sanie viene la massa del sangue in cosiffatto modo guasta, viziata e sciolta, che insorge una febbre etica accompagnata da sintomi colliquativi. Egli è impossibile che possa in codesto caso convenire il mercurio, mentre desso aumenta la putrida corruzione e lo scioglimento del sangue, ed accresce per conseguenza la febbre, ed in un con essa i sintomi colliquativi. Deve sempre in codesto caso venire dapprima diminuito l'assorbimento dell'icore, evacuato quello, che si è di già assorbito, con que' mezzi, che dolcemente aumentano le evacuazioni, e distrutto l'effetto già da essi prodotto nella massa del sangue, cioè a dire la corruzione, e lo scioglimento del sangue, colla scorza del Perù, e cogli acidi minerali, e rimessa, per quanto è possibile, nella sua pristina condizione la massa del sangue, prima di potere amministrare i mercuriali con sicurezza e con successo.

§. DCCXXVII.

Evvi un altro caso, in cui sotto l'uso de' mercuriali le ulcere veneree peggiorano; e ciò avviene, allora quando oltre la cagione venerea ve n' ha un' altra, che sotto i mercuriali prende incremento, oppure peggiora. Questo caso dassi per lo più ad osservare in que' malati venerei, i quali sono nel tempo istesso scorbutici. In questo caso tutte le preparazioni mercuriali apportano del danno; deve sempre venire domata la cacochimia scorbutica prima di passare all'uso de' mercuriali.

§. DCCXXVIII.

Può finalmente l'uso del mercurio diventare dannoso nelle semplici ulcere veneree venendone di troppo protratto l'uso. Il Chirurgo, nell'erronea opinione, che l'ulcera, la quale è manifestamente venerea, debbe sempre necessariamente obbedire ai mercuriali internamente amministrati, sovente vede che dessa non guarisce, crede di non avere dato il mercurio in dose sufficiente, ovvero nella forma la più attiva, ne raddoppia la dose, o dà di piglio ad un'altra preparazione mercuriale, e l'ulcera ad onta di tutto questo non solo non guarisce punto, ma in fine va anche cotidianamente peggiorando. Non sempre l'ulcera venerea guarisce, siccome si è detto superiormente, sotto l'uso del mercurio; essa cessa soltanto d'essere venerea, e si trasmuta in un'ulcera semplice, la quale non obbedisce agli ordinarj rimedj esterni. Giunta ad un tal punto l'ulcera, non più l'uso richiede de' mercuriali; e venendo dessi ulteriormente usati, incominciano a divenire nocivi; guastano essi cioè e viziano la sana crasi del sangue, lo sciolgono, lo rendono putrido ed acre, e fanno peggiorare l'ulcera. Questa non deve più venire riguardata qual ulcera venerea; essa è un'ulcera cachetica, la quale mantenuta viene e fomentata dalla putrida corruzione del sangue, e l'uso richiede della corteccia peruviana, la quale produce ottimi effetti in que' casi tutti, in cui per una troppo a lungo continuata, o sovente e senza necessità ripetuta cura mercuriale le forze indebolite ritrovansi e languide, viziati e guasti gli umori. Allora quando sotto la cura mercuriale l'ulcera, che sembrò per alcune settimane di migliorare, prende tutt'altro aspetto, ed a peggiorare incomincia, egli è tempo di por termine alla cura mercuriale.

§. DCCXXIX.

Le ulcere scorbutiche l'uso interno richiedono di que' rimedj, che atti sono a togliere la scorbutica qualità del sangue. Fra questi i più attivi sono, l'infuso di malto, il sugo espresso delle erbe così dette antiscorbutiche, il siero alluminoso, gli acidi sì minerali, che vegetabili, la scorza peruviana, non che una dieta acidula e vegetabile, ed un' aria pura ed asciutta. Fra i rimedj esterni poi da applicarsi sull' ulcera primeggiano l'allume crudo o l'abbruciato sciolto nell' acqua, ovvero sotto forma di polvere asperso sull' ulcera, la mucilagine di gomma arabica colla canfora, oppure la canfora rasa aspersa sull' ulcera, la decozione di china, o la di lui polvere, il cataplasma di carotte rinnovato due volte il giorno, lo spirito di sale misto col miele rosato, l'acqua d'archibugio del THEDEN, ec. (1).

---

(1) Sono già alcuni anni, che applico con ottimo effetto, dietro agli insegnamenti del Sig. GILLESPIE, una fettuccia di limone sopra codeste ulcere, ed in ispecie quando alla cacochimia scorbutica evvi congiunta la venerea. Questo topico deve venire sovente rinnovato. La di lui azione salutare è affai pronta, e di molto supera quella prodotta dai rimedj locali antiscorbutici fino ad ora proposti e raccomandati. Quando v'è carie, il migliore mezzo per arrestarla incontrasi nell' applicazione del sugo di limone concentrato. Il suddetto Autore loda moltissimo anche la gomma Kino sciolta in una eguale quantità di vino di Portogallo. Le sperienze però da me finora fatte con codesta soluzione non mi autorizzano punto a raccomandarlo a preferenza del summentovato topico. Internamente poi soglio in codesti casi con molto vantaggio contemporaneamente amministrare il vino antiscorbutico del Sig. MILMANN, la di cui composizione puossi vedere nella Farmacopea Bremense testè da me pubblicata (*Il Trad.*).

§. DCCXXX.

Deve nelle ulcere ſcrofoloſe il trattamento in iſpecie tendere a togliere mediante l'uſo de' rimedj riſolventi e corroboranti ed a diſſipare gli infarcimenti mucoſi, a correggere il ſangue, ed a rinforzare il corpo. I rimedj i più accreditati di queſto genere ſono la ſcorza del Perù, l'antimonio, ma in iſpecie il tartaro emetico dato in sì picciol doſe da non promuovere nè la nauſea, nè il vomito, la cicuta amminiſtrata in eſtratto, o meglio ancora in polvere, oltre una dieta nutriente, aromatica e roborante, ed un moderato, ma frequente eſercizio della perſona. Se infarcimenti incontranſi ne' viſceri, apporta molto vantaggio anche il mercurio, ſegnatamente il calomelano. Raccomandano alcuni di fare internamente uſo dell'acqua marina. Sul finire poi della cura ordinariamente molto conviene a codeſti malati il bagno freddo. Eſternamente è aſſai nocivo tutto ciò, che rilaſcia, indicato tutto quello, che corrobora. In queſto caſo ſegnatamente apporta un grandiſſimo vantaggio la faſciatura, di cui parleraſſi più a lungo in ſeguito, in iſpecie perchè ordinariamente ritrovaſi l'ulcera in uno ſtato di rilaſciamento, ed edematoſa la di lei circonferenza. Tra i rimedj eſtrinſeci occupa il primo luogo la ſcorza peruviana. Puoſſi l'ulcera aſpergere colla polvere, e l'apparecchio bagnare colla decozione di eſſa; e queſta è aſſai più attiva ed operoſa, allorchè viene preparata coll'acqua di calce. Anche dall'uſo eſterno della cicuta ottienſi del vantaggio. Viene da alcuni moltiſſimo encomiato l'uſo eſtrinſeco d'una ſoluzione d'oppio. L'acqua vegeto-minerale, l'allume, ed altri conſimili rimedj apportano parimenti del vantaggio. Un rimedio aſſai efficace ſovente ritrovaſi nel precipitato roſſo,

Tutti questi rimedj debbono venire applicati freddi. Da per se stesse talvolta guariscono perfino le ulcere scrofolose più ostinate e ribelli, allorchè il malato si avanza in età ed acquista più solidità e forza.

§. DCCXXXI.

Onde ridurre a cicatrice le ulcere artritiche bisogna determinare la materia artritica ad invadere quel luogo, su cui ordinariamente suole la natura deporla, oppure eliminarla dal corpo, e finalmente evitare che torni a formarsene dell'altra. Si adempie al primo scopo co' bagni caldi, co' bagni di senape, e co' senapismi, o con i vescicanti applicati sulla parte, su cui vuolsi determinare la materia artritica; al secondo soddisfasi facendo del moto in un'aria asciutta e libera, mediante l'uso frequentemente ripetuto de' blandi purganti, colle ulcere artefatte, mediante l'uso esterno della tela incerata, la quale ordinariamente desta nella parte, su cui applicasi, un abbondante sudore; amministrando internamente la valeriana, lo zolfo, gli antimoniali, e l'estratto d'aconito. Un rimedio assai efficace ed attivo di questa specie è la soluzione di tartaro emetico, ed estratto d'aconito fatta nel the di fiori di sambuco. All'ultimo scopo poi adempiesi col frequente esercizio della persona, con una dieta parca, mediante l'uso interno dell'acido vitriuolico, ec. La cura intrinseca però spetta unicamente al Medico, laonde non se ne farà ulteriormente parola. Esternamente poi queste ulcere, avuto riguardo alla loro causa, non richiedono alcun particolare rimedio. Deggiono i rimedj esterni corrispondere all'indole delle ulcerate parti solide ed alla sanie, che ne geme.

§. DCCXXXII.

Anche le ulcere provenienti dalla soppreſſione dei menſtrui, oppure dello ſcolo emorroidale, dalla diminuita secrezione dell' orina, dalla traſpirazione soppreſſa, dalla ritroceſſione di qualche cutanea eruzione, l'aſſiſtenza ſpecialmente richiedono del Medico. Ad eſſo ſpetta rimettere nel priſtino ſtato le evacuazioni ſoppreſſe, ed i retroceſſi eſantemi. Nelle ulcere ſuccedanee al vajuolo maligno molto convengono in iſpecie i frequenti purganti, gli emetici, i bagni caldi, gli antimoniali ed i mercuriali.

§. DCCXXXIII.

Allorquando niſſuna cauſa eſterna oppure interna appare, ſovente ſi perviene ad ottenere l'intento ſcegliendo un metodo curativo unicamente diretto contro la univerſale coſtituzione del malato; preſcrivendogli p. eſ. una dieta nutriente e rimedj corroboranti, ſe egli è pallido, malaticcio ed emaciato; ed all'incontro una dieta vegetabile e refrigerante, purganti rinfreſcanti, frequentemente ripetuti, ed il nitro, non che le cacciate di ſangue, quando il malato ſembra forte, pletorico, di una coſtituzione infiammatoria.

§. DCCXXXIV.

La ſteſſa diligenza ed attenzione, che aver debbeſi riguardo al trattamento delle cagioni interne, uſare pur deeſi in rapporto a quello delle cagioni locali. Se un aſceſſo degenerò in un'ulcera per l'abuſo, che ſi fece degli unguenti, debbeſi ſcrupoloſamente evitare tutto quello, che l'ulcera rilaſcia,

e far uso all' incontro di ciò, che rinvigorisce; è qualche stimolo locale la cagione dell' ulcera, deve questo venire attentamente ricercato e rimosso; ne è causa un corpo straniero, debb' esso venire estratto; evvi nelle vicinanze un osso viziato, dee esso venire, come conviene, trattato; è un pezzo della soprastante cute sottile, molle, scolorata, debb' esso venire reciso; è l' ulcera fistolosa, debb' essa venire spaccata, ec.

§. DCCXXXV.

Allora quando poi nè una particolare cagione interna appare, nè un' esterna, oppure allorchè, quantunque sia dessa tolta, l' ulcera non guarisce, debbe il Chirurgo impiegare un genere di cura diretto contro il peculiare carattere locale dell' ulcera. Le ulcere tutte sono impure, cioè a dire, la loro superficie è formata di parti solide flacide, estinte, corrotte, che impurità appellansi. Ora codeste impurità deggiono venire rimosse, cioè, deve l' ulcera venire detersa e ridotta allo stato d' un puro ascesso, d' una ferita recente, che suppura. Ottiensi ordinariamente codesto detergimento mediante la separazione delle corrotte parti solide formanti la superficie dell' ulcera. Questa separazione non è però sempre necessaria; non si può di essa far senza soltanto, allorchè sono le parti solide in siffatto modo guaste e corrotte, che non possansi più rimettere nel loro pristino stato. Qualche volta però sono desse soltanto rilassate, ed in tal caso altro far non debbesi che restituire ad esse la primiera elasticità; e ciò si conseguisce co' topici roboranti, i quali in codesto caso digeriscono e detergono l' ulcera senza produrre separazione alcuna.

§. DCCXXXVI.

La deterſione dell' ulcera mediante la ſeparazione ſi conſeguisce ordinariamente con que' topici, che più o meno forniti ſono d' una facoltà irritante, e che accreſcono l' affluenza degli umori, ed i movimenti delle parti ſolide, ed in codeſto modo la ſeparazione facilitano delle parti morte e delle corrotte dalle parti viventi, e ſane. Quantunque queſti rimedj vengano preſſochè generalmente impiegati, ciò non oſtante aſſai di ſpeſſo producono un contrario effetto, ed apportano un evidente danno. Affine per tanto di determinarne l' uſo, conviene ben diſtinguere il doppio ſtato, in cui puoſſi qualunque ulcera ritrovare. Talvolta cioè è l' ulcera dolente, ed infiammata, ed acre l' emanante ſanie; talora è deſſa inſenſibile, flacida e rilaſciata. Nel primo caſo la cagione dell' ulcera conſiſte in uno ſtimolo, che non ceſſa giammai di agire, quindi il tutto dipende dal porre l' ulcera in ſuppurazione. Queſta ſepara tutte le impurità. Tutto ciò che irrita, apporta in queſto caſo del danno, mantiene e fomenta l' infiammazione, impediſce la ſuppurazione, e per conſeguenza il diſtacco delle impurità. Un apparato caldo, un cataplaſma mollitivo: ecco i migliori digerenti, allora ſegnatamente quando contemporaneamente al malato ſi preſcrive il ripoſo ed una dieta antiflogiſtica. Il nitro, che venne da alcuni Chirurghi moderni raccomandato qual rimedio aſſai attivo ed operoſo nell' ulcere oſtinate e ribelli, può in queſto caſo ſoltanto convenire. Fa di meſtieri poi dare di piglio a que' mezzi, che mediante un moderato ſtimolo ſcuotono le parti ſolide, ne rieccitano l' energia, e le pongono in grado di effettuare la ſeparazione delle parti guaſte e corrotte, unicamente nel ſe-

condo caso, perchè in esso esiste rilasciamento, debolezza, atonia. Si è però di già superiormente memorato, che i migliori deterstivi quei sono, che la cagione rimuovono dell' ulcera, e che evvi soltanto ragione di attendere del vantaggio dall' uso degli esterni digerenti, allorchè da essi non ottiensi il bramato effetto.

§. DCCXXXVII.

Fra i rimedj leggiermente irritanti e deterstivi i più accreditati sono; il decotto fatto colla aristolochia, con l' aro, con l' iride fiorentino, colle foglie di noce, di scordio, d' agrimonia, con cui lavasi di spesso l' ulcera, e si umetta l' apparecchio; la polvere di precipitato rosso, di pietra calaminare, di mirra; l' allume abbruciato, la pietra divina sciolta nell' acqua; la comune acqua fagadenica, o meglio ancora il sublimato sciolto nell' acqua comune distillata, dodici gocce della quale si mischiano con un' oncia di acqua di calce, l' unguento egiziaco, ec.

§. DCCXXXVIII.

Codesti rimedj però sono qualche volta insufficienti; ed eccone ordinariamente la cagione. Le parti solide, che la superficie formano dell' ulcera, sono, è vero, in siffatta guisa viziate e corrotte, che non possono venire rimesse nella pristina loro condizione, ma non sono però ancor prive di tutta la influenza vitale, epperciò non si separano; quindi per accelerarne la disgiunzione debbesi privarle anche di quel poco di vitalità, che loro resta. Ciò fatto, esse ben presto si separano, imperocchè non ponno stare

insiem unite le parti morte colle vive. Si privano esse onninamente di vita coi caustici, tra i quali il più usitato si è la pietra infernale. Si tocca con essa tutta la superficie dell'ulcera, oppure moltissime essendo le impurità, si sparge sopra di essa la di lei polvere. Non ottengono sicuramente l'intento quelli, che giornalmente ripetono l'uso del caustico lunare; essi privano cotidianamente di vita una maggiore quantità di parti solide costituenti la superficie dell'ulcera, mantengono sempre l'ulcera in uno stato infiammatorio, impediscono la genesi del pus, e per conseguenza la separazione delle impurità, e la guarigione dell'ulcera. Non deve che una sola volta venire adoperata la pietra infernale, ma però in modo da poter credere d'essere state private di vita tutte le impurità, e fatto questo, debbesi sempre medicare l'ulcera con un unguento digestivo onde favorire la separazione dell'escara gangrenosa. Se poi dopo la di lei separazione non ritrovansi per anco distrutte tutte le impurità, puossi, se credesi necessario, ricorrere di bel nuovo al caustico lunare.

§. DCCXXXIX.

Le ulcere callose sovente guariscono senza il soccorso di rimedj estrinseci, allorchè pervienssi ad abbattere con rimedj interni la loro cagione produttrice. Il callo in parte si ammollisce, in parte si separa, e l'ulcera divien netta e pura. Qualora ciò non addivenga, oppure da cagioni locali dipenda il callo, deggiono venire impiegati rimedj locali. L'oggetto, che deve avere in vista il Chirurgo servendosi di cosiffatti mezzi, si è di ammollire il callo, e di separarlo. Ottiene egli il primo intento co' mollitivi, siccome p. es. con il cataplasma, oppure

con l' empiastro di sapone, di gomma ammoniaco, di mercurio, con una forte soluzione di sale ammoniaco, ec., ma però soltanto allorchè il callo è sottile, e non molto duro. Allorchè questi rimedj insufficienti sono a produrre l' intento, deve il Chirurgo procurare di infiammare tutta l' interiore circonferenza dell' ulcera, e di porla quindi in suppurazione, per cui viene il callo in parte ammollito, in parte separato. Affine di ottenere codesto intento vengono da diversi Chirurghi raccomandati varj mezzi; toccano alcuni il callo col burro di antimonio, altri con la tintura delle cantaridi, alcuni collo spirito di sale ammoniaco, altri con una soluzione di fosforo, collo spirito di vitriuolo, o coll' olio di canfora, perfino a tanto che destato abbiano un sufficiente grado d' infiammazione. Insorta questa, applicati vengono i suppuranti. Mediante questo genere di cura spessissime volte ottiensi anche l' oggetto, che hassi di mira. Ciò non pertanto, allorchè la figura dell' ulcera il permette, e non vi sono d' altronde circostanze locali, che lo impediscano, la vicinanza p. es. di qualche parte importante, nella più parte dei casi il migliore partito si è quello di scarificare tutta la superficie callosa dell' ulcera, e di medicarla quindi con topici mollitivi, suppuranti ed insiem riscaldanti. Il numero poi dei tagli debb' essere proporzionato alla spessezza del callo; e deggiono essi penetrare fino oltre il callo, cosicchè insorga una leggiere emorragia accompagnata da lieve dolore. Nel caso, che la figura dell' ulcera e la qualità delle parti vicine lo permettino, e sia il callo assai grosso, puossi parimente, senza punto indugiare, portar via con uno stromento tagliente tutta quanta la massa callosa.

§. DCCXL.

§. DCCXL.

Nelle ulcere fungoſe non di rado baſta una medicatura a ſecco ſoſtenuta da una faſciatura un poco ſtretta a prevenire ed a diſtruggere la carne fungoſa. Se eſſa però è di già molto creſciuta, conviene ſervirſi dei topici eſiccanti ed aſtringenti; e tra queſti i principali ſono il decotto di china coll' acqua di calce, col quale ſi umetta frequentemente l' apparecchio e l' ulcera; un miſcuglio di allume abbruciato e precipitato roſſo, che ad ogni medicatura ſi ſparge ſopra l' ulcera; la canfora triturata colla gomma arabica e ſciolta nell' acqua, od in polvere aſperſa ſull' ulcera; una ſoluzione di mezza dramma di cauſtico lunare in ott' once di acqua, con cui ſi bagna frequentemente l' ulcera. Se poi moltiſſima ſi è la carne fungoſa, ſi ottiene prontamente l' intento facendo uſo della pietra infernale, o di qualche altro cauſtico, perfino a tanto che diſtrutto abbiaſi quanto evvi di fungoſo. Allorchè una ſola protuberanza fungoſa nell' ulcera ritrovaſi, puoſſi ben di ſpeſſo far uſo del coltello o della legatura. Tutti queſti mezzi però non giovano, per fino a che rimoſſa non è, e tolta la cagione univerſale, oppure locale di queſt' ulcera. Tra le cauſe locali una delle più ovvie e frequenti ſi è un vizio nel ſottoſtante oſſo vicino.

§. DCCXLI.

Di diverſa ſpecie ſono le ulcere dolenti. Talvolta ſono deſſe roſſe, ſecche ed infiammate, ed in allora l' uſo richiedono de' cataplaſmi o de' fomenti caldi e mollitivi, la quiete, una dieta antiflogiſtica, e talvolta ancora l' uſo interno del ni-

tro. Deve venire però sempre contemporaneamente ricercata e tolta la cagione della infiammazione. Qualche volta essa unicamente incontrasi nella dieta di troppo riscaldante e nutriente, nell' esercizio frequente, nella positura pendente dell' arto affetto, nella costituzione pletorica, nelle prime vie, e debbesi in tal caso al malato prescrivere una dieta debole e rinfrescante, il riposo, la situazione orizzontale, una cacciata di sangue, e leggieri purganti. Talora ne è causa l' apparato, che di troppo comprime l'ulcera o la distende, qualche volta l' acrimonia dell'emanante sanie; nell' ultimo caso è d' un grandissimo vantaggio l' uso della spugna. Talora è escoriata la pelle circomambiente l' ulcera, ed in questo caso ordinariamente un pronto alleggiamento ottiensi dall' applicazione dell' acqua vegeto-minerale o dell' unguento saturnino sopra la parte escoriata. Qualche volta un corpo straniero assai sensibile rende e dolorosa l' ulcera; talora nell'ulcera stessa iscoperta ritrovasi una parte molto sensibile, che al contatto dell' apparato o della sanie dolorosa diviene. Nel primo caso deve venire estratto il corpo straniero, nel secondo ricoperta la denudata parte sensibile con un unguento calmante ed anodino. Si raccomanda del restante in tutte le ulcere dolenti moltissimo l' uso estrinseco dell' oppio sotto forma d' una soluzione o d'un cataplasma. Ordinariamente apportano un grande vantaggio anche le calde fomentazioni fatte con una decozione di teste di papavero, cicuta e giusquiamo.

§. DCCXLII.

Le ulcere fornite di bordi pallidi, rilassati, o talvolta persino edematosi richiedono segnatamente

la fasciatura, l' uso esterno dell' acqua fagedenica, del decotto di china coll' acqua di calce ed oppio, d' una debole soluzione di pietra infernale, della polvere di precipitato rosso e mirra, della pietra divina, ec. Puossi nel tempo medesimo di spesso dolcemente stropicciare tutto il membro, e lavare di quando in quando l' esteriore circonferenza dell' ulcera collo spirito di matricale, colla tintura delle cantaridi, ec. Internamente poi il più delle volte convengono i rimedj riscaldanti e corroboranti, ed una dieta dell' egual natura. --- Nelle ulcere circondate da vene varicose viene con grande vantaggio impiegata la fasciatura e la situazione orizzontale. Allora quando la cute circomambiente l' ulcera è dura ed indolente, non debbesi stringere gran fatto la fascia, si deve mantenere caldo l' apparecchio, stropinare le durezze col linimento volatile, e coprire la circonferenza dell' ulcera coll' empiastro di sapone, ovvero con quello di cicuta.

§. DCCXLIII.

L' ulcera putrida talora proviene da una scorbutica qualità degli umori, ed in codesto caso l' amministrazione richiede de' summentovati rimedj antiscorbutici sì internamente, che esternamente. Qualche volta la sorgente della putrefazione risiede nelle prime strade, e debbono queste in tal caso venire nettate cogli emetici e co' purganti. Calda essendo la stagione, e putrida ed impura l' aria, le ulcere tutte facilmente vestono un carattere putrido; sempre per conseguenza procurar debbesi di far respirare a cosiffatti malati, per quanto è possibile, un' aria pura e fresca. Talora la cagione risiede nella dieta dell' infermo, e nella di troppo rara medicatura. Qualche volta codeste ulcere divengono veramente gangrenose, ed in tal

caso deggiono esse venire trattate giusta le regole indicate trattando dello sfacelo. Fra i rimedj locali poi raccomandati per guarire queste ulcere i più accreditati sono la canfora, la mirra, la scorza peruviana, il cataplasma di carotte, la menta pipiritide, i cataplasmi fermentanti, il vapore esalante da un miscuglio di creta ed olio di vitriuolo, ec. Si generano talora in codeste ulcere dei vermi, i quali però vengono ben presto ordinariamente estinti e tolti colla nettezza, cambiando frequentemente l'apparato, e facendo esternamente uso della tintura di aloe, della canfora, od anche del mercurio.

§. DCCXLIV.

Nelle ulcere fagedeniche viene moltissimo raccomandato l'uso interno della sarsaparilla. Anche la cicuta viene amministrata con successo. Convengono inoltre in queste ulcere anche que' rimedj tutti, che le evacuazioni acquee leggiermente aumentano, ma in ispecie la decozione dei legni, lo zolfo, il vino antimoniale dell'HUXHAM, una debole soluzione di tartaro emetico, le pillole del PLUMMER, i dolci purganti col mercurio dolce, e di spesso ripetuti. Esteriormente poi viene raccomandata la cicuta, l'acqua di calce, la pietra calaminare, l'acqua fagedenica, una soluzione ben satura di mercurio vivo nell'acqua forte, dodici gocce della quale mischianfi con un'oncia di acqua di calce. In questo caso specialmente è molto necessario l'uso della spugna.

§. DCCXLV.

Nelle ulcere umide vengono ordinariamente con grandissimo vantaggio poste in uso la spugna, la

fasciatura, la positura elevata del membro affetto, non che una dieta asciutta. Puossi contemporaneamente bagnare l'apparecchio con rimedj leggiermente corroboranti, coll'acqua di calce, coll'essenza di mirra, col decotto di china, con una soluzione di due dramme di terra del Giappone e sei dramme di mirra in otto once di spirito di vino, ec.; conviene anche talvolta leggiermente promuovere ed aumentare le naturali evacuazioni. Debbesi oltracciò in ogni caso particolare con un appropriato trattamento togliere la peculiar cagione dell'accresciuta affluenza degli umori.

§. DCCXLVI.

Nelle serpigini arrecano ordinariamente un grande vantaggio i topici leggiermente irritanti, siccome p. es. l'acqua di calce, la vegeto-minerale, l'olio di tartaro per deliquio, con cui più volte il giorno si bagna per mezzo d'un pennello la parte ulcerata, una polvere composta di creta, pietra calaminare e cerusa, ed internamente que' rimedj, che le evacuazioni blandamente accrescono per le vie della cute, dell'orina e del seceſſo, e tale sono in ispecie una debole soluzione di tartaro emetico e tartarizzato fatta nella decozione di bacche di ginepro, il decotto de' legni, i fiori di zolfo, il decotto di lapazio acuto, i blandi purganti col mercurio dolce.

§. DCCXLVII.

Le ulcere delle gambe sono ordinariamente assai ostinate e ribelli; e ciò probabilmente in parte proviene dalla situazione pendente e dal frequente movimento delle medesime (1). Oltre que'

(1) Varie sono le cagioni, a cui moltissimo attri-

mezzi, che in ogni caso particolare deggiono venire amministrati relativamente alla cagione, ed alla qualità dell' ulcera, può qui il Chirurgo servirsi di alcuni mezzi, che si sono ritrovati assai vantaggiosi ed efficaci. Di questi il primo ed il più essenziale si è la fasciatura di tutta la gamba, la quale per vecchia che sia, ed ostinata l'ulcera, non viene pressochè giammai impiegata senza ottenere da essa l'intento. Non infrequentemente anche la posizione orizzontale soltanto, ed il riposo della gamba bastano a ridurre a cicatrice l' ulcera (1).

---

buire si dee l'ostinatezza e renitenza di queste ulcere; e fra queste le più essenziali sono: una peculiare debolezza e la natura tendinosa delle gambe; la loro distanza dal cuore; la sottigliezza della pelle, che la tibia ricopre, e la mancanza di grasso e di parti carnee in codesta parte, che è appunto la più ordinariamente attaccata dall' ulcere; la difficoltà di scoprire il vizio, che sovente domina nel sistema; le ostruzioni addominali per la comunicazione in ispecie, che evvi tra i vasi linfatici delle gambe, e quei dell' addome; e finalmente la condotta del malato e del Chirurgo, a cui ben di spesso la principale cagione ascriver debbesi della lunghezza della cura (*Il Trad.*).

(1) Il riposo e la positura orizzontale vengono pressochè generalmente riguardati quai requisiti indispensabili per condurre a cicatrice le ulcere vecchie delle gambe. Sonovi ciò non pertanto alcuni Chirurghi, i quali anzichè considerare il riposo e la positura orizzontale come indispensabili per facilitare e perfezionare la guarigione di siffatte ulcere asseriscono tutto all' opposto, come cosa indubitatissima che la lunghezza della cura, la renitenza e le frequenti recidive di esse sono per appunto in gran parte dovute al riposo, in cui vengono tenute le gambe durante la cura. ROWLEY pretende che l' unico mezzo per guarire codeste ulcere con prestezza, senza danno e stabilmente rinviensi nell' esercizio frequente e forte della persona. Egli da un cosiffatto trattamento esclude soltanto quelle ulcere, che interessano la corda d' Achille, ed i muscoli gastro-cnemj.

In questi ultimi tempi venne raccomandato l'uso del nitro in larga dose, ed a lungo continuato, e

---

CHAMPEAUX l'esercizio, ma però moderato raccomanda soltanto nei temperamenti melancolici e pituitosi piagati nelle gambe. UNDERWOOD l'esercizio giudiziosamente condotto commenda in luogo del riposo; e per ovviare agli inconvenienti, che derivar ponno da un tal libero esercizio, propone di porre in opra una fasciatura alquanto stretta; ed affinchè dessa tutti permetta i liberi movimenti della parte, consiglia di servirsi d'una fascia di fanella fina quanto una grossa tela, tagliata obliquamente, onde addivenga elastica, molle e adattabile, ed alta tre dita trasverse. Egli da una siffatta cura esclude soltanto le ulcere accompagnate da infiammazione locale, da dolore straordinario, e da stato febbrile universale del sistema.

Egli è però ben facile alla ragione appoggiato ed alla sperienza il provare che il moto forte e violente, siccome proposto viene dal ROWLEY, anzichè riescire salutare deve pressochè sempre apportare non poco danno; e mi trovo da esse indotto a concedere soltanto che il movimento moderato, tal quale appunto, e ne' casi, in cui viene raccomandato dal CHAMPEAUX, abbia qualche volta giovato in riguardo alla rimota cagione dell'ulcera più che non avesse di danno recato alle parti ulcerate. Rapporto poi all'esercizio dall'UNDERWOOD commendato, difficile non riesce il dimostrare che tutto ciò, che dal moto derivasi riguardo all'ulcera, giustamente dedur debbesi dall'uso, che contemporaneamente fassi della fasciatura. Ed in fatti viene dessa riguardata qual unico mezzo da WISEMAN, SHARP, CAMPER, ELSE, THEDEN, DESAULT, MEZLER, ec. ec. per condurre facilmente, e sicuramente a cicatrice quelle ulcere appunto, per curare le quali con sicurezza e prestezza UNDERWOOD, siccome indispensabile riguarda l'uso combinato del movimento e della fasciatura. Se adunque tutto il bene ottiensi dalla sola fasciatura, e senza di essa non si conseguisce il più delle volte l'intento, forza è conchiudere che da questa, e non dal moto dedur conviene la guarigione facile e sicura delle ulcere in quistione.

sicuramente ha in alcuni casi prodotti de' salutari effetti. Questo rimedio non può però venire indistintamente prescritto in tutte le ulcere delle gambe, non tanto perchè in molti soggetti non può desso venire in sì larga dose amministrato senza recare del danno, come anche perchè non può assolutamente convenire in diverse specie d' ulcere, come p. es. nelle rilassate, molli, fungose, in quelle, che danno facilmente sangue, ec. Egli è ben probabile che possa il nitro riescire salutare solamente nelle ulcere dolenti, infiammate, ed in quelle, che associate sono a pletora e ad uno stato infiammatorio degli umori.

§. DCCXLVIII.

Delle altre diversità poi, che le ulcere presentano, fondate sopra la diversa qualità ed offizio

---

Io sono però ben lontano dal condannare l' esercizio moderato della persona, e dal proscriverlo dal piano curativo di cosiffatte ulcere; anzi io fui il primo a porlo in opra in codesto Spedale, e tuttora me ne servo con un parlante buon esito in un colla fasciatura Thediana eseguita colla fascia dall' UNDERWOOD suggerita, tranne per le dita, per cui faccio uso di un fino nastro di refe; io soltanto ben lungi sono dal riguardarlo, siccome si sforza taluno di far credere, qual motore principale della cura, stantechè, siccome provai, senza di esso si conseguisce l'intento, ed all' opposto pressochè giammai senza la fasciatura. Dal fin qui esposto appare che io riguardo il movimento soltanto qual mezzo puramente ausiliare, ma però da non trascurarsi nella cura di cosiffatte ulcere, perchè nell' universale del sistema tutti que' vantaggi produce, e que' mali tutti previene, che in non pochi altri morbi sì di Medica, che di Chirurgica appartenenza da un assai a lungo protratto riposo sogliono derivare (*Il Trad.*).

della parte, che occupano, e ſulla varietà dei ſintomi, che ne provengono, tratteraſſi parlando delle malattie, che le ſingole parti affettano. Qui ſoltanto ſi parlerà ancora di due ſintomi, che ponno a qualunque ulcera aſſociarſi, ed una particolare attenzione richiedono. Conſiſte il primo nella lenta febbre conſuntiva, la quale qui debbeſi, come negli aſceſſi, aſcrivere in parte alla cotidiana perdita degli umori, in parte all' aſſorbimento della ſanie nella maſſa del ſangue, il quale nelle ulcere aſſai più facilmente ſuccede, che negli aſceſſi, o nelle ferite, che ſuppurano, perchè l' aſſorbito acre e viziato icore molto più prontamente guaſta il ſangue, che l' aſſorbita marcia. Il trattamento di codeſta febbre non diverſifica punto da quello ſuggerito in caſo d' aſceſſo. Il tutto conſiſte nello ſminuire, per quanto è poſſibile, l' aſſorbimento della ſanie, nello evacuare la di già aſſorbita, e nel correggere la già viziata maſſa del ſangue. Al primo oggetto in iſpecie adempieſi mediante l' uſo eſtrinſeco della ſpugna; al ſecondo mediante que' mezzi, che dolcemente mantengono e promuovono le evacuazioni; al terzo colla dieta lattea, ed allorchè la corruzione del ſangue è d' indole putrida, colla ſcorza del Perù, e cogli acidi minerali.

§. DCCXLIX.

Allora quando la guarigione dell' ulcera ſuſſeguita viene da cattivi ſintomi, il caſo è ordinariamente di due ſpecie; o è l' ulcera cioè nata da cagioni interne, e ſenza alcun riguardo ad eſſe venne ella condotta a cicatrice co' ſoli rimedj locali; così p. eſ. deſtaſi la lue venerea, allora quando aſciugata viene e guarita un' ulcera venerea puramente con rimedj eſtrinſeci, l' artritide, quando

egualmente trattata viene un' ulcera artritica, la scabbia, allorchè nella stessa guisa viene curata un' ulcera scabbiosa. Può in questo caso il Chirurgo in due modi procedere; o dirige egli cioè la cura contro codesti cattivi seguiti, dando di piglio a quei mezzi, che propri sono ad abbattere cadauno di essi, la scabbia p. es. facendo uso dello zolfo, ec., la lue venerea amministrando il mercurio; oppure apre di bel nuovo l' ulcera; così veggonsi sovente immediatamente svanire gli incomodi artritici al riaprirsi dell' ulcera. Talvolta possono questi tristi seguiti benissimo dipendere dalla soppressa evacuazione, a cui erasi la natura di già accostumata per la via dell' ulcera. In questo caso la colpa probabilmente risiede non tanto nella soppressa evacuazione della viziata e guasta materia, quanto nel tolto equilibrio nel movimento circolatorio del sangue, imperocchè gli scoli ancora d' umori d' indole affatto innocua susseguiti osservansi da cattivi sintomi, se trattenuti vengono ed arrestati. Egli è per conseguenza ben di rado sufficiente il produrre un espurgo in altre parti, o l' aumentare le consuete evacuazioni, imperocchè niente evvi di viziato da espelliere; il tutto qui dipende dal rimettere il pristino equilibrio nella circolazione, e ciò si conseguisce destando nuovamente un espurgo nel primier luogo.

§. DCCL.

Tolti gli obici tutti, che alla guarigione frapponsi dell' ulcera secondo le regole finora indicate, e detersa l' ulcera deve essa venire trattata al pari d' una pura ferita, che suppura, mentre ordinariamente dappoi non tarda guari a chiudersi. Pura e detersa dicesi l' ulcera, allora quando in tutti

i punti ha la di lei ſuperficie la debita conſiſtenza, è ſenſibile, e di color roſſo.

§. DCCLI.

Allora quando l'ulcera non guariſce, quantunque il Chirurgo trattata l'abbia ſecondo le indicazioni e le regole tutte fin qui memorate, oppure allorchè niuna havvi delle ſummentovate indicazioni, egli è autorizzato a dare di piglio aí mezzi empirici. Queſti ſono mezzi, i di cui ſalutari effetti nelle ulcere oſtinate e ribelli vennero dalla ſperienza confermati, ma non ne può però venire iſpiegato il modo di agire. Anche facendoſi uſo di eſſi debbeſi però avere talvolta riguardo ad alcune indicazioni e contro indicazioni. Fra queſti mezzi i più accreditati ſono i ſeguenti.

§. DCCLII.

Il *calore artifiziale*. In parecchi caſi niente evvi, che di più concorra a correggere la cattiva qualità della marcia, ed a conſervarla di buon carattere, quanto il calore artefatto. Non infrequentemente per condurre a cicatrice alcune oſtinate ulcere di vecchia data altro non richiedeſi, che di mantenerle calde. Puoſſi in tre maniere applicare il calore ſulle ulcere; cioè o mediante un caldo apparecchio, ſegnatamente con fanella, con cui avvolto viene il membro, ovvero per mezzo di un carbone ardente, oppure mediante una lente uſtoria. Si tiene più volte il giorno un ben acceſo carbone per un quarto d'ora vicino all'ulcera, in guiſa che ne provi il malato un notabile calore ſenza grave incomodo. Per mezzo della lente uſtoria ſi raccolgono i raggi del Sole, e ſanſi cadere in modo ſull'

ulcera, che il malato non ne soffra dolore alcuno, ma bensì un piacevole senso di calore. Si muove qua e là la lente, affinchè tutta l'ulcera risenti l'azione del calore. Nelle ulcere maligne puossi anche della lente ustoria servire in vece del caustico attuale. Si guarirono in codesto modo dei veri cancri. Vennero questi due metodi curativi con uno straordinario ottimo successo posti in uso nelle ulcere le più ostinate e ribelli, eccettuate le scrofolose, in cui ordinariamente nuocono. Essi sono assai vantaggiosi in quelle ulcere in ispecie, che circondate sono da molta durezza. L' apparato caldo sembra essere utile segnatamente nelle ulcere secche, dolorose, ed infiammate.

§. DCCLIII.

Il *mercurio* prescritto sotto varie forme, sì internamente che esternamente, è uno de' più possenti mezzi per guarire le ulcere ribelli e maligne di ogni genere, tranne le putride e le scorbutiche, nelle quali apporta esso sempre del danno. Pressochè sempre amministrasi internamente il sollimato colla sarsapariglia. Qualche volta però di più conviene destare una leggier salivazione, e mantenerla per alcune settimane, e ad un tale oggetto puossi servire d'un miscuglio di tre dramme di mercurio dolce, una dramma di canfora, ed una mezz'oncia di teriaca, di cui si fanno pillole del peso di due grani. Il malato non ne prende dapprincipio che due mattina e sera, e via via ne aumenta il numero, fino a che destata siasi una blanda salivazione. Non di rado sotto la salivazione guarisce un'ulcera, che all'uso resistette del sublimato. Tra le preparazioni mercuriali d'uso esterno una delle più usitate e delle più attive insieme

ſi è l'acqua ſagedenica. Ciò non pertanto anche il precipitato roſſo, che ſi ſparge ſull'ulcera, allorchè è umida, e ſi uniſce all'unguento digeſtivo, quando è ſecca, non manca di eſſere un eccellente rimedio mondificante e detergente. Alcuni eſteriormente uſano il mercurio dolce in vece del precipitato roſſo. Tutti queſti eſterni rimedj mercuriali convengono in que'caſi ſegnatamente, nei quali rilaſſatezza domina e debolezza nell'ulcera; eſſi all'incontro non ſono gran fatto indicati nelle ulcere infiammate e dolenti.

§. DCCLIV.

Le *preparazioni antimoniali* ancora vengono con ſucceſſo impiegate nelle ulcere oſtinate e ribelli. Eſſe forſe giovano, perchè leggiermente promuovono le evacuazioni, ed in tal modo depurano il ſangue. Vengono queſte con un deciſivo vantaggio amminiſtrate in iſpecie nell'ulcere ſcrofoloſe, artritiche, ſagedeniche. Fra queſte le più uſitate ſono, il vino antimoniale dell'HUXHAM, dato tre volte il giorno dalle 15 ſino alle 100 gocce; lo zolfo di antimonio concreto o fluido, ma in iſpecie il tartaro emetico ſciolto nell'acqua, e dato in modo che non deſti nè il vomito, nè una forte nauſea. Anche eſternamente viene da alcuni raccomandata qual eccellente rimedio detergente la ſoluzione di tartaro emetico. Il rimedio di PLUMMER, che è compoſto di parti eguali di calomelano e zolfo dorato d'antimonio della terza precipitazione, e di eſtratto di cicuta quanto baſta per farne pillole, merita ſicuramente di venire del pari raccomandato.

§. DCCLV.

Anche il *caustico lunare* può venire riguardato qual rimedio universale assai efficace ed attivo nelle ulcere ostinate. Esso deterge le ulcere di qualunque sorte, perchè priva totalmente di vita ed esicca le impurità formanti la superficie dell' ulcera, ed in tal modo facilita la loro separazione. Una debole soluzione di esso, di cui si inzuppano le fila, che applicansi sull' ulcera, agisce qual topico roborante e leggiermente stimolante, e viene con grandissimo vantaggio applicata sull' ulcere edematose, umide, rilasciate e pallide. Una soluzione un poco più satura di pietra infernale usata nella succennata maniera è assai utile e salutare nelle ulcere fungose. Allorchè gli orli della pelle sono nell' esteriore circonferenza dell' ulcera pallidi, flacidi, secchi, privi di vita, si perviene ordinariamente a ravvivarli in corto spazio di tempo, ed a eccitarli ad allungarsi ed a ricoprire l' ulcera, toccandoli assai leggiermente tutti i giorni col caustico lunare.

§. DCCLVI.

Un luogo ben distinto meritano di occupare tra i mezzi raccomandati contro le ulcere ostinate e maligne la *cicuta* e la *belladonna*. Di ambidue questi rimedj parlossi a sufficienza nel Capitolo, che versa sul cancro. Sì l' uno, che l' altro possono venire prescritti internamente ed esternamente; internamente in polvere, la cicuta tre volte il giorno alla dose di uno scrupolo o di una mezza dramma; la belladonna alla mattina ed alla sera dai 4 fino ai 10 grani: esternamente in polvere, od in infusione. Servesi di questi due rimedj in ispecie nelle

ulcere maligne, fagedeniche, in quelle circondate da molta durezza, ed occupanti parti glanduloſe; eſſi però vengono ſovente con molto vantaggio impiegati anche nelle ulcere d' altra ſpecie.

§. DCCLVII.

Fra tutti i mezzi, che raccomandati vennero per guarire le ulcere oſtinate e refrattarie, niuno havvi forſe, che sì di ſpeſſo iſpieghi in un modo deciſivo la ſua efficacia, quanto la *faſciatura* di tutto il membro affetto dall' ulcera. Eſſa veramente viene propriamente raccomandata ſoltanto nelle ulcere delle gambe; ciò non pertanto non manca deſſa di produrre il deſiderato effetto anche nelle ulcere d' altre parti, in iſpecie nell' ulcere pallide, rilaſſate, indurite, edematoſe, varicoſe, aſſai umide, e nelle fungoſe. Le ulcere infiammate ſoltanto ne eſcludono l' applicazione. Deve ſempre venire faſciato tutto il membro, ma non già in modo che venga il malato a provarne del dolore. Allora quando atteſa la ſtruttura della parte affetta non può venire applicata la faſciatura, ſovente lo ſteſſo ſcopo ottienſi mediante una non interrotta compreſſione applicata unicamente ſull' ulcera, e ſulle di lei parti circonvicine, eſeguita con una laſtra di piombo mantenuta in ſito mediante una ſtretta faſciatura. Allorchè l' ulcera è aſſai impura, cioè a dire, fornita di calloſità, oppure di carni fungoſe, debbeſi eſſa detergere prima di paſſare all' applicazione della faſciatura. Le ulcere non molto impure detergonſi ſotto la faſciatura.

§. DCCLVIII.

Nelle ulcere fornite di margini infiammati, di una ſuperficie d' un colore bleù-oſcuro, e gementi un pus tenue e puzzolente; nell' ulcere rilaſſate,

putride, gangrenose, emananti facilmente sangue, nelle scorbutiche, nelle scrofolose, ne' malati d' una costituzione debole, cachetica, la scorza peruviana non infrequentemente arreca un sorprendente vantaggio. Puossi dessa amministrare internamente ed esteriormente in decozione con l' acqua di calce. --- Anche l'oppio venne da alcuni Moderni raccomandato sì per uso estrinseco, che intrinseco segnatamente nelle ulcere dolenti, molli, e pallide; esternamente sciolto nell' acqua, di cui s' inzuppa l' apparecchio, internamente in sì picciola dose, che non desti inclinazione alcuna al sonno.

§. DCCLIX.

Con buon effetto vennero posti in uso nell' ulcere di diversa specie i semi di fellandrio acquatico, ma in particolare in quelle succedanee al vajuolo maligno. Se ne prescrive tre volte al giorno una mezza dramma, e più. Vengono essi anche esteriormente usati. In ambidue i casi possono dessi venire uniti alla china. --- Le foglie recenti di Chenopodio, del buon Enrico contuse ed applicate sulle piane ulcere cutanee destano da bel principio un forte scolo d' una sanie acre e sierosa, talvolta perfino anche per un brieve spazio di tempo del dolore, ed un poco d' infiammazione, ma continuandone, e ripetendone l' uso in poco tempo le conducono esse a cicatrice. Lo stesso fanno anche le recenti foglie di bardana. Nelle ulcere impure vennero con successo esternamente impiegati i fiori di zinco. Se ne sparge la polvere sull' ulcera. Non è molto che raccomandossi qual rimedio assai attivo il sugo gastrico tratto dagli animali. Non potrebbe forse l' asa fetida, che viene nella carie con sì buon esito amministrata, venire pure con vantaggio impiegata nell' ulcere?

§. DCCLX.

§. DCCLX.

Allora quando con niſſuno de' mezzi finora memorati condur puoſſi a cicatrice l'ulcera, deve il Chirurgo ricorrere alla cura palliativa; debb'egli cioè procurare di minorare gli incomodi, che l'ulcera produce, ed inibire, ch'eſſa ſi allarghi. Ottiene egli ordinariamente queſto doppio intento mediante l'uſo non interrotto della ſpugna, e della faſciatura. Moltiſſimo anche importa che venga la parte moſſa meno che è poſſibile, e più che è fattibile mantenuta in una poſitura orizzontale, e che vengano ſempre le prime vie mantenute nette tanto per mezzo di un buon regime dietetico, quanto mediante l'uſo ſovente ripetuto dei purganti. Alcune volte l'ulcera ſi infiamma, ed in tal caſo debbeſi preſcrivere un dolce purgante, una dieta antiflogiſtica, il ripoſo, una medicatura calda coll'unguento digeſtivo; talora diviene eſſa di quando in quando aſſai impura e ſporca, ed in allora conviene medicarla per un dato tempo coll'acqua fagedenica; e coll'eſſenza di mirra toſto che eſſa incomincia a mandare un cattivo odore ec.

CAPITOLO XXVII.

Delle Fiſtole.

§. DCCLXI.

LA fiſtola dall'ulcere diverſifica a motivo unicamente della di lei figura; epperciò quanto venne fin qui detto in riguardo all'ulcere, intender pur debbeſi delle fiſtole. Tante ſono le ſpecie dell'ulcere, tante pur ſono quelle delle fiſtole. Tutto ha la fiſtola di comune, tranne la figura, coll'ulcere,

cagioni, metodo curativo, e rimedj; laonde qui non accenneraſſi ſe non quello, che merita di venire preſo in diſamina ad un tale riguardo. Variano le fiſtole in rapporto alla loro figura; ſono eſſe cioè lunghe, brevi, rette, curve, ſemplici, oppure hanno molte diramazioni. Riſiede il loro fondo in mezzo alle carni, oppure ſottoſtà immediatamente alla pelle; o è deſſo a contatto con un tendine, con un oſſo, colle tonache d'un ſerbatojo, ovvero ſi apre in una cavità, o in un ſerbatojo.

§. DCCLXII.

Molte ſono le cagioni delle fiſtole; le principali però ſono un corpo ſtraniero; un vizio nell'oſſo; lo ſcolo continuo di qualche fluido, ec. Tutto ciò, che impediſce, oppure ſtentata rende la ſortita delle marce, può far paſſare un aſceſſo od un'ulcera allo ſtato di fiſtola; e ad una tal claſſe ſpettano p. eſ. la tarda apertura d'un aſceſſo, l'uſo delle torunde e degli empiaſtri, la cattiva poſitura del membro, la troppo rara medicatura, la faſciatura troppo ſtretta, ec. Le marce non potendo eſcire, ſi approfondano, formano dei ſeni, e rendono fiſtoloſo l'aſceſſo; e ciò tanto più ſicuramente e preſto addiviene, quanto più è la circonferenza dell'aſceſſo circondata da un rilaſſato cellulare teſſuto. Si cambiano inoltre in fiſtole gli aſceſſi, allora quando il Chirurgo riſtringere laſcia il loro eſteriore orifizio in un tempo, in cui nel loro fondo tuttora eſiſtono degli obici alla guarigione. Produce qualche volta il Chirurgo degli occulti ſeni nelle ferite e negli aſceſſi facendo incautamente uſo delle injezioni. Allora quando profondamente riſiede la cagione locale di qualche collezione marcioſa, o toſto da bel principio for-

maſi una fiſtola, oppure l'aſceſſo, che dapprima ſi forma, diviene in progreſſo facilmente fiſtoloſo. Le ferite sì da punta, che da arma da fuoco, che ſtrette ſono ed anguſte, venendo malamente trattate, atteſa la loro figura traſmutanſi facilmente in fiſtole.

§. DCCLXIII.

Stantechè tanto a motivo della lunghezza del canale della fiſtola, com' anche della riſtrettezza della di lei apertura non ponno le marce liberamente eſcire, ſi accumulano eſſe più o meno nella fiſtola, la diſtendono, le di lei pareti diſcoſtano, e preſſochè al pari d'un corpo ſtraniero ne impediſcono la riunione. A motivo poi della acrimonia, di cui eſſe fornite vanno, irritano continuamente la ſuperficie tutta della fiſtola, la mantengono ſempre in uno ſtato infiammatorio, e non permettono giammai che deſſa ſuppuri e ſi deterga. Le marce finalmente a motivo della lunga dimora, che fanno nella fiſtola, vanno anche ſempre più acquiſtando un' indole acre ed irritante, epperciò la ſuperficie della fiſtola diviene ſempre più ſporca ed impura. Dal fin qui eſpoſto chiaramente appare che la fiſtola non è ſuſcettibile di guarigione in grazia ſoltanto della di lei figura.

§. DCCLXIV.

La denominazione fiſtola è unicamente fondata ſulla poc' anzi deſcritta figura dell' ulcera; può del reſtante la fiſtola al pari d'ogni altra ulcera veſtire diverſi caratteri, può deſſa cioè eſſere impura, gangrenoſa, putrida, ſecca, umida, fungoſa, fagedenica, calloſa, ec. Tutte queſte diverſe

qualità richiedono, non v'ha dubbio, un particolare metodo curativo, ma non portano però alcun cangiamento nel trattamento dell'ulcera, considerata siccome fistola, in cui ha il Chirurgo unicamente di mira di mutare la di lei figura. Non conviene perciò il nome di fistola a quelle ulcere soltanto, che lunghe sono e strette, ed aventi la superficie interna callosa; e si inganna chi crede, che sonovi molte fistole di cosiffatto carattere. Ciò, che tiensi per callo, altro ordinariamente non è che un' infiammata durezza, che la fistola circonda, per rimuovere la quale altro fare non debbesi che procurare un libero scolo alle marce, ed applicare su di essa rimedj calmanti e mollitivi, mentre dessa sotto l'uso de' stimolanti, di cui ordinariamente servesi nella falsa supposizione dell'esistenza d'una callosa durezza, prende un manifesto incremento.

§. DCCLXV.

Impedisce la fistola al pari d'ogni altra ulcera più o meno l'azione della parte, che occupa, sì a motivo della soluzione di continuità esistente nelle parti molli, come anche pe' dolori, che ella desta. Può la cotidiana perdita degli umori, che per essa fassi, produrre un languore universale, e l'assorbimento dell'icore nella massa del sangue può destare la febbre. Qualche volta si libera la natura anche per mezzo d'una fistola di qualche materia nociva, ed in allora osservasi che la fistola produce de' salutari effetti. Può anche la natura in cosiffatto modo accostumarsi ad un espurgo per mezzo d'una fistola da non poterne venire intrapresa la guarigione senza la più grande cautela. Tutto questo ha la fistola di comune coll'ulcere.

§. DCCLXVI.

Allora quando da una angusta esulcerata apertura molto pus esce spontaneamente, o mediante la pressione, che qua e là fassi, non evvi più luogo a dubitare della presenza d'una fistola. La direzione poi, l'ampiezza, e la figura di essa talora iscopresi per mezzo del tatto. Allora quando la fistola trovasi poco sotto la cute, la renitenza, che sentesi nella circonferenza di essa, ed il dolore, che destasi premendo la pelle, dove passa la fistola, danno a conoscere la di lei direzione. Puossi in codesto caso talvolta persino giungere anche per mezzo della vista ad iscoprire la figura della fistola; e ciò ottiensi facendo in essa qualche injezione, per la pienezza, che vi produrrà il liquore injettato. Si può anche otturare l'orifizio della fistola con una tasta, od un empiastro, affinchè non potendo le marcie escire, dessa si renda soggetta alla vista ed al tatto. Dalla qualità ancora dell'emanante icore sovente viene il Chirurgo in chiaro della natura del male; allora quando p. es. la sanie è carioſa, mista con bile, con orina, ec. non evvi più luogo a dubitare che la fistola interessi un osso, oppure penetri nella vescichetta del fiele, ovvero nella vescica orinaria. I sintomi ancora, che vengono simultaneamente osservati, pongono sovente il Chirurgo al fatto del corso della fistola; una fistola p. es. esistente nella circonferenza del petto penetra ne' polmoni, allora quando il malato nel tempo istesso espettora della marcia. Il dolore, che internamente prova l'infermo, indica parimente che la fistola in essi penetra. Allora quando premendo col dito qualche parte della circonferenza della fistola esce dall'orifizio fistoloso della marcia, havvi tutta la ragione di credere che sotto codesto luogo

evvi la fistola. Il mezzo però il più sicuro per iscoprire il corso della fistola ce lo somministra la sonda. Facendo uso di essa debbesi porre in diverse positure il membro. Affine poi di facilitare l' introduzione della medesima, si dee talvolta dilatare l' esteriore orifizio della fistola.

§. DCCLXVII.

Nella cura pressochè tutto dipende dal cambiare la figura della fistola, e dal trasmutarla, per quanto è possibile, in un' ulcera aperta. Fatto questo, trattata viene la fistola come un' ulcera aperta, giusta la qualità delle di lei cause produttrici, delle parti solide interessate dall' ulcera, e della sanie, che da essa geme. Se la fistola per causa riconosce una universale intrinseca cagione, deve questa venire tolta e distrutta prima di passare a far uso del trattamento locale. Se essa poi un morbo costituisce affatto parziale, per guarirla perfettamente ben sovente altro non richiedesi che di darle un' altra figura.

§. DCCLXVIII.

Il mezzo il più pronto, ed il più sicuro insieme per ottenere l'intento della cura consiste nello spaccare la fistola in tutta la sua lunghezza fino al fondo. Così facendo, non solo ottiensi che le marce possano quindi da essa liberamente escire, e tutto ad un colpo si tolgono di mezzo tutti i succennati seguiti provenienti dall' impedita escita di esse, ma si induce eziandio nella fistola un sufficiente grado di infiammazione, la quale sotto l' uso de' topici mollitivi ben presto termina in una universale suppurazione, mediante la quale la fistola si

deterge, e cambiasi in un puro e netto ascesso. Questo metodo curativo ha però luogo soltanto, allorchè la fistola non è troppo lunga, e sottoltà pressochè immediatamente alla pelle.

§. DCCLXIX.

Allora quando la fistola è breve, perpendicolarmente penetra nel membro, e trovasi il di lei fondo in mezzo del medesimo, debbesi unicamente dilatarne in modo l'apertura, e la parte anteriore di essa, che venga la fistola a rassimigliare ad un cono ottuso, il di cui apice rivolto sia verso il fondo, e la base verso l'apertura della fistola. Per fare codesta dilatazione dassi la preferenza allo stromento tagliente: puossi ciò non pertanto anche servire delle torunde. Quelle però, che preparate vengono colla spugna incerata, o con qualche spugnosa radice, sono troppo dure, e destano per conseguenza troppo dolore. Il miglior modo di preparare la spugna, di cui vuolsi servire per formare le torunde, è il seguente. Si avvolge e stringesi con un refe un grosso assai molle pezzo cilindrico di spugna in modo che sia desso più che è possibile compresso, ed affatto ricoperto di refe. La spugna, che in un sì angusto spazio serrata e compressa ritrovasi, si dilata venendo levato il filo; se ne introduce un pezzo nell' apertura della fistola, la quale viene da esso dilatata, perchè assai molle, senza destare alcun dolore. Ciò non pertanto debbono tutte le torunde venire posposte al ferro tagliente, non tanto perchè assai lentamente agiscono, e rade volte a sufficienza dilatano l'apertura della fistola, come anche perchè la dilatazione, che esse producono è raramente di lunga durata, e ne deve venire per conseguenza di spesso ripetuta l'applica-

zione. Ne' luoghi poi, dove molte parti aponeurotiche ritrovansi, e tendinose, non deggiono desse venire impiegate. Puossi anche in vece delle torunde servire talvolta delle corde da violino.

§. DCCLXX.

Allora quando la fistola è sì profonda, che non può venire in tutta la sua estensione spaccata, ed è d'una lunghezza tale, che mediante la dilatazione del di lei orifizio non viensi a procurare una sortita sufficientemente libera alle marce, puossi talora la loro escita favorire con una contro-apertura. Fassi dessa o nel fondo, od in qualunque altro sito comodo nel mezzo della fistola. Debbesi sempre, non evvi dubbio, a preferenza aprire in codesto caso il fondo della fistola; ma allorchè questo in troppa distanza ritrovasi dalla pelle, si dee essa eseguire in quel sito, che è meno distante dalla cute. Si introduce ad un tal fine una tenta nella fistola, e con essa si alza la pelle in quel luogo, in cui deve venire eseguita la contro-apertura, e sopra di essa si taglia; oppure si riempie la fistola di qualche fluido, e si apre dessa con la lancetta in quel sito, dove più manifesto l'ondeggiamento appare. Puossi parimente per eseguire codesta operazione far uso d'un particolare trocarte ad un tal fine immaginato. Si ritira desso un poco nella canna, onde la sua punta coperta sia, si porta nella fistola fino al luogo, che vuolsi aprire, e fassi passare dallo indentro allo infuori.

§. DCCLXXI.

Egli non è però sempre assolutamente necessario per guarire le fistole di cambiare la loro

figura. Qualche volta la fiſtola guariſce, toſtochè ſi toglie ed annientaſi la interna od eſterna cagione di eſſa; così p. eſ. guariſcono le ulcere fiſtoloſe veneree ſotto l'uſo interno del mercurio; la fiſtola ſalivale, toſto che ſi è pervenuto a far colare in bocca la ſaliva; la fiſtola orinaria, ſubito che arreſtato haſſi e tolto lo ſcolo delle orine. Ciò giova però ſoltanto attendere, allorchè aſſai breve è la fiſtola, e non troppo anguſto il di lei orifizio, cioè a dire, quando la fiſtola in ſenſo rigoroſo appena merita di venire chiamata fiſtola.

§. DCCLXXII.

Si perviene qualche volta a guarire le fiſtole anche colla legatura. Queſto trattamento ha però luogo ſoltanto, allorchè è la fiſtola fornita di due aperture. Faſſi per eſſa paſſare un cordoncino di ſeta, e ſi contorce deſſo ed annodaſi in modo, che moderatamente ſtringa, ſenza cagionar dolore, le parti carnee compreſe nella legatura. Cotidianamente poi ſi dee ſerrare di più il nodo, ma però ſempre in guiſa, che non ne venga il malato a ſoffrire dolore alcuno. Così facendo, fende il cordoncino a poco a poco le parti carnee, che eſſo racchiude, la fiſtola al di dietro del cordoncino guariſce, e caduto queſto, trovaſi deſſa affatto cicatrizzata. Ognuno ben vede che codeſto metodo curativo può venire unicamente impiegato, allora quando niuna peculiare cagione intrinſeca, oppure eſtrinſeca eſiſte, che richieda un particolare trattamento; allorchè per qualche cagione non può deſſa venire ſpaccata collo ſtromento tagliente; quando le due aperture della fiſtola non ſono guari l'una dall'altra diſtanti; ed allorchè in un colle carni compreſa viene nella legatura niuna parte d'importanza.

§. DCCLXXIII.

Colla compressione ancora possonsi in alcuni casi curare le fistole. Per mezzo di essa si portano in tutti i punti ad un mutuo contatto le pareti della fistola, ed in tal modo impedita vi viene ogni ulteriore raccolta di marce. Essa viene eseguita colla *fasciatura espulsiva*, di cui si è data la descrizione nel §. CCXCVII. Facendo uso della compressione il tutto consiste che dessa sufficientemente, ed egualmente agisca su tutti i punti della fistola, ma in ispecie sul di lei fondo. Ma perchè codesto trattamento produca l'intento, richiedesi che possa la fistola in riguardo al di lei corso ed alla figura della parte venire in tutta la sua lunghezza egualmente compressa, e che sia dessa stata dapprima, per quanto fu possibile, deterſa. Per fino a tanto che la fistola è assai sporca, non giova attendere alcun vantaggio dalla compressione.

§. DCCLXXIV.

Ad oggetto di detergere e mondificare la fistola injettansi, oppure s' introducono ordinariamente in essa rimedj d' ogni genere forniti di una facoltà irritante ed anche corrosiva, perchè credesi che con essi si pervenga a separare e distruggere le impurità ed il callo; ma si è però ben lontano dall' ottenere in tutti i casi per mezzo di essi l' intento. Rade volte havvi callo nelle fistole; ciò, che tiensi per tale, ben sovente altro non è che un' infiammata durezza, e questa viene per mezzo di così fatti topici aumentata ed accresciuta. La sorgente delle impurità a due cause debbesi attribuire nelle fistole; o dipendono esse cioè da un interno vizio

univerſale, oppure locale, il quale mediante una cura ad eſſo appropriata deve venire tolto e diſtrutto. Prima che ciò conſeguito non abbiaſi, non giova ſperarne la guarigione. Oltre codeſte cauſe d'impurità, che la fiſtola ha di comune con tutte le ulcere, ha ella ancora una cagione ad eſſa propria, l'impedito ſcolo dell'icore, che non ſolo la deterſione della fiſtola impediſce, ma la rende eziandio giornalmente più impura e ſporca. Affine pertanto di conſeguire il detergimento d'una fiſtola conviene dapprima togliere la di lei cauſa produttrice, facilitare e promuovere lo ſcolo della ſanie, che in eſſa formaſi, e dare quindi di piglio a quegli eſterni rimedj deterſivi, che adattati ſono allo ſtato delle parti ſolide, che ritrovanſi nella circonferenza della fiſtola, ed alla qualità dell'emanante ſanie; cioè a dire, deggiono queſti eſſere ſuppuranti, quando la fiſtola è dolente ed infiammata; eſſiccanti, allorchè è deſſa rilaſſata e flacida; antiſettici, quando ella è putrida, ec.

§. DCCLXXV.

In que' caſi, ne' quali qualche cagione eſiſte, che non permetta di dare mediante il taglio una diverſa figura alla fiſtola, puoſſi ciò nulla oſtante il più delle volte dilatarla quanto abbiſogna, ed in modo che la ſanie poſſa ſenza oſtacolo alcuno da eſſa ſortire; che poſſano in ogni caſo venire in eſſa comodamente portati gli opportuni rimedj; che poſſa la fiſtola venire deterſa, e quindi per mezzo della compreſſione guarita. Queſto ottienſi mediante l'uſo di ſpeſſo ripetuto delle injezioni, le quali a poco a poco la fiſtola dilatano in tutta la di lei eſtenſione. Allo ſteſſo ſcopo ſoddisfanno anche le corde da violino, oppure le candelette di cera, allorchè

vengono desse giornalmente introdotte e più grosse ed in maggior numero, ed ogni volta fino nel fondo della fistola (1).

---

(1) Io posi in opra non poche volte con ottimo successo nella malattia in quistione le injezioni stimolanti in un colla fasciatura espulsiva; ed al cel. Prof. HUNZOWSCKY riuscì colle sole injezioni irritanti di condurre a cicatrice due fistole congenite, che erano state giudicate incurabili (Ved. Biblioteca della più recente letteratura Med. Chir. Tom. I. Part. I.). De' tanti casi, che io potrei addurre onde mettere in chiara luce i vantaggi di siffatto metodo curativo, io non ne riferirò che uno soltanto, perchè più di ogni altro merita una peculiare attenzione. Si portò allo Spedale un Paesano, il quale già da cinque mesi aveva un' ulcera fistolosa alla parte esterna della coscia sinistra. L' orifizio di questa fistola era assai calloso, e situato tre pollici in circa sotto il gran trocantere. Essa poi obliquamente scorrendo per ben quattro pollici, portavasi sotto il poplite. Il fondo di codesto canale giaceva sì profondamente tra i muscoli, che non aveva luogo la contro-apertura. Le marce, che sgorgavano dalla fistola, erano sì copiose, che il malato, quantunque dapprima sano e robusto, allorchè fu portato allo Spedale, era assai estenuato e privo di forze, non che da qualche tempo febbricitante. Nella impossibilità di spaccare una così fatta fistola in tutta la sua estensione con successo, nè vedendo d' altronde la possibilità di praticare con vantaggio una contro-apertura, mi determinai a far uso delle injezioni irritanti e della fasciatura espulsiva. Memore de' buonissimi effetti da me ottenuti con siffatto metodo in non pochi casi di vastissimi ascessi aperti con piccioli ripetuti tagli, mi lusingai che esso non mancherebbe anche in codesto caso di dimostrare la di lui efficacia. Incominciai adunque dall' injettare nella fistola una data quantità di spirito di vino allungato con poca acqua; ma insensibile essa dimostrandosi al contatto di esso, due giorni dopo non vi injettai che spirito di vino. Questo trattamento replicato veniva tre volte il giorno, e fu continuato per cinque dì

§. DCCLXXVI.

Oltre questo generale trattamento, che nelle fistole tutte deve in generale venire osservato, richiede cadauna fistola un genere di cura ad essa particolare, che adattato sia alla diversa indole della locale cagione, che l'ha prodotta, e della parte, che ella occupa, del che parlerassi trattando delle malattie delle singole parti.

---

consecutivi. Ma vedendo che neppure siffatta injezione capace era di irritare le pareti della fistola ad un segno di suscitarvi un grado d'infiammazione atto a compiere il mio divisamento, feci sciogliere una dramma di pietra caustica in sei once di spirito di vino, e di questa soluzione mi servii per fare le suddette injezioni. L'effetto, che ne ottenni, corrispose pienamente alle mie mire; essa isvegliò un forte bruciore, ed alla terza injezione venne la fistola da tale infiammazione aggredita, che mediante una adattata fasciatura espulsiva mi venne fatto di conseguire in meno di otto giorni la riunione delle pareti di un sì considerevole canale fistoloso. Si trattava quindi di distruggere la callosità, che circondava l'apertura dell'annientato seno fistoloso, ed in un con essa di chiudere l'orifizio della fistola. Questo ottenni in meno di dodici giorni toccandola, dopo di averla ben bene scarificata, colla pietra infernale, e tenendola coperta con una striscia d'empiastro mollitivo. Ridotto in tal modo l'orifizio della fistola allo stato di semplice piaga, colle sole filacce asciutte venne anch'essa in pochi giorni condotta a cicatrice. Convien notare che si continuò a far uso della fasciatura espulsiva molti giorni dopo la guarigione, avendo io talvolta osservato riaprirsi il seno fistoloso per avere soltanto negligentata questa avvertenza (*Il Trad.*).

CAPITOLO XXVIII.

Della Carie.

§. DCCLXXVII.

LA carie è di due ſpecie; è deſſa cioè *umida* o *ſecca*. La carie umida è all'oſſo ciò, che è l'ulcera alle parti molli; la ſecca poi può benissimo venire paragonata alla gangrena ſecca afficiente le parti molli. L'oſſo aggredito dalla carie ſecca bianco appare, arido, privo di vita, ma è però liſcio ed eguale. Qui non evvi corruzione alcuna, niuna eſulcerazione, niſſun marciume. L'oſſo viziato è arido, non ha più comune la vita colle altre parti, e deve venire ſeparato. Nella carie umida all' incontro l'oſſo è giallo, foſco, nero, ineguale, ſcabro, corroſo in parte, e ne geme una fetidiſſima ſanie.

§. DCCLXXVIII.

Divideſi la carie umida in *occulta* e *manifeſta*. *Occulta* appellaſi le carie, allora quando la porzione viziata dell'oſſo tutta ancora ricoperta trovaſi dalle parti molli; e qui può eſſere il caſo di due ſpecie: od è cioè anche la cute affatto intatta, oppure di già un' ulcera eſiſte nelle parti carnoſe, la quale però non mette allo ſcoperto il ſottoſtante oſſo. Nel primo caſo la pelle, che ſopraſtà al luogo viziato dell'oſſo, è molle, flacida, edematoſa, roſſa oppure bleù, ma non infiammata. Prova continuamente il malato dei dolori lancinanti nel ſottoſtante oſſo, i quali, venendo deſſo compreſſo, più gagliardi deſtanſi e forti.

Se il vizio esistente nell'osso è po' poco esteso, egli è anche affetto da una lenta febbre consuntiva. Nel secondo caso è ordinariamente l'ulcera senza una apparente cagione assai ostinata e ribelle, e presenta un aspetto assai maligno. Stilla da essa moltissima sanie, e di assai cattivo carattere, è flacida, e qua e là sparsa di escrescenze fungose. Inutili sono e vani gli sforzi tutti del Chirurgo per ridurla a cicatrice, e quand'anche guarisca, ben presto si riapre. Vengono assai di spesso così fatte ulcere tenute per maligne e cancerose, per fino a che iscoperta non viene la cagione della loro renitenza, che nel sottostante viziato osso risiede.

§. DCCLXXIX.

La carie umida *manifesta* dassi di già in parte a conoscere in grazia della sanie, che ne emana. Ella talvolta da essa stilla in gran copia, ma non però sempre, ma sempre però in maggior quantità, ch' esser dovrebbe avuto riguardo all' ampiezza dell' ulcera. E' dessa di un odore insoffribile, e di un genere affatto particolare; tinge in nero i pannilini, com' anche le tente d' argento; si veggono ancora in essa ordinariamente nuotare de' piccioli punti neri. L' ulcera esistente nelle soprastanti parti molli è rilassata, non infiammata, fungosa, e manda facilmente sangue; l'osso è affatto scoperto, friabile, ineguale, corroso, fosco, neraſtro.

§. DCCLXXX.

Questi sono gli ordinarj caratteri della carie umida. Qualche volta però non poche varietà osservansi ad un tale riguardo; pullula cioè talora

dalla carie stessa molta carne fungosa, la quale dà facilmente sangue, copre e nasconde l'osso viziato, e difficile rende tanto la diagnosi della malattia, come anche la di lei cura. Puossi codesta specie di carie paragonare all'ulcere fungose delle parti carnee. Evvi un'altra specie ancora di carie, in cui sembra l'osso a poco a poco trasmutarsi in carne. Nel sito viziato di esso altro non rinvienssi, che un sano strato di carne in vece dell'osso. Se si abrade questa carne, ritrovasi l'osso nel luogo affetto ineguale e corroso, e dopo breve tempo ricoperto nuovamente rinvienssi di carne; cosicchè se continuasi a portar via giornalmente la carne, va l'osso a poco a poco del tutto perduto, oppure se ciò non fassi, tutto l'osso si converte in carne.

§. DCCLXXXI.

V'ha anche una specie di carie, che chiamasi *maligna*; e questa puossi benissimo paragonare alle ulcere cancerose delle parti molli. La di lei malignità in parte proviene dalla difficoltà di guarirla, e di scoprirne la di lei cagione produttrice, in parte dalla violenza de' sintomi, dal dolore insoffribile, dal celere incremento, dall'acrimonia dell'emanante sanie, ec. Si hanno due specie di questa carie; la prima nasce spontaneamente senza alcuna cagione occasionale, ha la sua sede in ispecie nelle ossa spugnose, è accompagnata da forti e violenti dolori, formasi di spesso, ma non sempre, dapprima nell'interno dell'osso, e viene assai difficilmente guarita. Chiamasi dessa *spina ventosa*, *pedartrocace*. Consiste la seconda specie in un tumore circonscritto, internamente fornito di molte cellule, e tutto esulcerato. Chiamasi questa *esostosi maligna*.

§. DCCLXXXII.

§. DCCLXXXII.

La carie umida o incomincia nell' interno dell' oſſo, oppure ſulla di lui eſteriore ſuperficie. Prova nel primo caſo il malato dapprincipio dei lunghi e violenti dolori nell' oſſo, i quali, compreſſa venendo la parte affetta, non creſcono punto. In ſeguito l' oſſo ſi tumefa; e finalmente l' ulcera fora l' oſſo, attacca le parti molli, che lo ricoprono, e termina in una carie aperta, oſſia manifeſta. Queſta carie, che ha il ſuo principio nell' interno dell' oſſo, è aſſai più di cattivo carattere di quella, che incomincia ſull' eſteriore di lui ſuperficie, non tanto perchè eſſa ſempre lungamente occulta ſen reſta, ed ha di già prodotto un gran guaſto nel canal midollare, il quale non infrequentemente ſi eſtende ſino ad ambe le eſtremità dell' oſſo, allorchè eſſa eſternamente appare, come anche perchè non può il Chirurgo giungere ad attaccare comodamente la malattia in tutta la ſua eſtenſione nè cogli ſtromenti, nè co' rimedj. Nel reſtante non preſentano queſte due ſpecie di carie alcun eſſenziale divario; ſovente la carie interna da cagioni eſtrinſeche proviene, nello ſteſſo modo che la carie eſterna può talora da cagioni interne derivare.

§. DCCLXXXIII.

Alcune volte va la carie congiunta a tumefazione dell' oſſo. Ciò ha luogo, non evvi dubbio, preſſochè ſoltanto, allorchè la carie interiormente incomincia; ma ciò non pertanto non di rado ciò addiviene anche quando eſſa dallo eſterno trae la ſua prima origine. Ordinariamente rinvienſi queſt' oſſeo tumore associato alla carie proveniente da cagioni intrinſeche. Queſta tumeſcenza non porta però alcun cangiamento nel carattere primigineo, e nel trattamento della carie; eſſa può eſſere com-

binata tanto colla carie di benigna indole, quanto con quella di genio maligno; dopo la guarigione via via essa per lo più si dissipa; qualche volta però non svanisce punto.

§. DCCLXXXIV.

Non tutte le carie somministrano moltissima sanie. Questo addiviene soltanto, allorchè penetra la carie nel canal midollare dell'osso, oppure quando ha dessa prodotti de' nascosti seni nelle parti carnose, ovvero allorchè ha ella la sua sede in un osso molto spugnoso, o finalmente quando penetra da banda a banda un osso, e va a terminare in una cavità, siccome p. es. allorchè ha corrosa da parte a parte il cranio e penetra fino nel cervello. In tutti que' casi adunque, in cui dall' ulcera geme una straordinaria quantità d' icore, non debbesi il Chirurgo giammai tranquillizzare, per fino a che non ne ha iscoperta la sorgente, ed ha fatte le necessarie incisioni. Il Chirurgo facilmente si astiene dall' instituire codesto sì necessario esame nell' erronea opinione, che dalle carie tutte in grandissima copia gema la sanie.

§. DCCLXXXV.

Non evvi osso, che esente vada dalla carie; le ossa persino le più dure, i denti, vengono dalla carie aggredite. La carie umida sempre si avanza, ed a poco a poco corrompe e guasta una grande porzione d' osso; e ciò tanto piu presto addiviene, ed in un grado tanto più forte, quanto più è l'osso spugnoso, e per qualche cagione impedito viene lo scolo della sanie. I seguiti oltracciò della carie umida variano al pari di quelli delle ulcere, e

ſono dell'egual genio di quei, che queſte preſentano; viene ſempre più o meno leſa non ſolo la funzione della parte occupata dalla carie, ma eziandio non di rado anche quella delle vicine parti; ſempre viene il malato più o meno indebolito a motivo della perdita d'umori, che va giornalmente facendo; ſempre viene più o meno viziata la maſſa del ſangue in grazia dell'icore, che aſſorbito viene, per cui deſtaſi quindi una lenta febbre.

§. DCCLXXXVI.

Le più ovvie e frequenti cagioni occaſionali della carie ſecca ſono le leſioni eſterne, che mettono allo ſcoperto qualche oſſo. In codeſto caſo il denudato oſſo ſen muore, ed arido diviene e ſecco, non tanto perchè viene deſſo privato del ſugo nutritizio, che portato ad eſſo viene dal perioſtio, come anche perchè è deſſo eſpoſto al contatto dell'aria eſterna fredda, oppure corrotta, o d'altri fluidi nocivi. S'inganna ciò non pertanto chi crede, che un oſſo, meſſo che ſia allo ſcoperto, debba aſſolutamente morire; queſto ſoltanto accade, allorchè rimane lungamente iſcoperto, o trovaſi deſſo a contatto con fluidi nocivi, ſiccome p. eſ. lo ſpirito di vino, le marce. Ne' giovani in codeſto caſo eſſo più tardi ſen muore, e più preſto nei vecchi. Qualche volta da per ſe ſteſſa naſce queſta ſpezie di carie, e ſenza alcuna eſterna cagione occaſionale. Egli è ben probabile che in codeſto caſo qualche materia nociva ſi getti ſul perioſtio, per cui viene deſſo corrotto, ed in ſiffatto modo alterato, che ſpontaneamente ſi ſtacca e ſeparaſi dall'osso, il quale per difetto di nutrizione dappoi ſen muore ed arido diviene e ſecco. Egli ſembra che l'acre artritico ed il venereo diano

ben sovente occasione al producimento di codesto morbo.

§. DCCLXXXVII.

Riguardo anche alle cagioni non differisce punto la carie umida dalle ulcere. Quelle cagioni tutte sì interne, che esterne, le quali un'ulcera producono, possono anche cagionare la carie. L'ulcera stessa può divenire la causa della carie, allorchè penetra dessa fino all'osso. Puossi per conseguenza anche la carie dividere in tante specie, quante sono quelle, in cui divise vengono le ulcere in rapporto alle loro cagioni produttrici. Fra le cause locali le più ordinarie sono la denudazione, l'ammaccatura, il violente scuotimento dell'ossa.

§. DCCLXXXVIII.

Il pericolo nella carie segnatamente dipende come nelle ulcere, dall'assorbimento dell'icore, dalla giornaliera perdita degli umori, e dalla lenta febbre, che ne proviene. Stantechè poi la sede del male qui sempre profondamente giace nelle carni, ed è la sanie sommamente acre e viziata, l'assorbimento è sempre assai più forte e pericoloso, che nell'ulcere. E' nel restante il prognostico fondato sulla qualità dell'osso, sulla estensione della carie, sulla cagione, e la durata della medesima. Quanto più facilmente può il Chirurgo procurarsi una strada aperta e libera persino all'osso viziato, vieppiù fondata si è la speranza di recare ad un fortunato termine la cura. Quanto più essenziali sono e d'importanza le parti, che in vicinanza ritrovansi dell'osso cariato, maggiore si è il peri-

colo, che la malattia minaccia; e questo varia giusta la varietà delle parti vicine. La carie umida estende più della secca i suoi confini. Quanto più è spugnoso l'osso cariato, difficile e stentato lo scolo della sanie, che ne geme, tanto più pronti sono e celeri i di lei progressi; ed ecco il perchè la carie afficiente le ossa molto spugnose viene più difficilmente delle altre guarita; nelle articolazioni, allorchè è dessa di qualche estensione, ordinariamente l'amputazione richiede. Quanto più malagevole riesce la rimozione della di lei causa produttrice, tanto più difficilmente in genere pervienesi ad ottenerne la guarigione. Essendo vecchia la carie, le stesse difficoltà nella cura incontransi, che presentano le ulcere inveterate. Quanto più è forte la febbre, corrotta e guasta la massa del sangue in grazia dell'assorbita sanie, e debole il malato, minore è la speranza di condurre ad un fortunato termine la cura. Oltracciò ha luogo rapporto alla prognosi della carie anche quanto è stato detto ad un tale riguardo delle ulcere.

§. DCCLXXXIX.

Per guarire la carie secca altro non richiedesi che la separazione delle parti morte dalle viventi. Effettua codesta separazione od il Chirurgo cogli stromenti, o la natura mediante l'*esfogliazione*. Essa è *sensibile* oppure *insensibile*. *Sensibile* l'esfogliazione appellasi, allorchè l'estinto osso si separa in grossi od in piccioli pezzi; *insensibile* all'incontro, quando il morto pezzo d'osso a poco a poco scompare, senza che iscoprire si possa, ch'esso si separa. Egli è ben probabile che in codesto caso l'estinto pezzo d'osso si stacchi in piccolissimi frammenti, e che questi sortano in un colle marce, e

non possono perciò venire iscoperti, oppur anche che vengano dessi assorbiti e portati nelle vie della circolazione. Allora quando prevede il Chirurgo di non potere evitare la sensibile esfogliazione, debbe egli dilatare sufficientemente l'ulcera, e tenerla aperta, onde poter estrarre lo staccato pezzo d'osso. Ciò non è però necessario, allorchè insensibile si è la inevitabile esfogliazione. In alcuni casi può benissimo il Chirurgo con qualche certezza prevedere, se la susseguente esfogliazione sarà sensibile, oppure insensibile. Quando il morto pezzo d'osso è grosso e compatto, ordinariamente ne segue l'esfogliazione sensibile; ed il più delle volte all'incontro esso insensibilmente si sfoglia, allorchè è l'estinto strato osseo sottile e tenue. Le ossa molli e spugnose insensibilmente per lo più si esfogliano, e sensibilmente il più delle volte le ossa dure e grosse. Ne' giovani assai più di spesso osservasi l'esfogliazione insensibile, che nei vecchi.

§. DCCXC.

Allora quando succeder deve l'esfogliazione sensibile, il morto pezzo d'osso dapprima bianco diviene e secco, dopo qualche tempo sembra che a poco a poco si alzi, e battuto con una tenta, si sente un rumore particolare, come se sotto vi fosse un vuoto; formasi finalmente un solco nei dintorni del morto, mediante il quale diviso viene il morto dal vivo. Questo solco via via si allarga, e nel tempo istesso sempre più si eleva l'estinto pezzo d'osso. Esaminando ben bene la parte rinvienfi fra l'osso morto ed il vivo una nuova carne, la quale, nel mentre che cresce ed innalzasi, separa e stacca il morto pezzo d'osso, il quale alla fine vacilla, e finalmente cade. Successo questo, tutta

la sottoposta viva superficie dell' osso ricoperta rinviensi di bottoncini carnei. Questi non solo effettuano la separazione del morto dal vivo, ma anche più o meno il pezzo d' osso perduto reintegrano, mentre dopo qualche tempo essi si ossificano (1).

§. DCCXCI.

Le parti morte adunque dalle vive nell' ossa si separano, come nelle parti molli, tranne che ciò più lentamente in quelle avviene, che in queste. Quanto più il malato è vecchio, duro l' osso, e grande l' estinto pezzo osseo, tanto più lentamente procede l' esfogliazione. Nell' ossa dure e compatte è dessa ordinariamente lamellata, e fibrosa nelle ossa spugnose.

§. DCCXCII.

Quantunque sia l' esfogliazione onninamente opra della natura, ciò non pertanto può il Chi-

(1) Il Sig. WEIDMANN, che molta luce sparse sul trattamento della necrosi dell' ossa, non è punto inclinato a riguardare colla comune de' Chirurghi questa nuova carne qual cagione produttrice la separazione del morto dal vivo. Codesta divisione ed il solco, che tra la parti vive e le morte riscontrasi, ei coi cel. HUNTER e CRUIKSHANK plausibilmente deriva dall' assorbimento delle particelle terree dell' osso, il quale in stato morboso, come in istato sano senza interruzione progredisce. Ora stantechè l' osso morto non è punto suscettibile d' ulterior nutrimento, quindi è che riprodotte non venendo le particelle terree dai linfatici assorbite dalla morta superficie interna dell' osso, deve necessariamente formarsi il succennato solco (*Il Trad.*).

rurgo non poco promuoverla ed accelerarla. Allorchè qualche intrinseca cagione esiste, non solo l'esfogliazione non succede punto, ma va anche non di rado la carie estendendo sempre più i suoi confini, e non s'arresta, persino a che sia questa tolta ed annientata. Il primo scopo, che deve adunque avere il Chirurgo di mira per promuovere l'esfogliazione, tender deve a togliere di mezzo ed a distruggere l'intrinseca di lei cagione, se una ve ne esista. La lunghezza della cura nella carie secca non tanto dalla lentezza procede della esfogliazione, quanto dalla lenta e tarda estinzione totale dell'influsso vitale nell'osso. Tolta ogni vitalità all'osso, la separazione ben tosto succede, imperocchè non possono le parti morte rimanere unite colle vive; ma persino a che non è l'osso affatto estinto e privo di ogni influsso vitale, è inutile attenderne l'esfogliazione. Tutto ciò, che può il Chirurgo con vantaggio impiegare affine di promuoverla ed accelerarla, consiste nello estinguere ed onninamente annientare l'azione vitale nell'osso viziato. L'esfogliamento poi succede in grazia della nuova carne, che pullula tra l'osso morto ed il vivo. Affine pertanto di facilitare la separazione debbe il Chirurgo la vegetazione promuovere, e l'accrescimento di questa nuova carne.

§. DCCXCIII.

Le cagioni interne della carie non diversificano punto da quelle delle ulcere, e lo stesso trattamento richiedono. I principali mezzi, di cui il Chirurgo si serve onde onninamente efficcare in breve spazio di tempo, e privare di vita l'osso viziato, sono lo spirito di vino rettificato, e varie tinture preparate con esso, siccome per es. quella

di mirra, di euforbio, ec., ma in ispecie il liquore del BELLOSTE, il quale consiste in una ben satura soluzione di mercurio vivo nello spirito fumante di nitro. Se ne inzuppano le filacce, con cui si ricopre l'osso viziato, ogni volta che esse incominciano ad efficcarsi. Quantunque questi mezzi assai attivi sieno ed efficaci, ciò nulla ostante essi ispiegano la loro efficacia soltanto, allorchè il viziato pezzo d'osso è sì sottile da poter venire perfettamente penetrato da codesti fluidi.

§. DCCXCIV.

Allora quando poi il guasto pezzo d'osso è grosso e compatto, può il Chirurgo in tre maniere ottenere l'intento; o tocca egli cioè l'osso col ferro rovente, la di cui azione assai profondamente penetra, e sul momento priva di vita ed efficca tutto ciò, ch'evvi di viziato; ovvero perfora giusta il metodo Bellostiano, di cui parlerassi più a lungo in seguito, col trapano perforativo, o con qualche altro stromento in più luoghi l'osso viziato, onde i suindicati rimedj vi possano più addentro portare la loro azione, ed onninamente efficcarlo; o finalmente rimuove egli col raschiatojo o con qualche altro istromento nel modo, che verrà più abbasso indicato, la massima porzione dell'osso guasto, cosicchè dietro non rimanga che un sottile strato, il quale possa venire facilmente penetrato dai topici efficcanti. Le circostanze particolari poi deggiono in ogni individuo caso al Chirurgo indicare quale di questi metodi è il migliore ed il più appropriato al caso.

§. DCCXCV.

Facendo uso di codesti mezzi debbe il Chirurgo esattamente osservare le seguenti regole. I

mezzi, che privano di vita il viziato osso, debbono venire soltanto dapprincipio impiegati, e per fino a tanto che è nell' osso affatto estinta l' azione vitale; successo questo, sono essi inutili, ed al primo apparire della esfogliazione apportano essi del danno; imperocchè impediscono la vegetazione della nuova carne, privano di vita l' osso vivo sottostante a quello viziato e guasto, ed inibiscono l' esfogliamento. Dee oltracciò il Chirurgo procurare che codesti mezzi agiscano su tutta la circonferenza dell' osso viziato, ma non più oltre. Soddisfa egli al primo scopo ponendo onninamente allo scoperto l' osso affetto, tagliando quanto abbisogna le parti carnose, che lo ricoprono. Dove può questa operazione venire senza alcun ostacolo eseguita, facilmente ottiensi e prontamente la guarigione; sempre all' incontro difficile essa riesce e stentata in que' luoghi, in cui per qualche cagione non può venire l' osso guasto totalmente denudato. Impedisce il Chirurgo che l' azione s' estenda de' topici efficcanti oltre i confini dell' osso affetto, ponendo allo scoperto soltanto quella porzione d' osso, che è viziata e guasta; oppure ricoprendo con filacce spalmate di qualche unguento mollitivo lo snudato sano pezzo d' osso; non inzuppando di troppo le fila, di cui egli serves per applicare sull' osso guasto i liquori disseccanti, onde essi non si spandino nei dintorni, ed intacchino l' osso sano; e non impiegando codesti mezzi più lungamente di quello, che abbisogna, affinchè la loro azione non si estenda fino nella sottostante sana porzione dell' osso. Egli è poi in ispecie anche necessario che l' ulcera venga ben asciugata prima di passare all' applicazione del ferro rovente, affinchè gli umori, che in essa ritrovansi, riscaldati non vengano, si diffondano sull' osso sano, ed il privino di vita. Tutte queste regole però non possono sempre venire appuntino osservate.

§. DCCXCVI.

Tosto che ha il Chirurgo motivo di credere che al guasto osso sia onninamente tolto ogni influsso vitale, debb' egli cambiare il metodo curativo, porre da banda i sinora usati topici efficcanti, ed applicare quelli soltanto, che atti sono a promuoverne l'esfogliazione. I rimedj, che l'esfogliamento facilitano, sono dello stesso genere di quelli, che la separazione promuovono delle viziate parti carnose; sono essi cioè mollitivi, suppuranti ed incarnanti, siccome p. es. il balsamo d' arceo, l' unguento d' altea, l' unguento digestivo, ec. Questi rimedj deggiono venire applicati caldi.

§. DCCXCVII.

Tutti codesti rimedj però a contatto unicamente sono colla morta superficie dell'osso, non esercitano la loro azione sul sottostante osso sano, e non possono per conseguenza produrre l'effetto, che da essi il Chirurgo attende. Egli è perciò necessario di perforare qua e là giusta il metodo del BELLOSTE il guasto osso. Mediante codesto metodo si ottiene lo stesso intento, che nello sfacelo dalle scarificazioni si conseguisce; apresi per mezzo di esso ai topici la via, per cui possano essi portare la loro azione sul sottostante osso sano. Questo si eseguisce col trapano perforativo. Quanto più numerosi sono e larghi i fori, che con esso fansi, maggiore si è il vantaggio, che ne deriva. Egli è necessario che i fori tutti penetrino fino nel vivo; e ciò si conosce dal sangue che da essi sorte. All' apparire di esso non debbesi più oltre progredire, ma bensì conviene coprir tosto l' osso con topici caldi mollitivi. Si è testè detto che anche l' osso

in codesto modo si pertugia onde procurare ai rimedj efficcanti una strada, per cui possino in esso penetrare; in codesto caso però non deggiono i fori penetrare fino al vivo.

§. DCCXCVIII.

Sotto codesto trattamento ne segue l'esfogliazione. Se essa non succede, conviene supporre, o che il guasto osso non sia stato privato onninamente di vita, che i topici efficcanti penetrati a sufficienza non sieno entro il medesimo, ed in codesto caso deve venire ripetuto l'uso de' succennati mezzi; oppure che un' intrinseca cagione esista, che ne impedisca la guarigione, e questa deve venire ricercata e tolta. Allorchè poi l'esfogliazione è giunta ad un segno che l'osso viziato incomincia a divenir mobile ed a vacillare, puossi accelerarne la separazione smuovendolo di spesso, ma però leggiermente ed in modo da non destare nè dolore, nè emorragia. Successa l'esfogliazione, deve venire la malattia trattata non diversamente da un' ulcera semplice e pura.

§. DCCXCIX.

Questo è il genere di cura, che il Chirurgo impiega, secca essendo la carie, allorchè alla natura ne abbandona la separazione. Evvi un altro modo ancora di trattare codesta carie, mediante il quale il Chirurgo istesso la separazione effettua dell' osso guasto. Facendo uso di codesto metodo curativo, assai più presto, che col primo, se ne ottiene la guarigione, epperciò sempre desso merita la preferenza. Conviene dare di piglio a questo genere di cura, allora segnatamente quando il morto pezzo

d'osso è assai grosso; ma ha però luogo soltanto, allorchè può il Chirurgo comodamente e con libertà agire sull'osso viziato. In varie maniere conseguisce il Chirurgo la separazione dell'osso guasto, e ciò a norma della diversa posizione e figura dell'osso affetto. Allorchè la carie non penetra gran fatto addentro nell'osso, può egli col raspatojo, ovvero col trapano esfogliativo, o meglio ancora con un pezzo di vetro a poco a poco abraderla. Se dessa di molto si insinua nell'osso, ei la rimuove col martello, e con lo scalpello. Affine però di ciò conseguire senza essere costretto di usare gran violenza, e di scuotere fortemente l'osso, ne pertugia egli la porzione guasta in diversi luoghi col trapano perforativo; sempre ei procura ancora di farla collo scalpello saltare in piccioli pezzi. Si conosce che non restò dietro porzione alcuna d'osso viziato dal vedere tutta quanta la superficie dell'osso rossa e cruenta. Nell'ossa piane e da parte a parte viziate puossi far uso del trapano, ed essendo esse cilindriche, se ne può talora colla sega rimuovere la porzione viziata. Se un osso intero è guasto, debb'esso venire levato. In tutte codeste manovre il punto essenziale consiste che l'osso viziato venga onninamente messo allo scoperto. Separata tutta la guasta porzione dell'osso, deve il restante venire trattato come una ferita semplice, e medicato l'osso con topici mollitivi caldi, mentre esso ordinariamente ben presto si ricopre di bottoncini carnei. Il freddo, l'aria, ed i topici spiritosi lo privano di bel nuovo di vita.

§. DCCC.

Talvolta però le circostanze sono tali che il Chirurgo rimuovere non può tutta la porzione gua-

sta dell'osso. In codesto caso insiem egli combina ambidue i metodi; s'accontenta egli cioè di portar via in un modo o nell'altro la maggior parte dell'osso viziato, e ciò che dietro rimane, priva egli onninamente di vita co' succennati mezzi; quindi lo pertuggia giusta il metodo Belloštiano, e lo medica co' mollitivi. Le circostanze poi, che in ogni caso particolare diriger deggiono il Chirurgo, indicate in parte verranno all'occasione che tratteransi de' morbi delle singole parti. Riproduce in alcuni casi la natura il mancante pezzo d'osso, anzi talvolta delle ossa intere, quando in parte, quando onninamente mediante la nuova carne, la quale dall'osso vicino, o dal periostio ripullula, ed a poco a poco si trasmuta in osso, in alcuni casi per mezzo d'un umore gelatinoso, il quale parimente dall'osso trasuda, oppure dal vicino periostio, e via via prende una consistenza ossea.

§. DCCCI.

La carie umida viene trattata pressochè dietro le regole stesse, che prescritte vennero per la secca; la sanie soltanto qui porta qualche divario. Questa deve venire corretta, minorata, disseccata, prima che succeder possa l'esfogliazione. La di lei acrimonia non solo impedisce l'esfogliazione, ma eziandio sempre più corrompe e guasta l'osso.

§. DCCCII.

Qualora la carie da una cagione intrinseca dipenda, debbesi da essa incominciare la cura impiegando que' mezzi, che proposti vennero nel Capitolo, che versa sull'ulcere. Se questa tolta non

viene e ſuperata, non havvi ragione di ſperare la guarigione della carie. Sotto un ſiffatto trattamento non di rado la ſanie da per ſe ſteſſa migliora, l'osso guaſto ſi esfoglia, e la guarigione ſucce-de ſenza il ſoccorſo di mezzi eſtrinſeci. Per condurre a guarigione la carie non infrequentemente adunque baſta ſoltanto rimuovere ed annientare l'interna cagione, che l'ha prodotta. Non ſempre però la carie guariſce, tolta la di lei cauſa produttrice; non di rado essa in grazia di qualche cagione locale dietro rimane, ed in tal caſo debb'essa venire trattata qual morbo locale.

§. DCCCIII.

Allorchè locale ſi è la carie, il primo ſcopo, che deve il Chirurgo avere di mira, conſiſte nell' arreſtare gli effetti dell'acre ſanie e caustica gemente dall'osso, la quale non ſolo la ſeparazione delle parti corrotte e guaste impediſce, ma anche ſempre più va contaminando e corrompendo le parti vicine, nel correggerla, minorarla, disseccarla. Affine di conſeguire codeſto intento debb'egli fare di tutto onde essa possa liberamente eſcire dall'ulcera, ſnudare ſufficientemente l'osso colle inciſioni, dare al membro una ſituazione pendente, coprire l'ulcera con un apparato molle e leggiere, affinchè la parte più tenue e ſottile dell'icore penetrare lo possa, ed in genere deve egli ſcrupoloſamente evitare tutto quello, che può favorire la congestione e l'arresto della ſanie nell'ulcera. Non debbeſi però credere che ciò basti per ottenere l'intento; non di rado stagna la ſanie nel tessuto ſpugnoſo o nel canal midollare dell'osso, ed ivi occultamente produce un terribil guasto. Haſſi motivo di ſupporre un ſiffatto malore, allorchè l'osso ſi tumefa, e quando lo ſgorgo dell'

icore è assai più copioso di quello, che l'aja dell'ulcera, per quanto esternamente appare, comporta. Il tutto qui consiste nel forare per tempo l'osso con una corona di trapano, ovvero con il trapano perforativo. In tutti i casi poi di carie umida fassi uso con grandissimo vantaggio della spugna (§. DCCXXII.), stantechè venendo dessa immediatamente applicata sul male, assorbe la sanie, che ne geme, ed in tal modo si prevengono i cattivi effetti, che dessa produr suole.

§. DCCCIV.

Sotto due classi ridurre si ponno i mezzi estrinseci capaci di correggere la sanie; o impediscono essi cioè simultaneamente la separazione dell'osso guasto, ed attaccano l'osso sano, ovvero non producono nè l'uno, nè l'altro di questi due effetti. Spettano a quelli della prima classe lo spirito di vino, il liquore anodino minerale dell'HOFFMANN, la tintura di mirra, quella di succino, il liquore del BELLOSTE, l'olio caustico di canfora, l'olio di cannella, quello di garofano, l'acqua Thediana d'archibugio ec. Fra quei della seconda classe poi primeggiano il cataplasma di carote, la decozione di scordio, di millefoglio, de' fiori di cammomilla, di corteccia peruviana, di sabina, di calamo aromatico, un miscuglio di vino, miele e polvere di mirra, l'acqua di calce, il precipitato rosso, l'aria fissa, ec. I topici della seconda classe possono venire senza interruzione impiegati dal principio fino alla fine della cura; ma vengono però applicati con vantaggio unicamente, quando leggiere si è la carie, e non molto profonda. Se poi dessa penetra assai addentro nell'osso, conviene dare di piglio ai rimedj della prima classe. Essi deggiono però venire

nire uſati con circoſpezione, ed in modo che non vengano a toccare l'oſſo ſano, e ſe ne dee continuare l'uſo unicamente fino a tanto che l'icore ſi conſerva di cattivo carattere. Corretta la ſanie, ed incominciata l'esfogliazione, ſe ne dee tralaſciare l'applicazione.

§. DCCCV.

Sonovi de' rimedj intrinſeci ancora, che non poco concorrono a correggere la cattiva indole della ſanie; e fra queſti occupa il primo luogo l'aſſa fetida. Toglie eſſa ordinariamente dentro pochi giorni alla ſanie ogni cattivo odore ed ogni acredine, ed in queſto modo da per ſe ſola ſovente produce l'esfogliazione e la guarigione. Se ne amminiſtrano cotidianamente due fino a quattro dramme. Anche dall'uſo della cicuta data ogni giorno alla doſe di una e più dramme, da quello dell'acqua di calce preſa alla doſe quotidiana di una fino a due libbre, da quello della polvere de' ſemi del fellandrio acquatico amminiſtrata tre volte il giorno alla doſe di una mezza dramma, ſi ottenne non rade volte nelle carie le più oſtinate e renitenti un deciſivo vantaggio. Debbeſi oltracciò far oſſervare al malato una buona dieta ed appropriata al caſo, e procurare di togliere od almeno minorare la lenta febbre, la quale aſſai facilmente tiene dietro alla carie; e ad un tale riguardo dipartire non debbeſi da quanto venne indicato nel Capitolo, che verſa ſugli aſceſſi e ſulle ulcere.

§. DCCCVI.

Tolta la cagione della carie, e corretta la ſanie, l'esfogliazione ſuccede e la guarigione ordinariamente ſotto l'uſo de' topici molli-

tivi. Codesti mezzi deggiono però venir sempre combinati con quelli, che una nuova corruzione della sanie impediscono, senza però arrestare il processo dell'esfogliazione. In questo caso fa moltissimo all'uopo un miscuglio di unguento digestivo e polvere di mirra o di scordio, oppure anche il cataplasma di carote. Non potrebbe forse la fasciatura, la quale viene con tanto successo impiegata nelle ulcere, venire talvolta con qualche vantaggio applicata anche nella carie?

§. DCCCVII.

Allora quando non ottiene il Chirurgo co' finora memorati mezzi il suo intento, debbe egli dare di piglio ad altri mezzi più attivi ed efficaci; a quei cioè, che onninamente efficcano e privano di vita il guasto pezzo d'osso, la sorgente in questa guisa tolgono della sanie, la carie umida pressochè in una secca trasmutano, e, come si è detto superiormente (§. DCCXCII.), l'esfogliazione accelerano e la guarigione. Uno de' mezzi i più attivi di codesta specie si è appunto il liquore Bellostiano; ma di lui ancora più efficace ed operoso si è il ferro rovente. In que' casi soltanto, in cui non occupa la carie una grande estensione, e profondamente penetra nell'osso, puossi abbandonare al liquore del BELLOSTE; in caso contrario su di esso merita la preferenza il ferro rovente. Debbesi servire del liquore Bellostiano, perfino a che la di lui azione penetrata sia fino alla porzione sana dell'osso; il che si conosce dal niun cattivo odore, che quindi ne esala, e dal vedere che non geme più sanie. Prima di applicare il ferro rovente debbesi ben bene asciugare l'ulcera, affinchè non venga la di lui azione estinta dagli umori in essa contenuti; oppure onde riscal-

dati dal ferro essi venendo, e toccando le carni non destino degli inutili dolori ed infiammazione. Quando il guasto osso è ricoperto di molta carne fungosa, debbe venir essa dapprima rimossa e tolta, onde non impedisca l'azione del ferro sull'osso. Qualora poi penetri la carie sì addentro nell'osso, che non vi sia ragione di credere che possa l'azione del ferro rovente propagarsi fino alla sana porzione di esso, puossi dapprima levare una parte d'osso guasto col raschiatojo, oppure collo scalpello e martello. Sull'ossa piane, siccome p. es. il cranio, che racchiudono parti d'importanza, debbesi maneggiare con molta cautela il ferro rovente.

§. DCCCVIII.

Conseguito l'intento mediante l'uso del ferro rovente, o del liquore Bellostiano, dee il Chirurgo impiegare que' mezzi, che usansi nella carie secca; debb' egli cioè applicare gli ammollienti onde accelerare l'esfogliazione. Se passati venti giorni niun principio appare di esfogliazione, hassi tutto il motivo di credere che l'azione del ferro rovente, o del liquore del BELLOSTE penetrata non sia abbastanza addentro, e si deve per conseguenza ripeterne l'uso. Se la esfogliazione succede, e ricoperto trovasi l'osso sottostante al pezzo osseo, che è per separarsi, di una carne sana e consistente, la cura è terminata; ma se è desso snudato, oppure ricoperto di carni fungose, egli è un segno, che esso è ancor guasto, e deve venire toccato col liquore Bellostiano, o col ferro rovente.

§. DCCCIX.

Allora quando la carie ha una grande estensione, e profondamente penetra nell'osso, il mi-

glior partito si è quello di rimuovere cogli stromenti o tutto od in parte l'osso viziato, siccome praticasi nella carie secca. Le circostanze deggiono in cadaun caso determinare il modo il più comodo per conseguire questo intento. Se la carie la superficie soltanto interessa dell'osso, puossi dessa via togliere con il raspatojo, o con il trapano esfogliativo, oppure con un pezzo di vetro; ma se dessa profondamente penetra nell'osso, necessario diviene l'uso del martello e dello scalpello; e quando fino nel canale midollare essa s'insinua, o nella sostanza spugnosa dell'osso, puossi impiegare il trapano. Se un osso intero è totalmente guasto e corrotto, spaccar deggionsi gli integumenti, ed estrarlo. Se al Chirurgo riesce di levare tutto il viziato pezzo d'osso, la cura è terminata; ma se ne porta via una porzione soltanto, impiegare bisogna, onde rimuoverne il restante, i succennati topici diseccanti, i quali ora penetrano assai più facilmente, ed abbastanza addentro, e pongono a termine la cura.

§. DCCCX.

Qualche volta la carie necessaria rende l'amputazione dell'arto, che dessa occupa. Questo caso addiviene, quando in una delle estremità havvi un osso interamente, od in ispecie nell'articolo guasto e cariato. Deve ciò non pertanto in codesto caso il Chirurgo sempre ben esaminare, se anche le parti carnee, quelle in ispecie di maggiore importanza, hanno una gran parte nella malattia dell'osso, e corrose sono e distrutte, mentre in questo caso soltanto ha luogo l'amputazione; imperocchè per quanto l'osso viziato sia e guasto, essa è in niun conto ammissibile, quando codeste parti non sono

gran fatto malmenate e guaſte. Quello ſoltanto, che onninamente contaminato trovaſi, deve venire rimoſſo; e queſto nell' oſſo ſoltanto rinvienſi. Tutto ciò, che qui può e far deve il Chirurgo, conſiſte nello ſcoprire colle inciſioni tutto l' oſſo viziato, e nel ſepararlo dalle parti molli con il coltello, e dall' oſſo ſano colla ſega. Riproduce ſovente la natura in coſiffatti caſi il perduto pezzo d' oſſo in un modo sì maraviglioſo e ſingolare, che il membro riacquiſta non ſolo la ſua primitiva lunghezza, ma anche la ſua mobilità nell' articolo: e ſuppoſto anche che queſto non ſucceda, debbeſi queſto metodo di operare preferire in queſto determinato caſo all' amputazione.

§. DCCCXI.

Non deve però l' amputazione venire praticata, allora quando la carie da una cagione intrinſeca procede, e queſta non è ſtata peranco ſuperata e tolta. Eſſa inoltre non ha più luogo, quando ritrovaſi l' infermo in grazia della malattia di già aſſai languido e proſtrato di forze. A motivo ſoltanto della lenta febbre, da cui è il malato travagliato, non deve il Chirurgo aſtenerſi dall' eſeguire l' amputazione, ſtantechè eſſa per cauſa principalmente riconoſce l' aſſorbita ſanie, ed in un colla ſua cauſa eſſa ſvaniſce dopo l' operazione. Non di rado per altro ſuccede che inveterata eſſendo la carie, la natura, come nell' ulcere vecchie avviene, ſi è allo ſpurgo in ſiffatto modo accoſtumata, che dopo l' operazione, mediante la quale ſoppreſſo deſſo reſta e tolto, inſorgono de' cattivi ſintomi, la di cui ſopravvenienza prevenir debbeſi con un fonticolo.

§. DCCCXII.

Allorchè l'osso cariato ricoperto trovasi di molta carne fungosa, deggiono venire impiegati, come nell'ulcere fungose i disseccanti, ed allorchè questi non bastano a distruggere le carni fungose, debbesi replicatamente far uso del ferro rovente. Ordinariamente però un'intrinseca cagione in codesto caso esiste. Sembra in generale molto convenire l'uso sì interno, che esterno dell'acqua di calce in quella specie di carie, in cui l'osso si converte in carne; debbe ciò non pertanto il Chirurgo aver sempre un particolare riguardo alla di lei cagione intrinseca, la quale è il più delle volte di genio venereo, artritico, o scrofoloso.

§. DCCCXIII.

Viene da alcuni la spina ventosa riguardata siccome una particolare malattia avente i suoi proprj segni e cagioni. Incomincia dessa, dicesi, nell'interno dell'osso, va sempre associata a dolori violenti, e ad una forte tumefazione dell'osso, ed invade in ispecie le articolazioni, e le picciole ossa della mano o del piede. Ma anche la ordinaria carie trae talvolta i suoi primordj dall'interno dell'osso, è anche non rade volte accompagnata da dolori violenti e da intumescenza dell'osso, assale anche talora le articolazioni, e le ossa spugnose della mano e del piede. La così detta spina ventosa non sempre incomincia nell'interno dell'osso, non è sempre seguita da forti dolori e da tumefazione dell'osso, nasce da varie cagioni, ed in diversi casi diversi rimedj richiede.

§. DCCCXIV.

Quella malattia adunque, che conosciuta viene sotto il nome di spina ventosa, non ha alcun se-

gno ad essa proprio e particolare, e per conseguenza nell'essenziale non diversifica punto dall'ordinaria carie. Evvi una carie, che è assai ostinata e ribelle, e le di cui cagioni assai occulte sono, e difficili a venire iscoperte. Codesta carie può venire parimente chiamata spina ventosa, o meglio ancora carie maligna. Tra questa e l'ordinaria carie niun divario passa, tranne quello, che evvi tra l'ulcera comune e la maligna. Questa carie il più delle volte spontaneamente insorge, e per conseguenza da cagioni intrinseche deriva, è sovente accompagnata da un malessere universale, e da vizj nelle parti molli da nodi, p. es., fistole, infiammazioni, ed invade più di spesso le ossa spugnose, che le ossa dure e compatte.

§. DCCCXV.

Allora quando la carie sotto l'uso degli ordinarj presidj dell'arte non cede punto, e la cagione di codesta renitenza non apparisce, e questo per conseguenza è per appunto il caso, che può chiamarsi spina ventosa, è il Chirurgo autorizzato a dare di piglio a que' mezzi empirici, la di cui efficacia è stata in questo caso dalla sperienza confermata. Tra questi i seguenti occupano il primo luogo. Il mercurio, il quale ha sì di spesso la sua attività e possanza dimostrato contro codesta malattia, che viene da alcuni osservatori raccomandato, se non come l'unico, per lo meno siccome il più attivo e possente rimedio contro codesto morbo. Si amministra desso sì internamente, che esternamente, e puossi contemporaneamente far prendere al malato una decozione di radice di sarsapariglia. Viene da alcuni in un special modo commendato l'uso estrinseco dell'olio caustico di canfora. La radice della robbia dei tintori è

stata realmente con molto buon esito in alcuni casi prescritta. Se ne amministra internamente la decozione. Con moltiplice vantaggio sono stati posti anche in uso la cicuta, l'emetico di spesso ripetuto, l'acqua marina, l'assa fetida, la belladonna, l'onopordon, il sellandrio acquatico, la scorza peruviana, gli antimoniali, ec. Il modo di amministrare codesti rimedj indicato venne nel Capitolo, che versa sul cancro, e sull'ulcere.

§. DCCCXVI.

Non in tutti i casi però ottiensi l'intento mediante l'uso di qualunque di codesti rimedj; talora è questo, quando è quello, da cui si conseguisce il bramato effetto; e ciò il Chirurgo prevedere non può, laonde debb'egli esperimentarli tutti l'uno dopo l'altro. Vi sono ciò non pertanto talvolta alcune rimote indicazioni e contro-indicazioni per questo o per quel rimedio. Se è p. es. il malato pallido e languido, debb'egli sciegliere fra gli indicati mezzi que', che insiem posseggono una forza roborante; se ei riscontra delle ostruzioni ne' visceri, deve dare la preferenza a quelli, che forniti sono d'una facoltà risolvente; se sono acrimonioši gli umori dell'infermo, dee egli amministrare que' rimedj, che contemporaneamente promuovono blandamente le evacuazioni, ec. Dal momento poi che egli vede che questo o quel rimedio niun effetto produce, o arreca del danno, debb'egli senza punto indugiare tralasciarne l'uso.

§. DCCCXVII.

Assai più sicuramente, che mediante l'uso di codesti rimedj empirici, conseguisce il Chirurgo l'intento dando di piglio a quel metodo di cura, che è diretto contro le cagioni della spina ventosa.

Non havvi dubbio essere siffatte cause assai occulte, e da ciò per appunto proviene la difficoltà della guarigione; ma al Chirurgo perspicace, attento, ed esperimentato riesce sovente di iscoprire non poche cose, le quali al disattento occulte restano. Viene da ripetute sperienze provato che la spina ventosa proviene da cagioni veneree, rachitiche, scrofolose, e scorbutiche. L'oggetto, che debbe avere il Chirurgo principalmente di mira in codesta malattia, si è d'indagare attentamente e ricercare codeste sorgenti del male, onde arrestarle, sopprimerle, distruggerle; e debb'egli ricorrere ai rimedj empirici soltanto, quando inutili riescono tutti li di lui sforzi per conseguire codesto intento. Non di rado il morbo lungamente stazionario sen resta, e dopo alcuni anni da per se stesso guarisce, quantunque resistito abbia a tutti i mezzi dapprima impiegati per condurlo a guarigione.

§. DCCCXVIII.

Dall'amputazione del membro affetto dalla spina ventosa, o dalla rimozione dell'osso viziato rade volte si ottiene qualche vantaggio, persino a tanto che tolta non sia ed annientata la di lei intrinseca cagione. Il più delle volte il male di bel nuovo dopo l'operazione compare; talora ha dessa persino delle funeste conseguenze.

§. DCCCXIX.

L'esostosi maligna lo stesso trattamento richiede, che suggerito venne per la carie umida; ma non debbesi in ispecie risparmiare il trapano e lo scalpello, con cui, ove è possibile, si deve interamente portar via, o pressechè del tutto il tumore.

CAPITOLO XXIX.

Dell' Ulcere artifiziali.

§. DCCCXX.

IL Chirurgo aprendo un' ulcera artefatta imita la natura, la quale libera non infrequentemente il corpo da non pochi morbi in grazia unicamente dell' ulcere, che deſſa deſta. Ciò non pertanto faſſi delle medeſime un ſolenne abuſo. S' inganna ſenza dubbio chi crede che una coſiffatta ulcera depuri la maſſa del ſangue, mentre evacua gli umori viziati, che in eſſa ritrovanſi. Onde una sì fatta ſeparazione abbia luogo, non ſolo una via richiedeſi, per cui eſcir poſſano gli umori viziati, ma eziandio un organo, che l' umor reo ſepari dal ſano. L' ultima proprietà inutilmente per appunto ricercaſi in un' ulcera artefatta; i vaſi, che in eſſa aperti ritrovanſi, ſortir laſciano gli umori tai quali vengono ad eſſi traſmeſſi; miſti cioè i ſani coi viziati. L' ulcera non corregge per conſeguenza, nè migliora gli umori, ma ſoltanto li diminuiſce. Non giova il dire per provare l' aſſunto che gli umori emananti dall' ulcera ſono ben di ſpeſſo manifeſtamente acri e corrotti, imperocchè ordinariamente tali eſſi divengono nell' ulcera. Non giova parimente il dire per dimoſtrare queſto, che la natura talvolta evacua per mezzo d' un' ulcera degli umori viziati e guaſti, e depura la maſſa del ſangue, perciocchè eſſa in ſiffatto caſo ſepara dapprima gli umori nocivi, e li getta quindi ſulla parte, in cui produce l' ulcera. Può bene il Chirurgo aprire un' ulcera, ma non coſtringere la natura a codeſta ſeparazione ed a ſiffatta metaſtaſi. Egli è per conſeguenza sì

poco verisimile che le ulcere artifiziali atte sieno a depurare la massa del sangue, che anzi talvolta il contrario osservasi; esse cioè talora producono, segnatamente quando sono considerevoli, al pari delle altre ulcere a motivo della cotidiana perdita degli umori e dell'assorbimento della sanie, una prostrazione tale di forze, ed una lenta febbre in un con altri sintomi colliquativi d'ogni genere, che il Chirurgo alla fine necessitato trovasi a condurle colla maggiore sollecitudine a cicatrice.

§. DCCCXXI.

Sono nel restante gli effetti, che queste ulcere producono, puramente parziali, e soltanto ponno esse con vantaggio venire impiegate contro delle malattie locali. Allora quando una preternaturale congestione d'umori in qualche parte ritrovasi, codeste ulcere gli evacuano; risolvono esse e dissipano tumori ed ostruzioni, mentre pongono in moto mediante la suppurazione gli umori stagnanti ed inspessiti, che producono il tumore, gli sciolgono e gli evacuano; procurano esse un'uscita alle materie acri e viziate dalla natura gettate su qualche parte; rimettono nel primitivo stato le evacuazioni preternaturali fuor di tempo soppresse; esse debbono soltanto in tutti questi casi venire immediatamente aperte sul luogo affetto, oppure non lungi da esso.

§. DCCCXXII.

Si serve ordinariamente il Chirurgo per applicare il setone d'un particolar ago di diversa lunghezza; desso è però il più delle volte largo un dito, talora un buon pollice. Questo ago è ordinariamente un poco curvo, ma è meglio, se desso

è retto. Dall' apice fino alla di lui parte più larga esso è tagliente ad ambi i lati, la di lui estremità posteriore è fornita d'una cruna trasversale oppure longitudinale per ricevere un nastrino fatto con un morbido pannolino sfilacciato ad ambedue le parti, onde i suoi bordi sieno molli, e debb' ella essere della larghezza dell' ago.

§. DCCCXXIII.

Si solleva in una piega la pelle nel luogo destinato per l'applicazione del setone, si trafora con l'ago, e quindi fassi passare il nastrino per la inflittavi ferita. Quanto più distendesi la pelle nel sollevarla in una piega, minore si è il dolore, che il malato ne prova. La tanaglia da alcuni raccomandata per alzare la pelle è affatto inutile, od al più di qualche vantaggio soltanto, allorchè è la cute tesa in siffatto modo, che non si possa colle dita alzarla, oppure quando il Chirurgo trovasi senza ajuto. Non deve la pelle venire traforata nè troppo presso alla base della piega, nè in troppa vicinanza del di lei bordo; nel primo caso si offendono facilmente coll' ago alcune fibre muscolari od aponeurotiche, e dassi origine a parecchi inaspettati guaj: nel secondo caso troppo stretto riesce lo spazio, che rimane trà le due ferite, ed evvi perciò tutto il motivo di temere che desso venga in progresso dalle marce corroso, ed il setone sen cada. Deve inoltre il Chirurgo ben badare di non tenere, mentre fa passare l'ago, un lato tagliente di esso più vicino dell'altro al margine della piega. Ambidue i lati dell'ago debbono venire tenuti nell'eguale distanza dal bordo della piega, affinchè ambedue le ferite della pelle sieno parallele. Trascurandosi questa regola, si approssimano i due tagli più ad un lato,

che all'altro; e dove l'uno all'altro essi vicini sono, la marcia corrode non difficilmente in progresso, e consuma la carne, che tra essi ritrovasi, ed il setone sen cade.

§. DCCCXXIV.

Allora quando non ha il Chirurgo in pronto l'ago da setone, può traforare la piega fatta nella cute con una lancetta, e far quindi passare il nastrino attraverso della ferita mediante una tenta. Non v'ha pressochè parte della superficie del corpo, la quale, se le circostanze il richiedono, non ammetta l'applicazione del setone; sempre però dovrebbesi esso, onde agevolare lo scolo delle marce, applicarlo in modo, che una delle ferite nella cute inflitte più elevata fosse dell'altra. Fatta l'operazione, non toccasi il nastrino per fino a che la suppurazione staccato non l'abbia dalle parti circomambienti; quindi una o due volte al giorno esso si trae a norma della quantità e qualità delle marce. Ad ogni medicatura si unge di unguento digestivo il nastrino nel sito, che dee restare nella ferita, e se ne taglia colle forbici la parte, che da essa si estrae. Quando poi abbisogna, ad una delle estremità del nastrino se ne cuciśce un nuovo pezzo. Sempre procurar debbesi di tenere ben coperta la parte del nastrino, che pende dalla ferita, affinchè non s'imbratti di marcia, duro e rigido divenga, e desti dolore ed emorragia, quando fassi passare nella ferita. Allorchè la suppurazione lentamente procede, debbesi all'unguento digestivo unire un poco di polvere di cantarelle. Desta sempre il setone una suppurazione assai più copiosa e forte del fonticolo; epperciò ne' malati deboli dassi sempre a questo la preferenza.

§. DCCCXXV.

In varie maniere applicar puossi il fonticolo; o si solleva cioè la pelle in una picciola piega, e quindi si taglia con un bisturino: dovendo però venire codesta operazione eseguita su persone timidi, puossi anche ervire per tagliare la pelle dello *schnepper* da salasso; si introduce quindi nella picciola ferita integumentale un pisello, il quale coll'apparecchio un poco fortemente comprimesi perfino a che si è formata una fossa: ovvero servesi anche per aprire il fonticolo d'un picciolo empiastro vescicatorio, ed in tal caso formata e tagliata la vescica, da esso prodotta, si pone sul luogo ulcerato un pisello, che ben compresso mantiensi in sito mediante l'apparecchio. Ma stantechè non di rado assai più dipende dal dolore, che destasi applicando il fonticolo, che dallo espurgo, che per mezzo di esso suscitasi, quindi è che sovente è meglio servirsi ad un tal fine della pietra infernale, oppure del ferro rovente. Deve la pietra infernale venire applicata nel modo, che venne indicato nel Capitolo, che tratta degli ascessi. Separata l'escara, si introduce nel foro da essa lasciato un pisello. In que' casi, in cui del vantaggio particolarmente attendesi dalla violenza, e dalla lunga durata del dolore, puossi applicare un cilindro di cotone avvolto non troppo strettamente in un pezzetto di tela, e della grossezza e lunghezza d'un pollice. Applicasi questo cilindro sul luogo, in cui vuolsi aprire il fonticolo, quindi gli si dà il fuoco in cima, ed acceso mantiensi mediante un lieve soffio, perfino a che sia totalmente abbruciato. Puossi anche applicare sulla parte una piramide fatta colla polvere d'archibugio inumidita, e quindi infiammarla. Separata l'escara, puossi in ambidue i casi trasmutare l'ulcera in un fonticolo per mezzo d'un pisello e d'una fascia strettamente applicata.

§. DCCCXXVI.

Si possono fare i fonticoli, qualora abbisogni, in qualunque parte della superficie del corpo; ma ordinariamente si aprono essi in que' luoghi, dove rinvienssi un assai grosso cellulare tessuto, ed un considerevole interstizio ne' muscoli. Venendo essi praticati in cosiffatti luoghi, non evvi motivo di temere che essi sì facilmente attacchino le sottoposte fibre muscolari e tendinose, e destino quindi del dolore. Allorchè poi applicar debbesi un fonticolo in qualche luogo fornito di poca cellulare, ma bensì di muscoli, membrane, od ossa immediatamente sotto la pelle, si pone nel fonticolo in vece d'un pisello una lente, od un mezzo pisello. I grandi fonticoli mantengonsi fluenti con delle grosse fave. Consiste l'apparato in una picciola compressa, che si pone sul fonticolo, ed in una fascia, colla quale si mantiene in sito la compressa. Puossi in vece della fascia servire di una cinghia di morbido cuojo un poco larga e fornita di una fibbia. Servendosi di una siffatta cinghia trovasi il malato in grado di medicarsi giornalmente da se stesso, le marce non possono trapellare e imbrattare gli abiti, il che facilmente avviene, allorchè molto pus geme dal fonticolo. Quando le marce emananti dal fonticolo non sembrano abbastanza copiose, possonsi desse facilmente aumentare introducendo nel fonticolo una pallottola di empiastro vescicatorio, la quale vi deve restare soltanto alcune ore. Ad ogni medicatura deve venire cambiato il pisello, e giornalmente mutato l'apparecchio una o due volte, se lo spurgo è assai copioso e di cattiva qualità. Comunemente il fonticolo senza difficoltà si chiude, non venendo in esso introdotto il pisello.

§. DCCCXXVII.

Agiscono i vescicanti parte mediante lo stimolo, che destano, parte per mezzo dello spurgo, che producono. I più usitati sono quelli preparati colla polvere di cantarelle. Prima di applicarli, si strofina la parte persino a che rossa diviene. Onde poi il vescicante non cada, ed attaccasi ad un'altra parte, dove la di lui azione può essere inutile od anche nociva, ed affinchè a contatto resti in tutti i punti colla cute sottostante, debbesi con una fascia o con alcune liste d'empiastro adesivo ben fissarlo e comprimerlo sulla parte, su cui viene desso applicato. Volendosi produrre uno spurgo, debbesi lasciarlo applicato, persino a tanto che ha desso fatto innalzare la vescica, il che ordinariamente succede entro 8-12 ore; ed allorchè vuolsi soltanto destare uno stimolo, debbesi esso levare, tosto che la cute assai rubiconda diviene.

§. DCCCXXVIII.

Si apre la vescica colle forbici o colla lancetta. Debbesi sempre evacuare l'acqua per una picciola apertura, e ben guardare di portar via la distaccata cuticola, o di farvi un'ampia apertura; imperocchè così facendo, si fanno al malato inutilmente provare de'violenti dolori. Se mantener conviene lo spurgo, si deve medicare il luogo escoriato con qualche unguento digestivo, a cui puossi unire un poco di polvere di cantaridi, se esso si diminuisce, prima che si abbia ottenuto l'effetto. In alcuni soggetti le cantaridi assai facilmente agiscono sulle vie orinarie, e producono la stranguria, ed anche sintomi ancor più gravi. Si evita codesto grave inconveniente non applicando l'empiastro di

cantaridi ſu que' luoghi, che deſtituti ſono d'epidermide; ed allora quando ad onta di queſto eſſi inſorgono, ottienſi ordinariamente un pronto alleggiamento dall' uſo intrinſeco dei rimedj oleoſi, ſiccome p. eſ. il latte d'amandole, ma in iſpecie da alcune doſi di canfora.

§. DCCCXXIX.

In queſti ultimi tempi faſſi frequentiſſimamente uſo della ſcorza di garou o mezereo in vece dell'empiaſtro di cantaridi. Si prende un pezzo di queſta ſcorza lunga e larga un pollice in circa, e ſi applica ſulla pelle. Ne' primi giorni ſi rinnuova la ſcorza mattina e ſera; ma allorchè incomincia a gemere dalla cute della ſieroſità, ſi rinnuova ſoltanto una volta al giorno, o un giorno sì e l'altro no, ed anche più di rado a norma della copia dell' umore più o meno abbondante, che dalla parte emana, e del biſogno, che evvi di accreſcere lo ſcolo. Allora quando è aſſai forte lo ſpurgo, copreſi la parte ſoltanto con un pezzetto di tela incerata. Comunemente la cuticola tra il ſecondo ed il quarto giorno di già ſi ſepara. Qualche volta ſi deſta un' infiammazione aſſai violenta, la quale non infrequentemente eſtendeſi a tutta la parte. In alcuni ſoggetti queſta ſcorza non agiſce punto, per quanto deſſa lungamente applicata laſciaſi. La corteccia recente agiſce molto più celeramente della ſecca; debbeſi queſta prima di applicarla, laſciarla per 10 o 12 ore in macerazione nell' aceto.

INDICE.

CAPITOLO I.
Delle vere infiammazioni esterne. pag. 1

CAPITOLO II.
Dell' Ascesso. 36

CAPITOLO III.
Dello Sfacelo. 69

CAPITOLO IV.
Dell' Erisipela. 98

CAPITOLO V.
Delle Scottature. 112

CAPITOLO VI.
Delle Gelature. 118

CAPITOLO VII.
Del Furuncolo. 113

CAPITOLO VIII.
Del Carboncello. 136

CAPITOLO IX.
Delle Ferite fatte da stromento tagliente e pungente in generale. 139

CAPITOLO X.
Della cura delle Ferite per prima intenzione. 162

CAPITOLO XI.
Delle Ferite fatte da arma da fuoco. 183

CAPITOLO XII.
Delle Contusioni. 208

CAPITOLO XIII.
Dell' Emorragia succedanea alle Ferite. 212

CAPITOLO XIV.
Delle affezioni nervose in seguito alle Ferite. pag. 236

CAPITOLO XV.
Delle Ferite avvelenate. 245

CAPITOLO XVI.
Dello Scirro e del Cancro. 258

CAPITOLO XVII.
Dei Tumori ciſtici. 296

CAPITOLO XVIII.
Del Ganglio. 309

CAPITOLO XIX.
Dell' Aneuriſma. 314

CAPITOLO XX.
Delle Varici. 347

CAPITOLO XXI.
Dei Polipi. 358

CAPITOLO XXII.
Delle Verruche. 419

CAPITOLO XXIII.
Dei Calli. 417

CAPITOLO XXIV.
Dell' Edema. 425

CAPITOLO XXV.
Dell' Enfiſema. 433

CAPITOLO XXVI.
Delle Ulcere in generale. 442

CAPITOLO XXVII.
Delle Fiſtole. 497

CAPITOLO XXVIII.
Della Carie. 510

CAPITOLO XXIX.
Delle Ulcere artifiziali. 538

Fine del primo Volume.

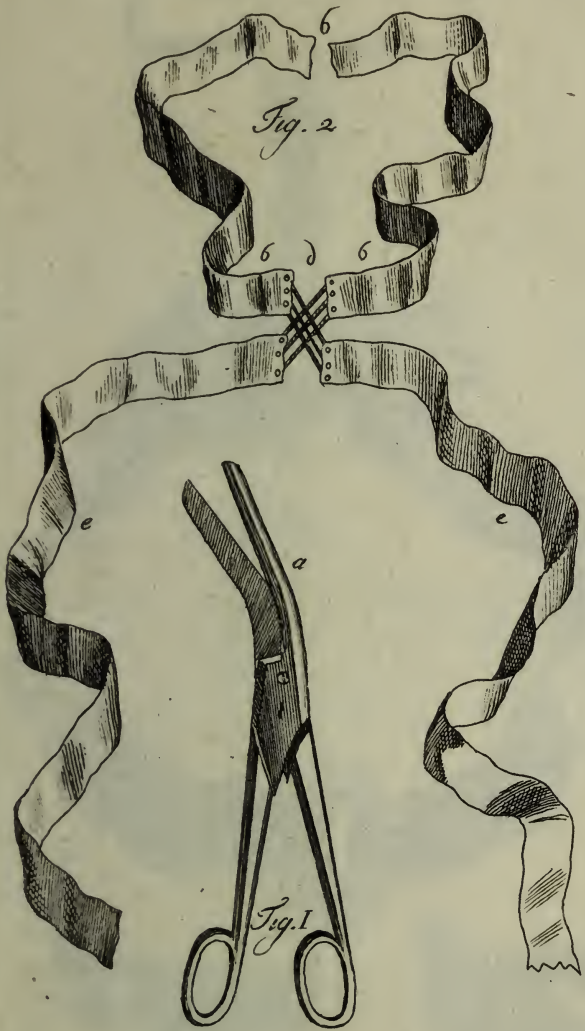


Fig. 2

Fig. 1

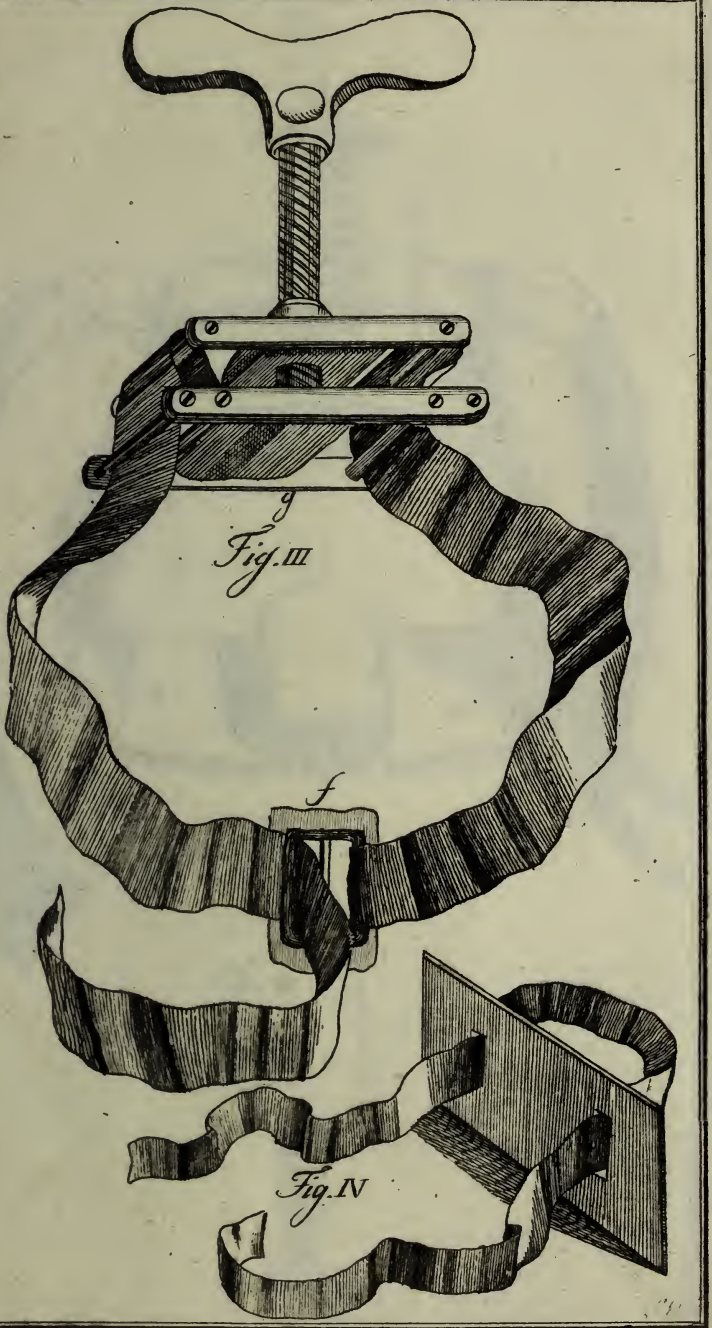


Fig. III

Fig. IV

Fig. V

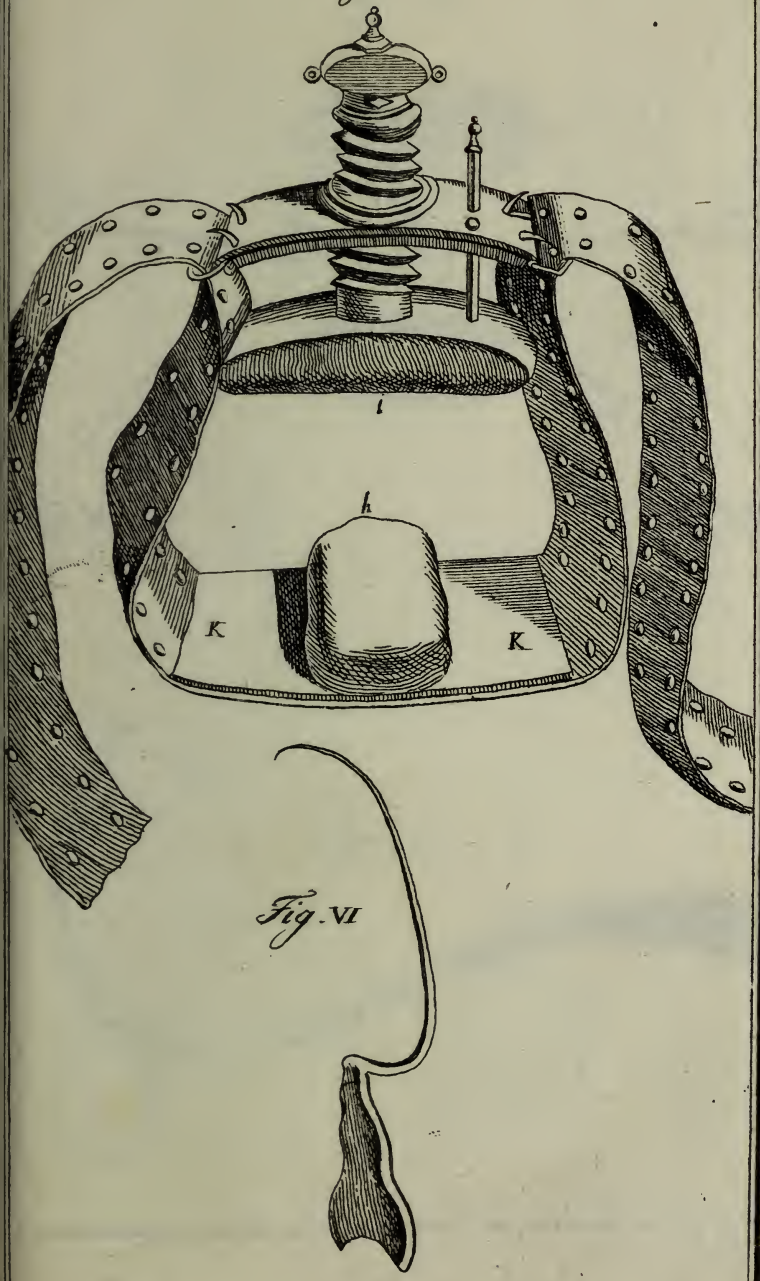


Fig. VI

Fig VII

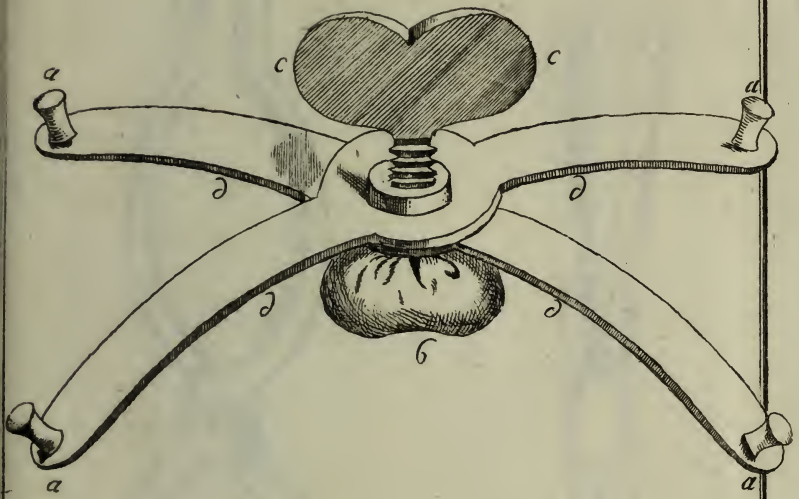
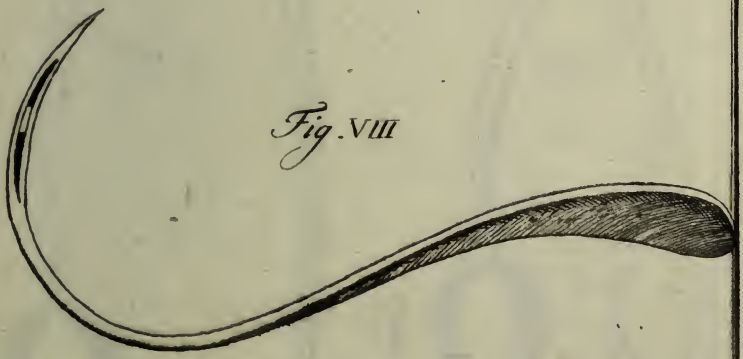


Fig. VIII



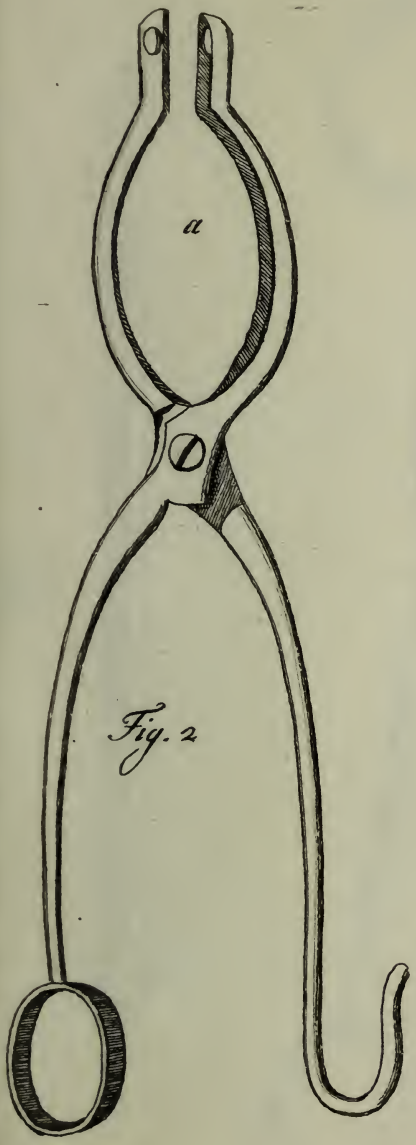


Fig. 2

Fig. 1

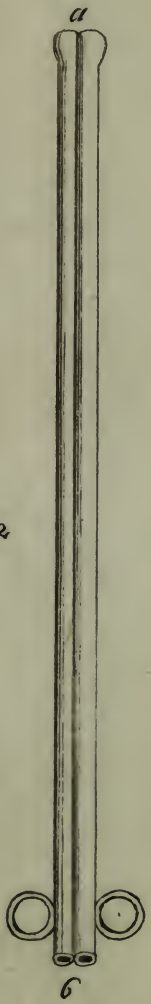


Fig. 2

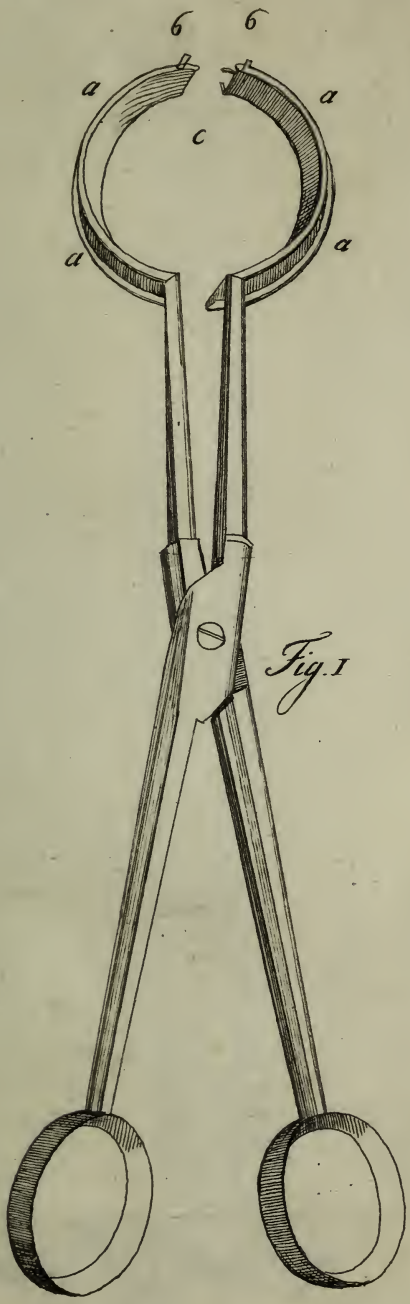


Fig. 1

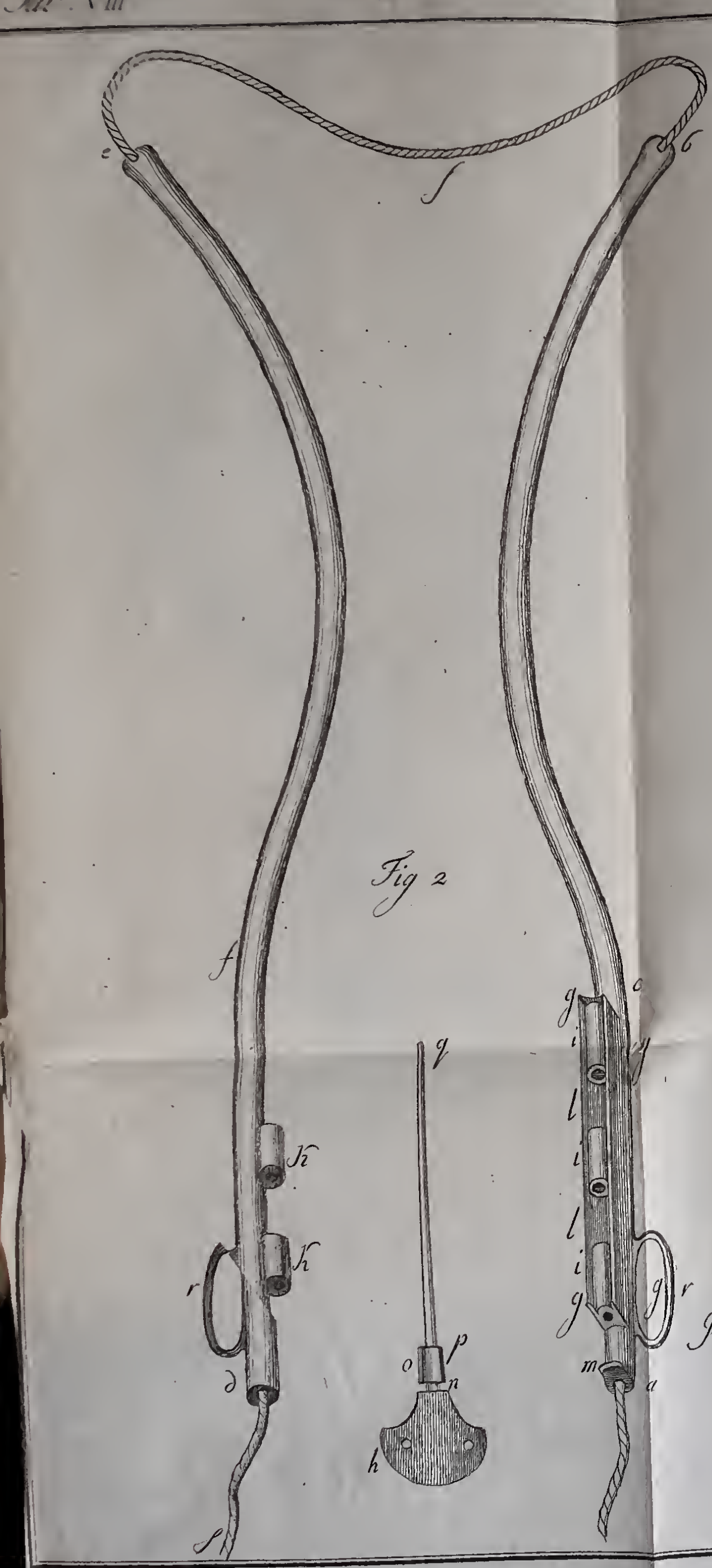


Fig 2

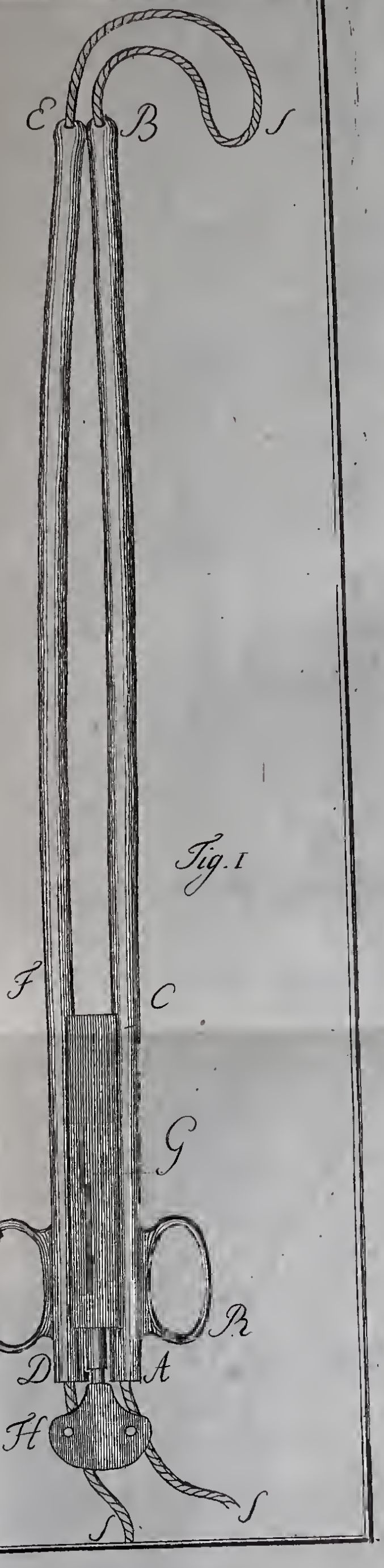


Fig. I

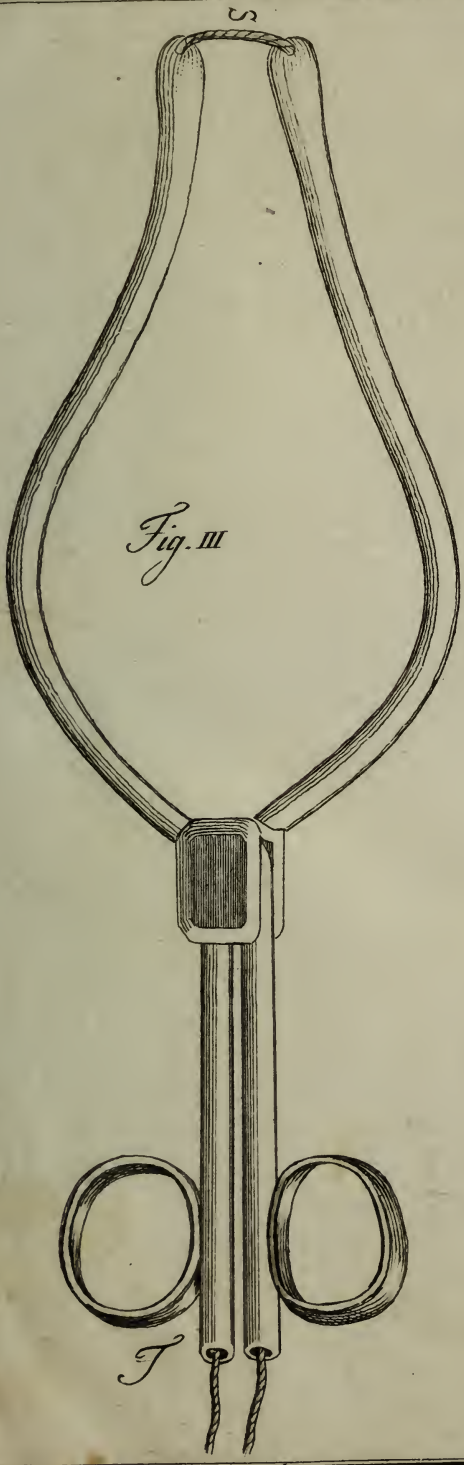


Fig. III